

# Contributi di ricerca

FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI  
*Laboratorio di Ricerche e Relazioni Culturali  
Europee e Internazionali*

# La nuova Russia

Dibattito culturale e modello  
di società in costruzione

La nuova Russia. Dibattito culturale e modello di società in costruzione / scritti di  
Ilja Levin, Vladimir Mau, Andrei B. Zubov... [et. al.] – VIII, 334 p.: 21 cm

Copyright © 1999 by *Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli*  
via Giacosa 38, 10125 Torino  
tel. 011 6500500, fax 011 6502777  
e-mail: [staff@fga.it](mailto:staff@fga.it) Internet: <http://www.fga.it>

Traduzione dall'inglese di Martina Scalzerle

ISBN 88-7860-159-4

## Indice

### Radiografia del dibattito culturale: modernizzazione e tradizionalismo nello scontro tra gli «addetti ai lavori»

*Ilja Levin*

- |  |    |
|--|----|
| 1. Osservazioni preliminari                                    | 1  |
| 2. Le anomalie della modernizzazione russa                     | 5  |
| 3. Scontro di posizioni: spazio vs tempo o geografia vs storia | 8  |
| 4. Una vecchia disputa e nuove proiezioni                      | 15 |

### Partiti e società: evoluzione e prospettive della differenziazione politica ed ideologica nella Russia postsovietica

*Kirill Kholodkovski*

- |                                       |    |
|---------------------------------------|----|
|                                       | 21 |
| 1. I partiti                          | 21 |
| 2. La società                         | 22 |
| 3. Orientamenti degli elettori        | 24 |
| 4. Dal bipolarismo al multipartitismo | 26 |
| 5. Le famiglie politiche russe        | 29 |
| 6. Le prospettive                     | 31 |

### Dal «collettivismo» all'individualismo: l'uomo nella società deistituzionalizzata

*Guerman Diliguenski*

- |   |    |
|---|----|
|   | 37 |
| 1. «Collettivismo socialista» e individualismo adattivo | 37 |
| 2. Individualismo e deistituzionalizzazione             | 41 |
| 3. La libertà alla russa                                | 47 |

## Indice

Gruppi direttivi regionali: trasformazione dei meccanismi organizzativi e relazionali del potere	
<i>Mikhail Afanasjev</i>	55
1. La localizzazione del potere nella Russia attuale	55
2. L'esercizio del potere e le conflittualità interne ai nuovi ordinamenti politici e amministrativi	59
3. Le riforme in atto	67
L'«oligarchia» e la crisi in atto nel postcomunismo russo	
<i>Alexeij Zudin</i>	73
Introduzione	73
1. Il «coordinamento informale» ed il nuovo <i>establishment</i>	74
2. La strada della desubordinazione	79
3. Spaccature e conflitti all'interno del nuovo <i>establishment</i>	81
Spaccature ideologiche	83
Intensificazione del conflitto politico	86
4. «L'esclusività sociale» e le origini della crisi di legittimazione	87
5. La fine dell'«oligarchia»?	94
Il nuovo corporativismo russo all'interno del contesto globale: il ruolo in via di cambiamento dell' <i>élite</i> settoriale	
<i>Sergei Peregudov</i>	99
1. L' <i>élite</i> economica settoriale e lo Stato nell'Unione Sovietica	99
2. Gli anni della <i>perestrojka</i> (1985-1991)	103
3. I gruppi di interesse dell'impresa e lo Stato nella Russia sovrana	106
4. Una scomoda coalizione	110
5. La crescente incompatibilità	112
6. La fine della coalizione	113
7. Verso una nuova alleanza o un vicolo cieco corporativistico?	118
La formazione di nuovi mercati e lo Stato nella Russia postcomunista	
<i>Vadim Radaev</i>	125
1. Osservazioni preliminari	125
2. Verso una nuova prospettiva di formazione del mercato	126
3. Fonti dei dati	131
4. Intervento dello Stato e strategie imprenditoriali (risultati empirici)	133
Conclusioni	147
Appendice. Gruppi imprenditoriali e relazioni con le autorità dello Stato	149

Stabilizzazione macroeconomica e mutamenti strutturali nell'economia nazionale russa: deindustrializzazione o sfondamento verso una società postindustriale?	
<i>Vladimir Mau e Irina Starodubrovskaja</i>	155
1. Perché il sistema sovietico è entrato in crisi (un breve riepilogo)	155
2. Crisi della società industriale	156
3. Dissoluzione delle basi del regime	159
4. La vera sostanza della recessione economica	166
5. Nuove tendenze	171
6. Orientamenti per una politica economica moderna	175
Dopo la privatizzazione: alla ricerca di un modello ottimale di società	
<i>Viktor Studentsov</i>	179
1. Osservazioni preliminari	179
2. I modelli di società e la privatizzazione in Russia	180
3. L'evoluzione della struttura corporativa della proprietà nel periodo della postprivatizzazione	183
4. Azionisti attenzione: la lotta per una migliore gestione corporativa	187
5. Mecca o opportunismo?	192
6. Qual è il futuro dell'impresa russa?	199
Fondamenta e principi dello Stato accentratore in Russia	
<i>Igor Pantin</i>	209
1. Osservazioni preliminari	209
2. I rapporti tra il «centro» e la «periferia»	211
3. La monosoggettività del potere	213
4. Il peso e la funzione della burocrazia	216
Nazionalismo liberale o idea imperiale? La consapevolezza degli interessi e degli orientamenti nazionali in Russia	
<i>Vladimir Kolosov</i>	225
Introduzione	225
1. Tratti specifici e crisi di identità negli Stati postsovietici	229
2. L'eterno dilemma russo: nazione etnica o nazione politica?	237
3. Identità russa e Stato	243
Conclusioni	247

## Indice

Il primo quinquennio della repubblica di dicembre in Russia: come si costruiscono gli istituti e si strutturano gli interessi	
<i>Petr Fedossov</i>	249
1. Osservazioni preliminari	249
2. L'aspetto istituzionale	251
3. L'aspetto comportamentale della trasformazione del sistema politico	258
Lo stato attuale e le prospettive della Chiesa ortodossa in Russia	
<i>P. Innokentij Pavlov</i>	265
1. Osservazioni preliminari	265
2. Un mito nuovo e una vecchia realtà	266
3. Settant'anni di prigionia comunista e i suoi frutti	271
4. La Chiesa russa e la crisi della mentalità imperiale	275
5. La Chiesa russa allo specchio della statistica e della sociologia	276
6. Le posizioni politiche del Patriarcato di Mosca	278
7. Battaglia delle idee nella Chiesa russa e dintorni	282
8. Quale futuro per la Chiesa in una Russia futura?	285
La nuova influenza dei valori religiosi sull' <i>intelligenza</i> russa (tendenze attuali)	
<i>Andrei B. Zubov</i>	287
1. Precondizioni storiche	287
2. I valori religiosi e l' <i>intelligenza</i> nel decennio post-totalitario (1988-1998). Problemi interni della Chiesa	296
3. Problemi di natura politico-religiosa	303
Conclusioni	312
La religiosità postsovietica: dall'ecllettismo religioso alle fedi nazionali	
<i>Sergei Filatov</i>	313
Conclusioni	331
Nota sugli Autori	333

Radiografia del dibattito culturale: modernizzazione  
e tradizionalismo nello scontro tra gli «addetti ai lavori»  
*Ilja Levin*

1. *Osservazioni preliminari*

Il panorama del dibattito culturale nella Russia di quest'ultimo scorcio di secolo richiama alla memoria la metafora pasoliniana della «scomparsa di lucciole» come segno di passaggio d'epoca: improvvisamente ci si accorge che il clima, l'aria, l'ambiente non sono più quelli di una volta, sono diventati diversi e avversi all'esistenza di esseri viventi. A metà d'estate del 1998 il più autorevole quotidiano di Mosca, l'«Izvestija», per bocca di un noto articolista cominciò a porsi una domanda angosciata: «Che fine hanno fatto i *maîtres à pensée?*»<sup>1</sup>. Grandi figure, investite di un'indiscutibile autorità ed autonomia intellettuale e morale, capaci, come si pensa, di dare risposte alle faticose domande della storia russa – «Di chi è la colpa?» e «Cosa fare?» – ci sono sempre state nel nostro passato, anche nei suoi periodi più bui. Ci sono tutt'oggi, basta pensare a Solzenicyn (che con il suo ultimo libro, *La Russia in frana*, ha reso quanto mai scomode, per le autorità, le celebrazioni del proprio ottantennio ricorrente giusto in questi giorni) e al premio da lui fondato apposta per le personalità della cultura maggiormente note per l'indipendenza dello spirito e la dignità intellettuale (il primo premiato è stato Victor Toporov: una vita emblematica, senza compromessi, interamente dedicata allo studio della cultura russa). Non si tratta, quindi, di una scomparsa «fisica», ma appunto di un cambiamento del clima, nel quale la specie indicata – i grandi intellettuali indipendenti – non hanno più ragione di farsi sentire

<sup>1</sup> A. Plutnik, *Kuda iscezli vlastiteli dum?*, in «Izvestija», 15.7.1998.

dal momento che «hanno capito che nessuno ha più bisogno di loro nella nuova Russia, – come scrive una nota sociologa, intervenendo nel dibattito sulle colonne del giornale –. La pagina, sulla quale avevano scritto in caratteri lampanti i propri nomi, è definitivamente voltata. E la gente che aveva bisogno del loro verbo non è più quella di una volta»<sup>2</sup>.

Il discorso, poi, non investe solo i *maîtres*, ma l'*intelligenza* nel suo insieme. Già a metà del decennio due bravi esperti della questione hanno spiegato perché l'*intelligenza* non poteva sopravvivere alla transizione postcomunista. Nella scala delle priorità dell'*intelligenza* tradizionale russa-sovietica il concetto del «sapere», dello «specialismo» non ha mai avuto un valore autonomo, disgiunto da qualità come «sensibilità verso il popolo», «capacità di condividere la sofferenza altrui», di fungere da «coscienza leale della società». Ma è stato proprio questo nesso organico ad aver giocato un brutto scherzo allo strato colto della Russia; dopo aver preparato – ed affrettato – il mutamento politico esso si è trovato in grave handicap rispetto ai compiti – di analisi e previsione – che la nuova situazione gli poneva di fronte. Oltre ai difetti della formazione dell'*intelligenza* (scarsità delle fonti, divieti che colpivano tanti autori e dottrine, assenza di contatti con il resto del mondo e così via), pesava appunto quella condiscendenza verso l'approssimazione (se non faciloneria) – che fu definita da una nota studiosa della storia della letteratura, Marietta Ciudacova, «comfort della violenza». Insomma, nel momento in cui l'*intelligenza*, venuta meno la necessità di essere un «ordine monacale», doveva trasformarsi, come in Occidente, in uno strato – perfettamente laico – di intellettuali, essa è finita sotto il fuoco incrociato di critica, dove espressioni come «gonzi» o sospetti che si limitassero a «qualche imparatuccio schema accademico e ideologico» non erano infrequenti neanche in bocca agli autori più benevoli<sup>3</sup>.

Portandosi ancora addosso il marchio di quel «severo controllo magico-dottrinale su qualsiasi attività intellettuale» che rimaneva fino alla fine tipico dell'epoca sovietica, scrive un noto politologo,

<sup>2</sup>R. Ryvkina, *Critikovat' vlast' smysla niet*, in «Izvestija», 7.8.1998.

<sup>3</sup>Si veda G. Chiesa, *Russia, addio*, Roma, Editori Riuniti, 1997; Id. in «l'Unità», 24.1.1995.

«nessuna delle *élites* che hanno a che fare con la cultura ha saputo proporre, nel periodo della *perestrojka*, un progetto politico minimamente realistico»<sup>4</sup>. Dove per «realismo», fa notare un altro politologo, s'intende più che altro la capacità di comprendere che «la società russa non era pronta ad affrontare un'alternativa di sviluppo chiaramente antisocialista né per quel che riguarda il tipo della cultura politica della popolazione, né per quel che riguarda le forze politiche organizzate, capaci di mettersi alla guida del processo di riforma»<sup>5</sup>.

Peggio ancora, nel lungo elenco di abiure che gli intellettuali avrebbero compiuto nella Russia postcomunista la più grave consisterebbe, secondo il direttore di un quotidiano diffuso negli ambienti più politicizzati della capitale, nell'«avere tradito la grande idea russa, quella della giustizia sociale, cioè l'idea di sinistra». Gli intellettuali, in altri termini, «hanno desiderato trasformarsi in una classe media (...) piuttosto educatrice che opposizione nei riguardi della classe dominante-dirigente (...). Ha desiderato essere saziata e libera nello stesso tempo (...)»<sup>6</sup>.

Gli intellettuali, insomma, vengono accusati di aver svolto, invertendo le parti, la stessa funzione di Ivan Sussanin, eroe della guerra russo-polacca del 1613, che, offertosi come guida, portò invece le truppe nemiche in una impenetrabile boscaglia senza vie d'uscita. Il paragone è tanto più calzante poiché di fronte alla crisi attuale (anzi, la sovrapposizione di tante crisi) molta gente si sente come tirata in una trappola, abbandonata in mezzo alla giungla.

Si spiega così il fatto, solo in apparenza paradossale, di un crescente iato tra la dimensione «materiale» della cultura e la sua incidenza, il suo richiamo tra la popolazione. Mentre, infatti, rimane praticamente immutato il numero di scuole e di docenti e il numero di musei e di teatri è addirittura notevolmente aumentato negli ultimi sette anni, la massa dei loro utenti tende invece a restringersi. Si assiste «alla caduta di prestigio di tali istituti (...)».

<sup>4</sup> A. Salmin, «*Finis "intelligentsiae"?* Intellectualnaja elita i politiceskaja vlast'», in *Politija*, 1, 1997, pp. 36-56.

<sup>5</sup> V. Dzodziev, *Problemy stanovlenija demokratescogo gosudarstva v Rossii*, Mockba, Ad marginem, 1996, p. 171.

<sup>6</sup> V. Tretiakov, *Pobeda comunistor*, in «*Nezavissimaia Gazeta*», 14.10.1998.

Secondo le indagini del Centro panrusso per lo studio dell'opinione pubblica (VZIOM), «la quota di coloro che nel periodo 1993-1997 hanno diradato le proprie visite a teatri, musei, biblioteche ecc. rimane massima tra i giovani (fino a 29 anni), i laureati, gli abitanti di Mosca e degli altri centri più grossi». Tali tendenze, caratteristiche proprio dei gruppi più colti di cittadini russi, sarebbero, con molta probabilità, addebitabili, a monte, a «una rapida sostituzione di un modello – quello mobilitativo – della cultura di massa con un altro, civilizzante (nel nostro caso consumistico)», ovvero costituirebbero una conseguenza abbastanza abituale «di processi accelerati di modernizzazione»<sup>7</sup>.

Arriviamo così al punto nodale che sottende ogni discussione intorno agli infiniti squilibri e «stranezze» di carattere politico, economico, sociale, culturale che travagliano la Russia d'oggi: è la modernizzazione accelerata – non importa se vista in positivo o in negativo – che sconvolge tutti gli equilibri tradizionali (anche il passato regime «socialista», come abbiamo visto, fa parte della «tradizione»). Ora, è bene subito precisare che del vastissimo arco di fenomeni e processi coperti dalla parola «modernizzazione» privilegiamo non tanto la dimensione «tecnico-strutturale» (secondo l'approccio proposto a suo tempo da autori come M. Levi, D. Meadows o D. Lerner)<sup>8</sup>, bensì quella sociologica e, in parte, culturologica elaborata in particolare da S. Eisenstadt<sup>9</sup>. Ciò non toglie che, nel divampare delle passioni politiche, nell'analisi di concrete posizioni coinvolte nel dibattito, ricorreranno non di rado equazioni semplificate e obsolete del tipo «modernizzazione = europeizzazione» oppure «tradizionalismo = stasi e immobilità».

Concludendo su questo punto, possiamo, dunque, constatare, in una prima approssimazione, che gli intellettuali russi arrivano all'appuntamento con le problematiche dell'interazione «moderniz-

<sup>7</sup> B. Dubin, «Gruppy, instituty i massy: kulturnaja reproduczija i kulturnaja dinamika v segon'janscinej Rossii», in *VZIOM. The Russian Public Opinion Monitor*, 4, 1998, pp. 22-23, 28 et passim.

<sup>8</sup> M. Levy, *Modernization and the Structure of Societies*, Princeton (N. J.), 1966, voll. 1-2; D.A. Meadows (a cura di), *I limiti dello sviluppo*, Milano, Mondadori, 1972; D. Lerner (with the collab. of W. Pevsner), *The Passing of Traditional Society*, Glencoe (Mn), Free Press, 1958.

<sup>9</sup> S. N. Eisenstadt, *Tradition, Change and Modernity*, New York, Free Press, 1973.

zazione» – «tradizionalismo» (diventate improvvisamente di scottante attualità):

- con un notevole ritardo concettuale (accumulato attraverso decenni);
- sensibilmente delegittimati per ragioni oggettive e soggettive;
- con un persistente vago senso di colpa verso il patrimonio ideale della sinistra.

Ciò spiegherebbe sia la generalizzata accusa indirizzata agli intellettuali di non essere all'altezza delle esigenze del momento storico, sia il fatto che il dibattito stesso che accompagna e promuove (o blocca) la modernizzazione della società russa risulta essere relativamente limitato, ristretto com'è (almeno in questa fase) a una cerchia di «addetti ai lavori».

## *2. Le anomalie della modernizzazione russa*

Risentire di un insufficiente apporto, illuminante e razionalizzante, degli intellettuali non è la sola particolarità della modernizzazione russa. Ce ne sono delle altre che aiutano a capire meglio perché sia proprio la modernizzazione a costituire l'asse strutturante dell'intero dibattito culturale (se non ad assorbirlo del tutto).

Balza all'occhio, prima di tutto, la sua eccezionale durata la quale, se si assume come punto di partenza «minimo» la metà del '600 e constatando che è ancora lungi dall'essersi conclusa, dovrebbe costituire almeno tre secoli (mentre è lecito supporre che, visti alcuni tentativi di «europeizzare» la Russia intrapresi ancor prima dell'Età dei torbidi, siamo più vicini a quattro secoli)<sup>10</sup>. In confronto con la Cina che cominciò la sua modernizzazione solo verso la fine dell'800 oppure l'India o paesi dell'America latina che partirono un po' prima, ma, comunque, meno di due secoli fa, quella russa appare insolitamente lunga e vischiosa – una specie di realizzazione continuamente differita in cui non si riesce mai a cogliere il mo-

<sup>10</sup> Si veda L. Poliakov, *Modernizacionnyj prozess v Rossii: socialnyjesdvighi i krissy identičnosti* (tesi di dottorato), Moskba, 1994.

mento del non ritorno, del definitivo radicamento di modi ed assetti moderni.

Questo lunghissimo processo nel corso del quale la modernizzazione («occidentalizzazione») viene continuamente a scontrarsi con la coriacea resistenza di forme e strutture tradizionaliste è segnato non tanto da semplici «alti e bassi», quanto da autentici slanci eroici ed altrettanto drammatiche cadute che si presentano, in ultima analisi, sotto la forma di grandi cicli o ondate<sup>11</sup>.

La specificità di tali ondate, poi, è rappresentata dal fatto che, anziché di momenti di rallentamento, di frenata, è il caso di parlare di veri e propri capovolgimenti di tendenza: la modernizzazione cede il posto all'antimodernizzazione, l'innovazione viene sostituita dall'arcaizzazione «di ritorno». Ribaltamenti di tal genere sono, a loro volta, determinati a monte dalla mai superata disomogeneità della società russa, dalla sua perenne scissione (*raskol*) e, quindi, dall'assenza in essa di quel minimo di consenso, di valori condivisi, che sarebbe necessario per la realizzazione di trasformazioni che si impongono<sup>12</sup>.

Deriva da qui la singolare funzione dello stato nel processo della modernizzazione che, fin quanto lo sguardo riesce a penetrare nel buio dei tempi, si presenta sempre e immancabilmente come l'unico soggetto d'innovazione: non solo arbitro e regolatore dei cambiamenti, ma lievito e forza motrice delle trasformazioni. Detto in altri termini, le riforme in Russia vengono intraprese – e, se è il caso, portate avanti – solo e unicamente dall'alto; spesso (se non sempre) in aspro conflitto con parti imponenti del corpo sociale.

Ciò contribuisce ad aggravare ancora di più il distacco e il contrasto tra lo stato e la società. Lo stato che percepisce impulsi alla modernizzazione per lo più in termini di minacce alla propria sovranità e potenza si muove prevalentemente nel solco di aumento della propria capacità tecnico-militare ed efficientistico-amministrativa (tendenzialmente imperiale) senza troppo badare alle condizioni della società, tanto più che si presenta come l'unico agente in grado

<sup>11</sup> V. Pantin, *Zicly i volny modernizacii kak fenomen socialnogo razvicia*, Moskba, Moscovskij filosofskij fond, 1998, pp. 124-128.

<sup>12</sup> A. Akhiezer, *Rossia: kritika istoriceskogo opyta*, Novossibirsk, Sibirskij khronograf, 1997.

di mobilitare le risorse della medesima. Si afferma così il tipo di sviluppo mobilitativo (*mobilizaciiannyj tip razsvitii*) che presuppone il «dominio di fattori politici e (...) l'ipertrofia del ruolo dello stato nella persona del governo, comunque, del potere centrale» il quale tende imminente a «costringere la logica del processo innovativo nella cornice dello sviluppo a mobilitazione».

Ne discende una lunga catena di conseguenze disastrosi: l'impulso a innovare viene dal di fuori anziché maturare organicamente nella società; non è il sistema ad adattarsi all'innovazione, ma è l'innovazione che finisce conformata ai caratteri del sistema; la rigidità dell'insieme richiede cambiamenti drastici, al limite della rottura (per esempio, nei momenti di passaggio necessari da un assetto produttivo a un altro); il processo di tali passaggi risulta altamente traumatico perché accompagnato dalla distruzione del complesso di relazioni esistente («le curve di sviluppo disegnano in questo caso una specie di "cerchio della morte": le forme progredite di produzione finiscono per degradare al livello di quelle primitive» e non è infrequente il caso in cui lo sviluppo intensivo cede il posto a quello estensivo)<sup>13</sup>.

Ma la scissione, lo *split* crescono anche nella società stessa: tra gli strati illuminati delle classi dominanti e la massa di coloro che una volta si era soliti definire «anime semplici». Anzi, per un'acuta osservazione, «fin dall'epoca pietrina l'emancipazione porta il marchio di un paradosso: la westernizzazione delle classi dominanti coincide con la "easternizzazione" degli strati subalterni che diventano sempre più simili ai servi della gleba (*kholopy*) privi di diritti in un despotato orientale»<sup>14</sup>. Si assiste, cioè, a una tipica manifestazione di quel dualismo dello sviluppo sociale che, nella sociologia mondiale, era fino ad oggi meglio studiato sul modello del Mezzogiorno d'Italia e che, nella sua versione russa, si distingue essenzialmente per avere la dimensione «alto» – «basso» non geografica, ma sociale.

Il quadro delle aporie della modernizzazione «alla russa» rimane largamente incompleto, ma forse nulla lo definisce meglio della fa-

<sup>13</sup> A. Fonotov, *Rossia ot mobilizaciiannogo obscestva k innovaciiannomu*, Mockba, Nauca, 1993, pp. 97, 98-99 et passim.

<sup>14</sup> A. Panarin, *Revanche istorii*, Mockba, Logos, 1998, p. 58.

mosa battuta dell'ex primo ministro Cernomyrdin sulla «volontà di migliorare» che non sortisce se non il solito «risultato di sempre» («*Ėy khoteli kak lucsce, a polucilos' kak vsegda*»). Nella sua goffa innocenza essa esprime, in estrema sintesi, una ricca gamma di sentimenti vissuti oggi dall'uomo della strada russo: dall'amara autoironia alla disperazione, dalla rassegnazione all'orrore di scoprire l'impossibilità di sfuggire al proprio, fatalmente tragico, destino.

### 3. Scontro di posizioni: spazio vs tempo o geografia vs storia

Questi sono sentimenti largamente percepiti nel dibattito tra gli «addetti ai lavori» che condividono, con una rara unanimità, il discorso sulle specificità del conflitto modernizzazione – tradizionalismo in Russia. Dove, invece, le posizioni divergono, com'è facile capire, è nell'interpretazione e – più ancora – nel giudizio valutativo da attribuire alle cause che generano ed alimentano tali specificità. È qui, in sostanza, che passa lo spartiacque che informa l'intero dibattito, dividendo – al di là e al di sopra delle appartenenze professionali, disciplinari, di scuola o di metodo – la classe intellettuale russa in «modernizzatori» (alias «liberali», «riformatori», «occidentalisti») e «tradizionalisti» (detti anche «*pocvenniki*»: letteralmente «quelli del suolo»).

Cercheremo di illustrare meglio il tipo di argomenti con cui si misurano i due campi attraverso un microspaccato, scegliendo a campione, nella copiosa produzione libraria recente, due opere di sicura rappresentatività (e scartando, invece, sempre più abbondanti pubblicazioni di chiaro stampo pamphletistico)<sup>15</sup>.

Si tratta di due professori – Vladimir Kantor e Alexandr Panarin – praticamente uguali sia dal punto di vista professionale (laurea in filosofia all'Università di Mosca), sia generazionale (coorte dei «cinquantenni»), sia, infine, di *status* (capoufficio nella redazione della più autorevole rivista accademica di filosofia il primo, titolare della cattedra di filosofia all'Università «Lomonossov» il secondo). I loro libri – “...È una potenza europea”. (*Russia: difficile cammino*

<sup>15</sup> S. Cara-Murza, *Intelligenza na pepelisce Rossii*, Mockba, Bylina, 1997.

*verso la civiltà*)<sup>16</sup> e *Revanche della storia*<sup>17</sup> freschi di stampa – sono usciti quasi in sincronia, cioè non in polemica reciproca mirata. Tanto più illuminante appare mettere a confronto le due posizioni, limitando tale confronto per mancanza di spazio a soli tre punti:

- rapporto tra spazio e tempo nella tradizione russa;
- significato e incidenza del fattore «spontaneità»;
- ambigua natura della religiosità russa.

È stato ancora Petr Caadaev all'inizio dell'800 a mettere a fuoco l'insanabile contrapposizione tra il tempo e lo spazio nella storia e nella cultura russe. Le sconfinite distese della pianura russa rendevano difficile la comunicazione tra gli abitanti, ostacolando la sistemazione e la trasmissione dell'esperienza accumulata e imprimendo alla loro esistenza caratteri quasi nomadici, scanditi da cicli stagionali piuttosto che dal susseguirsi di epoche storiche. «La nostra esistenza trascorre solo nel presente, nei suoi limiti più angusti, senza il passato e il futuro, in mezzo a una stasi morta (...). Non serbiamo nel nostro cuore nulla di quelle lezioni che precedettero la nostra apparizione al mondo (...). I nostri ricordi non vanno al di là del giorno di ieri; siamo, per così dire, estranei a noi stessi. Ci spostiamo nel tempo in una maniera talmente bizzarra che, a ogni piè sospinto, l'istante trascorso scompare per noi in modo irrecuperabile»<sup>18</sup>.

L'affermazione trova consenziente – e, nel tempo stesso, indignato – Kantor che insorge energicamente contro chi l'interpreta nel senso di «negare alla Russia la prospettiva di una vita e di una civiltà di tipo europeo, sostenendo che il suo destino è lo spazio e non la storia»<sup>19</sup>. La storia non solo vince le distese, ma ci fa assistere oggi in Russia all'«emersione, a mo' di un banco corallifero, dagli abissi della spontaneità autocratico-popolare, priva, come sembrava, della stessa capacità di penetrare il concetto di legalità, di tanto “materiale di costruzione” del diritto»<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> V. Kantor, «...Iest' ievropejskaja derzhava». (*Rossia: trudnyj put' k zivlissazii*), Mockba, Rosspen, 1997.

<sup>17</sup> A. Panarin, *Revanche istorii*, cit.

<sup>18</sup> P. Caadaev, *Statji i pis'ma*, Mockba, Sovremennik, 1987, pp. 37-38 et passim.

<sup>19</sup> V. Kantor, «...Iest' ievropejskaja derzhava», cit., p. 8.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 234.

Contestando l'eterno infantilismo russo lamentato da Caadaev («stiamo crescendo, ma non diventiamo maturi»), Kantor mette in rilievo che, «anche se la mentalità russa rimane tale e i problemi e le particolarità russi non scompaiono con un colpo di bacchetta magica, assistiamo, forse, finalmente alla conclusione di un periodo d'infanzia troppo prolungato, al venir meno dell'infantilismo, della “adolenscenzialità”, all'arrivare della maturità, del “diventare grandi”. Ciò comporta costi non indifferenti, ma rappresenta anche «una certa garanzia contro gesti suicidi o malvagi talvolta propri della giovane età»<sup>21</sup>.

Riconoscendo l'esistenza dell'opposizione spazio-tempo, Panarin si pone da un punto di vista diametralmente opposto: quello della «riabilitazione-rivincita» dello spazio. «La sua immensità nella tradizione russa, – egli scrive, – si carica di valenze positive, esistenziali: lo spazio come scatenamento (*vol'a*), come distesa liberatrice, luogo di iniziativa, di slancio». «Se l'affermarsi di una storia universale viene inteso come risultato di occidentalizzazione e di unificazione, allora è giocoforza assistere a questa conseguenza: quanto più sviluppata è la tradizione di cultura-civiltà di una data regione, tanto più forte è la sua resistenza all'occidentalizzazione unificatrice. È questo, secondo noi, il meccanismo che riabilita la categoria “spazio”». Secondo Panarin, «si sta accennando una fase nuova di “rivincita dello spazio” – attualizzazione della specificità culturale russa come una zona di civiltà particolare». «Probabilmente, – conclude, – gli attuali *leaders* governanti russi saranno gli ultimi occidentalisti puri. La loro uscita segnerà il trionfo definitivo di tutt'un altro paradigma riformatore, legato al riconoscimento della forza creativa dello spazio...»<sup>22</sup>.

Convieni, forse, aggiungere, su questo punto, che lo spazio in Panarin è sempre carico di valenze geopolitiche; tant'è vero che in un'opera precedente egli lo tratta in termini di *Heartland* eurasiatica le cui popolazioni sono investite di missione «eroica» nei riguardi dei popoli «rammolliti» della *Rimland* atlantica<sup>23</sup>.

Una costante della vita russa è stata individuata da Caadaev nella diffusa presenza di «caos impersonale», di imperio di anonimi

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 254.

<sup>22</sup> A. Panarin, *Revanche istorii*, cit., pp. 264-265.

<sup>23</sup> A. Panarin, *Rossia v zivilizazionnom prozesse*, Mockba, IFRAN, 1995.

elementi, di cieca spontaneità – spiegazione ed alibi di tanti mali della Russia. «Dopo il crollo dell'impero sovietico, – scrive Kantor –, è venuta a molti l'impressione che si stesse tornando nello spazio, dove l'instancabile edificazione della civiltà fosse una norma di vita. Con ciò insieme non ci lascia la sensazione che certe forze, testarde ed invincibili, siano lì a contrastare tutti i tentativi di civilizzazione: la guerra in Cecenia, salari e pensioni non pagati, l'apparato produttivo in decadenza, disperati scioperi di operai, di docenti e di medici, corruzione e ladrocinio a tutti i livelli... La spiegazione fornita dai funzionari punta su processi che non sono soggiogabili a nessun governo. Cosa volete, è la spontaneità! (*stikhižnost'*)»<sup>24</sup>.

Siamo, cioè, in presenza di «una situazione sociopsicologica gravida di conseguenze catastrofiche: la gente non è capace all'autonomia, né a quella produttiva, né a quella organizzativa». Detto in altri termini, la libertà intesa come «libertà negativa» («libertà da...») serviva solo agli intellettuali, mentre della «libertà positiva» («libertà per...»), «il popolo – che non l'ha neanche cercata – una volta ottenuta, non sa cosa farsene. Avrebbe la possibilità di rivendicare libertà economiche e la loro estensione, diritti di proprietà, libertà sociali, ma rimane, invece, zitto, limitandosi all'espressione di indignazione per il caro-vita e l'incontrollata inflazione, per lo scatenarsi di malcostume e di criminalità. D'altra parte, neanche le autorità, private di abituali metodi repressivi per trattare il popolo, non sono più in grado né di auto-organizzarsi, né, tanto meno, di organizzare il popolo. Se ne deduce che il sogno dell'ordine europeo, di democrazia e buon governo, ha condotto il Paese alla crisi – almeno in questa prima tappa di liberazione dal “modo di vivere socialista”»<sup>25</sup>.

La ricerca delle «cause di fondo» di tale «paradosso» porta l'autore a privilegiarne in particolare due: ancora lo spazio, ma considerato in chiave psicologica, come la «steppa interiorizzata», cioè assenza di precisi limiti-vincoli, e il bisecolare dominio tartaromongolo che eliminò – insieme con la titolarità delle terre (passate tutte al patrimonio del *khan*) – il concetto stesso di proprietà privata. Del resto lo storicismo di Kantor attenua il verdetto finale. La modernizzazione come educazione al rispetto della norma di diritto

<sup>24</sup> V. Kantor, «...Iest' ievropejskaja derzhava», cit., p. 42.

<sup>25</sup> *Ibid.*, pp. 108-109.

non cessa il suo lavoro neanche nelle condizioni più avverse. Con la sua Costituzione del 1936 Stalin, forse senza sospettarlo, ha fatto sì che «per la prima volta nella sua storia il popolo – tutto il popolo! – si è trovato a scuola a studiare modalità formalizzate dell'espressione delle proprie opzioni». E mezzo secolo più tardi «ecco la nuova opposizione – i dissidenti – appellarsi non più alla volontà del popolo, bensì alla legge e definirsi difensori di diritti». La Russia, insomma, «sembra abbia ricevuto una chance per cambiare il tipo di sviluppo. Non più che una *chance*. Ma, nella prospettiva storica, non è poco»<sup>26</sup>.

Per Panarin ogni tentativo di «raffreddare» la spontaneità, l'impulsività, l'istintività dell'agire russo è gravido di conseguenze nefaste («con l'indebolimento della “razionalità secondo valori”, scambiata per irrazionalità, non è stata ottenuta l'affermazione di un telerazionalismo di tipo occidentale, bensì un'esplosione massificata degli elementi asociali»). E dal momento che la spontaneità viene intesa come una specifica forma di valore, «sul terreno russo, l'anemia spirituale, l'attenuarsi della tensione valoriale rappresentano un pericolo più serio che non un eccesso di fervore oppure una propensione alla mitologia». E con un'accentuazione più polemica: «Il dilemma occidentalizzazione o barbarie non esiste. L'occidentalizzazione che si accompagna con la rottura delle norme e la sconsecrazione dei valori può portare dritto alla barbarie. Il problema consiste nell'avviare una collaborazione delle civiltà nel loro comune opporsi alla barbarie»<sup>27</sup>. Ciò poi non toglie che la modernità, «nella sua forma tardo-decadente emersa nella Russia dopo la decomposizione del sistema totalitario (...) comporta la minaccia di una completa autodistruzione della società. Quindi, un'esplosione inversiva la cui energia occorre alla società per compiere una brusca virata è imposta dalla stessa logica di autodifesa della nazione, supposto che possenga ancora l'istinto di autoconservazione»<sup>28</sup>.

Se la tesi del cristianesimo come veicolo della civiltà non sembra suscitare obiezioni da parte di chicchessia, non è così per la sua

<sup>26</sup> *Ibid.*, pp. 242-243.

<sup>27</sup> A. Panarin, *Revanche istorii*, cit., p. 280.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 389. Per «esplosione inversiva», si spiega altrove, bisogna intendere una «estrema reazione agli eccessi e costi dell'attuale stato di cose» (p. 386).

forma specifica di cristianità ortodossa russa. Seguendo un lungo filone che attraversa la storiografia russa, da Caadaev a Fedotov, Berdiaev, p. Bulgakov e altri grandi pensatori del primo '900, Kantor considera senz'altro positivo l'apporto della religione all'opera della civilizzazione della Russia, ma ritorna più di una volta all'inquietante problema del perché la religione ortodossa non sia mai riuscita ad informare l'*ethos* del popolo russo, educandolo all'assunzione di norme che, al limite, potessero ergersi come argine a difesa della stessa Chiesa ortodossa. «Ciò era sentito dagli stessi russi: sia pensatori che poeti. Si percepisce abbastanza chiaramente l'interconnessione che passa tra il sofferto ateismo di Belinskij e la tragica ortodossia di Dostoevskij. L'uno e l'altro accusavano mancanza di una forza civilizzatrice del cristianesimo. Lo sforzo sovrumano di cristianizzare la Russia intrapreso da Dostoevskij potrebbe apparire perfettamente insensato – a patto che l'ortodossia stessa stesse agendo. È andata, però, così che non è stata la religione a servire di sostegno agli scrittori e agli artisti, bensì sono stati gli scrittori formati nel solco della cultura dell'Europa Occidentale a cercare di comunicare la propria energia spirituale alla Chiesa ortodossa»<sup>29</sup>.

«Il p. Sergej Bulgakov che metteva in rilievo come il popolo russo all'inizio del XX secolo si trovasse, dal punto di vista delle richieste spirituali, al livello del X secolo, era preoccupato – in ciò in sintonia con Dostoevskij – proprio dal fatto che l'ortodossia in Russia non aveva svolto la funzione di educazione sociale che le competeva. Dieci secoli dopo il Battesimo si è venuta ad affermare in Russia un'originale miscela di cristianesimo con paganesimo, com'è stato constatato dai più grandi teologi russi al Concilio del 1909»<sup>30</sup>.

La constatazione, però, non si trasformava in spiegazione. Neanche una mente così acuta come Nicolaj Berdiaev, nota Kantor, «fornisce una risposta sulle cause ed origini di tale antinomia [da lui stesso descritta con molta efficacia, *N.d.A.*]. Scansa così la riflessione sulle cause prime, fondamentali della mentalità russa così come si evidenzia attraverso la propria sorte storica»<sup>31</sup>. Il mistero dell'af-

<sup>29</sup> V. Kantor, «...Iest' ievropejskaja derzhava», cit., p. 278.

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 279.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 115.

fermarsi di una «cultura a doppia fede» si spiega, invece, secondo l'autore, proprio con la chiusura antioccidentale della Chiesa ortodossa, ovvero, in ultima analisi, con la sua abiura dell'originaria inclinazione del popolo russo a oltrepassare la boria nazionale in nome dell'apertura alle fonti della civiltà; inclinazione dimostrata, tra l'altro, proprio con l'aver mutuato la fede da Bisanzio.

Questa stessa caratterizzazione antioccidentale dell'ortodossia viene presentata, invece, da Panarin come uno degli aspetti più salvisfici della religiosità in Russia. La stessa struttura dell'analisi che lui offre si basa su tre concetti permeati dalla fede: «La critica dell'esperienza storica della Russia (nel senso kantiano della parola "critica") significa una rivalutazione, alla luce dell'esperienza contemporanea, dei tre concetti paradigmatici: la Santa Russia, gli ortodossi come popolo eletto e la sacra solitudine nel mondo»<sup>32</sup>. Coerentemente con una tale impostazione, «la cultura popolare in Russia non è legale (*pravovaja*). Essa, cioè, non è legata tanto al principio di diritto, quanto al trionfo dell'idea etico-religiosa della verità-equità»<sup>33</sup>.

Discende da qui una previsione prettamente politica: «Se una rivoluzione contro la *nomenklatura* ha da scoppiare in Russia, essa acquisterà immancabilmente una forma archetipica dell'alleanza del popolo semplice con il nuovo potere statale contro gli "uomini potenti" che calpestano la verità-equità nella Santa Russia. E dal momento che gli "uomini potenti" questa volta portano addosso il marchio della borghesia affarista che trova appoggio all'estero, è del tutto possibile che si abbia l'intreccio di due immagini archetipiche: della Santa Russia che difende l'ortodossia dai "latini" e dai "maomettani" e di un vero zar che difende il popolo da chi lo offende dall'interno»<sup>34</sup>.

A scanso di equivoci, segue la precisazione sulla possibilità di una «politicizzazione dell'ortodossia». Cacciata in un angolo, la Russia «può prendere a dotazione l'arma del fondamentalismo ortodosso e il modello di una teocrazia ortodossa». «La Russia può entrare in Europa, ma in una veste del tutto diversa da quella che è

<sup>32</sup> A. Panarin, *Revanche istorii*, cit., p. 78.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 106.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 107.

ipotizzata dai nostri beneintenzionati occidentalisti. Se si ha in mente non la Russia di oggi, arresasi e dismessa, ma la Russia nella sua veste abituale – grande e in pieno delle proprie ambizioni planetarie –, allora sarà inevitabilmente il cammino di una rivincita geopolitica sotto il segno del messianesimo slavo-ortodosso. È qui che si nasconde il paradosso della Storia»<sup>35</sup>.

#### 4. *Una vecchia disputa e nuove proiezioni*

Documentate in tal modo (forse anche eccessivo) le due posizioni si presentano non tanto come due elaborazioni, magari in una vivace dialettica l'una con l'altra, quanto come due poli che strutturano un campo – con una massa di elementi intermedi (libri, articoli, interventi e così via)<sup>36</sup> – senza, però, mai comunicarsi tra di loro. Sembra di ritrovarsi di fronte all'antica disputa tra «occidentalisti» e «slavofili», che da più di un secolo teneva l'*intelligenza* russa divisa in due blocchi contrapposti (ciò che di per se stesso potrebbe costituire un'indiretta conferma dell'eccezionale costanza-vischiosità della cultura russa)<sup>37</sup>. Pare la pensino così anche alcuni osservatori stranieri intenti a decifrare le imprevedibili reazioni della società russa agli impulsi della modernizzazione<sup>38</sup>. Fino a che punto una tale impressione può considerarsi rispondente alla realtà? Sarebbe inutile cercare di negare la persistenza di alcuni elementi genetici nella discussione di oggi (tanto più che sono i disputanti stessi a richiamare spesso posizioni ed argomenti dei propri predeces-

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 242.

<sup>36</sup> Si possono indicare, a puro titolo esemplificativo, come aderenti alla posizione «liberale»: V. Bakstanovskij, Ju. Sogomonov, V. Ciurilov, «Etika uspekha: vedenije v gumanitarnuju expertisu», in *Etika uspekha (T'umen')*, 10, 1997; A. Janov, *T'en' groznogo zar'a*, Mockba, Kruk, 1997; e come espressione, invece, delle posizioni «tradizionaliste»: AA.VV., *Sovremennaja russkaja ideia i gosudarstvo*, Mockba, Dukhovnoje nasledie, 1995; V. Kozhinov, *Istoria Russii: sovremennij vzgl'ad*, Mockba, CARLI, 1997.

<sup>37</sup> Si veda A. Sukhov, *Stoletn' aia discussia. Zapadnicestvo i samobytnost' v russkoj filosofii*, Mockba, IFRAN, 1998.

<sup>38</sup> Si veda, ad esempio, M. Belardi, V. Corghi, *Il pendolo di Mosca*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

sori storici), come apparirebbe ancor più fuorviante sottacere momenti di novità che distinguono il dibattito in atto da quello dell'800. È chiaramente visibile, per esempio, sul piano dei contenuti, che, mentre le posizioni dei «tradizionalisti» oggi risentono di una forte contaminazione eurasistica (e gli eurasisti – sin dalla nascita – si trovano in radicale contrasto con gli slavofili), le posizioni dei «modernizzatori» hanno perso qualsiasi traccia «di sinistra» (che connotava in qualche modo gran parte degli «occidentalisti» del secolo scorso).

Più importante ancora si presenta il complesso di circostanze esterne in cui si svolge il dibattito e che sono caratterizzate in primo luogo dalla mancanza delle risorse di una volta (siano esse il richiamo dell'ideologia di *grandeur* imperiale e/o mezzi di repressione ideologica). Ciò autorizza a ipotizzare un esito diverso da quello tradizionale; all'eventualità, cioè, che il rigetto della modernizzazione possa essere questa volta superato. D'altra parte, è proprio questa debolezza del quadro d'insieme a esasperare vieppiù lo scontro, minacciando di far precipitare gli eventi verso sbocchi imprevedibili.

La difesa ad oltranza delle potenzialità insite nel «tradizionalismo» russo porta abbastanza logicamente a quella che si potrebbe definire una filosofia di sfondamento. Leggiamo infatti nel libro di Panarin: «Si sta gradualmente cristallizzando, nel mondo, un progetto della società d'informazione di tipo non-occidentale, attraverso il quale la Russia e gli altri paesi della “secondaria modernizzazione” si liberano dal loro complesso d'inferiorità. Al posto della concezione epigona di “sviluppo d'inseguimento” essi prendono a dotazione la concezione di “sviluppo di sorpasso”, nel quadro della quale l'eredità classica dell'industrializzazione viene vista come remora ai salti d'innovazione»<sup>39</sup>. Lacune e ritardi di sviluppo si tramutano, in tale ottica, in altrettante occasioni di «grandi balzi». E non solo in teoria: sono filiazioni, dirette o indirette, di suddetta filosofia anche progetti destinati all'uso prettamente politico. Si tratta, per esempio, del noto progetto di «sfondamento tecnologico», firmato da Sergei Glazjev considerato l'ideologo dei responsabili economici nell'attuale governo russo<sup>40</sup>. Un analogo progetto, allar-

<sup>39</sup> A. Panarin, *Revanche istorii*, cit., p. 39.

<sup>40</sup> S. Glazjev, *Za cto borolis'?*, in «Nezavissimaia Gazeta», 7.10.1998.

gato alla sfera sociale, è stato proposto da Alexandr Buzgalin, professore di economia all'Università di Mosca e leader di una corrente di «autentici marxisti»<sup>41</sup>. Dalla tecnologia alla geopolitica: la prospettiva del «rilancio» dell'Impero viene concepita attraverso una rappresentazione della Russia come Isola, vale a dire «cuore della Heartland eurasiatica» circondata da «stati-stretti» in alcuni saggi di Vadim Zymburskij considerato uno dei più brillanti rappresentanti della generazione dei «trentenni»<sup>42</sup>. Accanto a simili prospettazioni, più o meno esotiche, si disegna – ed è ciò che preme mettere in risalto – una tendenza, questa sì veramente nuova, a ricercare una via di mezzo tra i due poli. È doveroso menzionare in tale occasione il nome di Alexandr Akhiezer, autore di una monumentale *Critica dell'esperienza storica russa*<sup>43</sup>. Una descrizione minimamente soddisfacente della complessa architettura di quest'opera richiederebbe troppo spazio. Ciò che conta, però, nel solco del discorso portato fin qui, è che, metodologicamente, si punta a unire i due termini dell'antinomia russa all'interno dello stesso impianto analitico. Il punto di partenza di Akhiezer, infatti, è rappresentato da un inequivoco riconoscimento dell'irriducibile originalità-specificità socioculturali russe. Alla base di tale originalità si trova il fenomeno (e concetto) di «*raskol*» (scisma, scissione, spaccatura) che attraversa – e permea di sé – tutte le strutture, economiche, sociali, politiche, culturali, dall'alto del supremo potere fino alla cellula primaria della società rappresentata dal singolo cittadino. Il «*raskol*» porta al riprodursi di due poli che non riescono mai a compenetrarsi, a formare una «cultura mediana», per cui il movimento storico procede a «salti inversivi» determinati dall'illusoria convinzione di poter raggiungere il «polo del bene», cancellando il «polo del male»; salvo a scoprire poi che da questo si passa più facilmente a quello del «peggio». Si rileva nello stesso tempo che il processo di «*raskol*» viene innescato ogni volta che un determinato assetto di relazioni sociali,

<sup>41</sup> A. Buzgalin, *Budusceje kommunizma*, Mockba, OLMa-Press, 1996.

<sup>42</sup> V. Zymburskij, «Zeml'a za Velikim Limitrofom», in *Business i politika*, 9, 1995; Id., «Ostrov Rossia», in *Polis*, 5, 1993.

<sup>43</sup> A. Akhiezer, *Rossia: kritika istoriceskogo opyta*, Mockba, Filosofskoje obscestvo, 1991, voll. I-III; seconda ed.: Novossibirsk, Sibirskij khronograph, 1997-1998, voll. I-II.

finisce per urtarsi contro la fissità del quadro socioculturale, rappresentato dalla tradizione. L'enfasi posta sull'originalità dell'esperienza russa non cancella, quindi, ma esalta la «normalità» del procedimento analitico senza lasciare adito a qualsiasi influsso mistico, «occulto».

La categoria che guida la riflessione di Akhiezer è quella della «mediazione», intesa come ricerca di vie ed approcci per superare l'insanabile opposizione dei «poli» – ferma restando la convinzione, anzi, la certezza che il compito non potrà non essere estremamente faticoso e molto lungo nel tempo. Tanto più degno di nota è il fatto che il seminario permanente gestito dal professore – un vero crocevia di scuole, correnti, competenze disciplinarie più diverse – sta acquistando sempre più peso e notorietà, ormai non solo a Mosca. Accanto all'esperienza russa, la discussione, che trova riflesso sulle pagine di riviste come *Polis* e *Rubezhi* (*Frontiere*), investe anche quella di altri Paesi. Tra questi una speciale attenzione viene dedicata all'Italia, vista in una duplice luce: come tradizione felicemente messa al servizio dell'innovazione (per esempio, nei famosi «distretti industriali» delle regioni del Centro-Nord) e come superamento, anche in chiave conflittuale, del tradizionalismo (nel Mezzogiorno)<sup>44</sup>.

Il moltiplicarsi di sedi di discussione scientifica così come di ricerche che, integrandosi a vicenda, permettono di affrontare in modo laico-razionale aspetti sempre nuovi delle problematiche legate all'interazione «modernizzazione» – «tradizionalismo» in Russia<sup>45</sup> rappresenta, probabilmente, l'elemento più incoraggiante nell'attuale panorama politico-ideale russo.

<sup>44</sup> Si veda I. Levin, «Modernisazija v tradizionnykh ucladakh: opyt Italii iiego znaceniye dl'a Rossii», in *Rubezhi*, 7, 1997; si veda anche I. Levin, «“Industrialnyye ocruga” kak alternativnyj put' industrialisazii», in *Mirovaja ekonomika i mezhdunarodnyje odnosenija (MEiMO)*, 6, 1998; Id., «Economica i grazhdanskoje obscestvo (Iug Italii kak preodolenije “zavissimogo razvitija”», in *MEiMO*, 1, 1999.

<sup>45</sup> Si vedano, tra tanti altri, L. Milov, *Velikorusskij pakhar'*, Mockba, Rosspen, 1998; T. Shanin (a cura di), *Golos krestjan*, Mockba, Aspekt Press, 1996; K. Cas-sjanova, *O russkom nazionalnom kharktere*, Mockba, 1995; A. Meduscevskij, *Democratija i avtoritarizm: rossijskij konstituzionalizm v sravnitel'noj perspektive*, Mockba, Rosspen, 1997.

Piacerebbe, certamente, poter chiudere queste note con un'ottimistica certezza sulla prospettiva che porti, finalmente, la modernizzazione russa fuori dal circolo vizioso delle sue antinomie. Ma la cautela – che non è mai troppa, particolarmente in vista dell'infittirsi di pubblicazioni di tipo «tradizionalista» (in qualche modo prodotto indiretto dell'attuale crisi) – consiglia toni più misurati. Per usare un'altra metafora, ci sentiamo a momenti come il protagonista di *Cent'anni di solitudine*, che, nel momento in cui arriva, finalmente, ansimante a decifrare il messaggio del destino, si accorge che le formiche – queste implacabili «forze reali» della Storia – hanno già mangiato l'ultimo discendente del casato.



Partiti e società: evoluzione e prospettive della differenziazione politica ed ideologica nella Russia postsovietica  
*Kirill Kholodkovski*

1. *I partiti*

La società russa postsovietica ha da tempo lasciato indietro il mito della propria unità monolitica. Pluralismo di opinioni, atteggiamenti e valori era già reale negli ultimi anni di *perestrojka*. Ciononostante il processo di strutturazione politica ed ideale della società, di formazione dei partiti si è rivelato molto complesso e difficile differendo anche in certe caratteristiche da quello tipico per i paesi dell'Europa Centrale postcomunista.

Esperienze e tradizioni di vita partitica vera, indebolite nei decenni di totalitarismo nei paesi dell'Europa Centrale, sono in sostanza nulle nella terza generazione sovietica in Russia. La pratica stessa della partecipazione democratica era stata qui di molto breve durata. Al contrario, l'epoca sovietica ha lasciato dietro di sé l'idiosincrasia vera e propria della gente verso forme partitiche di attività politica che si sono associate con burocratismo e manipolazione dall'alto.

Il pluralismo partitico è nondimeno una realtà nella Russia postsovietica. Ricordiamo che alle elezioni parlamentari del 1995 hanno preso parte quarantatré attori politici tra partiti, blocchi e movimenti. Ma molti tra loro erano effimeri e non hanno niente in comune con partiti politici, altri rimasti vivi anche dopo sono amorfi e passivi e quasi tutti avevano ed hanno una quantità esigua di iscritti.

Nella maggioranza sono dei partiti che, come si dice da noi, vivono dentro la Circonvallazione dei Giardini di Mosca cioè esprimono opinioni e stati d'animo di ceti politicizzati della Capitale. L'unico partito che può vantarsi di militanti veramente numerosi e di rete ra-

mificata di organizzazioni di base è paradossalmente il Partito Comunista della Federazione Russa che conta ufficialmente 570 mila iscritti (secondo stime approssimative di alcuni esperti non più di 300 mila). Neanche il movimento «Nostra casa è Russia» creato dall'ex-premier Cernomyrdin può stare al pari con 90 mila iscritti e circa 30 mila attivisti dei membri collettivi<sup>1</sup>. Il partito liberaldemocratico di Zhirinovski conta parecchie decine di iscritti assai instabili. Gli altri partiti presentano dati numerici esagerati ma contano tutt'al più alcune migliaia di iscritti ognuno. Ci sono città e regioni intere dove partiti come fattore notevole della vita politica locale non si vedono affatto. Il loro prestigio nell'opinione pubblica è minimo. Secondo dati delle inchieste dei centri demoscopici, i cittadini si fidano dei partiti anche meno di tutti gli altri istituti politici<sup>2</sup>.

La Costituzione stessa della Federazione Russa non favorisce il processo di consolidamento dei partiti. Nella repubblica presidenziale che si è stabilita da noi i partiti non prendono parte alla formazione del governo, e un partito vincitore alle elezioni parlamentari può benissimo rimanere all'opposizione.

Però né ragioni politiche contingenti né la debolezza generale di tradizioni democratiche bastano per spiegare le difficoltà nella formazione di partiti: bisogna rivolgerci allo stato odierno della società stessa.

## 2. *La società*

La società russa aveva perduto da tempo strutture tradizionali distrutte dalla industrializzazione e dalla urbanizzazione forzata dei primi quinquenni. Ma nel periodo postsovietico ha perduto anche quelle strutture che il totalitarismo ha inventato in cambio (Partito-Stato, il sistema di «cinghie di trasmissione») e che hanno lasciato dopo di loro il vuoto. Il collettivismo famoso dei russi, demolito dai sovraccarichi dell'epoca comunista, rimane adesso principalmente

<sup>1</sup> *K cemu zovjot, za shto boretsa dvizhenije «Nasc dom – Rossija»*, Prilozhenije k dokladu Soveta NDR na 1V sjezde Dvizhenija, Mockba, 1997, p. 8.

<sup>2</sup> Si veda, ad esempio, «Economiceskije i sozjalnye peremeny: monitoring obscestvennogo mnenija», in *Informazionnyi biulleten VCIOM*, 6 (32), 1997, p. 59.

come un mito consolatorio dei nazionalisti. La società russa di oggi soffre invece di mancanza di solidarietà, di legami vivi umani, consiste in maggioranza di individualisti bramosi di adattamento alle realtà nuove. Non meraviglia che si possa parlare adesso solamente di embrioni della società civile in Russia. Ci sono migliaia di associazioni volontarie, unioni di consumatori, società filantropiche, organizzazioni ecologiste, sindacati indipendenti, club politici, sorti nell'ultimo decennio, ma sono deboli, frammentari, in certi casi anche ambivalenti nella loro attività. Questo vuol dire che interessi sociali su cui i partiti devono appoggiarsi e di cui devono trarre un denominatore comune politico non sono espressi chiaramente e ad alta voce, sono amorfi, dispersi, indefiniti. È forse questa la ragione fondamentale della debolezza dei partiti nella Russia di oggi. Dall'altra parte, i ceti dirigenti frammentati in parecchi gruppi di interessi preferiscono agire attraverso propri legami diretti con poteri esecutivi e burocrazia evitando canali partitici.

Alcuni anni fa si poteva supporre che il processo di formazione della società civile e quindi dei partiti in Russia potesse svilupparsi più velocemente. Il movimento democratico era in ascesa, associazioni varie di cittadini nascevano con grande facilità. Però questa attivizzazione era passeggera, animata piuttosto dalle passioni negative comuni: il rigetto del regime del «socialismo reale», della *nomenklatura*. Dopo la loro caduta questa passione unificante era sbiadita, molte associazioni create per la lotta «contro» risultavano mal adatte per un'attività positiva. Non poche tra di loro sono esposte alla degradazione, alla burocratizzazione e anzi alla criminalizzazione.

Neanche la lotta contro sventure e abusi dei tempi nuovi ha rianimato la vita associativa. Tutta assorta nelle preoccupazioni di ogni giorno, personali e di famiglia, la gente stenta a riunirsi, a trovare un modo razionale e lungimirante di espressione dei suoi interessi. Fermenti, scoppi di malcontento, generati qua e là dai ritardi nel pagamento dei salari, dallo stato di paralisi in cui sono immerse molte imprese passano presto dalle rivendicazioni immediate agli *slogan* radicali («via questa o quella persona al vertice») creando solo raramente le basi organizzative e programmatiche per l'articolazione e la difesa continua di interessi ben definiti. La delusione sopportata da tanti che avevano riposto speranze esagerate nei *leader* democratici di prima generazione suscita la sfiducia nei politici

come tali e comporta il ritorno di archetipi antichi paternalistici. La caduta di punti di riferimento, di ideali vecchi e più nuovi genera lo stato di anomia diffusa.

Detto tutto questo non possiamo tuttavia minimizzare alcuni segni ottimistici marcanti prospettive nuove della vita politica russa. L'aspirazione rafforzantesi all'«ordine», alla mano forte coesiste nel popolo con la voglia di conservare diritti civili e politici conquistati di recente. Secondo i dati dell'Istituto Indipendente dei Problemi Sociali e Nazionali, la maggioranza dei rispondenti non vorrebbe rinunciare alle libertà di parola e di stampa, all'elettività dei poteri, al parlamentarismo ecc<sup>3</sup>. Non fidandosi dei partiti miserabili di oggi gli elettori non consentono all'idea di inutilità dei partiti in generale. L'atteggiamento politico dei russi è ancora molto labile, indefinito, talvolta casuale. Però si possono già notare certe regolarità che dimostrano l'iniziarsi del processo di autoidentificazione politica consapevole degli elettori.

### 3. *Orientamenti degli elettori*

Alla vigilia delle elezioni del 17 dicembre 1995, il 35% dei rispondenti non sapevano quale partito votare<sup>4</sup>. Questa cifra coincide infatti con la percentuale degli astensionisti (35,6%). Anche molti tra quelli che vi presero parte votarono in modo incerto o con riserve. Tanti tra loro si orientavano più verso la personalità di un *leader* che verso il programma del partito scelto (essendo il programma quasi mai conosciuto da un elettore comune). Però di solito i *leader* attiravano simpatie degli elettori non soltanto dai propri tratti personali ma da certi sensi ideali e politici che simboleggiavano e che si associavano con certi interessi reali o immaginari. Altrimenti non si potrebbero spiegare le preferenze palesi partitiche che rivelano alcune categorie demografiche e professionali.

<sup>3</sup> *Massovoje soznanije rossijan v period obscestvennoi transformazii: realnost protiv mifov*, Mockba, 1996, pp. 28-30, 41.

<sup>4</sup> «Economiceskije i socialnyje peremeny: monitoring obscestvennogo mnenija», in *Informazionnyj biulleten VCIOM*, 1, 1996, p. 81.

I giovani (soprattutto studenti), persone con alti livelli di istruzione e di reddito, abitanti di grandi città, in primo luogo di Mosca e di San Pietroburgo, dirigenti, specialisti, impiegati sono più o meno sovrarappresentati nell'elettorato di *Yabloko* («La Mela») e – in misura ancora più accentuata – di DVR («La Scelta Democratica di Russia»). Al contrario, tra gli elettori del KPRF (Partito Comunista della Federazione Russa) sono sovrarappresentati gli anziani (soprattutto pensionati), persone a bassi livelli di istruzione e di reddito, gente di campagna ed anche dirigenti. L'LDPR (il partito liberal-democratico di Zhirinovski), è preferito da operai e, in misura minore, da abitanti di piccole città e generazioni medie. Per NDR («Nostra casa è Russia») la massima misura di sovrarappresentazione è raggiunta nella categoria di persone con alto livello di reddito. Accanto ad abitanti della Capitale lo appoggiano anche molti tra la gente di campagna<sup>5</sup>.

Tutti i partiti rappresentati nella Duma hanno quindi il proprio volto sociale e demografico. Alcuni gruppi privilegiano certe forze politiche mentre altri rivolgono le loro preferenze in direzioni diverse dai primi. Ciò significa che i partiti russi incominciano ad effettuare – ad oggi magari in modo imperfetto – la loro funzione di orientamento politico degli elettori. Per molti cittadini russi – forse già per la maggioranza – la scena politica ha smesso di essere una terra incognita con un ingombro caotico di partiti, blocchi, movimenti, ma si presenta come una mappa che si può leggere in uno o in un altro modo confrontandola comunque con propri valori ed aspirazioni.

Tra quella metà dei deputati di Duma che si elegge col sistema maggioritario quasi due terzi sono stati eletti nel 1993 come candidati indipendenti. Invece nel 1995 la maggioranza schiacciante di questi deputati (145 su 225) è stata presentata dai partiti.

L'appartenenza partitica importa molto meno alle elezioni regionali e locali. Ci sono inoltre fluttuazioni forti da un partito a un altro tra campagne elettorali e questo dà un pretesto in più ai critici del sistema partitico russo. Tra i simpatizzanti del KPRF erano, nel

<sup>5</sup> K. Kholodkovski, *Politieskije partii, in Grazhdanskoje obscestvo v Rossii: struktury i soznaniye*, Mockba, 1998.

marzo del 1995, solamente 61,3% quelli che avevano votato questo partito nel 1993; tra simpatizzanti di «La Mela» il 53,6%; tra quelli di LDPR il 36,2% ecc<sup>6</sup>. Ma è importante notare che questi trasferimenti si realizzano per lo più tra partiti vicini. A quest'ora si può già parlare di una autoidentificazione partitica della maggioranza degli elettori, debole, instabile, più emozionale che razionale, ma tuttavia abbastanza reale, formatasi per effetto di due campagne elettorali legislative.

#### 4. Dal bipolarismo al multipartitismo

Il risveglio della vita politica in Russia nei tardi anni di *perestrojka* passava sotto il segno del bipolarismo. Pro o contro: tale era la logica predominante dello scontro politico. Sostenitori di rinnovamento e di riforme, da una parte; avversari, palesi o celati, della *perestrojka*, dall'altra: ecco la forma primordiale del conflitto politico che è stato aperto dopo decenni dell'unanimità fittizia. Certo sfumature e tendenze diverse hanno presto fatto apparizione, e il conflitto stesso si andava a poco a poco sviluppando e approfondendo. Si trattava già della contestazione dei privilegi e del potere della nomenclatura, poi della fortuna del regime comunista stesso, del passaggio all'economia di mercato, quindi ad un altro ordine sociale. Ma nei momenti della verità la società politica e il paese stesso si dividevano sempre in due parti. Era così nell'agosto del 1991, nel settembrettembre del 1993, durante la campagna elettorale presidenziale del 1996. La contrapposizione bipolare, la dicotomia «noi-loro», il quadro bianco-nero del mondo erano fenomeni assai tradizionali nella storia della Russia, gravidi di conflittualità dura e implacabile, di intolleranza ed altri tratti della politica incolta. Ma negli anni novanta la logica politica non si riduce più al bipolarismo. Accanto allo spartiacque («*clivage*», secondo un termine di Rokkan) principale «pro o contro riforme» (l'espressione di oggi del vecchio antagonismo tra modernità e tradizionalismo) ne esistono già altri che non sempre coincidono con il primo. La contraddizione tra la società civile na-

<sup>6</sup> «Economiceskije i sozjalnyje peremeny: monitoring obscestvennogo mnenija», in *Informazionnyj biulleten VCIOM*, 3, 1995, p. 44.

scente e le tradizioni di statalismo ben radicate sta generando il conflitto tra democratici e sostenitori di autoritarismo. Questa linea di differenziazione non coincide per nulla con quella tra partigiani e oppositori del mercato. Tra i primi ci sono anche politici tendenti ai mezzi autoritari di realizzazione delle riforme chi li giudicano più efficaci, tra i secondi ci sono anche quelli che difendono seppur strumentalmente i metodi democratici.

Nel periodo transitorio gli imperativi dell'efficienza economica e amministrativa collidono spesso con quelli dell'equità sociale. Questa collisione ha generato la differenziazione tra tecnocrati e partigiani della politica sociale attiva, della difesa di interessi degli strati deboli. Ambedue gli antagonismi (democratismo-autoritarismo e tecnocratismo-socialità) sono infatti la proiezione della contesa sui metodi, sul prezzo ammissibile delle riforme.

C'è anche la contraddizione tra chi vede nella realtà dei paesi occidentali il punto di riferimento per il futuro della Russia e quelli che sostengono la tesi dell'originalità assoluta del cammino storico russo. Neanche questa linea di differenziazione tra occidentalisti e nazionalisti coincide con la dicotomia principale sostenitori-oppositori delle riforme e del mercato. Queste quattro opposizioni non coincidenti tra loro costituiscono le coordinate entro cui si forma il sistema multipartitico in Russia ed insieme le linee di differenziazione ideale e politica nella popolazione del Paese.

Si può rappresentare in una tabella la posizione dei quattro partiti più importanti (vincitori delle elezioni parlamentari del 1995 che hanno superato la soglia di 5%) in queste coordinate (*Tabella 1*).

Secondo i dati delle inchieste sociologiche la differenziazione su queste linee non è solamente un fenomeno di vertice, di società politica: anche gli atteggiamenti delle masse sui problemi suddetti sono molto diversi.

Tra i rispondenti ci sono quelli che approvano con fervore o con riserve le riforme avvenute e quelli che hanno nostalgia forte del passato, ci sono «occidentalisti» e nazionalisti, assertori di «mano forte» e delle libertà democratiche, sostenitori di giustizia sociale e indifferenti verso questo problema<sup>7</sup>. Questi atteggiamenti stanno in

<sup>7</sup> Si veda T. Kutkovets, I. Kliamkin, «Russkije idei», in *Polis*, 2, 1997; M. Gorskov, «Shto s nami proiskhodit?», in *NG- szennari*, 6, mai, 1997; S. M. Khenkin,

Kirill Kholodkovski

Tabella 1. *Atteggiamento dei partiti verso le tendenze politiche fondamentali.*

	Riforme	Socialità	Autoritarismo	Nazionalismo
KPRF (comunisti)	--	++	+	+
LDPR (Zhirinovski)	=	-	++	++
«Nostra casa è Russia»	+	-	+	=
«Yabloko» («La Mela»)	++	+	-	-

*Legenda:*

- ++ Atteggiamento positivo forte
- + Atteggiamento positivo debole
- Atteggiamento negativo forte
- Atteggiamento negativo debole
- = Atteggiamento neutrale o contraddittorio

correlazione con livelli di adattamento dei rispondenti alla nuova realtà, con diversità di percezioni e valori ed influiscono sensibilmente sul comportamento politico.

È vero che c'è tanta gente la cui posizione su questi problemi è incerta, contraddittoria oppure indifferente. È una «riserva» che può restare tale oppure completare i ranghi di una o di un'altra parte. Importa che le tendenze ideali e politiche si stanno formando anche nel vivo della società stessa, tra la gente comune. Tali sono nella Russia di oggi i «partiti» veri, partiti in senso lato. Il processo di formazione dei partiti avviene finora non tanto attraverso la creazione di strutture partitiche ben definite e ramificate quanto attra-

«Rossijskij electorat tipologhiceskije gruppy», in *Vestnik Fonda «Rossijskij obscestvenno-politiceskij zentr»*, mai, 1996; *Massovoje soznanije rossijan v period obscestvennoj transformazii: realnost protiv mifov*, Mockba, 1996; L. A. Khakhulina, A. Saar, S. A. Stefenson, *Predstavljenje o sozjalnoj spravedlivosti v Rossii i Estonii: sravnitelnyj analiz*, in «Economiceskije i sozjalnyje peremeny: monitoring obscestvennogo mnenija», *Informazionnyi biulleten VCIOM*, 6, 1996; K. Kholodkovski, «Sozjalnyje korni ideino-politiceskoj differenziazii rossijskogo obscestva», in *Polis*, 3, 1998.

verso la divisione di società in tendenze ideali e politiche abbastanza vaghe, di cui sono punti di riferimento certe organizzazioni politiche oppure persone simboliche.

In rapporto a queste tendenze o «partiti in senso lato» quelle organizzazioni che si chiamano formalmente partiti o blocchi o movimenti rappresentano in realtà delle specie di frazioni. E questo può spiegare l'esistenza di tanti partiti vicini dal punto di vista di programma e orientamento. Tali partiti, blocchi e movimenti vicini formano in Russia una «famiglia politica» che è infatti la parte visibile di un *iceberg* delle tendenze politiche ed ideali esistenti nella società.

### 5. Le famiglie politiche russe

In quante famiglie si divida la società politica russa è una questione discutibile. Per definire correttamente il posto di un partito o di un blocco nello spettro politico bisogna spesso andare al di là del suo programma generico o delle sue dichiarazioni ufficiali, analizzare il suo comportamento, le sue alleanze, i legami del suo *leader*. Mi pare la più corretta la tipologia che conta cinque famiglie di cui quattro sono oggi rappresentate nella Duma:

1. Comunisti-tradizionalisti e vicini: Partito Comunista della Federazione Russa (KPRF), «Comunisti-Russia di Lavoro» (un blocco più radicale), Partito Agrario, il movimento «Dare Potere al Popolo!» (che fa capo all'ex-premier gorbacioviano Nicolai Ryzhkov) ecc. Questa famiglia trova l'appoggio principale tra pensionati ed anziani in generale, abitanti di campagna, persone con bassi livelli di istruzione e di reddito ed anche tra una parte di dirigenti. È la famiglia più retriva, più nostalgica del sistema paternalistico statale sovietico. Alle elezioni del 1995 ha ottenuto più del 32% dei voti, e detiene la frazione maggiore nella Duma. Durante la legislatura in corso stava divenendo sempre di più (ad eccezione di frazioni radicali) l'opposizione moderata che si vorrebbe integrare nel sistema esistente. La crisi economica e politica a cavallo dell'autunno '98 ha trasformato di nuovo i comunisti in oppositori intransigenti del corso riformatore degli anni '90.

2. Nazionalisti ed assertori della politica «da gran potenza» di tipo imperiale. Qui ci sono gruppi radicali tendenti al fascismo o na-

zismo («Unità Nazionale Russa» di A. Barcasciov, Partito Popolare Russo ecc.) e forze più moderate, nazional-populiste: Partito Liberaldemocratico di Zhirinovski, Partito Popolare Repubblicano di A. Lebed', Congresso delle Comunità Russe di D. Rogosin. Alle elezioni del 1995 questa famiglia ha ottenuto quasi il 20% dei voti. È rappresentata nella Duma dalla frazione del LDPR. La base elettorale dei nazionalisti sono innanzi tutto gli operai, la generazione dei trenta-quarantenni, gli abitanti di piccole città. Gruppi radicali trovano qualche appoggio tra i *teen-agers*.

3. «Partito di stabilizzazione»-fautori del mantenimento dei risultati delle riforme già realizzate, interessati nello stesso tempo alla conservazione dello *status quo*. Durante la crisi del '98 è divenuto chiaro che questo partito è pronto anche a certe controriforme. Molti osservatori lo identificano con il cosiddetto «partito di potere», ma ne è soltanto una parte. La forza principale della famiglia è il movimento «Nostra casa è Russia» fondato dal primo ministro V. Cernomyrdin alla vigilia della campagna elettorale del '95. Nella direzione del movimento sono entrati tanti capi del potere esecutivo regionale e funzionari dell'amministrazione statale centrale. Ma ci sono anche capi di regione che si distanziano dalla NDR. La forza ausiliaria del «partito di stabilizzazione» sono piccoli partiti (ad esempio il Partito di Unità e di Concordia della Russia fondato da S. Sciakhrai) e blocchi elettorali creati spesso ad hoc, poco prima di elezioni (ad esempio, il «Blocco di Ivan Rybkin»). Questa famiglia ha ottenuto nel 1995 più del 14% dei voti. Tra i suoi elettori sono sovrarappresentati (ma non tanto) persone con alto livello di reddito, moscoviti ed anche dirigenti.

4. Liberali-partigiani di proseguimento e di approfondimento delle riforme. Si sono divisi in sostenitori della «Mela», della «Scelta Democratica della Russia» e di parecchi piccoli partiti, gruppi e blocchi. Si può caratterizzare «La Scelta Democratica» come liberali radicali, «La Mela» come liberali sociali. Solo questi hanno superato la soglia del 5% di voti. Tutti insieme i liberali hanno ottenuto il 16%. La loro base elettorale principale sono persone ad alto livello di istruzione e di reddito, abitanti di Mosca e di San Pietroburgo, dirigenti, specialisti, impiegati e studenti, (in misura minore i giovani in generale), abitanti di grandi città.

5. L'unica famiglia politica non rappresentata nella Duma di oggi sono i riformatori sociali (di cui si parla talvolta come del «cen-

tro-sinistra»). Socialdemocratici che vorrebbero rappresentare questa famiglia si sono divisi in piccoli gruppi non autorevoli tra le masse. Giacché assenti praticamente sulla scena politica il loro posto è occupato dal Partito di Autogoverno dei Lavoratori fondato dal noto chirurgo oculista S. Fiodorov che persegue lo scopo utopico di rendere tutti i lavoratori comproprietari delle loro imprese, dall'unione «Le Donne della Russia» ossessionata dall'idea di miglioramento delle condizioni di vita femminile, e da alcuni piccoli gruppi tra cui ecologisti moderati, assertori di *partnership* sociale tra imprenditori e operai ecc. L'assenza di idee chiare unificanti e adatte alla realtà della Russia di oggi non permette ai socialriformatori di conquistare voti sufficienti per avere una frazione nella Duma. Tutti insieme hanno ottenuto 12,5% dei voti. La loro base principale sono impiegati, specialisti, casalinghe.

La scala tradizionale sinistra-destra funziona male in Russia. Più rispondente alla realtà odierna russa sarebbe uno schema circolare di collocazione delle famiglie politiche dove gli estremi tradizionali (comunisti e nazionalisti) risulterebbero assai vicini tra loro.

## 6. *Le prospettive*

Oggi come oggi partiti, blocchi, movimenti che pullulano in Russia sono particelle di partiti veri e propri, mattoni con cui si potrà in futuro costruirli. Eseguono male il lavoro di aggregazione politica di interessi, di selezione e promozione dei quadri. Tutto questo dà pretesto a certuni di dichiarare che la vita politica russa potrebbe tranquillamente fare a meno dei partiti. Nelle sfere vicine al presidente maturano dei progetti di riforma del sistema elettorale che mirano alla liquidazione del voto proporzionale sulle liste di partito. Eppure i ceti dirigenti hanno bisogno dei partiti. Meccanismi di organizzazione corporativa e di lobbismo sebbene dominanti oggi nella vita sociale e politica russa non bastano, non possono assicurare né la coerenza del corso politico né la legittimità del potere. Per legittimare il potere occorrono elezioni regolari che tengano conto della differenziazione politica ed ideale della popolazione, del pluralismo reale degli orientamenti. Bisogna cioè avere dei partiti come strumento che insieme con i *mass-media* organizzino delle

campagne elettorali. Di qua tentativi numerosi e a quest'ora fallimentari di creare «il partito di potere», il quale potrebbe dare l'appoggio politico sicuro al governo e nello stesso tempo riunire i ceti dirigenti frammentati in tanti gruppi di interesse e fazioni corporative. La politica pubblica, che non è certo nella consuetudine del Cremlino, ha acquistato tuttavia un suo campo di azione che può ingrandirsi fino alla formazione del sistema dei partiti veri.

Certamente i partiti di oggi mal adatti alla realizzazione di queste funzioni devono fare ancora molti passi in avanti per diventare un fattore centrale della vita politica. Sebbene non sia facile, non è affatto un obiettivo utopico. Parecchie campagne elettorali degli anni '90 hanno fornito ai politici russi un'esperienza utile, hanno reso più densi i legami tra fazioni dentro i gruppi dirigenti, hanno fatto selezione degli attori politici capaci di stabilire relazioni più o meno continue con gli elettori, hanno formato cinque famiglie politiche. È vero che tra le campagne elettorali nazionali la vita partitica si arresta o quasi. Ma già adesso, un anno prima delle nuove elezioni parlamentari ci sono segni evidenti di rianimazione di questa azione.

La via più efficace di sviluppo del sistema partitico russo consiste secondo me non nel sorgere di sempre nuovi partiti e blocchi ma nella trasformazione di ogni famiglia politica in un unico partito, ciò che permetterebbe di superare uno dei mali principali della politica russa: il frazionamento e la frammentarietà dei suoi attori. Così, attraverso un processo graduale di riunione e di raggruppamento si potrebbe formare un sistema normale dei partiti che aggregerebbero gli interessi politici e rappresenterebbero ognuno una delle versioni eventuali della politica nazionale.

È importante in questo senso che in quattro delle cinque famiglie politiche ci sia già una forza principale rappresentata nella Duma, e proprio questa forza potrebbe assumersi il compito della riunificazione. La misura della concentrazione delle forze di famiglia attorno al partito rappresentato nella Duma non è uguale. La maggiore è nel «partito di stabilizzazione» (70%) e dai comunisti (69%). Nazionalisti e assertori di «granpotenzismo» sono un po' indietro (56%). D'altronde il partito di Zhirinovski che sta perdendo l'appoggio degli elettori è incapace di consolidare la propria famiglia politica. Per di più ha un rivale più promettente: il nuovo Partito Popolare Repubblicano di A. Lebed' che può strappare dalle mani di

Zhirinovski la *leadership* nella famiglia nazionalista. Dai liberali la più grande forza, «La Mela», ha attirato a sé le simpatie del 43% degli elettori, cioè meno della metà dei simpatizzanti della sua famiglia politica. Nella situazione peggiore si trovano i socialriformatori (il «centro-sinistra»): non avendo una rappresentanza normale nella Duma non hanno neppure una organizzazione che potrebbe pretendere al ruolo di forza principale della propria famiglia. Non è tale l'unione «Le Donne della Russia» che raccoglie il 37% dei voti della famiglia politica: si tratta di un'organizzazione particolare femminile che non rappresenta tutto lo spettro delle istanze sociali. Ma non è nemmeno il Partito di Autogoverno di Sviatoslav Fiodorov che concentra soltanto il 32% dei voti della famiglia.

Ogni tanto vengono a galla vari progetti ambiziosi di mettere un certo blocco artificiale a capo di forze socialriformatrici: ora è la riunione di multipli gruppetti socialdemocratici inimicatisi tra loro, ora si tratta di una tale «Unione del Lavoro» legata coi sindacati post-sovietici, che deve imitare il laburismo alla russa.

I tentativi di occupare la nicchia semivuota del centro-sinistra sono fatti negli ultimi anni dal sindaco di Mosca Juri Lusckov, politico populista ed autoritario che dichiarava più volte le proprie simpatie verso la socialdemocrazia. Anche il generale in ritiro A. Nicolajev, abbastanza popolare tra i militari e orientato politicamente verso Lusckov, ha preteso di intervenire come l'unificatore di forze socialriformatrici creando appositamente nel '98 l'Unione del Lavoro e del Potere del Popolo. Ma tutti questi tentativi falliscono riflettendo nella propria fortuna il basso livello presente di solidarietà sociale. La radicalizzazione della lotta politica per l'effetto della crisi economica minaccia di far crollare tutti i piani di rianimazione e consolidamento della famiglia socialriformatrice, che richiedono per la loro realizzazione un certo tempo e una situazione più serena nel Paese.

Si capisce che le prospettive di riunificazione delle famiglie politiche dipendono non solo dalla misura di concentrazione dei voti attorno alle forze più potenti. Divergenze su questioni secondarie sebbene assai importanti possono scatenare forze centrifughe. Sono noti ad esempio dissensi tra «La Mela» di Yavlinski e «La Scelta Democratica» di Gaidar. Questa riunisce dei liberali «puri» mentre a quella appartengono liberali interessati ai problemi sociali. Tale

diversità non dovrebbe impedire loro di costituire due frazioni distinte di un unico partito se non vi intervengano anche rivalità ed inimicizia aspre tra i loro *leader*. Questo fattore personale è presente in molti casi, ostacolando il processo di riavvicinamento e riunificazione delle forze politiche. Blocchi e raggruppamenti si creano e presto spariscono minati dai litigi dei *leader*.

L'intesa seria tra i *leader* delle organizzazioni appartenenti alla stessa famiglia politica può perciò essere imposta soltanto da circostanze straordinarie: dalla sconfitta dura alle elezioni oppure invece dalle probabilità sicure di vittoria nel caso di azioni in comune, infine dal passaggio massiccio degli elettori di una famiglia alla sua forza più promettente. Tale passaggio si presenta oggi come la condizione più probabile della semplificazione e del perfezionamento del sistema partitico russo.

Il rafforzamento pur precario della Duma avvenuto durante la crisi politica recente (si tratta in particolare dell'allargamento dei diritti del parlamento nel processo di formazione del governo) dà l'impulso nuovo alla vita partitica russa. La situazione chiede dai partiti non soltanto più determinatezza e più realismo nelle loro posizioni programmatiche ma anche più capacità di coalizzarsi. Nella situazione di oggi non c'è in Russia nessun partito che potrebbe assicurarsi la maggioranza assoluta tra gli elettori. Perciò anzi «La Mela» ha rotto il suo isolamento volontario spiegato dal desiderio di presentarsi agli occhi degli elettori come partito più coerente e pulito non compromesso dalla collaborazione né col potere né coi comunisti. È Javlinski che per primo ha pronunciato il nome di Primakov come il migliore candidato nella situazione di oggi al posto di premier e ha dato a lui l'appoggio della sua frazione.

I più attivi negli sforzi di far coalizioni sono però i comunisti del KPRF. Se subito dopo le elezioni del '95 hanno creato l'Unione Popolare Patriottica di Russia in cui accanto al KPRF e ai comunistoidi (Partito Agrario e il blocco «Dare il Potere al Popolo!») sono entrati alcuni nazionalisti che poi l'hanno abbandonato, adesso il KPRF sta cercando di stabilire dei contatti con Lusckov ed il suo seguito. L'Unione del Lavoro e del Potere del Popolo che fa capo al generale Nicolajev è l'unica tra le associazioni di socialriformatori, ad avere aderito direttamente all'Unione Popolare Patriottica di Ziuganov.

Tutto questo discorso sulla riunificazione delle forze e la creazione delle coalizioni e dei partiti normali ha senso del resto solo nel caso che il parlamentarismo e la democrazia abbiano in futuro la possibilità di un normale sviluppo. Purtroppo oggi come oggi non ci sono le garanzie reali di tale sviluppo. Le tendenze autoritarie abbastanza forti che trovano appoggio anche in certi tratti dell'ordine costituzionale non solo pongono degli ostacoli a questo processo, ma lo privano di una base sicura. Progressi del sistema partitico russo come espressione adeguata del pluralismo ideale e politico sono reali ma nello stesso tempo molto fragili e vulnerabili. Possiamo perderli nel caso di una svolta autoritaria definitiva. Invece il mantenimento anche formale del parlamentarismo non escluderà la possibilità del consolidamento organizzativo della differenziazione ideale e politica della società. In questo caso partiti anche marginalizzati potranno mantenere ed accumulare il potenziale dello sviluppo ulteriore per realizzarlo nelle condizioni più favorevoli.



Dal «collettivismo» all'individualismo: l'uomo nella società  
deistituzionalizzata  
*Guerman Diliguenski*

1. «Collettivismo socialista» e individualismo adattivo

Fra le definizioni della cultura e dell'ideologia delle società socialiste totalitarie, la *differentia* specifica più diffusa, riconosciuta tanto dai sostenitori del regime comunista, quanto dai suoi avversari, è rappresentata dalla nozione di *collettivismo*. La contrapposizione fra società occidentali «individualiste» e società socialiste, ovvero orientali, «collettiviste», è assurda nel discorso politico e culturale moderno alla condizione di verità quasi assiomatica. Nella Russia odierna i comunisti ed i nazionalisti considerano il collettivismo un valore tradizionale nazionale di cui il comunitarismo (*obchinnost*) contadino dell'epoca antica e la mentalità socialista sovietica sarebbero espressioni. Poiché, secondo costoro, si tratta di un valore peculiare dello «spirito russo», esso risulterebbe incompatibile con i valori e gli stili di vita individualisti, propri delle società occidentali.

In un testo pubblicato di recente, F. Fukuyama mette opportunamente in dubbio questa contrapposizione, dimostrando, ad esempio, che «né l'individualismo, né il collettivismo separatamente, ma l'interazione di questi due opposti indirizzi ha portato al felice sviluppo della democrazia e al progresso economico degli Stati Uniti»<sup>1</sup>. Ritorneremo su questo punto, ma per il momento ci soffermeremo sulla cultura collettivista dell'Unione Sovietica.

Il collettivismo sovietico è sempre stato una delle chiavi di volta dell'ideologia ufficiale, lo strumento di legittimazione e di realizza-

<sup>1</sup> F. Fukuyama, *Trust. The social Virtues and the Creation of Prosperity*, New York (N. Y.), 1995, p. 273.

zione del potere totalitario. Il suo significato culturale e psicologico, tuttavia, si è modificato nel corso della storia sovietica. Durante gli anni della «costruzione del socialismo» i valori collettivisti che esigevano dall'uomo comune il sacrificio dei propri interessi a favore di quelli di classe, della collettività, della società, del fulgido avvenire comunista, erano un fenomeno autentico della psicologia di massa, fenomeno nutrito dalla fede nell'utopia comunista, dal *pathos* della costruzione di una vita nuova, dall'atmosfera della «società mobilitante».

Nei decenni del dopoguerra, in particolare nel periodo della stagnazione, a cavallo fra gli anni '60 e '70, la situazione è cambiata radicalmente. L'industrializzazione, l'urbanizzazione, la crescente mobilità sociale, l'individualizzazione dei consumi e dello stile di vita, l'avvento di generazioni più istruite, tutto ciò ha distrutto qui, come ovunque, i fondamenti sociali e psicologici della cultura e del comportamento collettivisti e comunitaristi, i legami stabili interindividuali all'interno dei gruppi e degli ambienti tradizionali, locali o professionali. Con il passaggio dal «socialismo reale» alla fase di ristagno e con il crescente discredito dell'utopia comunista, l'ideologia collettivista ha perso la propria influenza.

Che cosa è rimasto del collettivismo socialista in questa fase del regime sovietico? È rimasta certamente l'ideologia ufficiale, la norma istituzionale che regolava i rapporti fra gli individui, prescritta da un potere che pretendeva di essere ideocratico. Come tutti i valori ufficiali dell'epoca, anche il collettivismo ha carattere essenzialmente spettacolare: l'*homo sovieticus*, portatore del famoso «doppio pensiero», esternava il proprio orientamento collettivista in quelle situazioni in cui si trovava sotto il controllo istituzionale, più di quanto non lo sentisse come valore personale. Il collettivismo ha perso quella forza mobilitante, motivante, che aveva ai «tempi eroici» della costruzione del socialismo. Ciò non significa, tuttavia, che esso sia scomparso completamente dalla psicologia di massa e dell'individuo.

In primo luogo, il collettivismo rimaneva il fenomeno culturale della società sovietica stagnante, in quanto *regolava i rapporti fra gli individui all'interno delle organizzazioni ufficiali*, si trattasse di imprese industriali e delle loro officine, delle cellule del partito e dei sindacati, di aziende agricole collettive o di qualsiasi altra isti-

tuzione dello Stato. La funzione assolta dal collettivismo nell'ambito di questi rapporti consisteva nel controllo sociale e nella *censura reciproca*, ciò che corrisponde al principio strettamente burocratico dell'organizzazione della vita economica e sociale: la situazione di ciascuno all'interno di questa organizzazione è garantita dalla sottomissione egualitaria e dimostrativa da parte di tutti al potere burocratico e alle regole formali o informali stabilite o ammesse da questo potere. Dal momento che l'uomo sovietico interiorizzava psicologicamente tale sottomissione come condizione della propria stessa sicurezza, manifestava sovente la tendenza a sentirsi minacciato da chiunque attorno a lui non si comportasse e pensasse «come gli altri». Secondo il proverbio sovietico, «l'iniziativa è punibile», l'uguaglianza nella sottomissione e nel conformismo rappresenta uno degli aspetti di maggior rilievo del collettivismo socialista.

In secondo luogo, i valori collettivisti, come in generale i valori socialisti (o comunisti) convenzionali, soddisfacevano l'esigenza naturale dell'uomo di integrarsi psicologicamente nell'ambiente sociale cui appartiene. Essi assolvevano in larga misura tale funzione integrante, in quanto molti sovietici non disponevano di altri mezzi simbolici, in grado di esprimere la loro identificazione societale. Si tratta di un fenomeno naturale per le società in cui regna il monopolio ideologico.

Terzo, i valori collettivisti erano parte integrante di quel sistema di atteggiamenti, tipico della mentalità sovietica, che possiamo definire *sindrome statalista-paternalista*. Poiché la collettività socialista è la cellula primaria del sistema di potere, l'integrazione nella collettività si pone come condizione necessaria per la difesa sociale che ci si aspetta dallo Stato-Padre onnipotente.

Il collettivismo di stampo sovietico ha poco in comune con il collettivismo operaio della società capitalista da cui ha preso a prestito il nome. Dal momento che le sue norme escludevano la vera solidarietà e la difesa indipendente degli interessi collettivi, la collettività socialista non era affatto un soggetto (attore) sociale autonomo. L'iniziativa e l'attività sociale indipendenti, libere dal controllo esercitato dall'apparato del potere, erano pressoché impossibili nella società sovietica. Come scrivono i sociologi russi, «la collettività sovietica non è una comunità differenziata internamente,

ma unita dai valori, dagli scopi, dai vincoli della solidarietà organica, essa è piuttosto una struttura orizzontale di individui uguali nella propria dipendenza dal potere, uniti dai rapporti di potere»<sup>2</sup>.

L'impossibilità da parte dell'uomo sovietico di difendere, modificare e migliorare la propria situazione tramite l'azione sociale ne ha, da un lato, aumentato la dipendenza dalla gerarchia burocratica e, dall'altro, ha reso inevitabile il perseguimento nella vita quotidiana di una *strategia individualista* o, se vogliamo, dell'arte di arrangiarsi individualmente. Il problema dell'interazione fra collettivismo e individualismo nella mentalità e nell'atteggiamento psicologico dei sovietici è fondamentale per la comprensione di tale mentalità e dei corrispondenti modelli culturali di comportamento.

In un certo senso, si può affermare che l'individualismo sovietico è più illimitato, più «totale» di quello che caratterizza le società «individualiste» occidentali, dove viene limitato ed equilibrato dalla cultura delle associazioni, ovvero comunitarista o collettivista, dal valore e dalla prassi della solidarietà sociale. Il collettivismo sovietico può limitare o vietare le manifestazioni esterne dell'individualismo, ma non la preminenza nelle motivazioni e nel comportamento individuale, perché il collettivismo non fornisce all'individuo finalità o valori sociali in grado di motivarne le azioni. Si tratta, tuttavia, di un individualismo prudente e timoroso che esclude l'iniziativa individuale che potrebbe portare a mutamenti nella realtà sociale. Esso è completamente rivolto alla ricerca di una nicchia ottimale nel sistema di *status* instaurato dallo Stato burocratico oppure di un pertugio, una smagliatura nel sistema stesso (ad esempio, servendosi delle possibilità offerte dall'economia sommersa).

La strategia individualista che caratterizza l'uomo sovietico può essere definita *individualismo adattivo*. L'individualista sovietico persegue i propri fini adattandosi alle regole del gioco stabilite dal sistema oppure barando, aggirandole in maniera ingegnosa. Egli ostenta assiduamente fedeltà a tali norme, molto spesso per mascherare i propri scopi e atteggiamenti personali. I nostri studi empirici (fondati su interviste approfondite) hanno, tuttavia, dimostrato che questa maschera «collettivista» non è sempre e necessariamente

<sup>2</sup> Yu. Levada (a cura di), *Simple homme soviétique*, Mockba, 1993, p. 63 (in russo).

equiparabile all'ipocrisia: con il suo ausilio molti intervistati celano il proprio individualismo non solo agli altri, ma anche a se stessi<sup>3</sup>.

Si tratta, dunque, dell'individualismo di un uomo debole, isolato, privo del necessario «capitale sociale». Costui cerca sostegno nei legami e nelle istituzioni sociali esistenti, ma non è in grado di *creare* egli stesso quei legami e quelle istituzioni di cui potrebbe essere soggetto attivo. Per tale motivo, il suo «collettivismo» ha un fondo di parassitismo: egli è collettivista fintanto che può contare sull'appoggio collettivo ed è individualista nel proprio modo di comportarsi nei confronti della società, dei suoi interessi e problemi. Questo atteggiamento potrebbe essere definito infantile: il bambino piccolo si attende aiuto dai genitori, ma non è ancora in grado di dividerne gli affanni.

## 2. Individualismo e deistituzionalizzazione

*La distruzione del sistema economico e politico socialista ha creato per la massa della popolazione russa una situazione radicalmente nuova, i cui tratti più caratteristici e spettacolari sono l'estrema incertezza e instabilità. Innanzitutto sono stati distrutti o indeboliti i meccanismi di difesa sociale di stampo paternalista. Niente più garanzie di impiego e di qualità di vita, niente più stabilità dei prezzi. E ancora, i risparmi dell'epoca precedente si sono svalutati; i servizi sociali gratuiti o a basso costo sono pressoché scomparsi (come l'organizzazione del tempo libero per bambini ed adulti) o sono divenuti a pagamento parziale in funzione della loro qualità: conseguenza di ciò è la crescente ineguaglianza in ambiti anche molto importanti, quali la sanità, l'istruzione, la distribuzione delle abitazioni. E ancora, le imprese industriali che si fermano, i salari duramente guadagnati che non vengono mai pagati!*

Il fenomeno che ha l'impatto sociopsicologico di maggior rilievo è l'assenza di nuove regole nella vita economica e sociale o l'ignoranza di quelle esistenti. I riformatori russi di stampo liberista

<sup>3</sup> G. Diliguenski, *Le citadin russe à la fin des années '90: la genèse de la conscience post-soviétique*, Mockba, 1998, pp. 47- 49 (in russo).

non avevano la volontà o le capacità di chiarificare la propria politica, la via prescelta, i nuovi principi e gli scopi che da quel momento in avanti avrebbero definito la vita della gente, di portare il dialogo con la società su questi problemi. L'unica rappresentazione normativa dell'ordine socioeconomico che il pubblico poteva estrapolare dal discorso riformatore era il principio della competizione interindividuale senza pietà, sulla falsariga della società gobbiana. Il vuoto cognitivo, la mancanza di informazione, ecco uno dei fattori di maggior rilievo nella definizione dell'evoluzione sociopsicologica della società russa postsocialista. L'azione di questo fattore esclude la formazione di una nuova cultura in sostituzione di quella paternalista-«collettivista» che si sta sgretolando: mancano i valori e le norme che potrebbero servire da «materiale» per la sua costruzione.

Nel giro di pochi anni l'ex uomo sovietico si è visto catapultare da una società sottomessa ad una rigida organizzazione gerarchica ad una *società deistituzionalizzata*, caotica, priva di «regole del gioco» chiare e obbligatorie. Di fatto gli è stata prospettata un'unica regola: il principio della sopravvivenza e del successo individuale la cui priorità è stata proclamata con veemenza da molti araldi delle riforme liberali e propagandata dai mezzi di informazione e dalla pubblicità. Con la disgregazione del paternalismo di stato i valori e la prassi «collettivista» da esso promossi non potevano più fornire un valido punto d'appoggio psicologico e morale agli individui; l'individualismo, pertanto, è diventato in definitiva la loro unica strategia possibile.

La società postsovietica ha creato le condizioni per lo sviluppo di forme molto diverse di tale strategia individualista. Da un lato, essa ha aperto agli individui possibilità fino ad allora impensabili di successo personale, di consumo e arricchimento, di promozione sociale, addirittura di realizzazione individuale. Dall'altro, la strategia individualista ha condannato le grandi masse dei cittadini al degrado della situazione economica e sociale, a quelle privazioni le cui basi erano state gettate dalle strutture dell'economia sovietica. Le differenze molto profonde esistenti fra i destini individuali dipendono in questo contesto da una molteplicità di fattori, ivi comprese le qualità fisiologiche, psichiche ed intellettuali dei singoli individui, la loro età, stato di salute, educazione e cultura, situazione familiare e professionale, luogo di residenza, «capitale sociale»

(i contatti, la «rete» sociale cui appartenevano sotto il regime socialista). L'ultimo fattore favorisce in particolare membri della vecchia *nomenklatura* e coloro che facevano e fanno funzionare l'economia sommersa.

Grosso modo sono stati riscontrati tre tipi diversi di reazioni da parte dei russi alla situazione postsovietica.

La reazione del primo tipo è passiva e attendista. Gli individui che l'hanno «scelta» condividono sovente l'attitudine alla *pazienza*, tipica della mentalità tradizionale russa<sup>4</sup>. Lo stato psicologico che li caratterizza è l'ansietà, persino la disperazione o la speranza confusa in cambiamenti positivi di natura «oggettiva». A questa mentalità corrisponde la nostalgia del tempo passato, il radicamento profondo della sindrome statalista-paternalista, un debole senso di responsabilità personale e il sentimento dell'impotenza sociale (*helplessness*). L'inerzia dei valori «collettivisti» influisce sulle rappresentazioni sociali di questi individui: costretti dalle circostanze ad attuare una strategia di sopravvivenza individuale, essi percepiscono tale situazione come solitudine schiacciante.

Secondo i dati ricavati dalle indagini sociologiche, più dell'80% dei Russi, per descrivere la situazione, sceglie formule quali «la vita è difficile, ma tollerabile» o «non è più possibile tollerare questo stato di miseria» (continuando di fatto a tollerarlo)<sup>5</sup>. È ragionevole supporre che coloro che sono orientati alla pazienza e all'adattamento passivo compongano la parte preponderante della popolazione. Si tratta prevalentemente di persone di età avanzata, madri di famiglia, coloro la cui unica entrata è il salario pagato (o non pagato dallo Stato), i dipendenti di imprese e di settori in crisi.

La seconda tipologia di atteggiamenti e di comportamento può essere definita come arte di arrangiarsi adattiva. Il sintomo più rilevante che la caratterizza è la *ricerca attiva* delle possibilità di sopravvivenza e di riuscita rese disponibili dalle nuove condizioni socioeconomiche. Tale ricerca si manifesta nel cambiamento continuo di lavoro,

<sup>4</sup> K. Kassianova, *Du caractère national russe*, Mockba, 1994 (in russo), p. 109: «La pazienza è sicuramente un nostro tratto etnico e in un certo senso il fondamento del nostro carattere».

<sup>5</sup> «Economic and social Change», in *Monitoring of Public Opinion*, Mockba, 1993. Si pubblicano i suoi dati in ogni numero.

nel passaggio al settore privato con più alto salario o semplicemente nel lavoro complementare, sovente lavoro nero. I rappresentanti tipici di questa categoria sono i piccoli commercianti e le «navette», individui che compiono viaggi all'estero per importare merci e venderle alle fiere e ai mercati. Questa arte di arrangiarsi e questa ricerca, tuttavia, possono assumere forme molto diverse. Eccone alcuni esempi: nel campione da noi scelto fra gli intervistati che possono rappresentare questo secondo tipo vi sono un diplomato alla scuola superiore che a 29 anni ha già cambiato diversi mestieri ed è attualmente operaio qualificato in un piccolo mobilificio privato; un meccanico della medesima età che lavora presso un'impresa municipale, ma che ricava la maggior parte delle proprie entrate dal lavoro nero; una donna di 28 anni che per il diploma conseguito avrebbe dovuto lavorare in una biblioteca, ma che è direttrice presso una ditta che commercia in prodotti surgelati e contemporaneamente si prepara per altri due mestieri per poter fare una nuova scelta. Questi ultimi due rispondenti si sono dichiarati molto soddisfatti ed ottimisti.

La terza categoria può essere definita come orientamento alla *massima riuscita* individuale, economica e sociale. Fra coloro che la rappresentano vi sono i «nuovi russi», i ricchi, gli uomini d'affari che operano dentro e fuori i confini della legge, gli impiegati ed i funzionari che fanno carriera nello stato maggiore delle grandi aziende, nell'apparato burocratico, nei mezzi di informazione e in politica. Questo orientamento è tipico dei giovani, si tratti di studenti che si preparano per i lavori più remunerativi o di coloro che accumulano denaro grazie ad attività criminose.

Il rafforzamento dell'individualismo è la conseguenza evidente dello sviluppo di queste tipologie di comportamento, in particolare delle ultime due. Ciò vale, tuttavia, anche per gli individui cosiddetti «pazienti» e passivi, in quanto la nuova situazione li abitua a contare soltanto sulle proprie forze. Certamente, ciò non significa che tutti riescano ad adattarsi psicologicamente alla necessità di sopravvivere individualmente. L'inerzia della sindrome statalista-paternalista è ancora molto forte. Nel 1997 il 72% dei russi intervistati riteneva che la parte preponderante della popolazione del Paese non sarebbe riuscita a «sopravvivere senza il sostegno e la tutela permanente dello stato»<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> *Monitoring of Public Opinion*, 4, 1997, p. 7.

Il medesimo orientamento si manifesta nelle rappresentazioni del mondo economico: la maggioranza dell'opinione pubblica esprime il proprio accordo con il principio della rinazionalizzazione della grande industria e della proprietà fondiaria dello Stato<sup>7</sup>. Eppure la condanna dei *valori* individualisti e l'attaccamento ai principi «collettivisti», vale a dire statalisti, pur esprimendo un senso di rivolta contro lo stato di incertezza, non può, tuttavia, arrestare il processo di radicamento della *prassi* individualista.

Questa commistione nei singoli individui di orientamenti e comportamenti spesso opposti, ci dà un'idea dell'individualismo post-sovietico. Come il suo predecessore, anche questo individualismo nasce, nella maggior parte dei casi, dalla debolezza dell'uomo. Per tale motivo, esso è solo scarsamente correlato con il livello di ambizione e con la motivazione al successo (*achievement motive*). Come scrive il sociologo B. Doubine, persino tra i giovani russi, che sono più individualisti dei loro genitori, «i valori legati al successo non hanno importanza fondamentale che per un quarto degli intervistati»<sup>8</sup>. Secondo un'indagine del 1997, più di un terzo dei rispondenti di età compresa fra i 18 e i 33 anni antepone il principio «evitare il peggio» all'attività intensa, dinamica, vale a dire al principio «aspirare al meglio»<sup>9</sup>.

Ciò detto, sarebbe inesatto parlare di semplice riproduzione dell'individualismo adattivo dell'epoca sovietica. Persino coloro che si arrangiano attivamente (la nostra seconda categoria) manifestano più coraggio, iniziativa, spirito d'avventura che non ai tempi sovietici. Per quanto riguarda coloro che aspirano ostensibilmente al successo (terza categoria), si tratta sovente di individualisti nel significato pieno del termine: essi manifestano libertà da tutti i complessi di dipendenza e di debolezza sociale, dalla morale «collettivista» e dalla soggezione nei confronti del potere.

Ovviamente, gli individui reali coincidono relativamente di rado con i tipi che abbiamo descritto, in quanto questi ultimi sono

<sup>7</sup> *FOM- Info* (bulletin de la Fondation de l'Opinion Publique), 41, 1997, p. 4 (in russo).

<sup>8</sup> B. V. Doubine, «Famille ou réussite», in *Monitoring of Public Opinion*, 6, 1995, p. 26.

<sup>9</sup> *FOM- Info* (bulletin de la Fondation de l'Opinion Publique), 4, 1997, pp. 6-7.

piuttosto, secondo la terminologia di Weber, *ideotipi*. La mentalità ed il comportamento delle persone sono più sfumati e mutevoli, formano una continuità che passa gradualmente dal timoroso «collettivismo» tradizionale fino all'individualismo più indiscreto e aggressivo dei «nuovi russi». Nel seguire il filo di questa continuità, tuttavia, si riscontra una soluzione assai netta che coincide con la *frontiera generazionale*. È fra i giovani, fra «i figli della *perestrojka*» («ricostruzione» ad opera di Gorbachev), fra coloro la cui età non oltrepassa i trent'anni, che è possibile riscontrare una forma di individualismo veramente nuova che ha poco in comune con quello dell'*Homo sovieticus* (ciò non significa che tutti i giovani ne siano portatori o che tale fenomeno sia interamente assente nelle generazioni precedenti).

La novità di cui parliamo è riscontrabile al livello più profondo della psicologia individuale. Per quanto il nostro studio empirico ci consente di giudicare, esiste un tipo di giovane russo che si distingue per un grado molto elevato di autonomia psicologica rispetto alla società e alle sue istituzioni. A differenza dell'individualista sovietico, egli non fa appello alla società e alle sue regole, obbligato a tenerne conto, ma oppone loro le proprie regole personali; non ha legami sociali profondi, di natura emozionale, oltre alla famiglia e alla cerchia degli amici. L'aspetto sociale, istituzionale, gli altri, vengono da lui percepiti come ambiente esterno e indifferente, addirittura ostile; egli non ne ha bisogno, in quanto non conta che su se stesso.

Diamo la parola ai nostri giovani intervistati:

– «*Il mio scopo ultimo è l'indipendenza (...). I miei interessi personali vengono prima di tutto il resto*» (operaio decoratore, 29 anni).

– «*Noi non siamo abituati a contare sul governo, sul fatto che esso ci offra tutto su un piatto d'argento. È tempo di farla finita con tutto questo e prendere noi stessi l'iniziativa*» (commessa, 24 anni).

– «*Fra i diritti dell'uomo quello che conta di più per me è la libertà. Tutto il resto non è granché (...). Il principio di tutto è la conoscenza di sé: io sono qui per fare cosa? Quasi nessuno si adopera se non nel proprio interesse*» (meccanico, 28 anni).

– «*Io non sono molto sociale, credo di più in me stessa, nella mia individualità e per me questo è normale*» (donna manager, 28 anni).

Questi giovani sono entrati nella vita adulta, si sono inseriti, sia pure parzialmente, in questa società in via di deistituzionalizzazione. La sociologia teorica insegna che le istituzioni «sono modi di agire, sentire e pensare, “cristallizzati”, costanti (...) insieme di norme o (...) *sistemi normativi*»<sup>10</sup>. Se gli individui non dispongono di un sistema già pronto, sono obbligati a elaborare essi stessi le regole necessarie per la vita nella società. È questo il caso di molti giovani russi che nel processo di adattamento alle condizioni sociali postsocialiste non hanno assimilato l'eredità normativa delle generazioni precedenti. Tali condizioni hanno instillato in loro il principio di sopravvivenza individuale che essi hanno assunto come fondamento del proprio sistema normativo.

### 3. *La libertà alla russa*

L'individualismo adattivo sovietico non aveva carattere normativo, si trattava piuttosto di una forma di comportamento spontaneo, prodotta dall'atomizzazione della società e dal divieto di qualsiasi attività collettiva libera. Per il nuovo tipo di individualisti che abbiamo osservato nella Russia postsocialista l'indipendenza e l'autonomia individuale sono vere e proprie norme, pertanto abbiamo definito il loro atteggiamento *individualismo normativo*.

Alcuni fra i nostri intervistati percepiscono questa norma come necessità di contare sulle proprie forze, di arrangiarsi da soli, come responsabilità personale verso se stessi e verso la propria famiglia. Altri, con orientamenti individualisti più spiccati, la valorizzano, ne fanno una professione di fede. Costoro non si definiscono individualisti, in quanto il termine ha mantenuto nella società postsovietica il tradizionale significato negativo e viene impiegato come sinonimo di egoismo. Il valore superiore che costoro fanno proprio e che verbalizzano è *la libertà*.

È necessario a questo punto soffermarsi sul significato della libertà nell'odierna mentalità russa. Ciò è tanto più importante, in quanto l'opinione pubblica russa, pur deplorando i risultati dell'e-

<sup>10</sup> R. Boudon, F. Bourricaud, *Dictionnaire critique de la sociologie*, Paris, 1990, pp. 327- 328.

voluzione economica, sociale e politica postsocialista, è, tuttavia, favorevole nel complesso ai progressi compiuti nella sfera della libertà, progressi di cui riconosce l'indubbio valore. Fra il 1995 e il 1997 la percentuale di intervistati che si sentiva più o meno libera nella società russa è aumentata dal 29% al 36%<sup>11</sup>. Nel settembre del 1996 il 45% ha giudicato la libertà di parola e di pensiero il mutamento più significativo dal 1985<sup>12</sup>. La nascita dalle rovine del socialismo totalitario di un uomo che si sente libero rappresenta senza dubbio un mutamento culturale e psicologico di grande portata.

La libertà di cui si parla e cui si tiene tanto, tuttavia, ha scarsa somiglianza con il sistema di valori liberali delle società occidentali. Essa reca piuttosto l'impronta di un tradizionale sogno popolare russo di libertà senza confini, anarchica. Il termine che veniva impiegato fino al nostro secolo per esprimere tale concetto (*volia*) conserva ancora il suo secondo significato: volontà. Esso significa dunque libertà arbitraria che consente di agire a proprio piacere. Per la cultura occidentale la libertà non è soltanto un valore, ma anche un fenomeno istituzionale, il principio organizzativo dell'ordine sociale e, come tale, presuppone dei doveri per l'individuo nei confronti della comunità sociale e dei singoli. La libertà alla russa non ha tale contenuto istituzionale e sociale, essa riguarda unicamente il soggetto individuale, non un rapporto sociale normativo. Per secoli la libertà istituzionalizzata pareva impossibile in Russia, per tale motivo la liberazione veniva ravvisata come evasione individuale dall'ordine sociale in atto, persino come rifiuto di qualsiasi forma di ordine. Secondo il filosofo G. Fedotov, la libertà alla russa (*volia*) «è (...) la possibilità di vivere a modo proprio, senza essere intralciati da vincoli sociali (...). La libertà è ostacolata dagli altri, dalla gente (...) la libertà è sempre soltanto per sé»<sup>13</sup>.

È facile comprendere come la deistituzionalizzazione della società russa risvegli questo archetipo della mentalità e della cultura nazionale. A volte i giovani individualisti russi contrappongono consapevolmente la libertà di cui godono al modello occidentale.

<sup>11</sup> VCIOM, enquêtes 95-6, 97-4 (non pubblicate).

<sup>12</sup> VCIOM, monitor 96-m (non pubblicata).

<sup>13</sup> G. P. Fedotov, *La Russie et la liberté. Les philosophes russes. Anthologie*, Moskba, 1996, p. 183 (in russo).

«Guardate i tedeschi, ad esempio – afferma un giovane operaio moscovita – arrivano sempre puntuali al lavoro, questo non fa per noi. Oppure l'America: è veramente democratica? Questo è proibito, quello anche». Si può dare ragione ai sociologi B. Kapoustine e I. Kliamkine che hanno definito «non liberale» l'individualismo dell'uomo postsovietico<sup>14</sup>.

Un'altra possibile definizione sarebbe individualismo *asociale*. Che si tratti dell'individualismo di tipo sovietico o del nuovo individualismo, l'interazione fra tendenze individualiste e sociali (o collettiviste) dell'individuo è tale che queste ultime sono limitate dalla ristrettezza dei vincoli sociali *reciproci* fra le persone, vale a dire dei vincoli che presuppongono appoggio e fiducia reciproci, che formano in sostanza il «capitale sociale» dell'individuo. In Russia questo capitale comprende solamente parenti, amici e conoscenti prossimi. Nell'ottobre del 1997 la Fondation de l'Opinion Publique (FOM) ha posto agli intervistati la seguente domanda: «Di quali persone potete dire: abbiamo degli interessi in comune, alcuni di loro mi sono vicini spiritualmente?». Gli amici e i conoscenti sono stati scelti dal 64% degli intervistati, soltanto un terzo ha menzionato colleghi di lavoro e vicini, il 18% persone che fanno il medesimo lavoro, il 16% gli abitanti della medesima città o villaggio<sup>15</sup>. È interessante notare che un fenomeno analogo è stato osservato nelle altre società postcomuniste, mentre in alcune società occidentali i vincoli psicologici che uniscono, ad esempio, i membri delle comunità locali sono molto più forti<sup>16</sup>.

Lo stato caotico in cui versano le istituzioni del potere nella Russia postcomunista è legato al rafforzamento dell'individualismo asociale da un rapporto di interdipendenza. Uno degli aspetti di tale rapporto, l'influenza esercitata sull'individualizzazione dall'indebolimento del paternalismo di Stato, è stato menzionato in precedenza. L'altro aspetto è dato dal comportamento asociale delle «éli-

<sup>14</sup> B. G. Kapoustine, I. M. Kliamkine, «Les valeurs libérales dans la conscience des Russes», in *Polis*, 1-2, 1994 (in russo).

<sup>15</sup> FOM, *Communications sociologiques*, 286, 1997, p. 23 (in russo).

<sup>16</sup> E. Moodie, I. Markovà, R. Farr, J. Plichtovà, «The Meanings of the Community and of the Individual in Slovakia and in Scotland», in *Journal of Community and Applied social Psychology*, vol. 7, 1, Febr. 1997.

*tes*» politiche ed economiche. Gran parte, per non dire la maggioranza, dei dirigenti politici e dei deputati, dei funzionari e degli amministratori regionali, dei direttori di impresa e dei grandi imprenditori, manifesta l'incapacità psicologica di rappresentare e difendere gli interessi sociali, tanto quelli della società nel suo complesso, quanto quelli di questa o quella fascia sociale, persino nella misura minima necessaria al normale funzionamento delle istituzioni. Essi, inoltre, sono sovente incapaci di riunirsi in associazioni più ampie delle corporazioni e dei «gruppi» informali (a volte di stampo criminale), fondati sui legami personali. Si ricava a volte l'impressione che l'unica motivazione che li spinge sia la sete inestinguibile di denaro e di potere di cui vogliono impadronirsi seduta stante, agendo in maniera insensata, contro i propri stessi interessi a lungo termine. Questa mentalità aggrava la crisi economica, sociale e politica e nutre la corruzione. Essa è anche una delle cause principali del carattere illusorio, inconsistente, della maggior parte dei partiti politici russi che non sono in grado di svolgere il ruolo di *leader* dei gruppi sociali di massa.

Il sovrामencionato rapporto ha ancora un terzo aspetto, quello che riguarda il comportamento sociale e politico della popolazione. L'individualismo asociale priva le persone della capacità di unirsi per risolvere problemi comuni. «Che cosa fareste, se le autorità locali prendessero una decisione che va contro i vostri interessi?», in risposta a questa domanda, posta dai sociologi nel 1996, soltanto il 13% degli intervistati ha optato per la formula: «organizzerei un gruppo di persone interessate per risolvere il problema»<sup>17</sup>.

Sotto il regime comunista gli individui si sono disabituati all'azione collettiva indipendente (erano proibite persino le proteste collettive) e non hanno ancora avuto modo di apprendere nuovamente. Com'è comprensibile, questo frena lo sviluppo dei movimenti sociali e della stessa società civile e rinsalda al medesimo tempo il carattere autoritario ed arbitrario del potere, soprattutto a livello regionale e locale.

In definitiva l'uomo postsovietico, benché sia in grado di mobilitare il proprio potenziale individuale e sebbene tenga profondamente alla propria libertà, rimane estremamente debole di fronte al potere, al

<sup>17</sup> VCIOM, enquêtes 96-4 (non pubblicata).

grande capitale e ai gruppi criminali. Oltre ai fattori oggettivi, a determinare tale debolezza contribuisce anche l'individualismo asociale. Isolato, incapace di cercare sostegno nella comunità dei suoi simili, l'uomo sovietico lo cerca per tradizione nella forza esterna, vale a dire nello Stato-protettore, sebbene sia cosciente del fatto che questo Stato non esiste più. Ha destato in noi profonda sorpresa ascoltare i nostri giovani individualisti che un momento inneggiavano alla libertà individuale e un momento dopo esprimevano il desiderio che il disordine democratico venisse sostituito dall'ordine autoritario.

Ci troviamo di fronte ad una delle antinomie caratteristiche della mentalità postsovietica che vorrebbe *salvaguardare contemporaneamente la libertà e quelle forme di difesa sociale che sono con essa incompatibili*. I sociologi V. Lapkine e V. Pantine rivelano, prendendo a fondamento uno studio empirico, un'altra manifestazione del medesimo fenomeno: per il 40% dei russi l'ideale è costituito dalla «congiunzione assurda di *diktat* economico e libertà politica»<sup>18</sup>. Gli individui si appellano alla tutela da parte dello Stato, perché incapaci di autodifendersi, perché non sono in grado di diventare attori sociali. In tal modo l'atomizzazione sociopsicologica della società e l'individualismo asociale preparano il terreno per l'ordine autoritario.

Il ripristino dell'ordine nella società è, come dimostrano numerosi studi, la rivendicazione prioritaria dell'opinione pubblica. Si tratta di una reazione naturale e normale alla crisi delle istituzioni di potere e di giustizia, alla corruzione della polizia e dell'apparato burocratico, in sintesi, alla deistituzionalizzazione. Tale rivendicazione, tuttavia, è rivolta unicamente all'autorità superiore e mai direttamente a se stessi.

Ci troviamo di fronte ancora una volta ad un'antinomia, archetipa e contemporanea, della mentalità russa. La gente vuole vedere ripristinato l'ordine legittimo, eppure non lo ritiene affar suo; la legge, certo, sarebbe una cosa necessaria, ma emanata dall'alto, esterna rispetto all'individuo, non interiorizzata come una norma personale. La si osserva più per obbligo che per buona volontà o come imperativo morale, violandola dovunque possibile. Nel 1995 il 40% degli intervistati si è dichiarato d'accordo con l'opinione «secondo cui è

<sup>18</sup> V. V. Lapkine, V. I. Pantine, «L'ordre russe», in *Polis*, 3, 1997, p. 81 (in russo).

ammissibile oltrepassare i confini della legge senza necessariamente infrangerla»<sup>19</sup>. Uno dei nostri interlocutori, operaio qualificato cinquantenne, ha citato il proprio padre: «La legge è come un palo, non la si deve urtare, ma la si può aggirare», e continua: «Io devo osservare la legge. Devo esigere che lo Stato mi garantisca ciò che per legge mi appartiene». Tuttavia, secondo il nostro operaio, non si deve rafforzare il ruolo della legge nella vita reale: «Se la si rafforza, se la si osserva dalla *a* alla *z*, si avrà una dittatura». L'identificazione del potere inflessibile della legge con la dittatura è parte integrante della visione implicita del mondo che caratterizza la mentalità tradizionale russa: la spontaneità piuttosto che la legittimità sembra essere il principio fondamentale di una vita sociale auspicabile<sup>20</sup>.

Tale principio parrebbe concretarsi nell'attuale disordine postsovietico. Le immagini esagerate e semplificate, tuttavia, sono sempre pericolose. Finora abbiamo preso in esame esclusivamente le tendenze più direttamente evidenti nell'attuale momento storico. È difficile dire oggi se in avvenire si svilupperanno o se non si tratti piuttosto di fenomeni transitori, propri di una determinata fase dell'evoluzione della società postsovietica, società che racchiude sicuramente altri fenomeni ed altre tendenze ancora da scoprire e da analizzare.

Per finire ci occuperemo di un'ulteriore forma di individualismo che i nostri studi empirici ci consentono di riconoscere. Esso è riscontrabile fra i giovani (fino ai trent'anni), dirigenti ed impiegati nel settore privato. Costoro ricevono una retribuzione relativamente alta (rispetto ai salari medi in Russia) e sono fortemente motivati al successo: vogliono guadagnare di più e fare carriera. Il loro sistema di valori è nettamente individualista, essi ritengono che lo stato debba «lasciare in pace i cittadini», «consentire loro di fare tutto ciò che è possibile nei limiti della legge», «non vietare», «non comandare», «non intralciare». Il loro atteggiamento nei confronti degli altri è alquanto distaccato: essi ritengono che «le persone non dovrebbero ostacolarsi a vicenda». A differenza dei portatori di individualismo

<sup>19</sup> VCIOM, enquête 95-6 («*démocratie*»).

<sup>20</sup> «La spontaneità, scrive un filosofo russo, è sentita da ogni russo come l'essenza, incomprensibile ed ineffabile per gli stranieri, dell'animo russo, del suo carattere, della sua stessa natura». Si veda B. N. Vycheslavcev, *La spontanéité russe chez Dostoevskij*, Berlin, 1923, p. 5 (in russo).

asociale, tuttavia, costoro non sono indifferenti ai problemi altrui. Al contrario, questi giovani agiati hanno atteggiamenti riflessivi nei confronti della sicurezza, della giustizia e della solidarietà sociale. Sono dell'opinione che lo Stato debba assistere i poveri, gli anziani ed i malati, ritengono che i cittadini di condizione agiata come loro debbano pagare per l'assistenza medica e per l'istruzione dei propri figli, con libera scelta sul mercato dei servizi, per gli altri questi servizi dovrebbero essere gratuiti e garantiti dalla società. In linea di principio questi giovani individualisti optano per le pari opportunità per tutti ed esprimono la volontà di sacrificare una parte delle proprie entrate per fornire sostegno ai cittadini meno fortunati.

Questo sistema di attitudini differisce dall'individualismo asociale o «non liberale». Esso può essere definito piuttosto *individualismo normativo tendente al liberalismo sociale* e sembra l'illustrazione perfetta delle parole di Popper: «Un individualista può essere contemporaneamente altruista; potrebbe scoprirsi disposto a sacrificarsi per aiutare gli altri»<sup>21</sup>. Nei casi presi in esame questo tipo di mentalità individualista corrisponde ad una ben precisa situazione individuale in cui l'agiatezza e la carriera della persona dipendono dalla sua responsabilità nello svolgimento del lavoro, dalle sue conoscenze e capacità riconosciute e ricompensate dall'organizzazione formale legittima, ivi compresa la capacità di lavorare con i colleghi, i soci ed i clienti, comportandosi in conformità alle norme che regolano l'organizzazione ed il tipo di lavoro.

Un'altra tendenza di rilievo è rappresentata dai gruppi e dalle associazioni la cui attività e i cui valori si pongono come alternativa all'individualismo asociale. Possiamo menzionare, ad esempio, le associazioni di ecologisti e di consumatori, il movimento per i diritti dell'uomo, le cui organizzazioni sono attive in decine di città russe. Questo genere di associazioni rivela la nascita di una cultura e di attività civili che nella Russia di ottant'anni fa erano del tutto sconosciute.

Oggi giorno tutte queste tendenze sono senza dubbio minoritarie. Come dimostra l'esperienza storica, tuttavia, le minoranze sociali, in particolare le minoranze attive, gettano sovente le fondamenta per i grandi mutamenti culturali, sociali e politici.

<sup>21</sup> K. R. Popper, *The Open Society and Its Enemies*, vol. I, Mockba, 1992, p. 139 (in russo).



Gruppi direttivi regionali: trasformazione dei meccanismi  
organizzativi e relazionali del potere  
*Mikhail Afanasjev*

1. *La localizzazione del potere nella Russia attuale*

La Russia è un Paese molto vasto il cui spazio politico è da sempre caratterizzato dalla tendenza alla localizzazione del potere, tanto con i governatori dello zar (*voevodi*), quanto con quelli dell'impero (*gubernatori*). La pratica bolscevica di sostituire un processo sociale spontaneo con la *nomenklatura* non ha risolto il problema del «*mestnichestvo*». Quando la «rivoluzione permanente in un singolo Stato», teoricamente impossibile, ma di fatto realizzata da Stalin, perse slancio, si formarono in ogni regione dell'URSS gruppi stabili della *nomenklatura*. Dopo il crollo del regime comunista gli effetti derivanti dal processo di democratizzazione furono intensi ma superficiali. La localizzazione del potere, tuttavia, in quanto corrente principale del processo politico postsovietico, divenne più vasta e profonda. La parola *sovranità*, così popolare fra i politici russi (tanto fra gli «autonomisti», quanto fra gli «imperialisti»), pur non avendo alcun significato per quanto concerne l'*organizzazione* del potere pubblico, rivela, tuttavia, parecchio, su «ciò che ha maggior rilievo»: ogni forma di potere detiene un determinato spazio sociale.

All'interno delle ex autonomie sovietiche, in cui l'antimperialismo ha contribuito al desiderio di dare all'autorità locale sangue puro, la sovranità veniva discussa con esplicito entusiasmo. La conquista del potere da parte dei nazionalisti radicali in Cecenia ha provocato la guerra, laddove nelle altre repubbliche «etniche» della Federazione Russa i gruppi egemonici della *nomenklatura* sono riusciti a mantenere il potere, servendosi della forza dei sentimenti et-

nonazionali (e al medesimo tempo del proprio ruolo di «bravi ragazzi») come di una risorsa da sfruttare nell'ambito della contrattazione con il Centro. Le autorità di alcune repubbliche sono riuscite non solo ad acquisire posizioni di indipendenza senza precedenti relativamente alla gestione della politica economica e dell'organico, ma hanno anche ottenuto speciali regimi fiscali e di bilancio, collocandosi in tal modo in una posizione privilegiata. I privilegi acquisiti sono a loro volta diventati un'importante risorsa nella lotta condotta dai leader repubblicani contro i loro oppositori e rivali interni, in quanto hanno consentito loro di dimostrare la propria idoneità a rappresentare «gli interessi di tutti».

È riscontrabile una certa correlazione fra il posto occupato nella «rassegna delle sovranità» e la stabilità dei regimi al potere (*Tabella 1*).

*Tabella 1.*

avanguardia della sovranizzazione (regimi stabili)	posizione intermedia	retroguardia della sovranizzazione (regimi instabili)
Tatarya	Ingushetia	Dagestan
Bashkiria	Kalmykia	Karachayev-Cherkessia
Yakutia	Buryatia	Adigeia
Repubblica del Komi	Chuvashia	Osetia
Tuva		Mari El
Kabardino-Balkaria		Mordovia
		Udmurtia
		Carelia
		Hakassia
		Altai

I *leader* della sovranizzazione giocano «in casa» il ruolo di sovrani. Parallelamente alla riduzione delle possibilità di giocare la «carta della sovranità», diminuiscono anche la stabilità e la «consistenza» dell'autorità, mentre l'eventualità di un cambiamento all'interno dei gruppi al potere tende a verificarsi più frequentemente. Questa correlazione è riscontrabile anche nella dinamica dei pro-

cessi politici. All'inizio degli anni '90 il Presidente del Soviet supremo della Repubblica di Carelia, V. Stepanov, poteva essere facilmente classificato nel gruppo comprendente i *leader* della sovranizzazione e la sua posizione appariva alquanto stabile: nel 1994, in seguito ad elezioni non alternative, egli assunse la carica di Presidente del Governo. Nel medesimo anno la Carelia ottenne il diritto (secondo il cosiddetto esperimento di bilancio) di trattenere per il proprio territorio parte delle tasse federali. In seguito, tuttavia, i privilegi relativi al bilancio furono annullati e nella primavera del 1998 Stepanov perse le elezioni.

Per alcuni *leader* repubblicani il gioco della sovranità è troppo rischioso (ad esempio, per i leader del Dagestan o dell'appena nata Repubblica di Ingush). Per ottenere benefici economici e politici nella contrattazione con il Centro federale costoro non si sono serviti della lotta per l'indipendenza, ma hanno formalmente rinunciato a tale *status*. Il comportamento del Presidente Kalmiko Il'umshinov è altamente chiarificativo sotto questo aspetto: nel 1994 egli annullò la Dichiarazione di Sovranità e in un secondo momento cambiò nome alla repubblica, passando dall'etnonimo di recente conio *Khal'm Thangch* al comune esonimo Kalmykia. Il Centro federale non palesò alcuna reazione in risposta alla costituzione di un regime presidenziale di stampo autoritario all'interno della repubblica.

La caccia ai privilegi come analogo dell'«atto congiunto», vale a dire come prova e indicatore dell'attenzione da parte dello Stato, è tipica non solo dei *leader* delle repubbliche, ma anche di quelli delle altre regioni - *kraiija, oblasti, okruga autonomi*<sup>1</sup>. Il gruppo al potere è di facile individuazione: Y. Lushkov, sindaco di Mosca; E. Stroeov, governatore dell'*Orlovskaya oblast* e presidente del Consiglio della Federazione; E. Rossell, governatore della *Sverdlovskaya oblast*; K. Titov, governatore della *Samarskaya oblast*; in passato tale gruppo comprendeva altresì B. Nemtsov, governatore della *Nishnij Novgorodskaya oblast* che ha lasciato la carica per un posto nel governo federale e Y. Noshikov, governatore della *Irkutskaya oblast*, il cui volontario ritiro fu dovuto in larga misura al deteriora-

<sup>1</sup> La Federazione Russa è formata da 21 repubbliche, 6 *kraiija* (territori) e 49 *oblasti* (zone), Mosca e San Pietroburgo, 1 *oblast* autonoma e 10 *okruga* (distretti) anch'essi autonomi.

mento delle relazioni con il Centro federale e alla perdita della propria posizione privilegiata.

A differenza dei presidenti, i governatori non si servono della sovrannazione ma dei «contatti utili» per conseguire risorse aggiuntive e «autorità supplementare». Costoro giustificano il proprio operato in termini di ruolo nella costruzione della nazione, vero o presunto che sia, svolto da una determinata regione: la Capitale, «asse portante della madrepatria», «*Chernozyom*, cuore della Russia», «epicentro di riforme», ecc. L'esempio dato dalla relativamente povera *oblast* di Orlov è altamente chiarificativo: senza il «fattore Stroe»v», la popolazione della regione avrebbe comunque avuto tutti i problemi che ha oggi, ma la «Gasprom» non inonderebbe di gas tossici i villaggi della regione e l'agricoltura non sarebbe costretta a ricorrere a crediti bancari. Pertanto i risultati in stile «nordcoreano» conseguiti durante le elezioni dal precedente segretario del Comitato centrale del partito comunista, E. Stroe»v, considerati frutto del conservatorismo patriarcale della popolazione locale, possono essere facilmente spiegati in termini di pure e semplici categorie «di mercato» di scelta razionale.

In una situazione in cui il processo di definizione della proprietà di Stato e delle competenze delle autorità a livello federale, regionale e locale è ancora in fase di elaborazione, in cui il sistema del bilancio federale non ha ancora assunto la sua configurazione definitiva e le regole del gioco cambiano frequentemente, il potere dei *leader* regionali viene definito (e confermato) in larga misura dal potere di contrattazione con il centro e dai privilegi acquisiti in diversi modi. La localizzazione del potere costituisce il vero obiettivo della classe politica, nonché la sua modalità fondamentale di riproduzione, istituzionalizzazione e legittimazione. I bei discorsi sulla democrazia non devono adombrare la verità: le comunità regionali non sono in lotta contro lo «sconfinato potere della burocrazia federale». È difficile sottrarsi alla sensazione di conoscere bene il volto e il nome di alcuni membri della Federazione. La decentralizzazione in Russia non crea società orizzontali all'interno delle regioni. Ciò non significa, tuttavia, che la decentralizzazione non sia oggi una condizione necessaria per lo sviluppo della società civile. Ma quali sono veramente le possibilità che ciò accada? Come possono realizzarsi? Che cosa potrebbe impedirlo?

*2. L'esercizio del potere e le conflittualità interne ai nuovi ordinamenti politici e amministrativi*

La Russia è profondamente mutata. In particolare, le popolazioni delle regioni russe hanno iniziato ad eleggere le legislature regionali ed i loro governatori, capi del potere esecutivo<sup>2</sup>. Questa branca del potere ha l'opportunità ed il diritto di amministrare in maniera indipendente le proprietà dello Stato che si trovano nella regione (inclusa l'eventuale privatizzazione), di disporre di più di metà delle tasse statali ivi raccolte e, infine, ha la non meno rilevante prerogativa di strutturare gli organi di potere a livello regionale e locale. Le ex repubbliche autonome dell'RSFSR avevano le loro «Costituzioni sovietiche»; i nuovi ordinamenti politici e amministrativi, pertanto, sono stati formulati in base ad emendamenti e aggiornamenti della *Legge fondamentale*. Dopo l'adozione nel 1993 della Costituzione delle RF, *kraja*, *oblasti* e *okrug*a hanno iniziato anch'essi ad elaborare ed in seguito ad adottare i propri atti costituzionali, vale a dire gli Statuti. Dalla lettura di tali atti, è subito evidente che essi vertono prevalentemente sull'organizzazione del potere dello Stato. Di norma, i problemi maggiormente sviscerati sono quelli relativi alle competenze e alle interazioni della branca legislativa e di quella esecutiva del potere. Ciò è perfettamente comprensibile, in quanto i cosiddetti «conflitti fra branche del potere» sono stati la caratteristica principale del processo politico fra il 1991 e il 1993.

Sono necessarie a questo punto alcune precisazioni. Non definirei le parti in causa nel conflitto politico svoltosi nel corso dei primi anni di storia della nuova Russia «branche del potere», in quanto es-

<sup>2</sup> Nel 1991 vennero eletti i governatori di Mosca e di San Pietroburgo, ed i presidenti di Tatarya, Mari El, Mordovia, Yakutia e Chechnya; nel 1992 i presidenti di Adigeia, Kabardino-Balkaria e Tuva; nel 1993 i capi dell'amministrazione nelle *oblasti* Brianskaya, Lipechkaya, Orlovskaya, Penzenskaya e Smolenskaya e nel *krai* Krasnoyarsky e i presidenti di Bashkiria, Kalmykia e Chuvashia; nel 1994 il governatore dell'*oblast* Irkutskaya, i presidenti della Repubblica del Komi, di Buryatia, Ingushetia, e Osetia del nord; nel 1995 il governatore dell'*oblast* Sverdlovskaya; nel dicembre 1995, in contemporanea con le elezioni della Duma di Stato, ebbero luogo in 11 regioni le elezioni dei capi dell'amministrazione; nel 1996 la pratica di eleggere i capi del potere statale si estese a tutte le regioni, eccetto il Dagestan, l'Udmurtia e la Karachayevo-Cherkessia.

se non si sono costituite come tali. Ciò cui abbiamo assistito era piuttosto un conflitto fra differenti regimi politici. Le norme del quasi costituzionalismo sovietico alimentato da massime marxiste sugli «organi operai di rappresentanze operaie» si concretizzarono in un regime assembleare. I *soviet* si rivelarono assemblee troppo vaste con competenze troppo ampie. I deputati non erano organizzati all'interno di fazioni politiche stabili, non trovavano una lingua comune, ma aspiravano ugualmente a governare le amministrazioni. Le amministrazioni regionali, tuttavia, dovevano adempiere, oltre alle decisioni dei *soviet*, anche le direttive del governo federale; i capi delle varie amministrazioni, inoltre, venivano nominati nella maggioranza dei casi dal Presidente. I due regimi politici, quello presidenziale e quello sovietico, trovavano la loro rispettiva istituzionalizzazione nella «verticale del potere esecutivo» e nel «sistema sovietico». Alla guida di quest'ultimo vi era il Congresso dei deputati popolari che aveva il diritto di risolvere qualsiasi questione, di formulare o modificare qualsiasi norma; i suoi leader amavano parlare di «ambito costituzionale» perché in tale ambito essi erano gli unici vincitori.

Analizzare il sovramenzionato conflitto istituzionale in termini di conflitto fra riformatori e conservatori sarebbe dunque troppo semplicistico. La competizione per l'opportunità di controllare risorse materiali e finanziarie e di definire le condizioni dell'attività economica aveva assunto precisi contorni ideologici, ma le reali motivazioni dei partecipanti erano di norma più «concrete» (detto popolare russo). I *soviet* crearono i propri organi, paralleli alle strutture del potere esecutivo, per l'amministrazione di proprietà, fondi monetari ed extrabilancio; i capi dei *soviet*, così come i funzionari di maggior rilievo, erano membri dei consigli d'amministrazione di corporazioni quasi pubbliche (chiamate solitamente «Fondi di sviluppo» o «Fondi di ristrutturazione») in cui veniva dirottato il denaro del bilancio. È importante tenere conto del fatto che l'inizio degli anni '90 fu un periodo di cambiamenti cruciali all'interno della classe dirigente: avvento della nuova generazione, crollo dell'apparato del partito comunista, conquista da parte della burocrazia esecutiva delle posizioni di maggior rilievo, nuove opportunità per i direttori di imprese di Stato e di società per azioni, perdita dei privilegi da parte dei grossi complessi agricoli e dell'industria militare,

politica aggressiva dei nuovi uomini d'affari, nuovi politici di professione che non provenivano dalla *nomenklatura* (bensì dall'ambito dell'istruzione, della medicina, delle scienze teoriche ed applicate), autorità cittadine e loro lotta per l'indipendenza, ecc. Tutti questi processi hanno dato luogo ad un'aperta conflittualità e ad un'ambiguità di fondo delle posizioni politiche. La situazione rimaneva, invece, abbastanza stabile all'interno di quelle regioni in cui a capo dell'amministrazione vi erano i *leader* riconosciuti di gruppi dirigenti della *nomenklatura* che controllavano la maggioranza dei deputati all'interno dei «loro» *soviet*.

Dopo aver dissolto nell'autunno del 1993 il Congresso dei deputati popolari ed i *soviet* regionali (ad eccezione di quelli delle repubbliche), il Presidente Eltsin raccomandò che venissero indette le elezioni delle nuove legislature. In un decreto egli definì le linee fondamentali dell'organizzazione del potere statale all'interno delle regioni: all'amministrazione il compito di governare, all'organismo legislativo quello di approvare le leggi, approvare e controllare il bilancio, controllare l'esecuzione delle leggi e l'amministrazione della proprietà di Stato. Una norma insolita limitava il numero dei membri dell'organismo legislativo regionale a non più di 50 deputati. La Costituzione adottata in seguito al referendum del 12 dicembre 1993 stabiliva che le entità costitutive della Federazione avrebbero dovuto strutturare i propri organi di Stato in maniera indipendente, ma in conformità ai fondamenti dell'ordine costituzionale ed ai principi generali dell'organizzazione del potere statale contenuti nel diritto federale. In base alla Costituzione, tali principi generali non possono essere stabiliti per decreto presidenziale. Il decreto del 22 dicembre (posteriore dunque alla nuova Costituzione) concernente gli organi del potere di Stato, pose, tuttavia, dei limiti riguardo al numero dei deputati stipendiati a tempo pieno: essi non dovevano superare i 2/5 del numero totale di deputati eletti. I limiti connessi al mandato, in particolare per quanto riguarda l'incompatibilità fra carica pubblica e attività nell'ambito dell'impresa, si estendevano soltanto ai «deputati a tempo pieno». In questo modo la costituzione di assemblee legislative professionali si rivelò in larga misura esistente solo sulla carta.

Contemporaneamente alle direttive di organizzazione del potere statale all'interno delle regioni, il Presidente definì anche le diretti-

ve di organizzazione del governo autonomo. In ottemperanza ai decreti presidenziali, coloro che erano a capo dell'amministrazione locale vennero riconosciuti come *leader* del governo autonomo che aveva il compito di dirigere il lavoro dell'organo rappresentativo e di ratificarne le decisioni. All'organo in sé vennero lasciate competenze minime; ai funzionari dell'amministrazione locale venne consentito di affiancare alla posizione amministrativa un mandato rappresentativo. È doveroso ricordare che a partire dal 1991 i capi dell'amministrazione delle capitali delle regioni venivano nominati dal Presidente (essi avevano, pertanto, la medesima legittimazione dei *leader* regionali), la nomina dei capi delle altre città e dei territori doveva essere concordata con i *soviet* locali, il che non era agevole. Nell'ottobre del 1993 il Presidente confermò il diritto da parte dei capi delle regioni di nominare i leader delle amministrazioni cittadine e dei territori (secondo la nuova terminologia, i «capi dei governi autonomi locali»), costoro avevano, a loro volta, il diritto di nominare i leader delle amministrazioni all'interno dei distretti cittadini e della cintura. La costituzione della «verticale esecutiva» e la concentrazione del potere locale nelle mani dei capi delle amministrazioni fece del sistema di governi autonomi in vigore dal 1993 al 1996 un serio ostacolo per lo sviluppo delle autonomie in Russia. Le difficoltà contro cui si scontravano i fautori di un governo autonomo (i cui sforzi conseguirono risultati degni di nota soltanto nelle grandi città) erano aggravate dal fatto che nel 1994 la popolazione urbana aveva pressoché ignorato le elezioni locali e, di conseguenza, molte città russe non disponevano di organi rappresentativi, né di una rappresentanza all'interno degli organi legislativi regionali.

È evidente che i decreti presidenziali concernenti il potere statale all'interno delle regioni e nei governi autonomi locali erano volti ad aumentare il potere dei *leader* delle amministrazioni regionali per incentivarne la lealtà al Presidente nel corso di eventuali crisi politiche. Costoro fecero del proprio meglio per sfruttare l'indebolimento degli avversari politici e garantire da un punto di vista istituzionale la propria posizione di supremazia. In conformità alle bozze costituzionali stese dalle amministrazioni regionali, gli organi legislativi avrebbero dovuto assumere un ruolo puramente decorativo. Le bozze degli statuti delle *oblasti Vologdskaya, Volgogradskaya, Leningradskaya e Saratovskaya* erano le più «trasparenti»: esse

conferivano alle amministrazioni regionali «tutte le competenze che spettano ai detentori di proprietà» e collocavano i futuri legislatori in una posizione subalterna ed umiliante. I governatori, tuttavia, non potevano essere certi che le legislature future avrebbero accettato questo atto di vera e propria mutilazione politica. Per tale motivo in alcune regioni vennero indetti referendum per ratificare l'adozione degli Statuti prima dell'inizio dei lavori degli organi legislativi. All'ultimo momento il Presidente annullò i referendum con la motivazione che, secondo la Costituzione, soltanto gli organi legislativi possono adottare gli Statuti regionali.

All'interno delle legislature istituite in conformità al decreto presidenziale e alle disposizioni dei governatori, v'era circa un terzo di funzionari esecutivi. Si tratta di una stima media: in alcune regioni, infatti, essi erano più numerosi. Un altro terzo del corpo dei deputati era formato dai cosiddetti «dirigenti d'impresa». In più di venti regioni ex deputati ed altri sostituti dei capi del potere esecutivo divennero presidenti delle assemblee rappresentative. Se neppure in condizioni tanto favorevoli il capo dell'amministrazione riusciva ad assicurarsi la lealtà dei rappresentanti, era evidente che costui non era all'altezza del ruolo di *leader* dell'*élite* regionale. Lo schema principale dietro alle prime elezioni del parlamento regionale era una verifica dei «poteri del governatore». Non desta dunque meraviglia che in tale contesto di potere l'assegnazione di una quota costituzionale diventasse spesso strumento di lotta politica e di aspirazioni di stampo autoritario. La medesima logica determinò l'unione degli sforzi politici e lobbistici da parte di alcuni dirigenti regionali che bloccarono l'approvazione della legge federale «*Sui fondamenti organizzativi del potere statale all'interno dei membri della Federazione Russa*».

Numerose assemblee rappresentative divennero il quartier generale di gruppi appartenenti alla *nomenklatura* ed i capi legittimi vennero di fatto estromessi. Essi tentarono «un colpo di mano costituzionale» formalizzando la regola secondo cui l'elezione dei capi dell'amministrazione spettava alle assemblee e privando questi ultimi della prerogativa di ratificare le leggi. Dopo aver preso in esame i dibattiti riguardanti gli statuti delle regioni di Altai e di Chita, la Corte Costituzionale li considerò contrari alla Costituzione. Si potrebbe affermare che questa decisione della Corte favorì il consoli-

damento del modello presidenziale di suddivisione del potere all'interno delle regioni<sup>3</sup>. Io non ritengo, tuttavia, che la vera alternativa fosse costituita dal «modello parlamentare». Le passioni accese dalla questione degli statuti si spensero rapidamente. I *leader* di maggior rilievo dei gruppi appartenenti alla *nomenklatura* regionale si collocarono alla guida della «riconquista sovietica» e vinsero le elezioni governative<sup>4</sup>. La scelta di un modello piuttosto che un altro, pertanto, passò in secondo piano. D'altro canto, alle assemblee rappresentative, anche quando erano fedeli al capo dell'esecutivo, non era consentito portare a termine molti spregevoli progetti burocratici: nessuno dei capi delle regioni russe ha la prerogativa di sciogliere una legislatura o di sospendere a propria discrezione una legge già approvata. Possiamo affermare dunque che il lavoro delle nuove legislature e l'approvazione delle costituzioni regionali hanno favorito l'istituzionalizzazione del potere su base legittima, malgrado le loro stesse manchevolezze.

Solitamente l'assetto istituzionale si caratterizza come segue: il capo elettivo del potere esecutivo forma l'amministrazione, presenta i progetti di bilancio, approva le leggi o le rimanda ad ulteriore disamina, ha il diritto di iniziativa legislativa, rappresenta la regione nelle relazioni interne e ratifica i contratti. L'assemblea rappresentativa elabora ed interpreta le leggi, può scavalcare il veto del capo del potere esecutivo con un voto di due terzi della maggioranza, approva il bilancio, definisce l'aliquota fiscale e propone i privilegi fiscali, determina le linee di gestione e le procedure di privatizzazione della proprietà statale, controlla il modo in cui l'amministrazione adempie le leggi, esegue il bilancio e fa uso di fondi extrabilancio, stanziati per fini determinati. Di regola, l'assemblea legislativa rafforza l'assetto del potere esecutivo e stipula contratti a nome della regione che rappresenta.

La prassi di confermare il primo deputato a capo del potere esecutivo o presidente del governo è molto diffusa nelle assemblee rappresentative. In alcune regioni si fa ricorso ad una lista di cariche di potere che richiedono l'approvazione dell'assemblea rappresentati-

<sup>3</sup> I sistemi politici di Udmurtia e Dagestan sono un'eccezione alla regola.

<sup>4</sup> Fra questi possono essere annoverati 20 governatori eletti fra il 1995 e il 1997.

va. È necessario sottolineare, inoltre, che le costituzioni regionali prevedono un controllo dei diritti della legislatura molto più approfondito di quanto non sia contemplato nella Costituzione federale. Sono 44 le regioni che già dispongono di camere di verifica dei conti (tali dati si riferiscono al giugno 1998). Il fatto che le costituzioni regionali regolino le interazioni fra potere esecutivo e legislativo e prevedano scambi regolari e obbligatori di informazioni, nonché la partecipazione dei rappresentanti di un organo ai lavori dell'altro e una procedura di ricorsi reciproci e di accomodamento in caso di *vexata quaestio*, riveste un'importanza e un'utilità fondamentali. Molte costituzioni regionali prevedono in caso di conflitto fra le due branche del potere una soluzione elettorale, in altre parole la proposta di scioglimento anzitempo dei due organi di potere dello Stato viene sottoposta a referendum popolare (in alcuni casi è prevista la responsabilità politica per coloro che indicano il referendum). Tuttavia, secondo la legge federale «*Sulle principali garanzie dei diritti elettorali e dei diritti a partecipare al referendum dei cittadini della Federazione Russa*», approvata nell'autunno 1997, la questione riguardante lo scioglimento e le elezioni anzitempo dell'organo di potere di Stato non può essere sottoposta a referendum. Le norme contenute nelle costituzioni regionali, pertanto, hanno perso la propria forza. Un orientamento di particolare rilievo dell'istituzionalizzazione politica e dell'imposizione su base legittima del potere di Stato è l'istituzione di Corti Costituzionali (statutarie), prevista dalla maggior parte delle costituzioni regionali (in alcuni casi non si può parlare di vere e proprie corti, ma di comitati di controllo costituzionale o di camere statutarie). In Russia l'attuazione di tali norme, così come la riforma del sistema giudiziario, procede di solito lentamente e con difficoltà. Oggigiorno (dati che si riferiscono sempre al giugno 1998) fra tutti i membri della Federazione Russa, 21 dispongono di organi costituzionali di giustizia.

Quanto segue costituisce un esempio di evidenti violazioni delle prerogative degli organi rappresentativi:

- privazione del diritto di approvare l'assetto degli organi del potere di stato e a ratificare contratti stipulati da un membro della Federazione (*Novgorodskaya oblast*);
- limitazione dei diritti dei legislatori in base alla seguente nor-

ma: le leggi connesse ai costi fiscali e di bilancio possono essere approvate solo su richiesta del capo del potere esecutivo (Mosca) o dietro suo parere positivo (*Asrakhanskaya oblast*);

– limitazione dei diritti delle assemblee rappresentative di controllare la destinazione delle entrate extrabilancio (*Omskaya oblast*) e l'utilizzo di fondi extrabilancio (*Vologodskaya oblast*).

Tali violazioni, tuttavia, (solitamente celate dietro norme di procedura oppure in formulazioni indefinite che servono da copertura nel testo delle costituzioni) sono rare. La costituzione regionale, inoltre, può essere modificata su richiesta della maggioranza dei deputati; in tal modo è stato spesso corretto un iniziale disequilibrio fra le due branche del potere e le assemblee rappresentative hanno ottenuto maggiori diritti.

L'istituzione di un sistema di governi autonomi locali procede con difficoltà. In seguito all'emanazione nel 1995 della legge federale «*Sulle linee direttive di organizzazione delle autonomie locali nella Federazione Russa*», nella maggior parte delle regioni si sono svolte le elezioni degli organi rappresentativi e dei capi delle amministrazioni locali. Sono, inoltre, state fatte le necessarie modifiche e correzioni nelle costituzioni regionali. In alcuni stati membri della Federazione, tuttavia, in particolare nelle cosiddette repubbliche «etniche», la ripartizione degli organi di autogoverno a partire dalle burocrazie regionali con il loro fardello di fondamenti e tradizioni tipici della *nomenklatura*, procede con difficoltà o non progredisce affatto. Recentemente la Corte costituzionale ha bloccato un tentativo da parte delle autorità dell'Udmurtia di ripristinare una «verticale amministrativa» all'interno delle città della repubblica. Eppure in Tatarya si è quasi arrivati al principio di una struttura a piramide sovietica e in Kalmykia assistiamo alla nomina di presidenti deputati, così come ad una serie di altrettanto spregevoli schemi da parte dell'amministrazione locale, anch'essi in violazione delle leggi federali. Possiamo affermare, pertanto, che l'istituzionalizzazione dei governi autonomi locali in Russia si è fatta più rapida, ma è ancora ben lontana dall'essere giunta al termine.

Nonostante le sovramenzionate violazioni delle leggi federali riguardanti il governo autonomo ed il caso particolare del «Codice della steppa» vigente in Kalmykia che rafforza il regime autoritario

del Presidente<sup>5</sup>, l'assetto del potere istituzionale nelle regioni russe può essere definito soddisfacente. Il riconoscimento di questo fatto, tuttavia, non desta molto ottimismo, in quanto in chiaro contrasto con la prassi politica effettivamente osservata, che è ben lontana dagli *standard* democratici. Per meglio comprendere tale prassi è opportuna un'analisi più approfondita dei principali attori sociali che prendono parte alle relazioni di potere.

### 3. *Le riforme in atto*

In Russia progrediscono le riforme a carattere capitalistico ma non quelle di matrice liberale. È divenuto presto evidente che le trasformazioni di mercato non fanno emergere i gruppi appartenenti alla *nomenklatura* regionale, ma promettono non pochi vantaggi per coloro che occupano posizioni di potere, vantaggi che si concretizzano in primo luogo nell'arricchimento personale. L'effetto sociale più rimarchevole delle trasformazioni di mercato è costituito dalla riorganizzazione interna, la «capitalizzazione» dei gruppi al potere. La crescita sul mercato della burocrazia regionale è associata alla prassi diffusa della «impresa amministrativa»<sup>6</sup>. La fase del controllo amministrativo sull'economia è diversa per ogni regione, a seconda innanzitutto dello stato di avanzamento e di efficienza dei complessi industriali (regola generale: industria debole-debole *élite* dell'im-

<sup>5</sup> Il presidente della Kalmykia Ilumzhinov facente funzione del Parlamento ha istituito l'Assemblea costituzionale che ha approvato il «Codice della steppa» (Diritto normativo) il 5 aprile 1994 nella Repubblica di Kalmykia. Secondo tale «Codice» il Presidente è inamovibile; egli ha il potere di nominare e sollevare dall'incarico non solo gli amministratori degli organi del potere di Stato, ma anche tutti gli amministratori delle imprese, delle organizzazioni e delle istituzioni statali; il Presidente stabilisce l'assetto del potere esecutivo, istituisce e abolisce i dipartimenti di Stato senza alcuna partecipazione del Parlamento; ha il «diritto di sottoporre un candidato del presidente del Parlamento» al Parlamento stesso. Se «l'*Hural* popolare» (il Parlamento) respinge per tre volte un disegno di legge del Presidente, questi ha il diritto di sciogliere il Parlamento e fissare a propria discrezione la data per le nuove elezioni parlamentari.

<sup>6</sup> Si veda M. Afanasjev, «Changes in mechanism of functioning of ruling national *élite*», in *Polis*, 6, 1994.

presa-forte protezionismo burocratico). Alla base delle strategie delle *élites* regionali, tuttavia, non vi sono tanto principi socialisti, quanto piuttosto la ricerca di investimenti non statali. Persino il ritorno al potere di *leader* comunisti in un certo numero di regioni non ha dato luogo a nuovi esperimenti di matrice socialista. In parole povere, l'intervento dell'amministrazione, frequentemente definito come «*racket* di Stato», in realtà non ha nulla a che vedere con lo «Stato», in quanto persegue quasi apertamente la massimizzazione dei profitti di natura privata e corporativa dei vari gruppi al potere e dei loro alleati. Il profitto amministrativo monopolista ha, infatti, preso il posto della rendita amministrativa come obiettivo prioritario e maggiore risorsa di potere.

L'orientamento capitalista e la legittimazione elettorale dei *leader* del potere di Stato a livello regionale sovvertono da un lato il rapporto di indipendenza dal centro federale e, dall'altro, il rapporto di dipendenza dal capitale e dai centri di influenza locali. Il risultato generale delle elezioni dei governatori costituisce la perfetta corrispondenza fra il sistema vigente e la configurazione del potere all'interno dei gruppi dominanti. Di fatto, gli effetti di ordine situazionale e carismatico appaiono indispensabili, a maggior ragione, in quanto la struttura di alcune *élites* regionali è vacillante ed amovibile. Le elezioni dei capi del potere esecutivo non hanno portato alcun cambiamento apprezzabile in direzione della democratizzazione. Al contrario, in alcuni casi è stata riscontrata una sindrome autoritaria (in maniera più evidente nelle regioni di Krasnodar, Kursk, Pskov). È doveroso sottolineare che l'adattamento autoritario delle elezioni ha avuto luogo in molti stati membri della Federazione Russa. Il fenomeno è frequentemente accompagnato da manipolazioni delle regole elettorali. La capitalizzazione operata dall'*élite* della *postnomenklatura* e l'adattamento autoritario delle nuove istituzioni sono divenuti evidenti al momento delle seconde elezioni, avvenute nel 1997, delle autorità legislative regionali. Vi sono prove dirette dell'aumento di influenza delle cerchie finanziarie e industriali: in tutte le assemblee legislative regionali vi è una prevalenza di dirigenti di società per azioni, imprese unitarie, banche ed altre strutture commerciali. Un numero crescente di uomini d'affari esercita al momento delle elezioni una pressione sempre maggiore sul tradizionale corpo direttivo, in particolare nelle regioni in cui la percentuale di imprese industriali «ag-

giudicate al miglior offerente» è grande. Nondimeno, la suddivisione fra «vecchia» e «nuova» *élite* industriale non è fissa: entrambe queste formazioni della classe affaristica avanzano rapidamente. La prevalenza di dirigenti di strutture economiche all'interno del ramo del potere legislativo dimostra e rafforza il loro potere e aumenta in modo particolare i loro interessi nella lotta con la burocrazia regionale.

Vi sono, tuttavia, alcune autorità legislative regionali (ad esempio in Bashkiria, Kabardino-Balkaria, Mordovia, Tatarya, Yakutia) in cui la percentuale di funzionari fedeli al capo del potere esecutivo varia dal 30% al 50% dell'intero corpo dei deputati. Situazioni del genere non sono però più comuni in Russia. Rispetto alle prime elezioni dei parlamenti regionali, avvenute nel 1997, il numero di funzionari statali e municipali entrati a far parte delle assemblee legislative è in costante diminuzione, poiché nella maggior parte delle regioni essi devono scegliere fra il mandato di deputato e una posizione amministrativa.

La società civile, esclusa dall'assetto politico e dell'impresa, viene rappresentata ancor meno all'interno delle assemblee rappresentative regionali: associazioni pubbliche e professionali di vario genere, istituzioni educative, scientifiche, culturali e di informazione. Una così evidente disparità rappresentativa è condizionata da un certo numero di circostanze generali di ordine sociale, politico e legale. La precarietà finanziaria e legale della parte preponderante dei cittadini ne rafforza la dipendenza da coloro che detengono e amministrano risorse materiali e finanziarie e ne determina la motivazione di ordine «materiale» nel comportamento elettorale. D'altro canto, i dirigenti di strutture economiche e finanziarie per riuscire ad entrare negli organi legislativi comprano voti e aumentano i prezzi delle società elettorali.

La condizione legale di tale disequilibrio non verrà trattata in questa sede. Le restrizioni stabilite dalle leggi regionali, relative all'esercizio di un mandato in qualità di deputato contemporaneamente ad un'attività di impresa, non riguardano tutti i deputati, ma solo quelli che lavorano su base regolare<sup>7</sup>. Di conseguenza, i pro-

<sup>7</sup> Il loro numero è assai ridotto e viene stabilito da un corpo di deputati di recente elezione a seconda del numero di coloro che desiderano lavorare a livello professionale nei comitati e nelle commissioni.

prietari ed i dirigenti di strutture economiche che perseguono interessi di natura privata e corporativa ottengono in misura eccessiva quelle prerogative di ordine legislativo, di supervisione e del personale che il potere pubblico comporta. Dopo la nomina a deputati, essi acquisiscono il diritto di approvare e modificare leggi, controllare il bilancio, i fondi extrabilancio, le tendenze nella privatizzazione e distribuzione dei terreni, ricorrono al diritto di essere ricevuti fuori turno dai *leader* degli organi del potere esecutivo, frequentemente hanno il diritto di valutare la propria conformità alle cariche occupate. Nel medesimo tempo, i legislatori che sono contemporaneamente imprenditori non sono oppressi dal fardello del lavoro legislativo professionale; è sufficiente che siano presenti a poche sessioni dell'assemblea legislativa per esercitare i propri doveri ufficiali di deputati.

Non desta sorpresa dunque il fatto che i mandati di deputato siano molti richiesti nei circoli degli uomini d'affari, tanto più che un'attività nell'ambito dell'impresa presuppone in Russia l'appoggio del potere amministrativo, in quanto molte componenti del successo economico dipendono dalla presenza e dall'intensità delle relazioni amministrative: licenze, affitti di appezzamenti di terreno e di spazi, distribuzione di privilegi di ogni genere, tentativi di ottenere controlli fiscali «amichevoli», ecc. È opportuno ricordare che un mandato di deputato costituisce da sempre un necessario «strumento di produzione» per la categoria dei dirigenti sovietici e rappresenta ancora oggi un filo cui molti si aggrappano per mantenere a galla le proprie imprese. Non bisogna dimenticare, inoltre, che anche altri aspirano al potere nei parlamenti regionali: i boss mafiosi. Sembra, infatti, che finora nessuna elezione all'interno della Federazione Russa, sia esente da scandali di impronta criminale. I «padrini» non sono interessati alla ben nota inviolabilità connessa alla carica di deputato (tale inviolabilità se la procurano con ben altri mezzi). La legittimazione del capitale di origine criminale e la connivenza con le autorità ufficiali opera adesso a nuovi livelli e sotto nuove circostanze.

È necessario, inoltre, riflettere sul fatto che la parte «imprenditoriale» delle assemblee rappresentative ha i medesimi interessi dei capi delle amministrazioni regionali. Il potere esecutivo è interessato ad indebolire il controllo rappresentativo e a rafforzare il proprio nell'e-

laborazione e nell'approvazione delle leggi<sup>8</sup>. Le questioni economiche e sociali di maggior rilievo, inoltre, vengono risolte nella maniera abituale, vale a dire contrattando con «i dirigenti affidabili» che dispongono di capitale e di un gran numero di subordinati e dipendenti.

I parlamenti regionali, pertanto, nella loro forma attuale, sono luoghi di incontro per il potere ed il grande capitale, luoghi in cui la loro unione corporativa prende forma. La partecipazione personale dei dirigenti dei maggiori monopoli, tanto a livello regionale quanto federale, alle assemblee legislative ne è la prova evidente: a loro volta, i dirigenti degli organi di potere dello stato sono rappresentati nei consigli direttivi di tali corporazioni... Tutto ciò costituisce lo stato di cose ideale per lo sviluppo del clientelismo e per l'acquisizione di prerogative proprie del potere pubblico da parte degli schieramenti oligarchici<sup>9</sup>. Inoltre, la prassi oligarchica e clientelare di inserire all'interno del potere pubblico rappresentanti dell'*élite* dell'impresa riproduce e fissa il carattere burocratico e monopolistico dell'economia russa.

La trasformazione postsovietica dell'*élite* che detiene il potere a livello regionale in Russia da «*nomenklatura*» ad «*oligarchia competitiva*» richiede un regime politico più aperto, complesso e dinamico. Il baratto a carattere quasi feudale di lealtà verso il centro in cambio di «*immunità*» rimane la strategia fondamentale attuata dalle autorità regionali, ma non risolve tutti i problemi esistenti a livello federale e regionale. È necessario attuare una politica più dinamica e flessibile, in grado di combinare tanto i vari interessi finanziari e di potere all'interno delle singole regioni, quanto gli interessi delle competitive alleanze finanziarie e industriali in atto nel «Centro». Una politica più complessa e la competizione oligarchica introducono nuovi requisiti per quanto riguarda i capi delle regioni ed il loro stato maggiore. In Russia vi è, inoltre, una necessità riconosciuta di socializzazione delle relazioni di potere descritte nel corso di questa ricerca.

<sup>8</sup> Quanto segue ne costituisce un chiaro esempio. Nella regione di Mosca, dove dal 1994 al 1997 ha lavorato una legislatura professionale, l'amministrazione ha indetto un referendum per cambiare lo Statuto della regione e ridurre della metà il numero dei deputati che lavorano su base regolare.

<sup>9</sup> Le relazioni clientelari ed il carattere clientelare dei gruppi al potere nel periodo postsovietico sono ampiamente trattate nella seguente monografia: M. Afanasjev, *Clientelism and Russian State*, Mockba, Moscow Public Scientific Fund, 1997.



L'«oligarchia» e la crisi in atto nel postcomunismo russo  
*Alexeij Zudin*

*Introduzione*

In anni recenti il concetto di «oligarchia» ha assunto grande popolarità nei dibattiti politici russi. Esso è diventato uno dei termini chiave dell'attuale vocabolario politico, indipendentemente dall'argomento in discussione: gruppi di interesse, corruzione, o più genericamente problemi inerenti al potere politico e alle caratteristiche dell'ordine sociale postcomunista.

In molti casi l'esistenza dell'oligarchia viene semplicemente data per scontata. Tanto il grande pubblico quanto gli addetti ai lavori partono dal presupposto che vi sia un gruppo selezionato di *leader* del mondo finanziario e industriale che, grazie a stretti e personali legami con politici e burocrati che ricoprono posizioni chiave, hanno acquisito una sproporzionata influenza politica occulta e si sono evoluti in qualcosa che ha tutto l'aspetto di un «governo ombra».

Il concetto di oligarchia è gradualmente subentrato alla vecchia immagine popolare della nuova classe dirigente della società postcomunista, la «*nomenklatura*». Nei primi tempi delle riforme era di moda parlare di «*nomenklatura* democratica» o «nuova» e di «capitalismo della *nomenklatura*». Tali concetti sono divenuti sinonimi nell'immaginario popolare dell'ordine politico ed economico postcomunista. In anni più recenti la moda è nettamente cambiata. In Russia il postcomunismo viene diffusamente equiparato al «capitalismo oligarchico». Gli studiosi di altri Paesi, invece, hanno iniziato a descrivere l'intero sistema del postcomunismo russo come «capitalismo clientelare» o «capitalismo fondato sulle relazioni».

Molti aspetti, tuttavia, rimangono ancora da chiarire. La nozione

Alexeij Zudin

di «oligarchia» descrive adeguatamente il profilo sociale e politico dell'*élite* dell'impresa russa? Quale genere di relazioni si è evoluto nel tempo fra la grande impresa e lo Stato nella Russia postcomunista? In qual modo il concetto di «oligarchia» può essere ascritto alla crisi in atto nella Russia postcomunista? Qual è la natura delle connessioni che intercorrono fra oligarchia e democrazia nell'ambiente politico postcomunista?

### 1. *Il «coordinamento informale» ed il nuovo establishment*

Nel periodo compreso fra il 1993 e il 1996 il nuovo *establishment* postcomunista ha sviluppato una modalità «informale» di coordinamento di interessi. La nuova *élite* dell'impresa e le nuove *élites* burocratiche e politiche si sono avvicinate l'una alle altre. La collaborazione fra governo e grande impresa ha avuto come risultato l'istituzione di relazioni privilegiate con quelle strutture chiave, finanziarie e industriali, in grado di fungere da «agenti» dello Stato (con delega di autorità e di potere). I tratti salienti dello sviluppo di queste relazioni di natura «privata» sono stati l'introduzione di «banche agenzie», la trasformazione istituzionale nel 1994 della prima rete televisiva in una società per azioni con un gruppo selezionato di titolari privati e le aste tramite «prestiti per azioni» nel 1995.

Un numero ristretto di *leader* industriali e finanziari è dunque diventato parte integrante nel nuovo *establishment* postcomunista. Il grado di vicinanza con lo Stato e l'abilità nello sfruttare i contatti con i funzionari governativi di alto rango per il proprio utile privato costituiscono i tratti essenziali del loro assetto politico. La parte di maggior rilievo delle relazioni governo-impresa è stata dislocata su una ristretta fascia di terreno sociale, libero dalle limitazioni istituzionali. Le relazioni elitarie a carattere informale sono diventate il nodo centrale delle interazioni fra governo e impresa<sup>1</sup>. Sotto questo aspetto, l'*élite* russa dell'impresa si è avvicinata di molto all'immagine di «oligarchia».

<sup>1</sup> «Financial-Industrial Groups and Conglomerates» in *Economy and Politics of Contemporary Russia*, Mockba, Center for Political Technologies, 1997.

L'organizzazione sociale dell'*élite* dell'impresa russa, tuttavia, presenta un certo numero di caratteristiche specifiche che ne rendono quasi impossibile l'equiparazione alla «oligarchia». In primo luogo, l'organizzazione sociale della grande impresa russa è priva di organizzazione ufficiale di qualsiasi genere e persino di una gerarchia di tipo informale. Il livello di coesione interna, inoltre, è molto basso. Fra i membri dell'*élite* dell'impresa è assai più frequente un rapporto di competizione, piuttosto che di collaborazione reciproca. Essi hanno sviluppato una spiccata preferenza per le strategie politiche di tipo individualistico. L'*élite* dell'impresa russa non ha avuto bisogno di associazioni di affari, né di «particolari» partiti politici appositamente designati a rappresentarne gli interessi.

I membri di tale *élite* sono particolarmente gelosi della propria autonomia politica individuale e sono disposti a difenderla tanto dalle intromissioni burocratiche, quanto dagli appartenenti al loro stesso gruppo. Ciò spiega l'assenza non solo di un *leader* non ufficiale, ma anche di un «portavoce» degli interessi e delle opinioni collettive.

L'*élite* russa dell'impresa non costituisce ancora una vera e propria comunità. Si tratta piuttosto di un conglomerato sociale con confini interni ed esterni aperti. Tutte le alleanze apparse all'interno di questo gruppo si sono rivelate temporanee ed altamente instabili. L'eventualità che i suoi membri scompaiano repentinamente dal sistema di coordinamento informale con lo Stato è altamente probabile. Questo è, infatti, quanto è già accaduto ai *leader* di grosse strutture finanziarie Oleg Boiko («National Credit») e Alexander Yefanov («Mikrodin») dopo la bancarotta delle loro imprese.

Ciò significa che le posizioni all'interno dell'*élite* dell'impresa sono determinate dall'andamento del mondo degli affari e non da vincoli privilegiati con funzionari governativi, sebbene tali vincoli si siano rivelati di grande utilità ad alcuni stadi della carriera affaristica. In altre parole, i partecipanti al sistema di coordinamento informale con lo Stato e i suoi organi non ricevono l'equivalente di una «nomina a vita» da parte dei funzionari governativi. Lo *status* di appartenenza a questo sistema privilegiato non fornisce automaticamente una «rete di salvataggio» in caso di fallimento.

Le caratteristiche politiche fondamentali dell'*élite* dell'impresa russa potrebbero essere descritte dalla formula «organizzazione de-

bole-alta efficienza». Ciò significa che l'influenza più forte sulle strutture governative responsabili dei processi decisionali viene esercitata non attraverso il sistema formale di rappresentazione di interessi, ma a livello assolutamente informale. Contrariamente ai gruppi di pressione dell'impresa che cercano di influenzare dall'esterno l'apparato decisionale dello Stato, i *leader* della grande impresa che partecipano al sistema di «coordinamento informale» dispongono di una «*lobby* interna» che è diventata parte integrante del processo di gestione economica del governo.

Per i membri della «*lobby* interna dell'impresa» la necessità di «comparire in pubblico» si presenta soltanto qualora perdano il proprio *status* politico privilegiato. La trasformazione dei membri del sistema di «coordinamento informale» provenienti dalla grande impresa in un gruppo di pressione formale costituisce un valido indicatore dell'erosione del loro *status* politico privilegiato.

Il sistema di «coordinamento informale» si è formato come prodotto naturale della trasformazione istituzionale postcomunista. Il suo aspetto positivo è rappresentato dal principale prodotto dei suoi processi decisionali, il coordinamento, e dal suo sottoprodotto, l'equilibrio politico all'interno del nuovo *establishment* postcomunista. Il ristretto numero di partecipanti e lo stesso carattere informale delle relazioni rendono la contrattazione, i processi decisionali ed il coordinamento più facili e flessibili.

Il sistema di «coordinamento informale» ha avuto anche un altro merito: esso ha contribuito al superamento dell'isolamento politico della nuova *élite* dell'impresa dallo Stato, verificatosi durante i primi anni della presidenza di Boris Eltsin. Esso ha contribuito, inoltre, ad equilibrare, nelle relazioni governo-impresa, l'egemonia dei *leader* dell'industria provenienti dai vecchi settori dell'economia sui rappresentanti dei nuovi settori, banche, finanza e commercio.

Il coordinamento informale di tipo «oligarchico» ha rappresentato un passo in avanti rispetto al «coordinamento burocratico» di matrice sovietica, in quanto la pluralità degli interessi coinvolti nel processo è radicata nell'economia e non nelle strutture amministrative dello Stato. Si tratta di un punto fondamentale per entrambe le parti in causa nel processo di coordinamento. Da un lato, i membri dell'*élite* della grande impresa che vi prendono parte godono di un'autonomia molto più ampia e, dall'altro, la loro integrazione

nell'apparato decisionale dello Stato fa della stabilità politica uno dei loro interessi prioritari. Lo Stato acquisisce in tal modo il vantaggio di comunicazioni dirette ed informali con i veri agenti delle trasformazioni economiche.

I risvolti negativi del sistema di «coordinamento informale» sono strettamente connessi ai suoi meriti. La vulnerabilità del sistema è dovuta principalmente allo *status* non istituzionalizzato e al numero limitato dei partecipanti. L'assenza di procedure formali e di regole fisse con fondamenti legali rende i processi di contrattazione e gli accordi che ne conseguono instabili e in perpetua dipendenza dagli equilibri fortemente variabili tra le fila dei partecipanti. Il fatto che l'appartenenza al sistema di «coordinamento informale» sia stata limitata ad un gruppo selezionato dell'*élite* dell'impresa ha provocato l'alienazione politica della parte preponderante della comunità emergente degli affari<sup>2</sup>.

La frammentazione sociale e la dipendenza politica dallo Stato sono rafforzate dal basso livello di legittimazione pubblica dell'*élite* dell'impresa. Una ricerca svolta a cavallo del 1997 e del 1998 dal *Center for Political Technologies* dimostra che la grande impresa rappresenta il polo d'attrazione di sentimenti fortemente negativi da parte dell'opinione pubblica. Le grandi banche e gli istituti finanziari sono gli obiettivi dell'animosità popolare. Le ragioni per un'immagine pubblica così negativa sono di ordine prevalentemente psicologico e culturale. Nell'attuale ambiente economico e sociale l'accumulo di ricchezze in quanto tale è percepito come «ingiusto». La concentrazione di «ricchezze indebite» all'interno delle grandi società produce un ulteriore incremento di ostilità.

Neppure i grandi complessi industriali sono immuni dallo scetticismo e dal sospetto dell'opinione pubblica, nonostante «l'industria» e la «produzione» godano tradizionalmente di forti valori

<sup>2</sup> A. Zudin, «Russia: business and politics. State's strategies in relationships with business pressure groups», in *Irovaya Ekonomika i Mezhdunarodnye Otnosheniya*, 5, 1996, pp. 17-25; Id., «Capitalism for the Few», in *Novoye Vremya*, 5, Febr. 9, 1997, pp. 13-14; Id., «Political Capitalism: For and Against», in *Rossiya*, 6 (June), 1997, pp. 10-13; Id., «The Social Organization of Russian Business: from Segmentation to Dualism», in *Kuda idyot Rossiya?*, Mockba, Interprax, vol. IV, 1997, pp. 208-213.

simbolici nell'opinione pubblica. Un chiaro indizio di tutto ciò è fornito dall'immagine pubblica negativa del più vasto e relativamente prospero complesso industriale, la Gasprom<sup>3</sup>.

Comprensibilmente, il ruolo politico della grande impresa viene recepito dall'opinione pubblica con scetticismo, sfiducia e ostilità. Nel 1998, secondo i dati raccolti dalla «*Public Opinion*» Foundation, soltanto il 2% degli intervistati aveva menzionato il contributo politico positivo dato dalla grande impresa. L'influenza politica negativa, al contrario, era stata evidenziata dal 12%. Pressappoco la medesima proporzione caratterizzava nell'immaginario collettivo l'opposizione politica: il contributo politico positivo veniva menzionato dal 3% degli intervistati e l'influenza politica negativa dal 13%<sup>4</sup>. In altre parole, nell'opinione pubblica non vi è pressoché alcuna differenza fra grande impresa e opposizione politica, in quanto fonti di instabilità politica. L'opinione pubblica è decisamente sfavorevole alla partecipazione politica della grande impresa. Fra gli intervistati nel corso di una ricerca svolta da un'altra agenzia di sondaggio, il *Russian Independent Institute for Social and National Problems*, il 58% si è dichiarato favorevole a porre un limite al coinvolgimento politico della grande impresa<sup>5</sup>.

L'avversione dell'opinione pubblica verso il ruolo politico degli uomini d'affari è radicata nel fatto che la legittimazione dell'impresa privata in quanto istituzione è ancora ben lontana dall'essere completa. Il suo *status* culturale rimane ambiguo. Nella sua qualità di nuovo attore sociale, l'impresa incarna palesemente la nozione di «interesse privato». La sua comparsa sulla scena politica pubblica è una violazione dei confini di matrice culturale fra la sfera «pubblica» e quella «privata». Ciò dà corpo ai timori popolari, ridestati dalla prospettiva del «potere privato». Studi recenti dimostrano, inoltre, che gli stessi uomini d'affari sono coscienti del fatto che la loro immagine pubblica è in ribasso e che le loro aspirazioni politiche mancano del necessario appoggio da parte della società russa<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> I. Bunin, A. Zudin (a cura di), *The Image of Business in New Russia*, Mockba, Center for Political Technologies, 1998, p. 60.

<sup>4</sup> *FOM-Info* bulletin, 2, 15.1.1998.

<sup>5</sup> *NG-szennari*, 6, June 1998.

<sup>6</sup> I. Bunin, A. Zudin (a cura di), *The Image of Business in New Russia*, cit., pp. 62-63.

Tutto ciò porta ad un'unica conclusione: il concetto di «oligarchia» non è adeguato a descrivere lo *status* sociale e politico dell'*élite* dell'impresa russa, in quanto ne sopravvaluta ampiamente il potere politico. La grande impresa russa è senz'altro una componente importante del nuovo *establishment* postcomunista, ma niente più di questo. Da sola, essa non ha risorse per esercitare un controllo politico sul governo.

Perché dunque il concetto di «oligarchia» è così diffuso? Una delle ragioni pare ovvia. Si tratta del succitato *status* incompleto di legittimazione dell'impresa privata in quanto istituzione. Per quanto importante, questa «ragione culturale» non sarebbe, tuttavia, sufficiente a spiegare da sola la centralità del concetto di «oligarchia» nei discorsi politici degli ultimi anni. Per trovare ulteriori spiegazioni è necessario prendere in esame le dinamiche politiche del nuovo *establishment*. Cominciamo dalle relazioni che intercorrono fra i principali partecipanti al «coordinamento informale»: la grande impresa ed i più alti livelli della burocrazia governativa.

## 2. La strada della desubordinazione

Il sistema di «coordinamento informale» è riuscito a mantenere l'equilibrio politico nel nuovo *establishment* soltanto finché si è fondato sull'ineguaglianza delle relazioni fra *élite* economica e politica. La gerarchia sociale all'interno del nuovo *establishment* può essere appropriatamente descritta in termini di relazioni «protettore-cliente», in cui la lealtà dei «clienti» dell'impresa veniva scambiata con i favori dei «protettori» burocratici (politici)<sup>7</sup>.

Diversi alti funzionari del governo sono stati ritratti dai mezzi di informazione come simboli del «protettorato burocratico»: il potente capo del servizio di sicurezza del Presidente, Alexander Kordjakov, il capo del comitato di finanziamento dell'Amministrazione del Presidente, Pavel Borodin, il primo vice primo ministro del governo russo, Oleg Soskovetz, il primo deputato del Ministero delle Finanze, Andrei Vavilov.

<sup>7</sup>I. Afanasiev, *Clientelism and The Russian State*, Mockba, 1997.

Inizialmente la superiorità dei «protettori» burocratici e politici nelle relazioni con i *leader* dell'impresa non era in discussione. L'ordine gerarchico delle relazioni governo-impresa veniva mantenuto. All'inizio degli anni '90 Mikhail Khorodorkovski, a capo del gruppo finanziario MENATEP, Mikhail Yuriev, presidente della «Interprom», società industriale e commerciale e Boris Hayit, presidente del consiglio della MOST Bank, videro fallire i propri tentativi di acquisire posizioni al vertice nel governo centrale e all'interno dell'Amministrazione del Presidente.

La situazione iniziò lentamente a cambiare dopo la metà degli anni '90 quando i presidenti di grandi società privatizzate divennero vice primi ministri nel governo centrale (Kadannikov della «Avto-vaz» e Bolshakov della «Visokoskorostnye Magistrali»). La vera breccia, tuttavia, si aprì durante la campagna per le elezioni presidenziali del 1996. La stretta alleanza dei *leader* dell'impresa con Boris Eltsin contribuì a colmare la distanza gerarchica nelle relazioni fra *élite* politica ed *élite* economica<sup>8</sup>.

In seguito alle elezioni, ai rappresentanti dell'*élite* dell'impresa vennero assegnate posizioni al vertice all'interno delle strutture del potere esecutivo. Il presidente dell'UNEXIM, la più grossa banca privata russa, Vladimir Potanin, diventò primo vice primo ministro del governo, il finanziere e «imprenditore politico» Boris Berezovski, si ritrovò deputato del Ministero del Consiglio di Sicurezza, il presidente della «Video International», una delle più importanti agenzie pubblicitarie del paese, Vladimir Lesin, ottenne la posizione al vertice nel nuovo comitato per gli affari pubblici dell'amministrazione del Presidente. La partecipazione diretta dei membri dell'*élite* della grande impresa al governo russo non durò a lungo, ma ebbe come conseguenza profondi mutamenti nelle relazioni fra governo e impresa.

Il protettorato aveva spianato la strada a nuove relazioni di tipo «simbiotico». I mezzi di informazione iniziarono a parlare dei «Magnifici Sette» («*Big Seven*»), un gruppo selezionato di grandi banchieri con relazioni particolarmente strette con funzionari di alto grado. Di norma, i nomi che ricorrevano più frequentemente erano quelli di Boris Berezovski, Vladimir Potanin, Vladimir Gusinski,

<sup>8</sup> A. Zudin, «Business and politics in 1996 Presidential Campaign», in *Pro et Contra*, vol. 1, 1, Autumn 1996.

Mikhail Khorodorkovski, Aleksandr Smolenski, Mikhail Fridman e Pyotr Aven. Essi venivano considerati sinonimi di «oligarchia»<sup>9</sup>.

Contemporaneamente la transizione dal protettorato alla «simbiosi» minò la gerarchia che regolava le relazioni fra *élite* economica e politica. Con la sua sparizione, la condizione di «protettore» e «cliente» divenne ambigua. Le linee di separazione fra autorità e dipendenza si fecero confuse e «*leader*» e «seguaci» iniziarono a cambiare continuamente di ruolo nelle loro relazioni.

L'ambiente politico democratico giocava un ruolo importante all'interno del processo: esso aiutava a percepire la condizione di «cliente» come qualcosa di temporaneo e forniva ai «clienti» l'opportunità di incrementare in maniera lecita le proprie risorse politiche e di legittimare un eventuale conflitto con il «protettore».

Questo era il tipo di trasformazione che ebbe luogo con i «Magnifici Sette». Ognuno dei membri di questo gruppo privilegiato era stato soggetto per qualche tempo al «protettorato» politico, ma riuscì in seguito ad allentare le pastoie della dipendenza. Essi acquisirono la necessaria esperienza nel trattare con il governo e diversificarono le proprie conoscenze politiche. Cruciale per il processo di disgregazione del «protettorato» fu il fatto che molti dei membri dell'*élite* dell'impresa acquisirono risorse politiche autonome (divennero proprietari di giornali e di reti televisive)<sup>10</sup>. La grande impresa cessò di essere «cliente» per diventare un attore politico semiautonomo. In assenza di modalità di interazione istituzionalizzate e affidabili la scomparsa della gerarchia diede luogo a conflitti politici all'interno del nuovo *establishment*.

### 3. *Spaccature e conflitti all'interno del nuovo establishment*

Già all'inizio del 1996 gli attori chiave politici ed economici del nuovo *establishment* erano divisi in due grandi coalizioni in competizione fra loro. La prima comprendeva «il vecchio capitale», inclu-

<sup>9</sup> A. Fadin, «New Oligarchy: Who Controls “Russia inc., LTD”?», in *Kuda idyot Rossiya?*, Mockba, Interprax, 1997, pp. 137-141.

<sup>10</sup> B. Iakarenko, P. Venediktov, «Big business and the Media», in *Financial-Industrial Groups and Conglomerates in Economy and Politics of Contemporary Russia*, pp. 199-229.

Alexeij Zudin

se Gasprom, National Reserve Bank, Imperial Bank e Loukoil e si raccoglieva intorno al primo ministro Victor Chernomyrdin. La seconda era costituita dall'alleanza del «nuovo capitale» e includeva UNEXIM Bank, MENATEP Bank, SBS-Agro Bank, Alpha-Bank, MOST Bank, Logovaz ed altri. Questa coalizione era sostenuta da Anatolyi Choubais che a quell'epoca deteneva la posizione al vertice nell'Amministrazione del Presidente.

Ulteriori sviluppi portarono ad un conflitto interno nella coalizione del «nuovo capitale». Con la nomina di Choubais e di Boris Nemtsov a primi vice primi ministri del gabinetto venne proclamato un nuovo approccio alle relazioni fra governo e impresa. I «giovanissimi riformatori» erano determinati ad introdurre «correttezza» nelle aste di privatizzazione, fondata su «regole universali». Venne a più riprese annunciato che lo Stato «avrebbe spezzato i legami con il capitale privato». Soltanto uno dei partecipanti alla coalizione del «nuovo capitale» appoggiò pubblicamente l'approccio universalistico alle aste di privatizzazione.

Si trattava di Vladimir Potanin, presidente del gruppo finanziario UNEXIM. Più avanti trapelò che l'UNEXIM sarebbe stato il principale beneficiario del nuovo approccio «universalistico». Il conflitto generato dai risultati dell'asta per la privatizzazione dello «Svyazinvest» diede luogo alla «guerra delle banche» che ebbe come conseguenza una ristrutturazione delle coalizioni e la destabilizzazione politica del nuovo *establishment*. Molti partecipanti abbandonarono l'alleanza che appoggiava Choubais.

Il presidente del gruppo finanziario MOST, nonché proprietario di una rete televisiva privata, Vladimir Gousinski, sintetizzò in una frase queste nuove relazioni di natura conflittuale fra grande impresa e gli alti gradi della burocrazia: «Per me Choubais non è più un funzionario governativo, è un avversario». Il fatto che le relazioni simbiotiche con la grande impresa avessero un alto potenziale conflittuale e fossero pericolose per il governo divenne palese. Il risultato politico della «guerra delle banche», tuttavia, chiarì anche che il governo non poteva permettersi di risolvere i problemi limitandosi a «spezzare i legami con il grande capitale»<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> A. Zudin, «The State and Business: the Change in Relationships?», in *Politeya*, 3, Autumn 1997, pp. 24-29.

*Spaccature ideologiche*

Il conflitto con la grande impresa stimolava lo sviluppo di un'identità ideologica autonoma da parte della nuova *élite* politica, il cui orientamento verso la prospettiva del «capitalismo di Stato» diventava sempre più chiaro e manifesto. Vennero effettuati diversi tentativi di modellare un'ideologia nazionale «statocentrica» che mettesse in evidenza la condizione politica subordinata dell'impresa nelle relazioni con il governo.

Almeno due versioni diverse dell'ideologia «statocentrica» fecero la loro comparsa. La prima, definita «statalismo liberale», era associata allo stile politico del primo vice primo ministro Anatoly Choubais. Essa, tuttavia, non andò mai oltre la fase iniziale di programmazione. La seconda versione dell'ideologia «statocentrica» era rappresentata dal «capitalismo popolare» di Boris Nemtsov, altro primo vice primo ministro. Essa era molto più elaborata e si guadagnò maggiore pubblicità<sup>12</sup>.

Il «capitalismo popolare» veniva proposto dai suoi sostenitori come sostituto della moralmente screditata «ideologia liberale» che veniva equiparata allo «Stato debole» e al «predominio dell'oligarchia». Il «capitalismo popolare», infatti, si presentava come il centro di una nuova costellazione di valori, comprendenti «regole del gioco nuove e corrette per chiunque», «uno Stato ed una Presidenza forti» e il «patriottismo». Essi venivano proposti come contrapposizione ai valori tipici del «liberalismo datato», quali «democrazia» e «libertà di parola»<sup>13</sup>.

Il contenuto ideologico del «capitalismo popolare» era frutto in larga misura del risentimento nutrito dall'*élite* politica nei confronti dell'autonomia politica recentemente acquisita dalla grande impresa. Sotto il «capitalismo popolare», da un punto di vista puramente formale, i capitalisti avrebbero ancora avuto una «voce», ma priva di reale influenza politica e di accesso ai processi decisionali del potere. L'idea alla base di tutto ciò era ridurre nuovamente le relazioni governo-impresa ad un protettorato. Il modello di relazioni

<sup>12</sup> B. Nemtsov, *Oligarchy or Democracy*, in «Nezavissimaia Gazeta», 17.3.1998.

<sup>13</sup> A. Istapchuk, A. Krasikov, «Kremlin Got an Idea», in *Iiskovskiye novosti*, 38, September 21-28, 1997, pp. 6-7.

governo-impresa proprio del livello regionale doveva essere ripristinato e ritornare a prevalere anche a livello nazionale<sup>14</sup>.

Entrambe le versioni dell'ideologia «statocentrica» intendevano ridurre l'impresa privata ad una condizione subordinata. L'impresa veniva presentata non come «*partner*», ma come «cliente» dello stato. Vi sono, tuttavia, alcune differenze. Il «capitalismo popolare» di Boris Nemtsov conteneva messaggi distintamente populistici e protezionisti (accentuazione della protezione da parte del governo dei produttori nazionali), completamente assenti nello «statalismo liberale» di Anatoly Choubais.

Nei dibattiti pubblici entrambe le versioni dell'ideologia statalista si contrapponevano all'ideologia flessibile del «capitalismo nazionale» promossa da Boris Berezovski. Vi sono diverse rilevanti differenze fra questi modi di vedere l'ordine sociale postcomunista. I modelli ideologici di Choubais e di Nemtsov implicano il fatto che il principale *partner* dello Stato in economia debba essere il capitale occidentale (benché per ragioni politiche, questo punto non sia stato messo pubblicamente in evidenza). Per Berezovski il ruolo di *partner* principale dello Stato in economia deve essere riservato al capitale privato nazionale.

La seconda differenza concerne lo *status* dei partecipanti alle relazioni governo-impresa. Tanto lo «statalismo liberale» quanto il «capitalismo popolare» sono favorevoli al ripristino dell'ordine gerarchico e propugnano una posizione subordinata per il capitale privato. I programmi del «capitalismo nazionale», invece si fondano sul presupposto che governo e impresa debbano essere *partner* e trattare in condizioni di parità. (Benché inizialmente Berezovski sostenesse apertamente la necessità di «subordinare lo stato alla grande impresa». Nel corso di un'intervista al «Financial Times» egli affermò altresì che in seguito alle elezioni presidenziali del 1996 la Russia era governata da sette banche).

La terza differenza riguarda la distribuzione del potere fra le due fazioni principali del nuovo *establishment* postcomunista: gli alti

<sup>14</sup> L. Ionin, *The Role of the State Will Grow*, in «Orud», 29.9.1997; N. Gorodetzskaya, *At first there will be the word... It seems that ideological definition of the new Russian society will begin with the word «State»*, in «Segodnya», 25.9.1997; J. Bernstein, «Capitalism for the People?», in *The Moscow Times*, September 26, 1997 (in inglese).

gradi della burocrazia governativa e i *leader* dell'impresa). I «modelli ideologici» di Choubais e di Nemtsov partono dal presupposto che lo Stato «appartenga» alla burocrazia governativa, mentre il modello di Berezovski implica il fatto che si tratti di una *joint venture* fra burocrazia governativa e grande impresa nazionale (questo punto fa sospettare ai burocrati che la grande impresa intenda di fatto svolgere un ruolo centrale). Sotto questo aspetto il «capitalismo nazionale» si avvicina molto ad un vero «modello oligarchico».

Nonostante la rivalità pubblica, questi «modelli» hanno molto in comune. Il concetto di «Stato» occupa in ognuno di essi una posizione centrale. Lo Stato è ancora il principale latore di modelli di identità e da esso deve dipendere l'impresa privata, anche nel caso in cui cerchi di portare avanti iniziative ideologiche autonome. Il «capitalismo nazionale» non fa eccezione e si rivela per quello che è: un'altra versione dell'ideologia «statocentrica».

Il diritto allo *status* di «partner paritario» nelle relazioni con lo Stato viene razionalizzato non facendo riferimento all'impresa privata come ad una modalità alternativa di ordine sociale (concetto di «società civile»), ma ascrivendo alla grande impresa un ruolo semi-governativo. Secondo tale ragionamento, il solo modo di palesare «serietà, responsabilità e mentalità strategica» consiste nel pensare (o agire) «in termini di interessi dello Stato». È importante sottolineare che il presidente dell'UNEXIM Bank, Vladimir Potanin, fedele sostenitore dei «giovani riformatori» e oppositore permanente di Boris Berezovski, cercò di legittimare il proprio ruolo pubblico attivo menzionando la «mentalità statocentrica» della propria banca.

Curiosamente, i valori della libera impresa sono assenti da tutti e tre i «modelli», benché lo «statalismo liberale» e il «capitalismo popolare» facciano largamente ricorso alla retorica liberale, contrariamente al «capitalismo nazionale» che è esplicitamente antiliberale in termini ideologici e dichiaratamente simpatetico con i valori della cultura tradizionalista. Tutte e tre le ideologie «statocentriche», in competizione l'una con l'altra sulla scena politica, si inseriscono perfettamente nel modello tradizionalista che domina attualmente il processo di legittimazione dell'impresa nella Russia postcomunista<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> I. Bunin, A. Zudin (a cura di), *The Image of Business in New Russia*, cit., pp. 69-70.

*Intensificazione del conflitto politico*

In retrospettiva appare evidente che la «guerra delle banche» dell'estate del 1996 rappresentò il punto di partenza del processo di disgregazione del nuovo *establishment* postcomunista. La conseguenza diretta sul piano politico di questo conflitto fu la scomparsa dalla scena del gruppo delle riforme economiche di Anatolij Chubais che dall'inizio degli anni '90 aveva sempre mantenuto la propria posizione all'interno del governo. In seguito allo scandalo politico, personaggi, quali Boiko, Kokh e Mostovoy, dovettero abbandonare i propri incarichi al governo. Più avanti ad essi si aggiunse lo stesso Chubais. Di conseguenza, un importante segmento del nuovo *establishment*, in grado di sviluppare nuove modalità di approccio alla politica economica, rimase seriamente danneggiato.

La seconda ondata di competizione interna scatenata dalla «guerra delle banche» distrusse una parte ancora più importante del nuovo *establishment*. Nel marzo 1998 il Presidente Eltsin, insoddisfatto a causa della presunta incapacità del primo ministro Chernomyrdin e del peso politico sempre maggiore che questi aveva acquisito, lo sollevò dal suo incarico. Il risultato di quest'atto fu lo sfaldamento di quella rete informale che teneva insieme la parte più ampia del nuovo *establishment*.

Il tentativo ad opera del Presidente Eltsin di ripristinare il «*dream team*» (la «squadra vincente») con il giovane primo ministro Sergei Kirienko si rivelò vano. Dopo l'allontanamento di Chernomyrdin, il governo centrale cessò di essere un attore politico autonomo in grado di mantenere l'equilibrio politico nel nuovo *establishment*.

Il tentativo di istituzionalizzare le relazioni con la grande impresa tramite il Consiglio per l'interazione economica non ebbe successo. Il governo del «tecnocrate» Kirienko, politicamente debole, non fu in grado di ristabilire l'assetto del nuovo *establishment* e si ritrovò presto in una situazione di isolamento politico.

Anche il Presidente Eltsin si trovò nella medesima situazione. Nel corso dell'estate del 1998 per la prima volta il Presidente fu messo sotto pressione politica dai membri dell'*élite* dell'impresa. Le richieste variavano dalle dimissioni dall'incarico alla riforma costituzionale con una redistribuzione del potere in favore del go-

verno centrale e della Duma di Stato<sup>16</sup>. La desubordinazione politica della grande impresa raggiunse il livello più alto.

Prima della catastrofe finanziaria dell'agosto 1998, il regime politico postcomunista si ritrovò dunque a fronteggiare una crisi nelle relazioni con l'*élite* economica. Gli eventi politici che si susseguirono portarono ad una crisi politica del postcomunismo russo. I fondamenti su cui si reggeva, la stabilizzazione finanziaria come simbolo della politica di riforme economiche, il contratto sociale implicito con la società, la relativa stabilità politica acquisita con la Costituzione del 1993, erano andati distrutti. Il fulcro stesso del regime politico postcomunista, il Presidente Eltsin, solo due anni dopo la trionfante vittoria alle elezioni presidenziali del 1996, si ritrova ad affrontare la prospettiva di un'incriminazione e della completa bancarotta politica. L'attuale governo di Evgenij Primakov è stato formato sotto la forte pressione dell'opposizione politica. Il rappresentante del partito comunista, Yuri Maslyukov, ha acquisito il controllo formale sull'economia politica.

In che modo il concetto di «oligarchia» può essere associato alla crisi in atto nel postcomunismo russo? Benché la desubordinazione politica della grande impresa abbia svolto un ruolo importante, sarebbe errato trarne la conclusione che esso sia stato cruciale per l'attuale crisi politica. Si tratta di una situazione molto più complessa di cui i problemi legati alle relazioni fra governo e impresa sono soltanto una parte. L'attuale crisi politica del postcomunismo russo è profondamente radicata nelle relazioni del regime politico con le *élites* e la società.

#### 4. «L'esclusività sociale» e le origini della crisi di legittimazione

Le relazioni con le *élites* costituivano una priorità per il regime postcomunista per diverse, valide ragioni. Agli inizi il nuovo regime politico aveva un aspetto «provinciale» e «non formalizzato». Esso era sostenuto soltanto da una coalizione di *élites* periferiche e di gruppi subelitari del vecchio regime comunista. Essi comprendevano l'in-

<sup>16</sup> *Towards the September coup. The dismissal of the President is postponed till autumn*, in «Eimmersant-vlast», 21.7.1998.

*telligenza* democratica e i livelli più bassi della *nomenklatura* (provenienti in prevalenza dal governo e dalle strutture dell'industria). Questa coalizione gettò le fondamenta sociali per la formazione dei nuovi gruppi d'*élite*, strettamente legati al nuovo regime politico. Nondimeno, il sostegno politico al nuovo regime all'interno dei gruppi elitari mantenne un carattere limitato, eterogeneo e fragile.

Il corpo principale dei gruppi d'*élite*, amministrativo, economico, militare, accademico, culturale, rappresentava l'eredità del vecchio regime comunista. Essi detenevano il «monopolio naturale» su qualifiche ed esperienza amministrativa, conoscenza formale e capitale culturale «simbolico». Nella società civile mancava un contrappeso sociale affidabile sotto forma di forti partiti politici «pro regime» per controbilanciare le vecchie *élites*. Il nuovo Stato postcomunista era debole in termini istituzionali. In tali circostanze, il nuovo regime aveva tutto l'interesse ad affondare le proprie radici nei gruppi d'*élite*.

Il regime postcomunista riuscì nel suo intento di cooptare i vecchi gruppi elitari. Nel corso di alcuni anni i gruppi d'*élite* provenienti dall'esercito, dai servizi segreti, dalle industrie tradizionali e dall'agricoltura, nonché le *élites* tradizionali del mondo scientifico e culturale andarono ad aggiungersi, benché con riluttanza, ai ranghi dei sostenitori del regime a condizioni speciali.

La lealtà delle vecchie *élites* era in larga parte «comprata». In cambio, esse ottennero uno *status* sociale o professionale più alto ed altri privilegi, in particolare l'opportunità di prendere parte alle attività di impresa. «L'acquisizione della lealtà» avveniva sovente dietro rifiuto di modernizzare e razionalizzare vecchie e datate strutture, istituzioni, settori di importanza critica per la sopravvivenza e la prosperità delle vecchie *élites*.

In alcuni casi (come, ad esempio, accadde per l'*élite* agraria tradizionale), la lealtà fu comprata tramite sovvenzioni dirette al bilancio delle «risorse» istituzionali delle vecchie *élites* burocratiche. Di norma «l'acquisizione della lealtà» era accompagnata da un atteggiamento permissivo verso le numerose violazioni della legge e attività di corruzione praticate dalle *élites* tradizionali cooptate (questo avveniva in modo particolare con l'esercito ed i *leader* industriali).

Il regime postcomunista riuscì dunque nel suo intento di amplia-

re il sostegno politico all'interno dei gruppi elitari, la cui integrazione politica, tuttavia, determinò molti problemi di ordine completamente nuovo, tre dei quali meritano particolare riflessione.

Il primo è rappresentato dal costo politico. Tale problema ha le sue origini nella trasformazione delle relazioni con le nuove *élites* («pro regime»). Il caso dell'*élite* dell'impresa che ha dato avvio alla desubordinazione politica non fa eccezione. La medesima trasformazione si verificò con i *leader* a livello regionale. Inizialmente i governatori regionali venivano nominati dal presidente. Dopo la svolta determinata dalle elezioni regionali nel 1996-1997, l'ordinamento gerarchico cessò di dominare le loro relazioni con il presidente. I governatori divennero attori politici semiautonomi<sup>17</sup>. La coalizione dei gruppi d'*élite* «pro regime» che forniva il nocciolo del sostegno politico al regime postcomunista si trasformò in un'aggregazione di attori politici semiautonomi. Il mantenimento delle relazioni con costoro comportava contrattazioni ed un costo politico sempre più alto.

Il secondo problema era costituito dai costi sociali. Rispetto alle nuove *élites*, il prezzo della «acquisizione della lealtà» dei vecchi gruppi elitari era molto più alto e la loro integrazione politica molto più instabile. I loro ambiti istituzionali e settoriali erano caratterizzati da una bassa produttività. Il «ricorso» alla vecchia burocrazia diminuiva complessivamente l'efficienza dello Stato e a lungo termine risultava scarsamente compatibile in termini politici con il regime stesso. Un chiaro sintomo del problema rappresentato dai costi sociali era dato dal fardello finanziario imposto al bilancio federale dai settori non riformati dell'economia russa, dagli arretrati nelle retribuzioni e nei contributi previdenziali, dai problemi sociali derivanti dall'esercito, dalla corruzione e dal crimine.

Il terzo problema era rappresentato dal calo di legittimità. In poche parole, il regime politico divenne «ostaggio» delle sue *élites*, vecchie e nuove. Ciò determinò un aumento delle tensioni sociali e politiche all'interno delle relazioni fra il regime postcomunista e la società. I problemi causati dalla desubordinazione, dall'inefficienza

<sup>17</sup> R. Tourovski, «The chronicle of one counterrevolution: the relationships between the Center and regions in 1997-1998», in *Political Processes in the Russian Regions*, Mockba, Center for Political Technologies, 1998, pp. 10-61.

e dall'irresponsabilità delle *élites*, vecchie e nuove, portò, dopo le elezioni presidenziali del 1996, ad una crescente alienazione dalla società.

Le relazioni con la società nel suo complesso furono sacrificate ai tentativi ad opera del regime di ampliare a qualunque costo il sostegno politico dei gruppi d'*élite*. Il regime politico postcomunista ha acquisito in tal modo distinti tratti «oligarchici». Esso è caratterizzato dalla «esclusività sociale»: è disposto a soddisfare le priorità e le preferenze delle *élites*, mentre, ogniqualvolta è stato messo di fronte agli interessi di tutti gli altri gruppi, ha dimostrato scarsa sensibilità sociale. «L'esclusività sociale» è stata incrementata dalla concentrazione delle risorse politiche chiave (potere, proprietà e influenza sull'opinione pubblica) nelle mani del nuovo *establishment* che ha contorni strettamente delimitati, nonché dalla frammentazione e dalla progressiva diminuzione dell'efficienza dello Stato.

La prontezza nel soddisfare prevalentemente le preferenze delle *élites* non è stata l'unica causa determinante della «esclusività sociale» del regime. Un'altra è rappresentata dal fatto che la mentalità dei gruppi d'*élite* è dominata dal «darwinismo sociale» e da orientamenti antidemocratici. Fin dall'inizio i gruppi al potere nel regime postcomunista mostrarono una tendenza all'«esclusività» che si palesò sotto forme diverse. Per prima venne l'idea di privare dei diritti politici tutte le vecchie *élites* (concetto di «lustrazione»). Poi venne il tentativo di privare il popolo dei diritti civili (posponendo le elezioni democratiche del presidente). Per molte personalità del mondo economico di orientamento ultraliberale il dittatore cileno Augusto Pinochet divenne un «modello» di leader politico (ad esempio, Mikhail Leontiev, giornalista e commentatore politico di una rete televisiva, controllata dal sindaco di Mosca Luzshkov). Durante tutto il periodo delle riforme ebbero luogo continui tentativi di porre l'impresa privata e i mezzi di informazione sotto il controllo della burocrazia.

Un sociologo russo ha recentemente sintetizzato nel modo seguente i risultati dei propri studi: «Il gruppo sociale più potente, quello che riunisce i leader di tutti i tipi, rivela le seguenti caratteristiche comuni: un atteggiamento positivo verso il regime di potere personale, la limitazione delle garanzie sociali per i comuni cittadini e l'appoggio dell'*élite*. Insieme questi attributi generano egoti-

smo sociale e comportamenti antipopolari (ricordiamo gli arretrati nel versamento dei salari e dei contributi sociali, le spropositate retribuzioni dei dirigenti, l'inclinazione patologica per il lusso, le dimore dispendiose, le macchine eleganti di marca straniera). Preso individualmente, ognuno dei membri del "gruppo dei *leader*" può avere un orientamento politico democratico, essere un dirigente umano e sensibile alle esigenze della società, può essere un rappresentante eletto dal popolo. Ma il gruppo nel suo complesso dispone di una forza sociale distruttiva che mette seriamente in pericolo la parvenza recentemente acquisita di democrazia»<sup>18</sup>.

«L'esclusività sociale» delle nuove *élites* è un chiaro esempio del fatto che la preoccupazione per gli interessi individuali o, nella migliore delle ipotesi, di gruppo, continua ad essere la più urgente fra le priorità della classe politica. La vecchia forma di egotismo sociale ereditata dal passato sovietico è anch'essa coinvolta nel processo, a causa del sistema di reclutamento utilizzato. La maggioranza delle *élites* postcomuniste, infatti, è stata reclutata fra i ranghi dei vecchi gruppi privilegiati (in cifre, dal 60% all'80%)<sup>19</sup>.

In altre parole, il nuovo *establishment* formato dai burocrati postcomunisti e dagli uomini d'affari non è all'altezza di un «ruolo egemonico», vale a dire del ruolo di una classe politica che governa un sistema democratico. L'aumentata recettività all'egotismo sociale da parte dei gruppi della vecchia e nuova *élite* crea i presupposti perché nel regime postcomunista si infiltrino idee e schemi di comportamento contrari alla sua identità democratica.

L'«esclusività sociale» del regime si riflette fedelmente nell'opinione pubblica. Secondo il sondaggio svolto dall'*All-Russian Center for Public Opinion Research* (VTsIOM) fra febbraio e marzo del 1998, lo Stato postcomunista è considerato dal pubblico assai peggiore dello Stato sovietico o, al meglio, viene dipinto in termini altrettanto negativi. Le definizioni selezionate fra quelle che l'opinio-

<sup>18</sup> V. Goryainov, «What is common and what is different about the main socio-professional groups of Russia», in *Ekonomicheskiye i sotzialniye peremeny: Iñitoring obshestvennogo mneniya*, 3, 1998, p. 20.

<sup>19</sup> B. Golovatchev, L. Eisova, L. Hahulina, «“New” Russian *élite*: old players on a new field?», in *Ekonomicheskiye i sotzialniye peremeny: Iñitoring obshestvennogo mneniya*, 6, 1995; 1, 1996; N. Yershova, «Transformation of the ruling *élite* in the period of social transition», in *Kuda idyot Rossiya?*, cit., 1994, pp. 151-155.

ne pubblica ha dato del potere politico postcomunista sono illuminanti: il 63% lo definisce «criminale e corrotto», il 43% «distante dai bisogni del popolo e alieno»<sup>20</sup>.

L'«esclusività sociale» del regime genera nell'opinione pubblica l'impressione che lo Stato sia «cooptato» dalle *élites* e che serva prevalentemente i loro interessi. Questa percezione da parte del pubblico determina la visione popolare della distribuzione del potere politico all'interno della società. Secondo i dati ricavati dal VTsIOM, l'opinione pubblica ritiene detentori di influenza politica sette gruppi principali. Fra questi, le «strutture criminali» e i «banchieri e finanziari» sono considerati i più potenti dal punto di vista politico (essi erano al primo posto nell'80% e nel 77% delle risposte). Il secondo posto è occupato dai burocrati del governo: costoro sono stati menzionati come politicamente influenti dal 61% degli intervistati.

Terzi nella lista erano gli altri tre gruppi privilegiati: imprenditori privati, mezzi di informazione e uomini d'affari stranieri (rispettivamente 50%, 48% e 47%). Dal sondaggio risulta dunque un forte malcontento pubblico nei confronti del modello attuale di distribuzione dell'influenza politica. La maggioranza degli intervistati è favorevole ad un capovolgimento della «piramide del potere», in modo da concedere la più forte influenza politica proprio a quei gruppi che adesso sono considerati i meno potenti di tutti (*intelligenza* e sindacati)<sup>21</sup>.

Il sondaggio dell'opinione pubblica svolto dal «*Suzdal Club*», organizzazione di ricerca sociale a carattere locale, nel giugno e nel luglio 1998 in cinque regioni della Russia centrale, ha fornito risultati analoghi. Soltanto il 25% degli intervistati ritiene che il potere politico in Russia appartenga effettivamente al presidente e al governo centrale (un altro 3% ha menzionato l'Assemblea federale e il Parlamento). Un numero di molto superiore di individui ritiene che il potere politico sia nelle mani della «grande impresa» e del «crimine organizzato» (rispettivamente il 36% e il 34%).

Dal 10% al 12% degli intervistati associa il concetto di «grande impresa» a quello di «crimine organizzato». Analogamente lo Stato

<sup>20</sup> *Ekonomitcheskiye i sotzialniye peremeny: Iinitoring obshhestvennogo mneniya*, 3, 1998, p. 57.

<sup>21</sup> L. Sedov, «The people do not perceive the power as legitimate», in *Ibshaya gazets*, 29, July 23-29, 1998, p. 7.

è ritenuto sotto l'influenza di «interessi speciali» di vario genere. Solo il 3% è dell'opinione che lo Stato attuale rappresenti «gli interessi del popolo». Il 42%, invece, reputa che esso rappresenti «gli interessi di gruppi finanziari e industriali». Un altro 38% è convinto che si tratti degli «interessi della criminalità organizzata»<sup>22</sup>.

L'opinione pubblica non fa molta distinzione fra *élite* politica ed *élite* economica. L'immagine popolare della nozione di «oligarchia» è alquanto suggestiva. Nell'estate 1998 la «Public Opinion Foundation» ha svolto una speciale indagine: «Chi sono gli oligarchi?». La maggioranza degli intervistati non aveva opinioni al riguardo. L'opinione della minoranza «illuminata», tuttavia, suggerisce che la nozione di «oligarchia» è associata nell'immaginario popolare non solo al «denaro» ma anche alla «combinazione di denaro e potere» o al «potere» in sé. Di conseguenza, lo *status* «oligarchico» viene attribuito non solo a banchieri e industriali, ma anche ai *leader* politici.

Il nome di Boris Berezovski è quello che ricorre più sovente come «oligarca» (il 23% degli intervistati). Il secondo posto è condiviso da Anatolij Chubais (18%) e Victor Chernomyrdin (17%). Al terzo si trova il Presidente Eltsin (8%). È interessante notare che l'iniziatore della «crociata antioligarchica», Boris Nemtsov è stato classificato come oligarca dalla medesima percentuale di intervistati rispetto ai *leader* della grande impresa, Ram Vyakhirev (Gasprom), Vladimir Bryntzalov (produttore farmaceutico e di alcool) Vladimir Gousinski (gruppo finanziario MOST) e Vladimir Potanin (gruppo finanziario UNEXIM), ciascuno con un risultato del 4%<sup>23</sup>.

In questo senso il tentativo di mettere a fuoco i sentimenti popolari negativi suscitati dalla grande impresa definendola «oligarchia» non hanno avuto successo. L'opinione pubblica non si è mostrata recettiva a questo messaggio. Le ragioni sono semplici. Nell'immaginario popolare i burocrati del governo e gli uomini d'affari sono parte integrante del nuovo *establishment*. L'immagine negativa di quest'ultimo è aumentata dall'accostamento nell'immaginario pubblico alle «strutture criminali».

<sup>22</sup> *Suzdal Club Newsletter*, 10-11, October-December 1998, pp. 19-20.

<sup>23</sup> «Segodnja», 1.8.1998, p. 2; «Segodnja», 4.8.1998, p. 2.

L'immagine popolare di «oligarchia» concentra i tratti negativi fondamentali dell'attuale regime politico: stretti legami fra potere politico e grande capitale, egocentrismo e sollecitudine nei confronti dei gruppi di interesse, «esclusività sociale», incapacità di mettere la volontà politica ed il potere dello stato al servizio del pubblico interesse. Nell'opinione pubblica la nozione di «oligarchia» rappresenta la sfida principale all'identità democratica propria del regime politico postcomunista. I tratti «oligarchici» stanno ad indicare nell'immaginario pubblico che la contraddizione fra legittimazione democratica ed «esclusività sociale» è diventata il problema più grave per il postcomunismo russo. Quest'ultimo non è riuscito nel suo compito di sradicare la prassi informale del periodo precedente e di istituzionalizzare le relazioni con le *élites* e la società. Conseguenza ultima di tale fallimento è l'attuale crisi politica.

### *5. La fine dell' «oligarchia»?*

Dopo il crollo finanziario del 17 agosto il dibattito sulla «oligarchia» sembra aver perso ogni significato politico ed è diventato una questione di interesse puramente storico. Nello stesso periodo si sono verificati due mutamenti simultanei e drammatici. Le fondamentali finanziarie dell'influenza politica della grande impresa si sono sgretolate: Inkombank e SBS-Agro hanno fatto bancarotta, altre grosse banche private, quali UNEXIM, MOST, MENATEP e Alpha, versano in gravi condizioni di dissesto. Gasprom e Loukoil, *leader* nell'industria del gas e del petrolio, hanno perso il proprio prestigio politico.

Contemporaneamente la nuova classe politica che governava l'apparato decisionale dello Stato a livello federale è stata portata sull'orlo della disgregazione. La sua credibilità morale ha subito duri colpi ed essa ha perso posizioni nella struttura del potere. L'ironia sta nel fatto che proprio la crisi finanziaria che ha rovinato le prospettive politiche dei «giovani riformatori» sembra essere riuscita a realizzare le loro idee «antioligarchiche». Gli «oligarchi» sono finiti, finanziariamente e politicamente. Non dispongono più di capitale né di risorse politiche. La grande impresa (con poche eccezioni) rappresentate da singoli individui, come Boris Berezovski e Vla-

dimir Gousinski) ha cessato di essere un attore politico semiautonomo. L'ordine gerarchico nelle relazioni fra governo e impresa è stato ripristinato. Le banche private sono adesso alla mercé di Victor Gerashenko, nuovo presidente della Banca centrale di Russia.

Questo significa forse che le prospettive economiche e politiche della Russia sono state liberate dal «pericolo oligarchico»? Le analisi riportate in questa relazione suggeriscono che, al contrario, la prospettiva «oligarchica» è diventata ancora più reale. Nuovi giocatori sono già scesi in campo e sono pronti a prendere il posto lasciato dall'*élite* semiautonoma dell'impresa. Essi, tuttavia, rappresentano un pericolo ancora più grave per le istituzioni democratiche.

In primo luogo, è stata ripristinata l'influenza politica della «vecchia» *lobby* industriale e di quella agricola. Entrambe sono molto vicine alla gestione economica e alla prassi politica di stampo «sovietico». La recente apparizione del primo ministro Primakov davanti al Congresso dell'Unione industriali e imprenditori russi sta ad indicare che il nuovo governo considera gli industriali alleati politici. Il potenziale politico della vecchia *élite* economica, tuttavia, non dovrebbe essere sopravvalutato. Il credito di cui gode come gruppo di interesse non è impressionante e la sua partecipazione alle elezioni parlamentari del 1993 e del 1995 è stata un fallimento.

Molto più rilevante è l'aumento di influenza politica dei gruppi di interesse a livello regionale in cui prevale la componente burocratica. Essi corrispondono in misura molto maggiore del loro predecessore, l'*élite* semiautonoma dell'impresa, alla nozione di «oligarchia». L'esempio più evidente è rappresentato dal «gruppo di Mosca» guidato da Yuri Luzshkov. Le fondamenta finanziarie di questo gruppo di interesse, la Banca di Mosca e l'AFK «Sistema», mancano di indipendenza politica. Il loro *status* è ridotto a quello di «cliente» e «donatore di fondi». La tesi di Luzshkov, da questi recentemente esposta, «lavorare alla maniera capitalista, distribuire alla maniera socialista» è alquanto suggestiva. Essa significa protettorato politico per la comunità degli affari e paternalismo sociale per i cittadini. Il sistema politico di Mosca è diverso dal sistema politico nazionale: il parlamento cittadino è ridotto a dipartimento dell'autorità municipale, la libertà di parola a «pubbliche relazioni», la politica elettorale a plebiscito. Ciò lascia spazio ad un solo attore politico: la burocrazia municipale.

Tutto ciò porta alle conclusioni finali sulle interrelazioni fra «oligarchia» e democrazia nell'ambiente politico postcomunista. Considerare queste ultime come alternative intrinsecamente opposte è fuorviante. In alcuni casi le loro interrelazioni sono più complesse e nascoste. Raymond Aron ha ricordato ai lettori di *Democracy and Totalitarianism* il carattere «oligarchico» dei regimi politici democratici occidentali (o, come egli stesso li ha definiti, «regimi costituzionali e pluralisti»)<sup>24</sup>. Questo sembra essere altresì il caso del postcomunismo russo prima dell'agosto 1998. Quando «l'oligarchia» viene equiparata alla grande impresa politicamente autonoma vi sono ragioni di collegarla in senso positivo alla democrazia.

Nel valutare il significato politico del conflitto fra *élite* politica ed *élite* dell'impresa che ha dato forma al dibattito pubblico sulla «oligarchia», è necessario ricordare la debolezza delle strutture della società civile nella Russia postcomunista. Di fatto la società civile è molto più debole adesso di quanto non fosse negli anni della *perestrojka*. La vecchia classe media sovietica è stata distrutta dalle trasformazioni economiche, quella nuova è appena nata. Quest'ultima affonda le proprie radici prevalentemente nel nuovo settore privato dell'economia e rispetto a quella vecchia è molto meno numerosa. Il recente crollo economico le ha inferto un duro colpo.

Ciò significa che le fondamenta sociali delle istituzioni democratiche sono fragili e inadeguate. In tali circostanze è l'*élite* politicamente indipendente dell'impresa a fare la differenza. In termini strettamente sociali, essa si trova al di fuori del sistema burocratico, benché in lei prevalgano ancora le ideologie «statocentriche». La presenza dell'*élite* semiautonoma dell'impresa trasforma le spaccature all'interno del nuovo *establishment* da divisioni puramente burocratiche in prerequisiti sociali della democrazia. Il pluralismo sociale del nuovo *establishment* rende la politica russa più democratica e «reale» rispetto a quella del Kazakistan in cui in assenza di finanziamenti politici indipendenti l'opposizione politica è impotente.

L'assenza di un'*élite* politicamente autonoma dell'impresa lascia spazio all'interno dell'*establishment* soltanto per un pluralismo di tipo burocratico. Il termine oligarchia diventa allora sinonimo di burocrazia semisovrana e le sue interrelazioni con la democrazia si

<sup>24</sup>R. Aron, *Democracy and Totalitarianism*, Moskba, 1993, pp. 106-121 (in russo).

modificano. La prospettiva di un'oligarchia burocratica al posto di una «oligarchia» dell'impresa rende le prospettive delle istituzioni democratiche in Russia alquanto pessimistiche. Se il modello di ordine sociale rappresentato dai *leader* dei gruppi di interesse regionali controllati dalla burocrazia verrà istituzionalizzato a livello nazionale uno scenario autoritario diverrà inevitabile.



Il nuovo corporativismo russo all'interno del contesto globale:  
il ruolo in via di cambiamento dell'élite settoriale  
Sergei Peregudov

### 1. L'élite economica settoriale e lo Stato nell'Unione Sovietica

Fra le principali forze che determinano lo sviluppo sociale e politico della Russia odierna una delle più importanti è rappresentata dall'élite dell'impresa e dai suoi raggruppamenti che, non solo in qualità di gruppi di pressione, ma in quanto direttamente partecipi dei processi decisionali, occupano una posizione particolare, loro specifica, all'interno dell'assetto del potere del Paese. Il meccanismo che consente tale partecipazione è in sostanza la versione russa del corporativismo, mentre il fattore più tristemente noto che interviene nel determinarne la natura e lo sviluppo è costituito dalla disposizione di forze all'interno dell'élite dell'impresa e, in particolare, dall'equilibrio fra fazione settoriale e fazione finanziaria.

Per comprendere la natura del corporativismo russo odierno e il carattere dei suoi attori principali all'interno dell'impresa e dello Stato, dobbiamo, come prima cosa, volgerci indietro alla situazione in atto ai tempi dell'Unione Sovietica e in modo particolare alla fase poststalinista. A quell'epoca, non solo ha avuto inizio la carriera di gran parte dell'attuale élite, ma la natura stessa degli attuali rapporti impresa-Stato è stata sotto molti aspetti determinata dalle tradizioni e dagli schemi di comportamento che risalgono a quel periodo.

La «classe dirigente socialista» dell'industria e dell'agricoltura si formò durante gli anni dell'industrializzazione e della collettivizzazione. Essa conquistò una posizione privilegiata all'interno della «società socialista» ed iniziò a consolidarsi come parte della nuova élite. La classe dirigente socialista era saldamente inserita nella cornice ideologica del partito e la sua subordinazione alla «linea del

partito» e al suo governo era genuina e pressoché assoluta. I suoi propri interessi coincidevano sotto molti aspetti con la «linea generale» di quest'ultimo e, in particolare, con la strategia di un'industrializzazione e collettivizzazione rapide.

Quanto ai suoi interessi corporativi, essi erano ancora in via di formazione, benché verso la fine del governo di Stalin avessero già raggiunto, insieme alla mentalità «di carriera», una fase di sviluppo molto avanzata fra parecchi dirigenti sovietici, in particolare fra quelli di grado più alto.

Fra le molte conseguenze negative del governo stalinista, possiamo annoverare la creazione di un sistema rigido, inflessibile, di gestione economica, lo sviluppo sproporzionato delle industrie militari e di quelle pesanti e la stagnazione dell'agricoltura e delle industrie produttrici di beni di consumo. Tutto ciò ha posto le premesse per la disposizione delle forze di natura corporativa per molti decenni a venire.

Dopo la morte di Stalin, l'indebolimento del governo dittatoriale di partito determinò uno «scongelo» degli interessi di vari segmenti della società e, in modo particolare, dei suoi strati più alti. Cominciarono ad emergere i forti gruppi di interesse burocratici, in grado di influire sui processi decisionali e impazienti di prendervi parte, fra cui spiccavano la burocrazia e la classe dirigente dell'industria e dell'agricoltura con forti interessi settoriali.

Il loro legame ideologico con la «linea di partito» assunse un carattere più formale e agli interessi generali legati alla perpetuazione del «sistema socialista» si aggiunse un forte desiderio di acquisire all'interno di tale sistema maggior potere per se stessi. Ciò valeva non solo per alcuni ceti sociali nel complesso, ma anche per specifici gruppi settoriali di interesse.

Le priorità di questi ultimi divennero sempre più burocratiche e «separatiste» e fu proprio questo «separatismo» a venire definito da alcuni sovietologi occidentali «pluralismo istituzionale»<sup>1</sup>. Tanto i gruppi di interesse settoriali quanto quelli industriali erano in lotta per ottenere maggiori risorse, sussidi, tecnologia, limiti per la manodopera, fondi paga e così via.

<sup>1</sup> J. Hough, M. Fainsod, *How the Soviet Union is governed*, Cambridge, 1979, p. 525.

Essi svilupparono, inoltre, la consuetudine di servirsi di tutti i mezzi a disposizione pur di esibire i migliori risultati.

Il processo di differenziazione portò a spaccature di interessi più nette, tanto a livello orizzontale quanto verticale, in particolare fra il partito ministeriale e della «burocrazia industriale», da una parte, e quello dei «direttori», dall'altra. Il forte potere burocratico dei primi destava nei secondi un intenso desiderio di maggiore autonomia e di un allentamento della stretta burocratica che li imprigionava; ciò costituiva uno dei maggiori impulsi che animavano i tentativi di conseguire limitate riforme economiche. La pressione della burocrazia centrale, tuttavia, nonché la mentalità burocratica della maggior parte dei direttori stessi, intralciavano il processo riformatore. Quei «pionieri» che tentavano di rinnovare le proprie imprese, di coinvolgere dipendenti e quadri nei processi decisionali, di portare a compimento riforme a carattere microeconomico, nella speranza di dare un buon esempio all'intera economia, erano isolati e destinati al fallimento.

Il sistema decisionale economico, sviluppatosi verso la fine degli anni '60 e nel corso degli anni '70, può essere descritto come un sistema corporativo-burocratico. Non si formarono, infatti, organizzazioni che riunissero specifici gruppi di interesse, questi ultimi erano parte di una rete burocratica nazionale che aveva come centro di mediazione corporativa l'apparato di partito e come ente decisionale ultimo il Politburo.

La natura di tale sistema era corporativa, in quanto i gruppi di interesse non solo partecipavano al processo decisionale, ma erano anche responsabili dell'attuazione delle decisioni prese. Era allo stesso tempo burocratica, in quanto i gruppi di interesse appartenevano prevalentemente al partito e all'élite amministrativa e il sistema di mediazione era fondato sui principi che regolano il comportamento burocratico e su interessi del medesimo orientamento. Tra questi ultimi prevalevano le carriere e le aspirazioni carrieristiche dei leader dei vari gruppi che si concretizzavano in molti modi diversi: negli sforzi di «spillare» ed «aggiudicarsi» il maggior numero possibile di risorse (finanziarie, tecniche, ecc.) senza alcuna connessione con le reali necessità economiche e nei vari stratagemmi per minimizzare obblighi e programmi in modo da poter esibire i risultati migliori. Le regole del gioco venivano fissate e gli accordi

stipulati ed attuati in conformità al comportamento burocratico. Ovviamente tutto ciò si manifestava nell'utilizzo di contatti e relazioni all'interno dell'«apparato» e della gerarchia amministrativa, nei vari modi di fornire informazioni selettive, nelle dichiarazioni sui «risultati conseguiti» ed in pratiche analoghe ormai consolidate.

Il corporativismo «socialista» sovietico, tuttavia, non costituiva un sistema politico o un regime a sé, era piuttosto un «sottosistema», un modello di relazioni fra gli interessi organizzati e lo Stato. Per quanto riguarda il regime, esso rimaneva sostanzialmente totalitario, benché non si trattasse più del medesimo tipo di totalitarismo in vigore ai tempi di Stalin, i cui principali caratteri sono stati «formalizzati» da Brzezinski e Friedrich nel 1956<sup>2</sup>.

Ogni forma di corporativismo, inclusa quella «liberista», è esposta al rischio del prevalere di interessi settoriali sugli interessi della società nel suo complesso. A differenza del modello liberista, tuttavia, in cui agli interessi settoriali si contrappongono in misura più o meno efficace diversi dispositivi (il sistema partitico-parlamentare, l'opinione pubblica, i mezzi di informazione e così via), il corporativismo «socialista» ne era completamente sprovvisto.

Valutare in maniera esclusivamente negativa il risultato della crescente influenza dei gruppi di interesse nell'URSS potrebbe, tuttavia, essere un errore. Tramite l'indebolimento e la progressiva modificazione del sistema autoritario amministrativo, il corporativismo burocratico ha stimolato lo sviluppo di relazioni più flessibili di natura affaristica fra i diversi livelli coinvolti nei processi decisionali e ha incrementato la capacità del regime di reagire rapidamente ai cambiamenti nell'ambito della produzione e della società in generale. Ha stimolato un coinvolgimento più attivo delle sezioni più basse dell'economia e dell'industria nel processo di consultazione e transazione, tanto in direzione orizzontale quanto verticale. Tale sviluppo ha portato alla creazione del cosiddetto «mercato burocratico» che, secondo V. Naishul ed i suoi collaboratori<sup>3</sup>, ha posto le premesse per lo sviluppo del mercato più autentico che ha cominciato ad emergere durante la perestrojka e nel corso degli anni se-

<sup>2</sup> C. Friedrich, Z. Brzezinski, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, New York (N.Y.), 1956.

<sup>3</sup> *Mirovaja ekonomika i meshdunarodnije otnoshenija*, 8, 1981, pp. 69-81.

guenti. Nondimeno, l'allargarsi del numero dei partecipanti ai processi decisionali nell'ambito dell'economia ha avuto luogo soltanto in seguito al coinvolgimento di elementi burocratici e amministrativi e non ha modificato il carattere essenzialmente gerarchico dei rapporti economici. Il sistema di comunicazione fra Stato e società ha continuato a rimanere racchiuso all'interno di un cerchio burocratica ristretta e specifica, impossibile da spezzare nell'ambito del vecchio sistema e del vecchio regime. Ciò costituisce la ragione principale del fallimento di tutti i tentativi, persino di quelli più costruttivi, di riformare l'economia sovietica e di renderla più moderna, allargata e «civilizzata». Poiché tali sforzi si sono compiuti all'interno del sistema consolidato di relazioni esistente e hanno messo a repentaglio le regole del gioco, il sistema ha reagito con rapidità e crudeltà, ricorrendo a misure tipiche dei regimi totalitari.

## 2. Gli anni della perestrojka (1985-1991)

Il periodo della perestrojka può essere suddiviso in due fasi principali: una prima fase che va dall'inizio della perestrojka stessa fino ai cambiamenti nel sistema politico avvenuti nel 1989 ed una seconda che va da quei cambiamenti fino al fallimento del putsch dell'agosto del 1991.

Nella prima fase le priorità erano due e ciascuna ha avuto enormi conseguenze sulla posizione e sulla condotta dei gruppi settoriali di interesse. La prima consisteva nell'«accelerare» lo sviluppo economico e la modernizzazione dell'economia. La seconda nel modificare le relazioni economiche in modo da introdurre maggior spirito d'iniziativa in economia, deburocratizzarla e superare l'alienazione da parte dei «produttori».

La «comunità degli affari» nel suo complesso e, in modo particolare i «direttori» e la classe dirigente, accettarono entrambe queste priorità. I ranghi ministeriali più alti, che rappresentavano gli interessi di determinati gruppi, accettarono senza riserve la prima priorità mentre si mostrarono alquanto scettici nei confronti della seconda che metteva a repentaglio le loro posizioni. Essi tentarono, pertanto, di incanalare le idee della perestrojka all'interno di uno schema tecnocratico, o meglio, burocratico. In questo ebbero effet-

tivamente successo, in particolare durante i primi due o tre anni, nel corso dei quali la politica di modernizzazione dell'economia fu compiuta tramite la riorganizzazione dei dicasteri e la formazione di immensi «complessi» burocratici. Oltre al complesso Militare-Industriale che mantenne e persino migliorò la propria posizione, ne furono creati di nuovi, quali Agroprom, il «complesso delle Macchine Utensili», il «complesso di Irrigazione e Miglioramento» ed altri ancora. I gruppi di interesse settoriali accrebbero così il proprio potere e la propria posizione.

Tuttavia, nonostante il terribile stato delle finanze ed altri fattori, inclusa l'enorme mole di tecnologia occidentale (gli investimenti nell'ambito dell'industria delle macchine utensili aumentò dell'80% ed il volume generale della produzione industriale fra il 1986 ed il 1988 diminuì del 36%<sup>4</sup>), tutte queste ed altre misure non furono in grado di supplire alle mancanze del sistema e di risolvere i problemi più urgenti.

Un risultato tanto negativo e scoraggiante spinse la direzione del partito ad intraprendere passi ancora più decisivi (e senza precedenti) che prepararono il terreno per la successiva (ed ultima) fase della perestrojka. Nell'estate del 1987 la sessione plenaria del Comitato centrale del CPSU varò un certo numero di importanti decisioni volte ad introdurre alcuni cambiamenti reali in seno ai rapporti industriali ed economici. La più importante fra tali decisioni fu la disposizione che imponeva al Soviet Supremo di modificare la «Legge sulle imprese nazionali» in modo da concedere loro maggiore autonomia nelle decisioni riguardanti prezzi e retribuzioni e maggiori diritti nel processo di pianificazione. Una seconda, e ancora più importante, misura era costituita dal diritto da parte dei collettivi dei lavoratori di scegliere l'amministrazione delle imprese, partecipare alla gestione (tramite i propri consigli) e alla distribuzione delle entrate.

Con l'ampliamento delle prerogative delle imprese, tale legge inferse un duro colpo all'intero sistema gerarchico delle relazioni amministrative e, in primo luogo, alla gerarchia in vigore all'interno degli stessi gruppi di interesse. Il vecchio sistema di ordini e di-

<sup>4</sup> N. Ryshkov, *Perestrojka. Istorija predatelstv*, Mockba, 1992, pp. 90, 208-9.

sposizioni venne indebolito non solo dal restringimento della sfera d'azione della regolamentazione ministeriale, ma principalmente dal fatto che la classe dirigente delle imprese fu tolta dall'incudine e martello del partito e dei vertici dello Stato.

Un altro fattore che ha contribuito a cambiare la situazione dei gruppi di interesse dell'impresa fu l'emergere del settore «commerciale» privato, prevalentemente sotto forma di cooperative (la maggior parte delle quali erano di fatto piccole imprese private) e di società di leasing, tanto nel ramo industriale dell'economia quanto in quello dei servizi.

Il collasso della vecchia gerarchia della classe dirigente economica e le nomine dall'alto della nomenklatura ebbero conseguenze molto significative per l'intero sistema di relazioni fra i gruppi di interesse dell'impresa e lo Stato. Le modalità decisionali precedenti, di natura corporativa, iniziarono a scomparire e al loro posto cominciò ad emergere un altro sistema di relazioni fondato su gruppi di pressione. Sotto l'aspetto prettamente formale, il rapporto di subordinazione rimase (così come l'intero sistema di pianificazione ed altre strutture burocratiche corporative), ma in realtà esso smise di fatto di funzionare nel vecchio modo.

Nello sforzo di conservare la propria posizione, l'élite burocratica settoriale fece del Ministero dell'Industria, creato dai riformatori della perestrojka per sostituire i ministeri del ramo industriale e per «deburocratizzare» la classe dirigente economica, la propria roccaforte. L'élite settoriale occupò altresì posizioni chiave nelle enormi aziende di Stato (ed in seguito nelle holding) create dal governo Ryjkov e fondate sui precedenti dicasteri e sui loro dipartimenti (Gasprom, Agrohim, Rossugol, Rostextil e molte altre).

Questo nuovo assetto nella gestione dell'economia era inteso a preservare le capacità di pianificazione dello Stato e a creare, al tempo stesso, un «mercato regolato» in grado di rispondere adeguatamente ai segnali impartiti dall'alto. Il nuovo sistema, tuttavia, era ancora meno attuabile di quello sovietico. I fautori dell'economia pianificata decisero allora di tornare al vecchio sistema di pianificazione direttiva. Seguì il cosiddetto putsch dell'agosto del 1991 e con il suo fallimento venne la fine del periodo di riforme della perestrojka.

### 3. I gruppi di interesse dell'impresa e lo Stato nella Russia sovrana

Quasi immediatamente dopo il putsch le inclinazioni socialiste dell'amministrazione Gorbachev si trasformarono repentinamente in un orientamento neoliberista. Si trattava della risposta del nuovo regime allo stato d'animo generale prevalente a quell'epoca negli ambienti politici ed intellettuali di un certo rilievo. La nomina di Egor Gaidar a capo effettivo del Governo all'inizio del 1992 legittimò tale cambiamento e fu seguita dall'eliminazione del Gosplan, del Gosnab e di altri organi di pianificazione direttiva. Le imprese e le altre unità industriali furono completamente liberate dalla necessità di pianificare e da altri obblighi analoghi. Si preannunciò, inoltre, il forte orientamento antimonopolistico.

In conformità agli scopi generali per cui erano state create, tali misure erano altresì volte ad eliminare l'influenza della burocrazia settoriale dal governo e dall'economia, compito questo tutt'altro che semplice. Per ovvie ragioni, al nuovo governo risultò impossibile eliminare il potere della burocrazia economica in un colpo solo. Per mantenere in una situazione di tranquillità le enormi unità industriali di proprietà dello Stato e l'industria nel suo complesso erano necessarie alcune strutture di supervisione e di «servizio». Pertanto, il Ministero dell'Industria ed i suoi dipartimenti settoriali, così come i ministeri delle industrie belliche, del carburante, dell'energia ed alcuni altri vennero lasciati intatti. In realtà il ruolo che essi dovevano svolgere aveva, dal punto di vista dei nuovi riformatori, carattere secondario o persino simbolico. Il grado di autonomia concesso alle unità industriali, incluse quelle belliche, rimaneva molto alto.

Nonostante ciò, i ministeri prendevano molto sul serio le proprie prerogative. Secondo i dati forniti da una speciale ricerca condotta da un gruppo di economisti dell'Institute of Economy, i dipartimenti del Ministero dell'Industria iniziarono a rivedere le regole delle nuove unità d'impresa e cercarono di imporre le modalità di distribuzione dei profitti, di creazione dei fondi paga e così via<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> I. Boeva, T. Dolgopolova, V. Shirokin, Gosudarstvennye predpriyatija in 1991-1992, Mockba, 1992, pp. 17-18.

In tal modo essi cercarono di ristabilire la propria posizione di comando a livello settoriale e di indebolire l'egemonia politica della nuova generazione di riformatori. Come conseguenza di ciò, si formò un'ulteriore e molto importante suddivisione nell'assetto del potere, ossia una spaccatura in seno al governo stesso. Da quel momento l'aspra lotta fra l'élite «funzionalista» neoliberista e quella burocratica settoriale e le loro differenti modalità di approccio iniziò ad incidere sull'equilibrio fra le forze politiche, nonché sulla natura e sui tratti principali della strategia economica del governo.

Un partecipante di grosso calibro alla lotta era il cosiddetto direttorio, formato dai direttori delle imprese di proprietà dello Stato. La logica generale di tale contesa costringeva il direttorio e in particolare la sua ala conservatrice (i cosiddetti direttori rossi) ad allearsi alla burocrazia ministeriale. Entrambi si sentivano minacciati dal mercato libero e si sforzavano di preservare i forti legami dell'industria di Stato. L'unione di queste due forze, se conseguita, avrebbe messo i nuovi riformatori in una posizione alquanto difficile.

Oltre a questa logica antiliberista, tuttavia, ne regnava un'altra, più pragmatica, che minava l'unificazione di queste due forze. Una delle principali aspirazioni del direttorio era costituita a quell'epoca dal desiderio di diventare proprietario delle proprie imprese. Questa lotta per la proprietà indeboliva inevitabilmente l'alleanza dei direttori con la burocrazia ministeriale e spingeva i primi dalla parte dei nuovi riformatori. Le ragioni che animavano queste due forze erano diverse, ma le azioni intraprese erano le medesime: privatizzare a qualsiasi prezzo, anche a nessun prezzo. Lo scopo principale dei liberisti era un'economia completamente o quasi completamente privatizzata e libera dal patrocinio dello Stato. Per i direttori ciò costituiva la via più semplice per ottenere la proprietà in cambio di nulla o quasi.

Naturalmente anche la burocrazia settoriale lottava per diventare proprietaria e la maggior parte di essa sfruttò la propria posizione per diventarlo effettivamente. I direttori, tuttavia, godevano di migliori opportunità. Inoltre, l'«orientamento al mercato» («marketisation») di holding, quali Gasprom, Rosles e molte altre, fece sì che le loro amministrazioni si schierassero decisamente dalla parte dei direttori.

In base a quanto detto finora, è comprensibile perché gli sforzi del Ministero dell'Industria e dei suoi dipartimenti di ristabilire la pratica dell'«amministrazione direttiva» dall'alto si siano scontrati

con la forte resistenza del direttorio. Quest'ultimo ignorò le loro direttive ed esercitò una forte pressione sulla leadership politica affinché eliminasse il dicastero. Nel settembre del 1992 esso fu sostituito dal Comitato nazionale per la politica industriale; vennero, inoltre, organizzati quattro comitati settoriali: per la costruzione di macchine, la metallurgia, l'industria bellica e l'industria chimica e petrolchimica.

I tratti importanti di questa riorganizzazione erano costituiti non solo dal livello più basso dei nuovi dipartimenti industriali, ma anche dal drastico cambiamento delle loro funzioni. A differenza del Ministero dell'Industria, il Comitato per la politica industriale non aveva prerogative amministrative e manageriali, i suoi compiti principali comprendevano l'elaborazione della strategia ed i passi pratici da compiere per il rinnovamento industriale. Per tale motivo il suo ruolo di portavoce degli interessi settoriali era di fatto quasi uguale a zero<sup>6</sup>.

Per quanto riguarda gli altri comitati e dipartimenti, il potere di controllo che essi acquisirono era veramente trascurabile, in primo luogo a causa della liberalizzazione e della privatizzazione. Nel corso delle interviste da me effettuate qualche tempo dopo presso il Ministero del Carburante e dell'Energia, rimasi sorpreso dalle lamentele dei dirigenti di grado più elevato che, mettendo a confronto il relativo peso politico ed economico di giganti quali Gasprom e le compagnie petrolifere con quello del Ministero, ne parlavano in termini di «elefanti e cagnolino» (come nella famosa fiaba russa). Gli individui più capaci fuggivano dal Ministero verso quei giganti in grado di offrire retribuzioni ed altre entrate non paragonabili a quelle ottenute lavorando per il Ministero. Di conseguenza, il personale del Ministero aveva sviluppato un vero e proprio complesso di inferiorità nei confronti dei suoi colleghi delle compagnie del petrolio, del gas e dell'elettricità.

La medesima impressione la ricavai presso il Comitato nazionale per la metallurgia nel corso delle mie interviste in loco e attraverso lo studio dei loro programmi. Benché il programma per il 1993-

<sup>6</sup> S. Fortescue, *Industrial Administration and the shape of the Russian Economy*. A research paper, University of New South Wales, 1994, pp. 7-8.

2000 avesse l'aspetto di un documento di pianificazione, esso consisteva di fatto nella semplice somma dei progetti preparati dalle imprese e dalle società e aveva carattere essenzialmente di proposta<sup>7</sup>. Lo stesso può dirsi di tutti gli altri programmi e progetti elaborati all'epoca per industrie, imprese e società. Secondo l'importante testata finanziaria «Finansovije Izvestija» fra il 1992 ed il 1993 furono creati circa 150-190 programmi federali e migliaia di progetti<sup>8</sup>. Non è stato, invece, fatto alcun calcolo delle risorse finanziarie o di altro genere, né delle esigenze dell'economia e della società. Tutta questa pianificazione esistente solo sulla carta nulla ha a che fare con la realtà.

Tutto ciò sta a significare che l'amministrazione industriale dello Stato aveva perso ogni capacità di pianificare e programmare e che il processo di disgregazione del sistema di «controllo» burocratico era stato completato.

Sarebbe, tuttavia, errato concludere da quanto detto finora che gli interessi settoriali abbiano perso il proprio peso e le proprie capacità politiche ed organizzative. La loro principale forza motrice, il direttorio industriale, è rimasta intatta e ha persino assunto un atteggiamento più attivo ed aggressivo. Il risultato della trasformazione descritta sopra non è stato l'indebolimento degli interessi settoriali, bensì il cambiamento del loro assetto e della loro organizzazione. Al posto della vecchia gerarchia in cui la burocrazia ministeriale occupava il livello «più alto» e la classe dirigente dell'impresa quello «più basso», è subentrato un nuovo ordinamento gerarchico in cui le posizioni risultavano scambiate. Benché a prima vista possa sembrare che tale cambiamento abbia messo la burocrazia e l'élite ministeriale e dipartimentale in una posizione senza sbocchi, di fatto esso ha dato loro nuova forza ed ha impresso una nuova direzione alla loro attività politica e amministrativa. Da quel momento esse sono diventate lo «strumento» del direttorio, i suoi «agenti» all'interno del governo in quanto parte integrante del nuovo ingranaggio lobbistico, la sua testa di ponte. In tale veste, esse hanno acquisito una vera e propria rilevanza politica, nonché la capacità di con-

<sup>7</sup> Federalnaja programma techničeskogo perevooruzhenija i razvitija metallurgii Rossii (1993-2000), Mockba, 1993.

<sup>8</sup> Finansovije Izvestija, August 3, 1995.

trobilanciare l'influenza dei «funzionalisti». La loro forza potenziale è stata incrementata dal sostegno della vasta schiera dei dipendenti delle industrie che erano sotto molti aspetti subordinati al patrocinio dei direttori. È risaputo con quale efficacia i direttori sfruttassero all'epoca il sostegno dei collettivi dei lavoratori e delle loro organizzazioni per le proprie attività lobbistiche.

Una delle prime conseguenze della pressione esercitata dagli interessi settoriali-industriali è stata la nomina, nel corso della primavera e dell'estate del 1992, dei loro rappresentanti diretti, V. Shumeiko, O. Khizha, V. Chernomyrdin, O. Soskovetz ed altri, a posizioni chiave all'interno del governo. Il rafforzamento della posizione di V. Gerashenko, all'epoca a capo della Banca centrale, e la facile politica di credito per l'industria da parte della Banca stessa, costituisce un altro esempio di tale pressione. Secondo le stime di A. Chubais, l'equilibrio delle forze all'interno del governo fra i «funzionalisti» (egli lo definì il «blocco economico») e la burocrazia «settoriale» era all'epoca di uno a dieci<sup>9</sup>.

Si trattò di un periodo veramente difficile per i liberisti. Al termine del 1992 la posizione della loro figura di spicco, E. Gaidar, risultava gravemente indebolita, e venne formato il nuovo governo Chernomyrdin. Il gruppo dei consiglieri e degli alleati del presidente a quel tempo era costituito prevalentemente da individui legati in qualche modo al mondo dell'industria. V. Shumeiko, O. Soskovetz ed il loro potente alleato A. Korzhakov erano le figure chiave dell'entourage presidenziale. Come V. Shumeiko ebbe occasione di dire alcuni anni dopo, egli era autorizzato dal presidente stesso a scegliere i candidati per i posti di maggior rilievo nel governo Chernomyrdin. «Quel governo l'ho formato io» affermò nel corso di un'intervista<sup>10</sup>.

#### 4. Una scomoda coalizione

Sopravvalutare il ruolo ed il potere dell'élite settoriale a quel tempo sarebbe, tuttavia, errato. La valutazione di Chubais può forse

<sup>9</sup> Moskovski komsomoletz, March 5, 1998.

<sup>10</sup> Ibid., January 28, 1998.

essere accurata in termini quantitativi, ma in termini di equilibrio effettivo del potere politico la situazione era diversa. Fra le priorità nella politica del governo ve ne erano due che di fatto incrementavano l'influenza politica del «blocco economico» e indebolivano il potere della controparte. La prima riguardava la privatizzazione e la principale ideologia che la animava era, nonostante alcuni specchietti per le allodole, di stampo neoliberista. Il fatto stesso che al centro della strategia economica e politica del governo ci fosse la privatizzazione collocava Goskomimushetsvo (che ne era direttamente responsabile) ed altri dicasteri e dipartimenti del governo ad essa connessi in posizioni politiche chiave del potere esecutivo. Non solo i capi, ma tutto il personale coinvolto, era entusiasta del mercato libero e della riduzione al minimo delle interferenze da parte dello Stato.

L'altra fondamentale priorità del governo, a partire dall'estate del 1993, riguardava la politica antinflazionistica<sup>11</sup>. Essa era stata promossa anche dai liberisti, o «monetaristi», come a volte venivano definiti ed era altresì appoggiata da una vasta parte dell'élite industriale all'interno del governo e dell'economia. Durante la fase finale della privatizzazione dietro garanzie (voucher privatisation), la politica del denaro facile della Banca centrale che aveva facilitato l'acquisizione delle proprietà statali ad un prezzo quasi inesistente aveva perso il sostegno dell'élite industriale. Tutti, inclusa la gente comune, volevano adesso disporre di denaro vero. Il «monetarismo», pertanto, costituiva all'epoca una forza unificatrice ed insieme alla privatizzazione contribuì al rafforzamento della posizione politica del governo. Le priorità monetaristiche collocarono il Ministero delle Finanze in una posizione chiave, esso ottenne, infatti, il potere di veto sulle decisioni riguardanti le spese di ogni dicastero economico e sociale e dei loro dipartimenti.

I «monetaristi» riuscirono, inoltre, ad impadronirsi delle posizioni di maggior rilievo all'interno del Ministero dell'Economia. In quanto erede del Gosplan, questo dicastero era vicino alla parte industriale-settoriale del governo. Tuttavia, dopo la nomina nel 1994 a ministro dell'economia di E. Jasin, uno dei liberisti di maggiore influenza, dotato di un solido retroterra accademico, il dicastero si

<sup>11</sup> Delovoi mir, August 13, 1993.

Sergei Peregudov

spostò decisamente dalla parte dei monetaristi. Benché esso continuasse ad appoggiare e persino autorizzare molti programmi a carattere interventista, il suo orientamento e le sue attività principali erano in linea con la politica del Ministero delle Finanze e di Goskominushetsvo. Queste tre strutture formavano la roccaforte del «blocco economico» all'interno dell'esecutivo.

Ovviamente la coalizione della burocrazia settoriale con il «blocco economico» era puramente tattica e, pertanto, alquanto instabile. Nondimeno, essa funzionò per circa quattro anni, rappresentata dalla persona di Chernomyrdin.

L'unica concessione di una certa rilevanza che i liberisti si videro costretti a fare per salvaguardare la coalizione furono le posizioni di particolare rilievo all'interno del complesso industriale del combustibile e delle industrie ad esso appartenenti. Ciò, tuttavia, non significava che essi fossero disposti a lasciarle intatte per sempre.

## 5. La crescente incompatibilità

Con la fine della fase della privatizzazione dietro garanzie e con l'efficace stabilizzazione dei prezzi, la coalizione fra élite liberista ed élite settoriale cominciò a mostrare sempre maggiori segni di logoramento. Il fulcro delle tensioni era costituito dal diverso approccio al ruolo economico dello Stato in generale e della politica industriale in particolare. L'élite industriale era rimasta delusa dalla politica industriale selettiva intrapresa e portata avanti dal Ministero dell'Economia. Nonostante i progetti ufficialmente appoggiati dal governo fossero numerosi, di fatto il Ministero delle Finanze li sabotava quasi tutti. Secondo fonti ufficiali venne stanziato solo il 5,2% della somma necessaria per finanziarli<sup>12</sup>. La situazione si ripeté nel 1996. Jasin stesso fece all'epoca diverse dichiarazioni pubbliche per esternare la crescente ansia riguardo allo stato critico in cui versava l'industria ed al rischio di perdere l'intera capacità produttiva industriale nazionale che stava ormai rasentando il punto di non ritorno.

<sup>12</sup> Voprosi Ekonomiki, 1, 1997, p. 8.

Tutto ciò determinò un cambiamento dello stato d'animo generale della società in favore di una politica industriale più attiva ed efficiente e di un aumento delle attività della «lobby industriale» all'interno e all'esterno del governo.

Simbolo del mutamento nell'equilibrio di forze all'interno dell'esecutivo nel suo complesso fu la destituzione al termine del 1995 di A. Chubais che venne aspramente criticato dal presidente per l'impopolare politica economica adottata. Prova ancora più evidente del rafforzamento delle posizioni degli industriali all'interno e all'esterno del governo fu il decreto presidenziale che nel 1996 autorizzò la costituzione del Ministero dell'Industria. È da notare, inoltre, il fatto che il Ministero delle Finanze era quasi apertamente contrario a tale decisione. La lotta che fino ad allora si era svolta in maniera sotterranea venne dunque allo scoperto. Se prendiamo in considerazione l'atteggiamento ostentatamente negativo dei liberisti che occupavano posizioni di rilievo nei confronti dello stesso termine «politica industriale», possiamo facilmente renderci conto di come tutti i segni dell'imminente scontro frontale fossero già evidenti.

Il Ministero dell'Economia tentò all'epoca di fare alcune concessioni ai sostenitori di una politica industriale forte per prevenire una spaccatura aperta. Uno dei passi più rilevanti intrapresi in questa direzione fu il cosiddetto bilancio di sviluppo, elaborato insieme dal comitato economico della Duma e dal Ministero dell'Economia. Uno dei suoi più accesi fautori era il deputato Ministro dell'Economia, J. Urinson, secondo cui tale bilancio, se opportunamente amministrato, avrebbe contribuito al superamento della crisi degli investimenti e della stagnazione economica e avrebbe stimolato la crescita economica<sup>13</sup>.

## 6. La fine della coalizione

Prima che la nuova politica industriale avesse modo di decollare, tuttavia, la crescente tensione fra il blocco «industriale» e quello «economico» all'interno del governo e dell'esecutivo sfociò in uno

<sup>13</sup> Voprosi Ekonomiki, 12, 1996.

scontro aperto e i liberisti riuscirono a prendere nuovamente il sopravvento.

Benché la circostanza diretta che provocò lo scontro e ne determinò l'esito fossero state le elezioni presidenziali del 1996, il fattore decisivo che fece precipitare la situazione fu la nuova disposizione di forze fra l'élite economica e quella industriale. Fin dalla primavera del 1995, quando il consorzio che riuniva diverse importanti banche offrì la cosiddetta privatizzazione tramite pegno (pawn privatisation) per contribuire a superare le difficoltà di bilancio, e in modo particolare dopo la prima ondata di privatizzazioni verso la fine del medesimo anno, un nuovo attore cominciò ad emergere all'interno dell'élite dell'impresa e ad imporsi come forza politica ed economica di grande rilievo. Denominata quasi subito «oligarchia finanziaria», essa era in grado di finanziare la dispendiosa campagna presidenziale, aiutare il governo a diminuire il deficit di bilancio e in tal modo impedire per qualche tempo ancora l'incremento dell'instabilità politica e sociale.

Le priorità economiche degli «oligarchi» avevano la medesima natura monetaristica di quelle dei liberisti all'interno del governo e dell'amministrazione presidenziale. Fu proprio la loro alleanza politica a costringere Korzhakov e Soskovetz ad abbandonare il potere. La mossa logica successiva fu il ritorno al governo nella primavera del 1997, in qualità di Primo Ministro, di Chubais, che divenne il personaggio chiave nella branca esecutiva del potere politico. La nomina di B. Nemtsov a primo deputato rafforzò ulteriormente la posizione di Chubais al potere.

La nuova disposizione delle forze politiche determinò non soltanto l'abolizione del Ministero dell'Industria, ma insieme ad essa anche l'eliminazione di tutti i comitati settoriali, inclusi quelli responsabili dell'industria bellica. A quel tempo sembrava che la vittoria dei liberisti fosse completa e che l'élite settoriale avesse subito un duro colpo morale. Fu allora che Chernomyrdin annunciò pubblicamente di essere «monetarista». Alcuni posti chiave all'interno del governo vennero affidati ai colleghi e agli alleati più vicini a Chubais e J. Urinson venne nominato Ministro dell'Economia.

Divenne ben presto evidente che J. Urinson era più adatto di E. Jasin a svolgere il ruolo di subordinato e di membro fedele dell'entourage. Il suo entusiasmo per il bilancio di sviluppo e per un'efficace poli-

tica di investimento scemò fino quasi a scomparire del tutto. Sotto di lui il Ministero dell'Economia divenne un mostro amministrativo che comprendeva l'ex Ministero dell'Industria e tutti i comitati ad esso correlati, menzionati sopra. Era evidente che l'idea alla base di questo processo di riorganizzazione non consisteva nel rafforzare il ministero e centralizzare l'amministrazione economica, bensì nel mantenere la burocrazia settoriale sotto l'ombrello politico dei riformatori liberisti e ridurre in tal modo la loro influenza a dimensioni trascurabili.

Avversari ancora più accaniti di una politica economica interventista erano i coautori insieme a Chubais di un testo concernente la privatizzazione in Russia. Lo scandalo suscitato dal libro minò gravemente le posizioni dei liberisti e non è certo che le uniche industrie rimaste pressoché intatte durante il processo di liberalizzazione economica, vale a dire i complessi del combustibile e dell'energia, sarebbero state in grado di mantenere la propria posizione, se tale scandalo non fosse scoppiato. Divenne rapidamente evidente che la roccaforte dei liberisti non era così salda come appariva nella primavera del 1997.

La parte di maggior rilievo dell'«oligarchia» era costituita in primo luogo dall'élite dirigente del complesso del combustibile e dell'energia (FEC) le cui priorità erano sotto molti aspetti differenti da quelle dell'élite finanziaria. L'alleanza formatasi nel corso delle elezioni presidenziali era soltanto temporanea e si disgregò quasi immediatamente dopo la vittoria di Eltsin. I tentativi da parte di A. Chubais e di B. Nemtsov di costringere la Gasprom in una posizione subordinata per prepararne la demonopolizzazione (come dimostrarono con la nomina di Breznov alla presidenza dell'United Electricity Nets (UEN), causarono gravi tensioni fra la direzione della Gasprom e i liberisti all'interno del governo. Lo scandalo suscitato dal comportamento corrotto di Breznov alla presidenza dell'UEN indebolì l'influenza di questi ultimi all'interno del FEC e aiutò la Gasprom ed i suoi sostenitori a «salvare» la società. Le rivalità all'interno dell'«oligarchia finanziaria» concernenti la privatizzazione delle più importanti compagnie petrolifere e di telecomunicazioni Sviazinvest e Rosneft indebolirono ulteriormente la posizione politica dell'«oligarchia» stessa.

Un altro duro colpo all'integrità dell'oligarchia e alle sue posizioni nel governo venne inflitto dagli stessi politici liberisti. Tanto

Chubais quanto Nemtzov enunciarono, in seguito alla loro nomina, rispettivamente a deputato e primo ministro, il principio delle «pari opportunità» per tutti come fondamento delle relazioni fra Stato e impresa. Nella sua accezione astratta, tale concetto costituisce uno dei principi generali della democrazia politica e significa che nessuno, gruppo o singolo, deve godere di alcun privilegio nelle relazioni con il governo, il quale agisce come forza indipendente e prende le sue decisioni in favore degli interessi nazionali. Nel contesto delle particolari circostanze in atto in Russia alla fine degli anni '90, esso significava che la privatizzazione delle azioni di Stato doveva avvenire per aperta e onesta competizione, in modo da garantirne la vendita ai prezzi più alti. Nonostante tutte queste dichiarazioni, tuttavia, vennero conclusi accordi speciali con determinati raggruppamenti finanziari e ciò condusse ad una sequela di accuse e controaccuse all'interno delle cerchie di maggior rilievo dell'«oligarchia». Il processo non si fermò qui e B. Nemtzov tentò di organizzare una campagna contro il «capitalismo oligarchico» e gli «oligarchi» che, come egli stesso affermò, cercavano di imporre la propria volontà al governo e alla dirigenza politica in generale. In termini più concreti, tuttavia, le sue accuse erano rivolte soltanto al FEC ed in particolare alla Gasprom e ai suoi capi.

La campagna di Nemtzov gettò nuovo olio sul fuoco nell'ambito della discussione sul problema dell'oligarchia, discussione in atto fra politologi, sui mezzi di informazione ed in alcuni ambienti politici. Nondimeno, i vantaggi per Nemtzov e per il governo recati da questa campagna furono nel complesso piuttosto trascurabili e la vittima principale risultò essere proprio l'alleanza fra liberisti ed oligarchia.

Come divenne presto evidente, il potere del governo e quello dell'oligarchia erano così interdipendenti che soltanto collaborando essi potevano avere un'opportunità di conservare integrità ed influenza. Le alternative al centro della discussione sovramenzionata, vale a dire la preminenza del governo o dell'oligarchia nelle reciproche relazioni, ignoravano il nodo della questione; non è un caso, infatti, che alcuni mesi dopo, quando entrambi i contendenti furono messi al terribile banco di prova di una crisi finanziaria, la materia della discussione divenne obsoleta.

Oltre all'emergere dell'oligarchia finanziaria, in quel periodo si verificò un altro importante sviluppo all'interno dell'economia che, a

partire dalla metà degli anni '90, esercitò un'influenza crescente sulla disposizione delle forze all'interno dell'élite al potere. Nel 1992 fu costituito, come abbiamo detto, il Comitato per la politica industriale. Poiché non disponeva di alcun potere amministrativo, esso aveva come compito cercare di elaborare i principi generali della strategia industriale. Uno dei risultati più rilevanti di questa ricerca fu l'idea che il veicolo principale della riorganizzazione strutturale dell'industria russa e la forza trainante della crescita economica dovessero essere costituiti dai gruppi finanziari-industriali (FIG). Di conseguenza lo Stato doveva incentivarne l'organizzazione. Quest'idea acquisì molta popolarità fra gli industriali e l'élite settoriale. Nel 1993 fu firmato il primo decreto presidenziale che autorizzava la creazione di tali gruppi ed iniziò il loro processo di crescita. Per la fine del 1997 erano state organizzate diverse dozzine di FIG ed alcuni di essi iniziavano a svolgere un ruolo sempre più rilevante all'interno dell'economia.

In conformità ai loro principi generali di strutturazione, tali gruppi dovevano essere organizzati su base intersettoriale, di modo che il loro stesso sviluppo indebolisse la natura strettamente settoriale dell'industria russa. Poiché, tuttavia, le loro principali parti e componenti erano (e sono tuttora) le vecchie imprese industriali, le tendenze politiche ed ideologiche li portarono ad avvicinarsi all'élite e alla burocrazia settoriale del governo. I legami dei FIG con queste ultime furono rafforzati dalla partecipazione alla loro organizzazione dei dipartimenti industriali. Non è un caso, infatti, che O. Soskovetz sia diventato presidente dell'associazione dei FIG, creata nel 1996. È da notare, inoltre, che l'appartenenza a tale associazione è limitata prevalentemente ai FIG «ufficiali», vale a dire a quelli organizzati con l'aiuto dello Stato e da esso autorizzati. L'alleanza fra FIG e burocrazia settoriale è stata, inoltre, rafforzata dal fatto che entrambi poggiano su una politica industriale forte e su un ruolo attivo da parte dello stato nel superamento della crisi degli investimenti.

Un altro aspetto dello sviluppo dei FIG che ha influenzato l'equilibrio delle forze fra l'élite industriale e quella economica fu la creazione «spontanea» di FIG dal «basso»<sup>14</sup>. Alcuni di questi, in

<sup>14</sup> Per un'analisi dettagliata dei FIG dei due tipi si veda Finansovo-promyshlenije gruppi i konglomerati v ekonomike i politike sovremenoi Rossii, Mockba, CIPE, 1997.

particolare quelli organizzati dalle grandi banche, erano vicini ai principi neoliberalisti di amministrazione economica e avevano come scopo soltanto di ottenere una politica fiscale favorevole e prezzi bassi per carburante, energia e trasporti. Molti altri FIG «spontanei», tuttavia, erano interessati ad un sostegno più attivo da parte dello Stato per cambiamenti strutturali ed innovativi.

#### 7. Verso una nuova alleanza o un vicolo cieco corporativistico?

Lo sviluppo delle FIG ha incrementato il processo di erosione dei vecchi e ben delineati confini fra la fazione proliberista e quella prostatalista della classe dirigente e dell'élite economica. Esso ha portato, inoltre, nuova forza allo stato d'animo generale favorevole ad una politica in grado di arrestare il processo di deindustrializzazione e di contribuire al superamento della situazione deplorabile in cui versa il «settore reale (non commerciale)», situazione che mette a repentaglio l'integrità economica e politica del Paese. Persino alcuni fra i liberisti all'interno del governo hanno cominciato a parlare della necessità di un'efficace politica industriale.

Non si è pertanto trattato soltanto o prevalentemente di una questione fra «scrittori», ma, in termini più generali, di mutamenti all'interno dell'economia che hanno determinato una nuova svolta nelle relazioni fra l'élite dell'impresa ed i suoi rappresentanti nelle istituzioni governative. La rinascita del Ministero dell'Economia all'inizio del 1998 è soltanto una delle manifestazioni di tale svolta. Un altro segnale del medesimo cambiamento è stato dato dall'allontanamento nello stesso periodo di A. Chubais dal governo.

Il mutamento a carattere più generale, avvenuto nel governo nel marzo 1998, e la grave crisi finanziaria che è seguita hanno reso le relazioni fra le due principali fazioni all'interno dell'élite al potere ancora più complesse. L'indebolimento del settore bancario e la paralisi della politica degli investimenti hanno incrementato l'attività politica dell'élite settoriale e dei suoi alleati. Al tempo stesso, tuttavia, la crescente dipendenza dall'IMF e da altre banche straniere ha rinsaldato l'adesione del governo alla politica liberista di riforme. Nondimeno, il «saldo» complessivo delle due tendenze si è concluso in favore di una politica economica interventista. Tale risultato,

tuttavia, non comporta tanto una vittoria completa dell'élite settoriale, quanto piuttosto la maturazione di una nuova coalizione fra le due élites. A differenza della coalizione del 1992-1996, l'ideologia che la anima non tende a proporsi come egemonia unilaterale di una parte sull'altra, bensì come compromesso fra interventismo moderato e monetarismo moderato. Essa può dunque sviluppare un carattere più organico e condurre ad una collaborazione più positiva fra le due fazioni.

Che cosa significa, tuttavia, l'evoluzione qui accennata, in termini di sviluppo del nuovo corporativismo russo? Come abbiamo già avuto occasione di affermare, durante la seconda fase della *perestrojka* il modello del vecchio corporativismo sovietico è andato pressoché distrutto. Ciò non significa, tuttavia, che esso sia scomparso del tutto. Le motivazioni su cui si fondava la condotta della vecchia nomenklatura dell'amministrazione e dello Stato, l'atteggiamento «consumistico» nei confronti dello Stato stesso, diffuso in pressoché tutti i ceti della popolazione, inclusa la potenziale nuova élite dell'impresa, sono rimaste pressoché intatte. Oltre a questi fattori di ordine soggettivo, la forte reciproca attrazione fra la burocrazia statale e gli uomini d'affari di tutti i generi è stata incentivata da alcuni fattori oggettivi, in primo luogo dai rapporti di proprietà. Entrambi questi ordini di fattori spiegano il fallimento degli sforzi del governo Gaidar di trasformare il pluralismo caotico in pluralismo «civile». Era inevitabile che, parallelamente alle relazioni di natura pluralista-lobbistica fra Stato e gruppi di interesse dell'impresa, iniziasse ad emergere una nuova versione del corporativismo. Essa assomigliava in una certa misura al vecchio corporativismo sovietico. Le sue principali controparti erano la burocrazia statale vecchio stile e il «direttorio rosso» delle grandi imprese industriali di Stato. A differenza dei tempi dell'Unione Sovietica, tuttavia, l'indipendenza effettiva dei «direttori», così come l'inadeguatezza delle risorse politiche ed economiche a disposizione della burocrazia settoriale, ha portato ad una situazione in cui i piani, i programmi ed i progetti concordati, non hanno funzionato. Si trattava di una forma di corporativismo in cui gli accordi formali servivano da copertura per altri accordi, di natura informale. Il risultato principale così ottenuto non consisteva nella modernizzazione e ristrutturazione (come prevedevano i programmi ed i progetti), bensì negli aiuti da parte dello Sta-

to per mantenere in vita grandi e del tutto inefficienti complessi industriali, grazie a bassi tassi di interesse, agevolazioni fiscali, mancati pagamenti per l'energia, per i trasporti e così via. Questa perversa forma di corporativismo ha contribuito a conservare e persino a rafforzare lo stato di dipendenza dell'industria e a perpetuare, in tal modo, lo stato di arretratezza in cui versa l'economia.

La politica industriale selettiva era volta ad arrestare questo genere di intermediazione fra Stato e industria e a sostituirlo con accordi fondati su un corporativismo di natura civile, in grado di garantire la ricostruzione dell'industria stessa e la ripresa economica. Come abbiamo visto, anche questo modello di relazioni Stato-industria abortì. Uno degli esempi più evidenti di tale insuccesso era (ed è) costituito dalle condizioni in cui versa il principale stabilimento di produzione di macchine mietitrebbia, Rostselmash. In quanto obiettivo primario della politica industriale selettiva, esso ricevette per la ricostruzione consistenti aiuti di vario genere da parte dello Stato, ciò nonostante, esso si trova permanentemente sull'orlo della bancarotta e del collasso totale.

Oltre al potere di veto esercitato dal Ministero delle Finanze, anche altre ragioni hanno contribuito all'insuccesso di questa politica, una delle quali è costituita dagli interventi arbitrari del presidente e dei suoi consiglieri che hanno pilotato la scelta dei progetti e, in particolare, le decisioni concernenti gli aiuti finanziari. I criteri di selezione dei progetti meritevoli di essere finanziati con le risorse dello Stato, non erano costituiti, di norma, dall'effettivo potenziale di mutamento e di crescita strutturale, ma, in primo luogo, dalla qualità delle relazioni personali e dalla forza delle pressioni esercitate dai gruppi di interesse.

Sarebbe, tuttavia, errato concludere che gli accordi di natura corporativa fra Stato e industria a carattere «programmatico» siano stati un completo insuccesso. Come dimostra il caso dei FIG e delle società, quando l'azienda dispone di risorse proprie o di capacità ed abilità tecnologiche e gestionali, gli «accordi di pianificazione» fra questa e lo Stato possiedono la base effettiva ed il potenziale necessario per svilupparsi in direzione di un'apertura e di un'efficienza sempre maggiori. È opinione dell'autore che non vi sia ragione di abbandonare l'approccio della politica industriale selettiva. Criteri maggiormente definiti per la selezione dei «punti di crescita», non-

ché un efficace meccanismo di controllo della realizzazione dei progetti, possono conferire a questo genere di politica l'opportunità di conseguire un successo almeno parziale. La base concreta potrà essere costituita dal bilancio di sviluppo, se quest'ultimo si sposterà dalla periferia al centro della politica industriale.

Le possibilità di accantonare il perverso, parassitario corporativismo che attualmente domina le relazioni fra Stato e industria, sostituendolo con forme più positive ed efficaci, sono dunque reali. Se tale tendenza si realizzerà, l'ala più progredita dell'élite settoriale ed industriale potrà divenire parte integrante della classe dirigente evoluta della nuova Russia.

Insieme alla forma descritta sopra, a partire dalla metà degli anni '90 una versione completamente nuova di corporativismo ha iniziato a colmare il vuoto delle relazioni fra stato ed impresa. Essa viene definita «corporativismo oligarchico». Dal momento che proprio recentemente ho pubblicato un lungo articolo in proposito<sup>15</sup>, mi limiterò in questa sede a fornirne un breve resoconto.

Il termine «oligarchico» sta a significare che i principali partecipanti a questo modello appartengono agli strati più alti dell'élite economica e politica del Paese. La parte «societale» di quest'ultima è rappresentata dalla struttura direttiva dei grandi gruppi e conglomerati finanziari-industriali del secondo tipo, quello «spontaneo». La parte «statista» appartiene prevalentemente al «blocco economico» e ricopre posizioni chiave all'interno dei processi decisionali.

Il principale fattore di natura oggettiva che ha obbligato l'oligarchia finanziaria a relazioni di tipo corporativo con lo Stato è rappresentato dalla situazione critica in cui versava il «settore reale» dell'economia. Con qualche eccezione, esso non era abbastanza efficiente da recare profitti anche piccoli nel campo degli investimenti, in particolare in quelli a breve termine. D'altro canto, il permanente deficit di bilancio ed i crescenti sforzi da parte del governo di trovare somme sempre maggiori di denaro liquido hanno dato alle banche l'opportunità di trarre profitti da diversi accordi con il governo stesso.

Oltre alle GKO (obbligazioni di stato a breve scadenza), cui si fece ampio ricorso fra il 1996 e il 1998, che venivano trattate prevalen-

<sup>15</sup> Politija, 5, 1998.

temente attraverso canali tecnici, vi erano anche altri modi per ottenere profitti rapidi che comportavano una componente essenziale di interazioni personali. I più importanti fra questi erano la privatizzazione tramite pegno menzionata prima, la privatizzazione tramite appalti di investimento, il sistema delle «banche autorizzate». Tutti questi sistemi sono stati ampiamente utilizzati fra il 1995 e il 1997, in particolare all'interno delle ristrette cerchie dell'oligarchia finanziaria. Come conseguenza di queste transazioni, grosse fette della proprietà di Stato e del denaro del bilancio, che può essere classificato come «rendita politica», passarono all'oligarchia. La quantità di risorse che quest'ultima stava acquisendo non aveva nulla a che vedere con il denaro speso per conseguirla. I mezzi e le modalità cui faceva ricorso erano rappresentati prevalentemente da strette relazioni politiche e personali con le autorità dello Stato. Queste ultime intascavano anch'esse la loro parte di profitti, prevalentemente sotto forma di ricompensa per il ruolo «positivo» da loro svolto nei processi decisionali. Conseguenza di tali relazioni fra Stato e gruppi di interesse furono, oltre alla spartizione della succitata rendita politica, lo sviluppo di una più stretta unione fra le parti e l'incentivazione della corruzione all'interno dell'amministrazione pubblica.

Il modello oligarchico, pertanto, costituiva un'altra versione del «corporativismo parassitario» e, a causa della sua efficienza, non risultava meno dannoso di quello «selettivo». Eppure vi sono serie ragioni di credere che, così come quest'ultimo, anche il corporativismo «oligarchico» abbia la possibilità di evolversi in una forma più civile e diventare, in tal modo, un valido strumento per introdurre positivi cambiamenti nell'economia russa.

In primo luogo, il processo di privatizzazione sta per entrare nella fase successiva, in cui la competizione fra le banche ed altri potenziali acquirenti per i beni dello Stato si farà più intensa ed equa e l'intero processo assumerà un carattere di maggiore apertura. Al medesimo tempo, il meccanismo di controllo dell'adempimento da entrambe le parti degli obblighi previsti dagli accordi diventerà più rigido ed efficace. Il sistema delle banche autorizzate tende ad orientarsi verso le esigenze del «settore reale» dell'economia.

Un fattore di enorme rilievo che determinerà per la fine degli anni '90 il repentino calo, fra le varie attività dell'oligarchia, della ricerca di una rendita politica è costituito dalla crescente collaborazio-

ne fra banche ed industria. La pianificazione strategica dell'«oligarchia» si sta muovendo in questa direzione e la stessa esistenza di gruppi finanziari industriali, i più importanti dei quali sono guidati da «oligarchi», ne costituisce una prova evidente. Come sostiene il presidente dell'Incombank, V. Vinogradov, la sua banca ha conquistato posizioni di rilievo in importanti rami dell'industria alimentare, inclusa la produzione di carne, pesce, burro, birra, pane. Ha anche investito in grandi società dell'industria bellica, quali «Rybinskije motori», «OKB Suhovo» e ha preso parte ai programmi di conversione di «decine di imprese» appartenenti a questo ramo dell'industria. Ha, inoltre, piani ambiziosi per quanto riguarda le industrie aeronautiche e navali, alcune raffinerie di petrolio ed imprese manifatturiere che lavorano i metalli<sup>16</sup>. Pressoché il medesimo orientamento e la medesima politica vengono perseguiti da colossi finanziari, quali la ONEKSIM Bank, Menatep, Rossijski Credit ed altri.

È da notare, inoltre, che gli sforzi da parte delle banche di acquisire quanto più possibile della proprietà di Stato vengono gradualmente sostituiti da attività volte a rendere la parte industriale dei loro «imperi» abbastanza efficiente da funzionare in condizioni di mercato libero.

Tutti questi nuovi orientamenti ed attività indeboliranno i legami fra l'élite delle banche e le autorità dello Stato intessuti nel corso degli ultimi quattro o cinque anni. Ciò non significa, tuttavia, che tali legami si scioglieranno definitivamente. Dopo il crollo finanziario dell'agosto 1998, un altro ordine di relazioni fra banche commerciali e Stato ha assunto un'importanza crescente. Nel tentativo di incentivare gli investimenti delle banche nell'industria, lo Stato tende ad assumere il ruolo di garante per un livello minimo di redditività, ciò che potrebbe condurre nuovamente ad un qualche genere di accordo fra le parti in causa. In tal modo il bilancio di sviluppo potrebbe diventare la base per la mediazione. Se tale ordine di rapporti si svilupperà ulteriormente, diminuirà la differenza fra FIG «spontanei» e quelli finanziati dallo Stato. Tutto ciò potrebbe ridurre gli aspetti negativi di entrambe le versioni del nuovo corporativismo russo e aumentare in misura considerevole il potenziale di sviluppo positivo.

<sup>16</sup> God planeti, 1999, di prossima pubblicazione.

Questo è, però, soltanto uno degli scenari possibili e forse non il più probabile. Il succitato crollo finanziario non è stato un accadimento fortuito; a mio giudizio la situazione è stata prevalentemente conseguenza del permanente contrasto fra le due più importanti élites al potere ed i loro alleati. Entrambe hanno perseguito finora interessi di natura strettamente egoistica e corporativa e a causa di ciò non si è verificato quello sviluppo positivo dell'economia, la cui condizione necessaria sarebbe stata la collaborazione fra le due fazioni. Le circostanze che avrebbero reso possibile tale collaborazione non si sono compiute e l'opportunità è andata persa. Non solo sono stati oggetto di malversazione lo Stato e le risorse economiche esistenti, ma anche lo sviluppo delle risorse potenziali, in particolare di quelle provenienti dalla piccola impresa, è rimasto pressoché bloccato. Per soddisfare l'avidità della burocrazia e dell'oligarchia di entrambe le matrici, lo Stato si è di fatto «dissanguato».

Il rischio principale connesso alla situazione attuale è dato dal fatto che il contrasto fra le parti continui per inerzia a prevalere e che gli interessi di natura egoistica e corporativa influiscano anche in futuro sul comportamento delle due fazioni in campo economico e politico. In questo caso l'élite settoriale ed i suoi alleati politici e burocratici cercheranno di vendicarsi e di operare secondo la logica di un'«economia pianificata». Per quanto riguarda l'oligarchia finanziaria, essa tenterà di trarre profitto dai progetti sovvenzionati dallo Stato senza intraprendere alcun vero sforzo per portarne a compimento gli scopi ultimi. La crescita della produzione industriale servirà da schermo per la stagnazione e l'ulteriore degrado della stessa industria, che sarà in grado di funzionare soltanto in condizioni di inflazione progressiva e di isolamento dall'economia mondiale. Presto o tardi ciò porterà ad un vicolo cieco ancora più pericoloso di quelli del 1991 e del 1998.

È speranza dell'autore che questo scenario pessimistico non finisca con il prevalere e che entrambe le élites dimostrino in futuro sufficiente saggezza da minimizzare le differenze che le contrappongono ed operare in favore degli interessi nazionali e dei propri interessi strategici.

La formazione di nuovi mercati e lo Stato nella Russia  
postcomunista  
Vadim Radaev

1. Osservazioni preliminari

Nel settembre del 1998 la Russia si è ritrovata ad affrontare una grave crisi di natura economica e politica. Qual è il significato di questa crisi nel contesto delle riforme postcomuniste? Quali sono le cause principali della drammatica situazione che è venuta a crearsi, a prescindere dalle ragioni finanziarie contingenti e dagli errori politici del momento? È nostra opinione che la crisi abbia gettato nuova luce sui processi di trasformazione avvenuti nel corso dell'ultimo decennio. Essa sollecita nuove riflessioni sui risultati delle riforme e modalità alternative di approccio alla formazione del mercato.

La nostra relazione è suddivisa in tre parti. La prima è dedicata ai presupposti teorici di una nuova prospettiva della formazione del mercato e al ruolo degli organi dello Stato. Nella seconda viene fornita una breve descrizione delle fonti dei dati. La terza parte è dedicata ai risultati empirici. L'attenzione si focalizza sulle relazioni economiche a microlivello che intercorrono fra organi dello Stato e aziende, con particolare riferimento alle strategie di corruzione, di protezione dell'impresa e di evasione fiscale. Per finire, vengono esposte alcune conclusioni di carattere generale\*.

\*Vorremmo esprimere la nostra gratitudine a I. Bunin, R. Kapelyushnikov, A. Zudin per i loro importanti commenti alla prima stesura di questa relazione. Un ringraziamento particolare a V. Gubernatorov (Russian Federation Chamber of Commerce and Industry) per il prezioso appoggio nell'organizzazione delle indagini e a N. Nazarova per l'organizzazione delle interviste.

## 2. Verso una nuova prospettiva di formazione del mercato

Che cosa ci si può attendere dalla prossima fase delle riforme politiche ed economiche in Russia? In che modo cambia il concetto di transizione postcomunista verso il mercato? Qual è il ruolo svolto dallo stato nella formazione del mercato? Questi argomenti principali sono trattati molto brevemente nella prima parte della nostra relazione.

LA FINE DELLE RIFORME? I cambiamenti più recenti all'interno del governo russo e le prime dichiarazioni riguardanti le future misure politiche vengono considerati da alcuni come segni evidenti della fine delle riforme. La nuova politica, in effetti, conterrà alcuni elementi di «controriforme». Ogni governo russo, tuttavia, indipendentemente dall'affiliazione ideologica, si troverà ad affrontare le medesime, impegnative sfide. A breve termine è necessario portare l'economia al superamento della completa insolvenza finanziaria e degli arretrati fra le imprese. A lungo termine si renderanno indispensabili alcuni cambiamenti strutturali. È di vitale importanza delineare una prospettiva a lungo termine per la costituzione di una nuova strategia economica e politica.

Intendiamo dimostrare che le riforme politiche ed economiche sono passate in Russia attraverso due fasi distinte e attualmente si trovano sull'orlo di una terza. Qui di seguito sintetizzeremo brevemente i principali elementi di ciascuna di queste fasi.

Prima fase (1985-1991). La fase di democratizzazione della società. Il nucleo centrale dell'intero periodo di Gorbachev è costituito dalla trasformazione del regime politico e ideologico comunista e dalla svolta verso la democrazia. Questa fase culmina nella grave crisi politica sfociata nel tentativo di colpo di stato dell'agosto 1991 e nella fine dell'Unione Sovietica.

Seconda fase (1992-1998), caratterizzata dalla liberalizzazione economica. È il periodo di Eltsin, fondamentale per la trasformazione del regime economico. La liberalizzazione dei prezzi, i continui tentativi di stabilizzazione finanziaria e la privatizzazione di massa della proprietà dello Stato sono state le principali componenti dei

cambiamenti avvenuti in questa fase. Si è trattato di una svolta significativa verso l'economia di mercato. La recente crisi finanziaria ed economica dell'agosto 1998 che ha segnato la conclusione di questa fase ha portato altresì alla crisi politica e ai mutamenti all'interno della politica di governo.

Terza fase (1998-?) La terza fase di trasformazione è ora in atto. Data la complessità della situazione e la vaghezza della nuova politica di governo, la maggior parte degli esperti è certamente riluttante a fare previsioni premature sugli sviluppi futuri. Siamo, tuttavia, in grado di delineare le principali sfide che accompagneranno la fase appena iniziata. A lungo termine, la questione di maggior rilievo sarà quella della ristrutturazione istituzionale, tanto in ambito economico quanto politico. Per quanto riguarda l'economia, essa presuppone, fra le questioni più urgenti, la ristrutturazione delle imprese, l'incentivazione della concorrenza, la ricostruzione dell'infrastruttura di mercato.

Nel complesso vi è l'evidente necessità di un cambiamento nel ruolo dello stato e di una politica industriale più attiva. Tale necessità scaturisce dai gravi cambiamenti nelle modalità internazionali di approccio alle riforme nei paesi postcomunisti. La relazione della Banca Mondiale del 1997 richiama l'attenzione sulla costituzione di uno stato più efficiente in un mondo in via di cambiamento<sup>1</sup>. I funzionari della Banca Mondiale mettono in evidenza la necessità di muoversi verso gli accordi del dopo Washington<sup>2</sup>. Gli economisti di stampo liberista che prima elogiavano i valori della privatizzazione rapida e dell'interferenza minima da parte dello Stato, adesso parlano del ruolo cruciale della «depoliticizzazione dello Stato» e del suo intervento per il successo della transizione nei paesi postcomunisti<sup>3</sup>.

Nel corso dell'ultimo decennio le politiche principali erano volte all'allontanamento più rapido possibile dal regime comunista. Esse

<sup>1</sup> World Bank. World Development Report, 1997. Washington (D.C.), 1998.

<sup>2</sup> J. Stiglitz, «More Instruments and Broader Goals: Moving toward the Post-Washington Consensus», in WIDER Annual Lectures 2, Helsinki, UNU/WIDER, 1998.

<sup>3</sup> A. Shleifer, «Government in Transition», in European Economic Review, vol. 41, 1997, pp. 385-410.

sono riuscite a liberare gli attori economici dalle pressioni politiche dirette e a creare nuove istituzioni di mercato. Si rendono adesso necessari cambiamenti radicali nel comportamento degli attori economici e una maggiore efficienza da parte delle istituzioni di mercato. Ciò significa che è necessario impostare una nuova concezione della formazione del mercato.

TRANSIZIONE VERSO IL MERCATO? Nel caso delle società postcomuniste si parlava comunemente di «transizione verso il mercato» e si ricercava il «modello migliore» di mercato da perfezionare. Eppure il concetto stesso di «mercato» non viene chiaramente definito ed è presentato come uno schema universalistico di natura alquanto astratta o come un insieme di condizioni ideali.

Tale concetto trova il suo fondamento nella teoria economica neoclassica secondo cui il mercato sarebbe, in primo luogo, un'aggregazione di transazioni individuali e, in seconda istanza, un campo relativamente autonomo, dotato di meccanismi interni di autoregolazione. Quando si tratta di spiegare il perché del «fallimento del mercato», le strutture sociali vengono considerate variabili esogene o punti di riferimento formale.

Noi sosteniamo una concezione diversa, secondo cui il mercato non è semplicemente un campo aperto per il puro scambio economico, bensì uno spazio complesso e segmentato, costituito non solo dai meccanismi dei prezzi e delle fluttuazioni monetarie, ma anche dalle numerose procedure che fanno parte dell'attività quotidiana degli operatori economici. Le azioni di costoro sono, a loro volta, strutturate in base a complessi insiemi di accordi istituzionali, inclusi i diritti di proprietà e la contrattazione d'affari. Quest'ultima presuppone vincoli di natura ufficiale (la base legislativa e normativa, i contratti scritti) e non ufficiale (norme sociali, reti d'affari interpersonali). Compito dei ricercatori è indagare sulla natura e sulle fonti di tali vincoli istituzionali. Sotto questo aspetto, la nostra teoria sui mercati dovrebbe risultare esaustiva.

In primo luogo, dal punto di vista istituzionale la «transizione verso il mercato» non può essere completata e, pertanto, tecnicamente parlando, lo stesso termine «transizione» è opinabile. In secondo luogo, il concetto di mercato non può essere confinato ad uno schema universale. È molto più produttivo, pertanto, parlare di

«formazione dei mercati come trasformazione continua di condizioni economiche». Un ruolo importante in questa trasformazione dei mercati è svolto dallo Stato.

STATO CONTRO MERCATO? La contrapposizione fra Stato e mercato è stata per lungo tempo lo stereotipo prevalente tanto nelle scienze sociali quanto in quelle politiche. Essa si fondava sulla teoria economica tradizionale che definisce le due principali modalità di approccio al ruolo dello Stato in economia. Nel primo l'intervento da parte dello Stato viene ignorato o considerato un vincolo esterno. Benché la sua influenza venga giudicata notevole, lo Stato è visto come un «terzo» che fornisce controllo e arbitrato nei conflitti economici. In questo caso, esso si contrappone al mercato in quanto forza esterna.

Il secondo approccio supera la contrapposizione fra Stato e mercato estendendo la logica dell'autoregolazione da parte del mercato all'ambito della politica. Il potere e l'autorità dello Stato sono ridotti a strumenti della «normale» contrattazione economica. Lo Stato diventa dunque uno degli operatori economici che perseguono interessi economici insieme alle aziende ed ai singoli.

Noi dimostreremo che entrambi i tipi di approccio sono troppo restrittivi. Da un lato, le «norme di controllo»<sup>4</sup> non si limitano all'«integrazione verticale» all'interno dell'azienda in contrapposizione ai «mercati competitivi»<sup>5</sup>. Le norme specifiche di controllo verticale (politico) si sviluppano anche all'interno delle relazioni fra azienda e Stato.

Dall'altro, i funzionari statali nelle contrattazioni con le imprese di norma non perdono i propri specifici vantaggi politici o amministrativi. I loro diritti sono maggiori e trovano ulteriore appoggio nella loro condizione di pubblici ufficiali. Essi tendono, inoltre,

<sup>4</sup> N. Fligstein, «Markets as Politics: A Political-Cultural Approach to Market Institutions» in *American Sociological Review*, vol. 61 (August), 1996, pp. 656-673.

<sup>5</sup> O. E. Williamson, *The Economic Institutions of Capitalism: Firms, Markets, Relational Contracting*, New York (N. Y.), The Free Press, 1985; Id., «The Economics of Governance: Framework and Implications», in R. N. Langlois (a cura di), *Economics as a Process: Essays in the New Institutional Economics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986, pp. 171-202.

assai più degli imprenditori a muoversi al di fuori della logica della massimizzazione degli utili o della minimizzazione dei costi. Da questo punto di vista le transazioni di mercato non rappresentano un mero scambio di valori, ma includono quelle norme di controllo le cui relazioni sono fondamentalmente asimmetriche. La «rendita amministrativa» e la «rendita politica» sono ricavate a parte dai profitti economici.

K. Polanyi ha efficacemente dimostrato che dal punto di vista storico la maggior parte dei mercati è emersa sotto il controllo e il sostegno diretto dello Stato<sup>6</sup>. Neanche i mercati moderni sono liberi dall'influenza statale. Le relazioni asimmetriche di potere ed autorità sono parte integrante delle transazioni di mercato.

«Il mercato autonomo non è “emerso”; è stato costruito tramite l'esercizio del potere politico e di Stato (...). Da un punto di vista storico non è possibile comprendere lo sviluppo e il modo di operare dei mercati senza riconoscere in quale proporzione essi sono stati modellati dagli interessi fiscali dei singoli Stati e dalle forme di legittimazione del potere di Stato»<sup>7</sup>.

Sarebbe un grave errore, in particolare nel caso della Russia e dei Paesi dell'Europa dell'est, aspettarsi che lo Stato, dopo aver creato una legislazione favorevole e infrastrutture di mercato avanzate, abbandoni infine il campo della regolamentazione economica. Si tratta, infatti, di un'arena in cui hanno luogo negoziazioni e rinegoziazioni continue delle regole economiche fra le aziende e i funzionari dello Stato, associate a benefici di diverso genere e a transazioni non a costo zero. Vi è persino motivo di considerare la formazione dei mercati come parte del processo di costituzione dei singoli Stati<sup>8</sup>.

Una volta esaminato il ruolo dello stato, dobbiamo ammettere che l'efficienza economica non è l'unico fattore che interviene nella formazione delle strutture istituzionali dell'economia. I funzionari

<sup>6</sup> K. Polanyi, *The Great Transformation*, New York (N. Y.). Farrar and Rinehart, 1944.

<sup>7</sup> R. Friedland, A. F. Robertson, «Beyond the Marketplace», in R. Friedland, A. F. Robertson (a cura di), *Beyond the Marketplace: Rethinking Economy and Society*, New York (N. Y.), Aldine de Gruyter, 1990, pp. 3-49.

<sup>8</sup> N. Fligstein, «Markets as Politics: A Political-Cultural Approach to Market Institutions», cit., p. 657.

pubblici dispongono di una vasta gamma di opportunità di perseguire i propri interessi che, innanzitutto, possono essere diversi da quelli del loro potente datore di lavoro.

«Le istituzioni non sono necessariamente e neppure abitualmente create per essere efficienti sul piano sociale; esse, o piuttosto le regole formali, vengono create per servire gli interessi di coloro che grazie al proprio potere di contrattazione stabiliscono le nuove regole»<sup>9</sup>.

Tornando ai dati empirici, prendiamo adesso in esame le modalità d'intervento con cui gli organi dello Stato influiscono sulle strategie imprenditoriali a microlivello ed esponiamo le nostre due tesi principali:

– Lo Stato e le altre istituzioni «economicamente attive» modellano gli elementi principali su cui si fonda l'attività di mercato delle imprese.

– La politica dello Stato russo incentiva il fiorire dell'economia non ufficiale e sommersa. Gli organi dello Stato, inoltre, sono essi stessi molto attivi nell'ambito dell'economia sommersa.

### 3. Fonti dei dati

DESCRIZIONE DELLE INDAGINI. Il nostro studio si fonda su dati raccolti nel corso di due principali indagini svolte fra il 1997 e il 1998 sui proprietari e sui dirigenti delle imprese non statali (non intendiamo in questa sede fare distinzioni e d'ora in avanti li chiameremo tutti «imprenditori»). Le nostre indagini si sono articolate nel modo seguente:

- indagini standard;
- serie di interviste approfondite.

Le indagini sono state compiute dall'autore e dal gruppo di ricerca del Centre of Political Technologies di Mosca (direttore: I. Bunin). La ricerca è stata sovvenzionata dall'US Centre for International Private Enterprise (CIPE). Oltre ai dati quantitativi, più avan-

<sup>9</sup> D. C. North, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

ti sono riportate alcune brevi citazioni tratte dalle interviste<sup>10</sup>. I dati più recenti sono integrati dai risultati di studi compiuti in precedenza, in particolare:

– indagine su 227 imprenditori di Mosca svolta nel 1993 dall'autore e dal gruppo di ricerca dell'Institute of Economics<sup>11</sup>.

– indagine sui direttori di 887 piccole imprese e di 210 di medie e grandi dimensioni, realizzata con la partecipazione dell'autore per il Primo Congresso russo di rappresentanti dello SME (sovvenzionata dalla Russian Federation Chamber for Commerce and Industry)<sup>12</sup>.

CARATTERISTICHE DEL CAMPIONAMENTO. L'indagine standardizzata è stata svolta fra novembre 1997 e gennaio 1998. Sono stati raccolti 227 questionari riempiti dai direttori di imprese non statali di 21 regioni (prevalentemente nella parte centroeuropea della Russia). Sono rappresentati tutti i principali settori dell'attività economica. Più avanti sono riportati i parametri di base scelti per le imprese e gli imprenditori:

Imprese di stato privatizzate:	18%
Imprese già in partenza non statali:	82%
Piccole aziende:	79%
Aziende di medie e grandi dimensioni:	29%
Imprenditori uomini:	75%

<sup>10</sup> Per una descrizione particolareggiata dei risultati della ricerca si veda V. Radaev, *Formirovaniye novykh rossiiskikh rynkov: transaktsionnye izderzhki, formy kontrolya i delovaya etika* (Formation of New Russian Markets: Transaction Costs, Forms of Control and Business Ethics), Mockba, Centre for Political Technologies, 1998; Id., *Regional Entrepreneurship: The State of Small Business. A Regional Approach to Industrial Restructuring in the Tomsk Region, Russian Federation*, Paris, Organisation of Economic Co-Operation and Development Proceedings, 1998, pp. 275-319.

<sup>11</sup> V. Radaev, «Emerging Russian Entrepreneurship As Viewed By the Experts», in *Economic and Industrial Democracy*, London, Sage, Suppl. to Vol. 14, 1993, pp. 55-77.

<sup>12</sup> V. Radaev, «Maly Biznes i Problemy Delovoy Etiki: Nadezhdy i Realnost (Small Business and Business Ethics: Hopes and Reality)», in *Voprosy Ekonomiki*, 7, 1996, pp. 72-82; Id., «Practicing and Potential Entrepreneurs in Russia», in *International Journal of Sociology*, Fall, vol. 27, 3, 1997.

## La formazione di nuovi mercati e lo Stato nella Russia postcomunista

Imprenditori donne:	25%
È in possesso di diploma universitario:	83%
(È uno dei) proprietari dell'impresa:	79%
È membro di associazioni aziendali:	28%
Imprenditori di Mosca:	19%

Le interviste approfondite sono state svolte da maggio 1997 ad aprile 1998. È stato registrato un totale di 96 interviste. Il campione include 27 interviste ad individui che venivano intervistati per la seconda volta dopo l'indagine del Centre for Political Technologies del 1993. L'obiettivo principale erano i settori emergenti delle imprese non statali. Il campione include numerosi direttori di aziende che forniscono diversi servizi di mercato.

### 4. Intervento dello Stato e strategie imprenditoriali (risultati empirici)

Nel caso della Russia le relazioni con i funzionari sono una nota dolente per gli imprenditori. Le procedure burocratiche sono numerose, complesse e dispendiose. Il problema principale è dato dal fatto che in Russia e negli altri Paesi postcomunisti le pastoie burocratiche e la mancanza di informazioni di prima mano sulle norme ufficiali non sono semplice conseguenza dell'«inefficienza» delle autorità statali. Esse sono causate dalla volontà da parte dei funzionari di mantenere il controllo burocratico sulle imprese anche all'interno delle nuove condizioni esistenti. Prendiamo in esame questo problema dal punto di vista empirico.

**CONTROLLO AMMINISTRATIVO SULLE IMPRESE.** Una parte significativa dei diritti formali di proprietà è stata trasferita nel corso della liberalizzazione dallo Stato alle imprese. Nell'attività economica quotidiana, tuttavia, gli organi di stato mantengono ancora il controllo sulle aziende, tanto a livello ufficiale quanto non ufficiale. Per valutare la portata di tale controllo abbiamo chiesto agli imprenditori con quale cadenza si verificano le ispezioni amministrative nelle loro aziende per conto delle autorità di stato. I dati ottenuti sono esposti nella Tabella 1.

Tabella 1. Ispezioni amministrative delle imprese (al mese).

Numero di ispezioni	Percentuale di imprese
< 1	26%
1	25%
1,5-2	22%
3-5	21%
>5	6%

Dal momento che tali ispezioni possono causare gravi impedimenti all'attività dell'impresa, questo indicatore non getta una luce molto favorevole sugli organismi preposti al controllo in Russia. A ciò si aggiunge che un'indagine comparativa condotta da T. Frye e A. Schleifer sui piccoli negozi a Mosca e a Varsavia ha dimostrato che il numero di ispezioni in Russia è doppio rispetto alla Polonia, ad esempio rispettivamente 18,5 controlli all'anno contro 9<sup>13</sup>.

Le verifiche, inoltre, si svolgono prevalentemente al di fuori di qualsiasi programma prestabilito, ciò che rappresenta un ulteriore disturbo per l'attività delle aziende. Lamentele in questo senso sono state espresse dal 42% degli intervistati. Il 7,5% degli imprenditori sostiene che le attività di controllo si svolgono nell'assoluta mancanza di rispetto dei programmi; soltanto il 26% ammette che le ispezioni vengono compiute attenendosi in maggiore o minore misura ad un qualche programma (difficile a dirsi per il 25%).

Quali sono gli organismi di controllo che fanno più frequentemente visita alle imprese? Il campione assoluto è rappresentato dall'Ispezione fiscale di Stato indicata dal 70% dei rispondenti in risposta ad una domanda aperta. Seguono l'Ente di controllo sanitario (22,5%), l'Ispezione dei Vigili del fuoco (21%) i fondi di previdenza sociale (8%) e una dozzina di altre istituzioni di controllo.

L'intensità varia a seconda dei mercati. Le ispezioni fiscali sono maggiormente interessate al controllo delle aziende che hanno a che fare con la finanza (74%) e con i servizi di mercato (70%). I con-

<sup>13</sup> T. Frye, A. Shleifer, «The Invisible Hand and the Grabbing Hand», in American Economic Review, Papers and Proceedings, vol. 87, 2, 1997, pp. 354-358.

trolli sanitari sono più attivi nell'ambito della vendita al dettaglio, dei servizi di fornitura e consumo di generi alimentari (32%), nonché nel settore sanitario, della scienza e della cultura (28%), mentre i Vigili del fuoco tengono d'occhio prevalentemente i servizi di vendita al dettaglio, fornitura e consumo di alimentari (26%) e il settore delle costruzioni e dei trasporti (23,5%).

Le relazioni con i funzionari dello Stato vanno ben oltre i limiti ufficiali. Disponiamo di prove statistiche del fatto che il numero di verifiche amministrative è correlato all'ammontare dei costi di transazione sostenuti dall'azienda sotto la voce «servizi aziendali non ufficiali». La percentuale di aziende che hanno spese rilevanti di questo tipo aumenta dal 7% al 31% con l'aumento del numero di verifiche. Al tempo stesso la percentuale di imprese che non hanno spese di questo genere cala dal 43% al 23% con l'aumento del numero dei controlli (Tabella 2). Questi dati non lasciano molto margine di dubbio sull'esistenza della corruzione. È necessario segnalare, inoltre, che il numero di ispezioni è correlato a tutti i principali indicatori di estorsione burocratica a livello di impresa, ciò che costituisce il prossimo punto della nostra analisi empirica.

Tabella 2. Spese delle imprese per servizi aziendali non ufficiali e numero di ispezioni amministrative (in percentuale).

Spese delle imprese per i servizi aziendali non ufficiali	Percentuale delle imprese	Numero di ispezioni al mese					Numero medio di ispezioni
		<1	1	1,5-2	2,5-5	>5	
Ingenti	14,5	7	17	13	21	31	2,4
Non ingenti	46	50	41,5	49	43	46	1,9
Inesistenti	39,5	43	41,5	38	36	23	2,2
Totale	100	100	100	100	100	100	2,1

**DIFFUSIONE DELL'ESTORSIONE BUROCRATICA.** Secondo la nostra indagine del 1997-1998 la diffusione delle pressioni burocratiche nell'ambito dell'impresa in Russia è valutata dagli imprenditori come segue: l'87% asserisce che l'estorsione burocratica è un fenomeno presente nella Russia odierna; tale gruppo comprende un 38,5% secondo cui si verifica di frequente (per il 48,5% soltanto di

Vadim Radaev

quando in quando). Vi è una forte corrispondenza fra le stime generali e l'esperienza personale degli imprenditori, benché quest'ultima sia senz'altro meno frequente. I due terzi degli intervistati (65%) riferiscono di essere sottoposti ad estorsione. Questa proporzione comprende un quinto che deve affrontarla sovente e un 45% che la subisce di quando in quando (Tabella 3).

Tabella 3. Estorsione burocratica nell'impresa russa (in percentuale).

Estorsione burocratica	Frequente	Di quando in quando	Assente
Nell'impresa russa in generale	38,5	48,5	13
Nell'esperienza personale	20	45	35
	Più frequente	Nessun cambiamento	Meno frequente
Cambiamenti negli ultimi 2-3 anni	28	60	12
	Impossibile	Difficile	Possibile
Possibilità di evitare le mazzette	38	42	20

Benché l'estorsione non conduca necessariamente alla mazzetta, disponiamo di prove sufficienti per concludere che la corruzione è un fenomeno ad alta diffusione nell'ambito dell'impresa russa. Per quali «servizi» gli imprenditori devono pagare sottobanco i funzionari? I servizi burocratici sono elencati qui di seguito:

- rilascio di licenze e permessi: 47%
- cessione di fabbricati: 36%
- accesso a prestiti: 24%
- garanzia di protezione dell'impresa: 14%

Che cosa possiamo aggiungere riguardo alle dinamiche delle pressioni burocratiche sulle imprese? La maggior parte degli im-

prenditori è tendenzialmente dell'opinione che la propria situazione non sia cambiata affatto nel corso degli ultimi due o tre anni. Il 28% lamenta la sempre maggior frequenza con cui si presenta il fenomeno estorsione. Dal confronto fra i nostri dati e quelli di indagini precedenti possiamo senz'altro concludere che le pressioni burocratiche non sono in diminuzione<sup>14</sup>.

Per quanto riguarda la possibilità di evitare di pagare mazzette nello svolgimento dell'attività economica, solo il 20% degli intervistati ritiene che ciò sia fattibile, mentre il 38% degli imprenditori è certo dell'inevitabilità del pagamento (per il 42% è difficile da evitare). Al giorno d'oggi, pertanto, un'attività di successo in campo economico senza mazzette appare decisamente irrealistica alla maggioranza degli uomini d'affari russi.

È utile fare riferimento ai tre schemi di corruzione suggeriti da A. Shleifer e da R.W. Vishny. Nel primo, detto modello monopolistico, lo stanziamento di beni pubblici è concentrato nelle mani di una sola istituzione burocratica. Nel secondo (chiamiamolo modello deregolamentato) le istituzioni burocratiche agiscono in maniera relativamente indipendente, ciascuna nella propria sfera. Per quanto riguarda il terzo, il modello competitivo, esso si fonda sulla premessa che ogni bene pubblico sia fornito da più di un'istituzione burocratica. Gli autori ritengono che nelle società postcomuniste si sia verificato un significativo passaggio dal modello monopolistico a quello deregolamentato associato ad un aumento del livello di corruzione<sup>15</sup>.

La corruzione impone costi di transazione aggiuntivi in cambio di servizi burocratici. Essi variano da «regalie» di diverse centinaia di dollari statunitensi al 10% della sovvenzione o del contratto fornito dal funzionario. Le correlazioni fra l'estorsione burocratica e le spese per i servizi aziendali non ufficiali (che ovviamente includono le mazzette) sono evidenziate nella Tabella 4.

<sup>14</sup> V. Radaev, «Emerging Russian Entrepreneurship As Viewed By the Experts», cit.; Id., «Maly Biznes i Problemy Delovoy Etiki: Nadezhdy i Realnost, cit.; Id., «Practicing and Potential Entrepreneurs in Russia», cit., pp. 15-50.

<sup>15</sup> A. Shleifer, R. W. Vishny, «Corruption», in *Quarterly Journal of Economics*, vol. CVIII, August, 3, 1993, pp. 599-617.

Tabella 4. Esperienza personale di situazioni di estorsione burocratica e spese per servizi aziendali non ufficiali (in percentuale).

Spese per i servizi aziendali non ufficiali	Estorsione burocratica		
	Frequente	Di quando in quando	Assente
Ingenti	33	13	8
Non ingenti	48	52	37
Inesistenti	19	35	55
Totale	100	100	100

Secondo i dati ricavati dalle interviste approfondite l'ampiezza senza precedenti dei servizi burocratici (tanto quella volontaria quanto quella obbligatoria) è notevole rispetto al periodo sovietico. Inoltre, benché nella seconda metà dell'ultimo decennio i casi di corruzione siano diventati meno frequenti, la portata del fenomeno è tuttavia in aumento. Per usare le parole di uno dei nostri intervistati: «Negli ultimi anni [i funzionari] non prendono [mazzette], ma se lo fanno, allora le prendono molto grosse» (direttore di un'azienda multiprofilo). Le opinioni sulla diffusione della corruzione ricavate nel corso delle interviste, tuttavia, appaiono molto diverse. Alcuni imprenditori sono fermamente convinti che oggi in Russia non vi sia modo di evitare la corruzione nell'ambito dell'impresa. Altri insistono nell'affermare di non aver pagato alcuna mazzetta. Le emozioni personali qui giocano certamente un ruolo importante. La motivazione principale, tuttavia, deve essere cercata nella segmentazione dei mercati in termini di relazioni fra imprenditori e funzionari. In alcuni segmenti lo scambio non ufficiale di servizi burocratici è più attivo; in altri è meno regolare o persino trascurabile. Tale segmentazione può essere descritta dalle seguenti variabili standard:

- dimensioni dell'azienda (le grandi imprese sono normalmente più coinvolte nelle trattative con i funzionari, benché i loro costi di transazione siano relativamente bassi rispetto a quelli delle piccole imprese);

## La formazione di nuovi mercati e lo Stato nella Russia postcomunista

– settore di attività (i settori con rapida rotazione di capitali e largo utilizzo di contante nelle loro transazioni, inclusi finanza, commercio all'ingrosso, vendita al dettaglio, servizi di forniture e consumo di generi alimentari, attraggono maggiormente l'attenzione degli enti di controllo);

– tipo di attività (necessità di ottenere e rinnovare licenze e permessi);

– tipo di strategia imprenditoriale (la misura in cui l'imprenditore fa ricorso a contatti con i burocrati e cerca di mobilitare risorse di proprietà dello Stato o ottenere privilegi individuali).

Con l'ausilio di un'analisi a grappoli abbiamo distinto quattro gruppi principali di imprenditori, suddivisi in base alla tipologia di relazioni con i funzionari, ossia:

Imprenditori fedeli ai funzionari:	15%
Imprenditori che aspirano a un rapporto paritario con i funzionari:	36%
Imprenditori in conflitto con i funzionari:	28%
Imprenditori che pagano i funzionari:	21%

Una descrizione particolareggiata di questi raggruppamenti è contenuta nell'Appendice.

**CORRUZIONE E STRATEGIE IMPRENDITORIALI.** La scelta della strategia nei rapporti con i funzionari gioca un ruolo importante nella costituzione del profilo dell'azienda. Da un lato, abbiamo le strategie di impresa «passive» quando gli imprenditori pagano i funzionari, cercando di minimizzare questo genere di costi di transazione e senza ricavarne benefici aggiuntivi. Dall'altro, ci sono le strategie di impresa «attive» in cui le mazzette vengono usate per ottenere privilegi individuali e vantaggi in termini competitivi. In questo caso i costi di transazione sono più alti, ma sono coperti dai benefici aggiuntivi.

È significativo, inoltre, che soltanto il 28% degli imprenditori russi accusi la categoria dei funzionari pubblici di prendere l'iniziativa nelle pratiche di corruzione. Più di un terzo (34%) ritiene che tanto gli uomini d'affari quanto i funzionari siano egualmente responsabili di tale fenomeno, mentre il 13% addossa la responsabi-

lità unicamente agli imprenditori (è difficile a dirsi per il 25%). La diffusione della corruzione, pertanto, è senza dubbio incentivata da alcune strategie competitive degli imprenditori. Sarebbe, tuttavia, errato considerare imprenditori e funzionari pubblici agenti a pari livello dei «mercati burocratici». I primi sono attornati da numerose barriere amministrative. La loro dipendenza dalla burocrazia è ancora ad un livello molto alto e la loro scelta è ben lontana dall'essere libera.

«Secondo la mia esperienza non vi è modo di fare affari senza contatti all'interno degli enti di controllo. Lavorare senza è possibile, ma guadagnare grosse cifre no» (direttore di un'agenzia immobiliare).

Una delle conclusioni principali ricavate da questo studio è che fin dall'inizio delle riforme la classe imprenditoriale emergente si è divisa in due gruppi distinti. Il primo comprende gli imprenditori che hanno deciso di ottenere il sostegno delle autorità. Costoro hanno investito nel «capitale politico» e perseguono i propri interessi nei corridoi del potere. Il secondo gruppo ha scelto l'indipendenza e contatta i burocrati soltanto in caso di emergenza. Costoro hanno cercato di fare ricorso soprattutto al proprio capitale culturale ed umano. Indipendentemente dalle nostre preferenze personali, dobbiamo concludere che nell'ultimo decennio, almeno per quanto riguarda la grossa impresa, la prima strategia si è rivelata vincente in termini economici. I costi «politici» aggiuntivi di transazione hanno portato rilevanti entrate economiche.

«Oggi giorno il ruolo dello Stato è fondamentale. Coloro che beneficiano del bilancio [dello Stato] hanno molte più probabilità di sopravvivere» (direttore di una società di investimenti).

Quando avvia la sua attività, l'imprenditore gode inizialmente di una relativa libertà di scelta, in seguito la dipendenza aumenta. Come ha affermato uno dei nostri intervistati «Se vieni a compromessi con i funzionari una volta, non c'è modo di tornare indietro» (direttore di un'agenzia turistica). È l'attività economica stessa ad annodare i propri vincoli strutturali.

Ulteriori difficoltà per l'imprenditore hanno origine nei gravi cambiamenti avvenuti nell'ordinamento burocratico in Russia nel

corso dell'ultimo decennio. In primo luogo, c'è stata una redistribuzione di funzioni su ampia scala fra autorità diverse e all'interno delle gerarchie burocratiche. In secondo luogo, le convenzioni burocratiche di tipo sovietico che definivano regole e metodi di retribuzione «sommessa» dei funzionari pubblici sono diventate nebulose. La mancanza di tali convenzioni (prendere «secondo il proprio grado», ecc.) porta all'incertezza e al volontarismo più doloroso da parte degli imprenditori. Adesso le regole del codice burocratico vengono stabilite ex novo, benché non sia facile dire quanto rapido sia tale processo.

Disponiamo di prove della comparsa di altri elementi di un nuovo codice burocratico. Secondo alcuni imprenditori, nelle prime fasi della riforma molti funzionari ricercavano la propria «rendita amministrativa» senza assumersi particolari responsabilità per i risultati. I funzionari di oggi possono essere coinvolti nelle mazzette, ma si occupano anche dei beni pubblici. Essi sono diventati più professionali e selettivi e, oltre alle proprie entrate personali, intendono garantire i risultati positivi dei progetti. Le mazzette vengono considerate «commissioni» e modi legittimi di incrementare la bassa retribuzione dei funzionari pubblici.

«Prima era molto semplice: dovevi pagare per tutto. Andavi dal funzionario, gli facevi delle promesse, gli davi del denaro e avevi accesso ad un lotto di terreno o ad altre risorse. Vi erano numerosi esempi di questo tipo e molte delle imprese di allora sono scomparse. Oggi, i funzionari pubblici sembrano aver imparato a trattare gli imprenditori in maniera selettiva» (direttore di un'impresa edile).

Le relazioni non ufficiali fra imprenditori e funzionari non si limitano alla corruzione pura e semplice e quest'ultima si caratterizza come qualcosa di più del semplice prendere mazzette. La mazzetta è la forma più primitiva di queste relazioni non ufficiali. Essa interviene prevalentemente nelle relazioni a breve termine e nelle singole transazioni e sono principalmente i burocrati di medio e basso livello a farvi ricorso. Per i funzionari di alto grado la portata e gli scopi di tali relazioni possono assumere aspetti molto diversi. In primo luogo, la pura e semplice mazzetta si evolve nello scambio di servizi che non si limitano a offerte in denaro e regalie. Vi sono mo-

dalità di pagamento molto più sofisticate. L'imprenditore, ad esempio, può assumere un parente del funzionario o firmare un contratto con un'impresa che si trova sotto il suo protettorato.

«I funzionari di alto livello non vengono pagati con comuni mazzette ma con servizi, come la costruzione di una casa estiva, l'acquisto di una nuova macchina, vacanze pagate all'estero per la famiglia, ecc. Il denaro contante non è più il principale strumento per risolvere i problemi. Si sono evoluti meccanismi alternativi» (direttore di una società di commercio all'ingrosso).

In secondo luogo con il rafforzamento della fiducia reciproca i legami fra imprenditori e funzionari possono gradualmente trasformarsi in una relazione di impegno (O. Williamson) in cui lo scambio di servizi non presuppone necessariamente una reciprocità immediata.

«Vi sono sempre relazioni non ufficiali fra le autorità e le imprese (in particolare quelle di grandi dimensioni). Noi chiediamo il loro appoggio e loro il nostro e cerchiamo di soddisfare le reciproche esigenze. A volte, ciò avviene tramite lavori che non possono essere pagati con i fondi del bilancio municipale (restaurare una chiesa, ecc.). A volte si deve installare un telefono nella casa estiva del funzionario» (direttore di un'impresa edile).

In tali casi ci troviamo di fronte ad una relazione a lungo termine fondata sul mutuo sostegno. In questo modo, la commistione fra interessi economici e pressioni coercitive viene rafforzata da norme di tipo sociale.

STATO E PROTEZIONE DELL'IMPRESA. Lo Stato deve fornire protezione all'impresa. Nel caso della Russia è risaputo che oggi giorno tale protezione non è in alcun modo sufficiente. Di conseguenza, i servizi di protezione dell'impresa vengono offerti da un gran numero di agenzie private, inclusi alcuni gruppi criminali. Qual è la prassi nell'affrontare la situazione quando un imprenditore viene sottoposto a minacce? Secondo i nostri dati, le pratiche più diffuse sono le seguenti:

- |  |     |
|--|-----|
| – risolvere la questione da soli:        | 34% |
| – richiedere l'intervento della polizia: | 13% |

## La formazione di nuovi mercati e lo Stato nella Russia postcomunista

- rivolgersi ad agenzie professionali di sorveglianza: 8%
- rivolgersi a gruppi criminali («bratva»): 15%
- difficile a dirsi: 30%

Non sono dunque molti gli imprenditori che per difendersi dalla violenza ricorrono all'aiuto dello Stato e si aspettano una protezione efficace dalla polizia. La maggior parte opta per modalità non ufficiali di soluzione dei problemi. Ciò non significa, tuttavia, che gli organismi di protezione dello Stato non siano in grado di assolvere i propri compiti. Al contrario, nel corso degli ultimi anni essi si sono rafforzati sotto l'aspetto materiale, organizzativo e dell'organico. Al medesimo tempo, tuttavia, hanno subito un'evoluzione significativa. Essi hanno, in primo luogo, commercializzato la propria funzione<sup>16</sup>, vendendo servizi di protezione tanto nell'ambito dell'economia ufficiale quanto dell'economia «sommersa». In secondo luogo, gli organi di protezione dello Stato hanno stabilito connivenze con gruppi criminali. Nelle interviste gli imprenditori affermano che tanto le istituzioni legali quanto quelle illegali tendono ad agire allo stesso modo.

«Sotto l'aspetto formale i servizi di sicurezza delle banche e di altre istituzioni commerciali non sono criminali. Essi impiegano professionisti provenienti dagli organi di sicurezza dello Stato. I loro metodi, tuttavia, sono decisamente banditeschi» (direttore di una società di commercio).

Ciò non significa che nel caso della Russia lo Stato «sia nelle mani della mafia» come viene ampiamente divulgato dai mezzi di informazione. Il significato è diverso: si è formato un sistema flessibile di legami non ufficiali fra organismi statali, semistatali e criminali. Esso assolve le seguenti funzioni:

- suddivisione di ambiti di influenza e di clienti solvibili;
- entrate aggiuntive per i funzionari degli organismi di protezione dello Stato;
- controllo sugli ambiti criminali.

<sup>16</sup> E. Letowska, *Corruption: Towards Greater Transparency? Ethics in the Public Sector: Challenges and Opportunities for OECD Countries*, Paris, Organisation of Economic Co-Operation and Development, 1997.

È risaputo che gli enti di protezione dello Stato forniscono maggiore sicurezza. I loro servizi, inoltre, sono di regola meno dispendiosi. Essi godono di maggiori opportunità legali e corrono rischi minori delle loro controparti criminali. Molti imprenditori sarebbero senza dubbio felici di ottenere protezione («krysha») dalla polizia o, ancor meglio, dai Servizi federali di sicurezza. La loro libertà di scegliere le istituzioni di protezione, tuttavia, è strutturalmente limitata. Per ottenere tali servizi occorrono contatti personali negli organismi di sorveglianza, il mantenimento dei quali costituisce un elemento importante della strategia di impresa. Risolvere i problemi di questo ordine, inoltre, è senza dubbio più facile per le imprese di proprietà dello Stato e per quelle di grandi dimensioni. Si è venuta dunque a creare una segmentazione del mercato in termini di metodi di protezione. La capacità di protezione dipende dallo status dell'impresa e, a sua volta, lo rafforza.

«Coloro che fanno affari illegali, come la vendita senza licenza di vodka e birra, di droga, automobili e armi attraggono generalmente le organizzazioni criminali. Il resto degli imprenditori cerca di ottenere la protezione dello Stato fornita dagli agenti del fisco, dai Servizi di sicurezza federali, dalla polizia, ecc. Costoro forniscono servizi di qualità più alta e per cifre ragionevoli. Naturalmente, essi agiscono a livello non ufficiale» (direttore di una ditta di commercio e produzione).

Le imprese si servono dei servizi commerciali degli uffici statali come potenti mezzi di «competizione» con i propri rivali. Ispezioni fiscali e polizia vengono coinvolti per ottenere informazioni commerciali. Le ispezioni sanitarie vengono mandate per creare difficoltà all'impresa rivale. È molto più sicuro ed efficace servirsi delle istituzioni statali per le operazioni non ufficiali, di quanto non lo sia rivolgersi ad organizzazioni criminali. Queste ultime sfruttano anch'esse con regolarità i propri contatti con i funzionari dello Stato.

«Se qualcuno vuole metterti in ginocchio, è più facile che ti mandi gli ispettori del fisco che non dei malviventi» (direttore di una rete di ditte di computer).

«Sguinzagliare gli enti di sicurezza dello Stato contro qualcuno è uno dei mezzi di competizione migliori» (direttore di una ditta di computer).

Nel complesso, le istituzioni dello Stato si fondono con quelle commerciali e ricavano le proprie entrate nell'ambito dell'economia sommersa utilizzando le proprie capacità non commerciali.

STATO ED EVASIONE FISCALE. La politica fiscale rappresenta un altro importante strumento che definisce il comportamento degli attori economici. La maggior parte degli imprenditori è solita lamentarsi dell'alto livello delle imposte e dei frequenti cambiamenti nella politica fiscale in Russia. L'evasione fiscale costituisce indubbiamente l'esempio attualmente più diffuso di transazioni nell'ambito dell'economia sommersa. È stata, infatti, menzionata dall'84% degli imprenditori in risposta ad una domanda aperta. Il 10% dei rispondenti ha citato, inoltre, «altre violazioni finanziarie» che possono essere connesse alle questioni fiscali. In sintesi, tutti sembrano fare il possibile per evitare almeno una parte delle imposizioni fiscali, ciò che è considerato pratica «legittima» tanto dagli imprenditori quanto dall'opinione pubblica. È convinzione comune, infatti, che sia assolutamente impossibile pagare tutte le imposte senza mandare in rovina l'impresa.

Vi sono dozzine di modi, legali e illegali, di evitare il pagamento delle imposte. Alcuni sono incoraggiati dalle stesse istituzioni statali. Il tutto non si risolve nella «primitiva» corruzione degli ispettori del fisco, benché ciò accada ancora. Sono state introdotte regole specifiche del gioco con gli enti di controllo. La prima consiste nell'adempiere tutte le richieste formali, riempire tutti i moduli di contabilità, indipendentemente dal fatto che si abbia o meno qualcosa da nascondere. La seconda regola consiste nello scendere a compromessi con le autorità del fisco. Sarebbe, ad esempio, ragionevole lasciare che gli ispettori scoprano con facilità alcune irregolarità minori nel bilancio e collezionare piccole multe. Ciò può, infatti, essere di aiuto per nascondere violazioni molto più gravi ed evitare perdite più ingenti. La terza regola impone di stabilire relazioni personali amichevoli con i funzionari del fisco per renderli in tal modo meno «attenti» e più tolleranti nei confronti delle irregolarità occasionali che sono quasi inevitabili.

Il compromesso fra autorità dello Stato e azienda costituisce un lieto fine della storia, ma vi è anche un altro possibile finale. Il grave fardello delle imposte non solo innalza barriere restrittive per gli

Vadim Radaev

imprenditori spingendoli in segmenti di mercato «grigi» e «neri», ma incentiva anche il crimine, in quanto le infrazioni alla legge rendono gli imprenditori vulnerabili di fronte ad azioni di natura semi-legale e criminale dirette contro loro stessi.

«Il sistema di imposte dello Stato obbliga i piccoli imprenditori a nascondere le entrate e a pagare gli elementi esterni che dovrebbero proteggerli» (direttore di un'impresa di ricerca scientifica e di produzione).

Le mazzette sono note come sostituti non ufficiali delle esenzioni fiscali ufficiali<sup>17</sup>. Un altro sostituto è rappresentato dalle tangenti riscosse dalle organizzazioni criminali («racket»). Queste ultime sono al giorno d'oggi sempre più informate e accorte. Esse, inoltre, si servono sovente dei funzionari statali per ottenere informazioni preziose. Una mazzetta data da un imprenditore ad un funzionario è indizio di violazione della legge. Tali indizi possono essere agevolmente ceduti ad organizzazioni criminali di protezione.

«Nel cinquanta per cento dei casi, il funzionario statale dopo aver rilasciato un permesso telefona ai suoi contatti nell'ambiente criminale per comunicare l'apertura di una nuova impresa» (ex direttore di una società di produzione industriale, attualmente uomo politico).

La necessità di pagare i funzionari corrotti e i taglieggiatori obbliga l'imprenditore ad accumulare «fondi neri» e pertanto a sprofondare sempre di più nell'economia sommersa. In mancanza di via d'uscita, gli attori economici sono indotti a commettere un numero sempre maggiore di violazioni della legge. Di conseguenza, si ritrovano intrappolati nel circolo vizioso della protezione insufficiente. Per sfuggire al crimine organizzato l'imprenditore deve introdurre il sistema della doppia contabilità che, a sua volta, incentiva il crimine.

«Le irregolarità nelle dichiarazioni fiscali sono sovente usate non per evadere le tasse ma per nascondere l'effettivo volume degli affari e

<sup>17</sup> A. Shleifer, R. W. Vishny, «Corruption» cit., pp. 602, 611-612.

## La formazione di nuovi mercati e lo Stato nella Russia postcomunista

non attrarre l'attenzione di elementi esterni» (direttore di un'azienda di produzione).

La doppia contabilità, inoltre, limita le opportunità di accumulo di capitale, ciò che rende la situazione ancora peggiore: per ottenere crediti, infatti, occorre gestire un'impresa florida, ma dimostrare il proprio successo economico significa scoprirsi di fronte alle autorità del fisco. Se l'imprenditore non ha incentivi per portare alla luce i risultati effettivamente conseguiti, viene tagliato fuori da molte sorgenti finanziarie esterne. L'impresa si ritrova intrappolata nel secondo circolo vizioso, quello della mancanza di finanziamenti.

«Alla base di tutti i fallimenti ci sono dichiarazioni fiscali irregolari (lypovaya). Alla banca non puoi portare altro che i saldi contabili ufficiali. Ma nessun serio investitore farà affari con te dopo aver dato uno sguardo ai tuoi documenti ufficiali, perché una larga fetta dell'attività economica è "sommersa", la tua impresa troppo piccola. Questa situazione è la norma» (direttore di un'impresa di commercio e produzione).

Il nuovo governo russo ha dichiarato la necessità di diminuire il carico fiscale sull'economia. Un primo passo in questa direzione è stato atteso a lungo. È tuttavia importante comprendere quanto segue: le imposte elevate non sono soltanto il risultato del tentativo della politica fiscale di coprire il crescente deficit di bilancio. Le forti imposizioni fiscali sono anche lo strumento per mantenere il controllo sulle imprese che dipendono formalmente dallo Stato. Esse incentivano la corruzione come succedaneo non ufficiale delle tasse e rafforzano la dipendenza delle aziende dalle autorità dello Stato. La politica di tassazione, pertanto, deve essere considerata l'amplificatore degli interessi dei principali enti di controllo dello Stato.

## Conclusioni

1. Dopo la fase della liberalizzazione politica ed economica la Russia si sta avvicinando ad una fase di profonda ristrutturazione istituzionale dovuta alla grave crisi dell'agosto 1998. Vi è la neces-

sità dichiarata di nuove prospettive di formazione del mercato e del ruolo dello Stato.

2. «La transizione verso il mercato» nel caso della Russia e dei paesi dell'Europa dell'est è diventata uno stereotipo diffuso fondato su uno schema universalistico astratto. È più produttivo parlare di trasformazione continua di una varietà di mercati segmentati, costituiti da insiemi di accordi istituzionali a carattere ufficiale e non ufficiale.

3. Considerare la burocrazia di Stato come contrapposta al mercato o al medesimo livello degli altri agenti economici sarebbe un errore. Le strutture del governo e le norme di controllo introducono elementi di mercato in cui vengono riprodotte relazioni asimmetriche di potere fra funzionari ed imprenditori.

4. Il mantenimento delle numerose barriere amministrative non è semplicemente conseguenza della «scarsa efficienza» delle autorità dello Stato. Esse vengono conservate per mantenere il controllo sulle imprese in una situazione in cui molti diritti formali di proprietà sono stati trasferiti dallo Stato alle imprese stesse. Queste barriere spingono gli imprenditori verso i segmenti «grigi» del mercato e determinano la loro subordinazione in due modi. Primo, poiché non è possibile osservare tutte le regole ufficiali, quasi tutti sono soggetti a controllo burocratico selettivo e alle conseguenti sanzioni. Secondo, molti operatori economici devono avviare negoziati con le autorità per ottenere privilegi individuali.

5. Gli imprenditori non riescono ad immaginare l'attuale economia russa senza corruzione ed evasione fiscale. Entrambe sono diventate elementi importanti delle strategie vincenti di mercato. La politica dello Stato spinge le aziende a ritirarsi nell'ambito dell'economia non ufficiale e sommersa in cui le stesse istituzioni statali svolgono un ruolo attivo.

6. L'ulteriore diffondersi di organizzazioni di protezione non statali che producono criminalità deve essere posto sotto più stretto controllo da parte dello Stato. La protezione delle imprese e dei cittadini dovrebbe costituire una delle principali funzioni delle autorità. Quando si raggiunge il «punto critico», delegare a privati l'uso della forza può incentivare, da un lato, la criminalità e, dall'altro, il diffondersi di sistemi del tutto inefficaci di autodifesa. Al momento assistiamo ad una progressiva commercializzazione degli enti di

protezione statali che vendono i propri servizi secondo le modalità del «mercato aperto». È necessario definire con maggior chiarezza i limiti di tale prassi, pur senza sottrarvisi completamente.

7. È in programma una diminuzione del carico di imposte e in seguito l'introduzione di sistemi di tassazione ridotta. Sarebbe, tuttavia, ingenuo aspettarsi che gli operatori economici comincino immediatamente a pagare tutte le imposte, anche sotto le condizioni fiscali più favorevoli. I problemi legati al miglioramento del regime fiscale, tuttavia, vanno ben oltre la necessità di far quadrare gli attuali bilanci federali e regionali e stimolare la futura crescita economica. Tale miglioramento può portare alla graduale trasformazione dell'ambiente economico russo: riduzione della dipendenza degli operatori economici dall'operato arbitrario degli organismi burocratici; accorciamento dei segmenti di mercato semilegali e criminali; sviluppo di nuovi codici etici per l'attività degli operatori economici.

#### Appendice. Gruppi imprenditoriali e relazioni con le autorità dello Stato

Abbiamo elaborato una tipologia dei gruppi imprenditoriali fondata su un certo numero di indicatori chiave che riflettono le relazioni fra imprenditori e funzionari. Per mezzo dell'analisi fattoriale abbiamo messo in evidenza sei fattori che descrivono il 70% di varianza. Dopodiché abbiamo isolato i due fattori principali (34%) di varianza per le procedure di campionamento. Essi sono:

- la diffusione dell'estorsione burocratica e del coinvolgimento in accordi a carattere non ufficiale;
- il tipo di impresa per dimensioni e status di proprietà.

Qui di seguito è riportata una breve descrizione di questi quattro gruppi.

**GRUPPO 1. FEDELE AI FUNZIONARI (15%).** Gli imprenditori appartenenti al primo gruppo si scontrano raramente con le pressioni burocratiche e le loro spese per gli accordi economici di tipo non ufficiale non sono alte. Il 54% afferma che nel proprio caso esse sono pressoché inesistenti. Gli imprenditori appartenenti a questa categoria, tuttavia, hanno evidenti problemi con le autorità, il numero me-

dio di visite di controllo amministrativo in azienda, ad esempio, è fra i più alti. Un terzo degli imprenditori, inoltre, giudica le proprie relazioni con i funzionari tese e persino conflittuali (Tabella 5).

In conclusione, possiamo definire questo gruppo come fedele alle autorità. Nonostante la pressione creata dai problemi burocratici, ben il 43% ritiene che l'atteggiamento delle autorità verso gli imprenditori stia migliorando. Un gruppo minimo del 25% appoggia l'influenza attiva da parte delle autorità dello Stato. Gli imprenditori che fanno parte di questo gruppo aderiscono altresì alle regole ufficiali. Rispetto agli altri gruppi, questo comprende la più alta percentuale di coloro che osserverebbero le leggi a qualsiasi condizione e soltanto l'11% di coloro che tendono ad ignorare le leggi «scomode». Più della metà (54%) degli imprenditori di questo gruppo ritiene che i rischi connessi alla violazione della legge siano alti (la percentuale è molto più alta rispetto a tutti gli altri gruppi).

A ciò si aggiunge il fatto che i quattro quinti (82%) del primo gruppo sono rappresentati da direttori di imprese privatizzate, la maggior parte delle quali, il 46%, è costituita da aziende di medie e grandi dimensioni.

**GRUPPO 2. COLORO CHE ASPIRANO ALLA PARITÀ CON I FUNZIONARI (36%).** L'estorsione burocratica non è diffusa in questo gruppo e nessuno degli imprenditori sembra doversi scontrare frequentemente con pressioni di questo genere. La combinazione fra un basso livello di coercizione amministrativa e lo scarso controllo esterno costituisce uno dei tratti specifici di questo gruppo. Il numero di ispezioni alle imprese è minimo. Di conseguenza, i rappresentanti del secondo gruppo non hanno forti spese per i servizi aziendali non ufficiali; circa la metà (51%) sostiene di non versare alcuna somma per questi scopi. Il rischio connesso alla violazione della legge è considerato relativamente alto. Nel complesso, è riscontrabile una forte tendenza a non oltrepassare i confini dell'economia ufficiale.

Una minoranza di imprenditori di questo gruppo, il 21%, ha evidenti problemi nelle relazioni con i funzionari. La percentuale di coloro che considerano tali relazioni tese e conflittuali è la più bassa fra tutti i gruppi, appena il 17%. Vi è, invece, la più alta percentuale di coloro che le definiscono come reciproca non interferenza, il 47% (Tabella 5).

La formazione di nuovi mercati e lo Stato nella Russia postcomunista

Tabella 5. Estorsione burocratica e tipologia degli imprenditori (in percentuale).

	Tipologie di imprenditori			
	Fedeli ai funzionari	Parità con i funzionari	Conflitto con i funzionari	Mazzette ai funzionari
Numero di imprese	28	70	53	41
Estorsione burocratica				
Frequente nell'impresa russa in generale	11	11	66	68
Frequente nell'esperienza personale	4	0	45	34
Più frequente negli ultimi 2-3 anni	11	12	45	42
Impossibile evitare la corruzione	7	11	64	73
Sostengono spese ingenti per i servizi aziendali non ufficiali				
	4	4	21	29
Atteggiamento verso la legge				
Meglio ignorare le leggi scomode	11	14	12	21
Alto rischio nella violazione della legge	58	58	35	23
Relazioni con i funzionari				
Tensioni e conflitti con i funzionari	32	17	55	39
Sostegno finanziario da parte dello Stato	15	4,5	2	3
Necessità di influenzare le autorità	25	42	53	23
Tipi di impresa				
Imprese di Stato privatizzate	82	6	11	0
Piccole imprese	54	91	81	98

Nel complesso, la situazione all'interno di questo gruppo sembra la più favorevole. Gli imprenditori sono soliti evitare lo scontro con i burocrati e con le loro frequenti ispezioni di controllo. Non hanno forti spese per i servizi burocratici e riescono ad intrattenere con i funzionari relazioni di reciproca neutralità e parità.

La parte preponderante di questo gruppo (94%) è formata da direttori di imprese non statali. Le aziende sono prevalentemente di piccole dimensioni, il 91%. Tutti i principali ambiti di attività sono rappresentati in egual misura.

**GRUPPO 3. IN CONFLITTO CON I FUNZIONARI (28%).** La diffusione dell'estorsione burocratica è giudicata molto più alta (66%) nel terzo gruppo rispetto ai primi due, come pure il numero di imprenditori che frequentemente devono affrontare in prima persona le pressioni burocratiche, il 45%. La percentuale di imprenditori che ritengono che l'estorsione burocratica stia diventando più frequente con il passare del tempo raggiunge anch'essa qui il suo massimo livello. Le pressioni coercitive determinano costi aggiuntivi: il 70% degli imprenditori deve sostenere delle spese per i servizi aziendali non ufficiali e per il 21% di costoro le spese sono ingenti.

Gli accordi di carattere non ufficiale, a loro volta, sono sovente connessi alla violazione della legge. Non desta alcuna sorpresa dunque che il livello di osservanza delle leggi in questo gruppo sia molto più basso rispetto agli altri due. La maggioranza degli imprenditori (82%) rispetterebbe la legge «ove possibile». Il 17% ritiene che il rischio connesso alla violazione della legge sia pressoché inesistente (Tabella 5).

Il terzo gruppo attribuisce con maggior frequenza ai burocrati la responsabilità dell'iniziativa nei rapporti di corruzione. Ciò non desta sorpresa, in quanto il numero di ispezioni di controllo esterne raggiunge in questo gruppo il suo picco più alto (in media quattro volte al mese). Per quanto riguarda la caratteristica peculiare di questo gruppo, ben il 55% dei suoi rappresentanti giudica le relazioni fra impresa e autorità tese e conflittuali (Tabella 5). Le gravi tensioni cercano un canale di sbocco, pertanto questo gruppo è relativamente attivo, 53%, nel dichiarare la necessità di esercitare una certa influenza sulle autorità.

La parte preponderante del terzo gruppo è formata da piccole imprese, mentre il 19% è costituito da aziende di medie e grandi di-

mensioni. Vi è, inoltre, una percentuale significativa (56%) di imprese create negli ultimi quattro anni, dal 1994 al 1997. I settori maggiormente rappresentati sono il commercio all'ingrosso, la vendita al dettaglio, i servizi di fornitura e consumo di alimenti, vale a dire i settori su cui maggiormente si concentra l'attenzione degli organi di controllo. Vi è, tuttavia, anche una piccola rappresentanza di imprese di produzione industriale.

GRUPPO 4. COLORO CHE COMPRANO I FUNZIONARI (21%). L'ultimo gruppo è anch'esso soggetto a forti pressioni coercitive. I due terzi degli imprenditori richiamano l'attenzione sulla frequenza delle pratiche di estorsione burocratica nell'impresa russa. Il 34% deve affrontarla sovente nella propria esperienza personale. Ben il 29% deve sostenere spese ingenti per i servizi non ufficiali. Il pessimismo raggiunge qui il suo valore più elevato: il 73% degli imprenditori è convinto che oggi la corruzione sia inevitabile (Tabella 5).

È necessario sottolineare che il controllo amministrativo sulle imprese di questo gruppo non è molto stretto e il numero di ispezioni è abbastanza basso. Come si concilia questo fatto con quanto riferiscono gli imprenditori sulle forti pressioni burocratiche? La spiegazione sta nel fatto che con ogni probabilità gli imprenditori appartenenti a questo gruppo comprano i funzionari. A ciò si aggiunga che essi non sono così scrupolosi nell'osservanza delle leggi: il 21% ignorerebbe le leggi «scomode»; il 25% si dichiara convinto che oggi il rischio connesso alla violazione sistematica delle leggi sia pressoché inesistente.

I loro rapporti con le autorità sono piuttosto tesi (39%), benché la presenza di un conflitto aperto sia minore rispetto al terzo gruppo. Questi imprenditori non esprimono alcun ottimismo per quanto riguarda l'atteggiamento da parte dei funzionari. Eppure solo il 23% richiede un controllo politico sulle autorità amministrative. A loro risulta certamente più facile comprare i funzionari.

Le imprese non statali formano la totalità del 100% del quarto gruppo. Il 39% comprende aziende avviate fra il 1996 e il 1997. Si tratta, pertanto, prevalentemente di piccole imprese. Oltre al commercio all'ingrosso, alla vendita al dettaglio e ai servizi di fornitura e consumo di alimentari, la parte preponderante opera nel settore finanziario e dei servizi di mercato.



Stabilizzazione macroeconomica e mutamenti strutturali  
nell'economia nazionale russa: deindustrializzazione  
o sfondamento verso una società postindustriale?  
Vladimir Mau e Irina Starodubrovskaja

1. Perché il sistema sovietico è entrato in crisi (un breve riepilogo)

Se, ormai da dieci anni a questa parte, lo stato della società e dell'economia russa viene caratterizzato come in crisi da tutti gli autori, nessuno escluso, diverse – e divergenti – sono le spiegazioni su cui poggia un tale giudizio. Potremmo, per brevità, così riassumere l'elenco dei principali approcci analitici:

– si tratta di una logica conseguenza della rinuncia ai principi staliniani di organizzazione e funzionamento del sistema sovietico. A portarlo alla crisi è stata la degenerazione del socialismo dalla metà degli anni '50 in seguito alla degenerazione della burocrazia sovietica. Il tutto, si aggiunge di solito, è stato aggravato dal «fattore esterno», cioè dal lavoro delle varie forze ostili all'URSS (servizi segreti occidentali, massoni e SIM) che, attraverso la destabilizzazione del Paese, cercavano di accelerare la fine del socialismo. La crisi perciò non può essere superata se non ristabilendo la «dittatura del proletariato» e riaffermando un duro sistema monopartitico;

– la causa consiste nel tradimento del socialismo da parte della «cricca di Gorbachev» le cui riforme erano volte in sostanza non all'innovazione del sistema, bensì al suo smantellamento. Il superamento della crisi, quindi, passa attraverso la riabilitazione di tradizionali valori sovietici e, innanzi tutto, il ripristino di garanzie sociali e di gestione dell'economia direttamente da parte dello Stato;

– alla base di tutto sta la degenerazione dello strato dominante in URSS, la sua abiura dei valori socialisti. La perestrojka degli anni 1985-1988 ha guidato, quindi, il Paese in una direzione giusta dal momento che il comunismo sovietico cominciava a trasformarsi in

un socialismo democratico e le riforme cominciavano a dare un certo risultato positivo. A questo punto, però, l'élite sovietica ha optato per il capitalismo, il che ha spinto la società in una crisi profonda il cui superamento è possibile solo se si ritorna ai valori del socialismo democratico; la responsabilità è del gruppo dirigente dell'URSS che, nel periodo della perestrojka, privilegiò le riforme politiche anziché quelle economiche. Non ha tenuto conto, cioè, dell'esperienza cinese e non ha fatto valere i vantaggi di un sistema a partito unico, la sua stabilità per avviare una cauta e graduale innovazione dell'ordinamento sovietico. Il superamento della crisi, quindi, nel pensiero di molti sostenitori di tale versione, presuppone la formazione di premesse politiche adeguate: irrigidimento del ruolo dello Stato e attivizzazione dei suoi interventi nella vita economica;

– si è di fronte alla crisi del modello del socialismo (comunismo) sovietico, che si era formato nella fase industriale e che ha cessato di corrispondere ai principi fondamentali sulla cui base funziona una società moderna. Sarà proprio quest'ultimo approccio a essere maggiormente sviluppato nelle note che seguono.

## 2. Crisi della società industriale

Nel trattare i fatti sconvolgenti, in Russia come in altri Paesi del blocco sovietico, molti analisti hanno trovato accordo nell'affermare che «command socialist economies collapsed when confronted with the external pressure to make a (...) leap to a higher level technique cluster, the information-computer technology»<sup>1</sup>. Finché si trattava, come mette in rilievo Otto Lazis, di trovare un modo, adeguato alle condizioni della Russia, di transizione da una civiltà contadina a una civiltà industriale, «si riusciva a risolvere questo compito – nel peggior modo possibile, il più crudele e costoso, ma si è riusciti a risolverlo. E fintanto che tale processo era in atto, il sistema conservava la sua vitalità. (...) Il sistema è crollato, quando s'è imposto un altro compito, quello di passare alla civiltà postindu-

<sup>1</sup> J. Barkley Rosser jr., M. Vcherashnaya Rosser, «Schumpeterian Evolutionary Dynamics and the Collapse of Soviet-Bloc Socialism», in *Review of Political Economy*, vol. 9, 2, April 1997, p. 221.

## Stabilizzazione macroeconomica e mutamenti strutturali nell'economia

striale. Questo compito il sistema – come divenne molto chiaro già negli anni '60 – non era in grado di realizzarlo»<sup>2</sup>.

Sul versante quantitativo, il fenomeno si segnalava attraverso un rallentamento dei ritmi di crescita economica, chiaramente visibile nei dati della Tabella 1. Ma dal momento che, praticamente in tutti i Paesi, lo sviluppo postindustriale viene accompagnato da un rallentamento dei ritmi, più significativo si presenta il ritardo qualitativo, rispetto ai Paesi sviluppati, che si manifestava in forme diverse.

Tabella 1. Tempi medi annuali d'incremento di alcuni indici di sviluppo dell'economia nazionale dell'URSS.

	1950	1956	1961	1966	1971	1976	1981
Statistica sovietica ufficiale	1955	1960	1965	1970	1975	1980	1985
Reddito nazionale prodotto	11,3	9,1	6,4	7,7	5,7	4,2	3,5
Prodotto globale dell'industria				8,5	7,4	4,4	3,6
Prodotto globale dell'agricoltura				3,9	2,4	1,7	1,1
Fonti straniere (CIA)				5,1	3,0	2,3	1,9
GNP							
Prodotto globale dell'industria				6,4	5,5	2,7	1,9
Prodotto globale dell'agricoltura				3,6	0,6	0,8	1,2

Così gli squilibri strutturali rimasti non superati sin dai tempi dell'industrializzazione forzata – il grave ritardo dell'agricoltura in primis – rendevano incerta la soddisfazione degli stessi fabbisogni essenziali, come quelli di derrate alimentari. A partire dai primi anni '60 – e con circa una metà della popolazione occupata nel settore agricolo – l'URSS cominciò a praticare massicci acquisti di prodotti alimentari all'estero, che, limitatamente al grano, arrivavano a toccare, in alcuni anni, 35-36 milioni di tonnellate all'anno. Tali acquisti sono cessati solo dopo le riforme degli anni '90.

D'altra parte, anche nei settori caratterizzati dai crescenti volumi della produzione, le scelte del consumatore continuavano a essere

<sup>2</sup> Kuda idyot Rossiya?, Mockba, Interprax, 1994, p. 47.

fortemente limitate dall'imperante deficit dei beni di consumo. Mentre, nei Paesi sviluppati, il consumatore trovava un'offerta di merci e servizi sempre più differenziata e individualizzata – accompagnata da una concorrenza man mano più agguerrita –, nell'economia sovietica si assisteva al rafforzamento delle posizioni del «mercato di venditore». Per far fronte alle manifestazioni più acute della penuria di merci, la dirigenza sovietica era costretta ad intensificare l'importazione di beni consumo.

Il problema delle sfide postmoderniste, però, non può essere ridotto solo alle opzioni del consumatore. Non meno grave era anche l'«esaurirsi della capacità del modello industriale sovietico ad adattarsi ai mutevoli obiettivi e condizioni di impiego di risorse nel processo produttivo»<sup>3</sup>. Ciò comportava, come attestato dalla Tabella 2, l'affermarsi di tecnologie resource intensive nei settori finali mentre nel settore primario avevano la meglio tecnologie capital intensive volte ad un incremento accelerato di risorse energetiche e di materie prime. Settori tradizionali conservavano la propria posizione dominante a spese di quelli più avanzati legati ai progressi dell'elettronica e della telematica. Il ritardo accumulato nel campo delle TLC viene stimato in decenni<sup>4</sup>. E anche il settore bellico continuava a riaffermare la propria centralità non solo perché ciò era richiesto dallo status di superpotenza, ma pure per essere il più congeniale, per la propria natura, ai meccanismi di gestione centralizzata.

L'incapacità del sistema sovietico di adeguarsi alle esigenze che le nuove tendenze globali andavano imponendo risulta ancor più impressionante se si tiene conto che, almeno in alcuni campi, soprattutto quelli con la maggiore incidenza del «capitale umano», tale sistema possedeva già premesse necessarie per il passaggio alla fase postmoderna. Una delle condizioni critiche per un tale passaggio, rappresentata dai gradi di istruzione della popolazione, metteva la Russia a un livello da 1,8 a 2,2 volte superiore a quello di altri Paesi di analogo tipo di sviluppo e in stretta vicinanza ai Paesi più

<sup>3</sup> A. R. Belousov, «Krizis industrialnoj sistema v Rossii», in *Kuda idyot Rossiya?*, cit., p. 25.

<sup>4</sup> Il ritardo della Russia in tale settore viene attualmente stimato in 25-30 anni. Si veda V. Shulzeva, «Telekommunikacionnyj mir i Rossiya», in *Mirovaja ekonomika e mezhdunarodnje otnosenija (MEiMO)*, 11, 1996, p. 118.

sviluppati. Si tenga presente che, per qualità, tale istruzione si distingueva in meglio anche rispetto a quella dei Paesi più progrediti.

Tabella 2. L'incremento del GNP e del consumo di energia elettrica in URSS.

	1940-1960	1961-1970	1971-1980	1981-1985
Incremento del GNP per periodi	2,16	1,66	1,20	1,104
Incremento del consumo di energia elettrica	2,97	1,69	1,54	1,123

Fonte: E.T. Gaidar, *Izbrannye socinenija*, Mockba, Ievrazia, 1997, t. 2, p. 397.

### 3. Dissoluzione delle basi del regime

Malgrado l'incapacità del sistema sovietico di mantenersi all'altezza delle nuove condizioni di sviluppo, il suo potenziale di stabilità era tutt'altro che esaurito. Anche con il drastico rallentamento dei ritmi di crescita dopo l'ottavo piano quinquennale (1966-1970), il regime continuava a godere di una stabilità sociale. La qualità di vita della grande maggioranza della popolazione restava a un livello basso, ma tale livello continuava a essere garantito. L'apparato statale di repressione manteneva la propria efficacia mentre, nella memoria collettiva, era sempre vivo il ricordo delle purghe staliniane degli anni '30. Inoltre l'alto grado della chiusura informatica e il bombardamento ideologico molto intenso rendevano estremamente scarse le cognizioni che la gente poteva avere sul tenore di vita nei Paesi più sviluppati. Non esistevano, nella società sovietica, spazi per un vasto movimento sociale contro il regime di governo, e le proteste restavano opera dei singoli.

Ci volle qualche cosa che scuotesse e portasse in dissesto la struttura istituzionale tradizionale, e questo «qualcosa», nelle condizioni sovietiche, fu rappresentato dal boom petrolifero degli anni '70. L'avvio dello sfruttamento dei giacimenti di petrolio e di gas ad alto rendimento e, quasi in sincronia, il balzo dei prezzi internazionali di combustibile dopo il 1973 creavano una situazione che, a un

primo sguardo, appariva estremamente favorevole per il regime sovietico, permettendogli di coprire con questo «regalo della fortuna» i costi dell'economia a pianificazione centralizzata. Si aprì, cioè, una fonte di finanziamento per la soluzione di quei problemi, interni ed esterni, che il sistema sovietico si trovò di fronte. Si trattava, nella politica estera, di rafforzare lo status di superpotenza, appena conquistato con la realizzazione della parità strategica con gli USA ottenuta a prezzo di far gravare, sull'economia della nazione, un carico ancor maggiore di spese militari. Per quel che riguardava, invece, la politica interna, lo sforzo era diretto a compensare le difficoltà generate, a monte, dalla natura stessa della società sovietica. Si cercò, cioè, di elevare il tenore di vita della popolazione e di ammodernare l'apparato produttivo dell'industria. Furono aumentati gli investimenti in agricoltura destinati al superamento della sua arretratezza, furono avviati su vasta scala lavori di miglioria dei terreni. Si ricorse a una massiccia importazione di derrate e di manufatti per saturare il mercato di consumo (Tabella 3).

Tabella 3. Importazione di prodotti agricoli in URSS-Russia.

	1970	1975	1980
Volume globale di importazioni agricole (in mlrd. di dollari USA, prezzi correnti)	2,7	10,0	19,5
Importazioni di carne (migliaia di tonnellate)	165,0	515,0	821,0
Importazioni di burro (migliaia di tonnellate)	2,2	11,6	249,0

Fonte: E.T. Gaidar, *Izbrannye socinenija*, cit., t. 2, p. 443.

Una tale prassi, però, a dispetto della sua attraente apparenza, comportava una serie di conseguenze che finivano per erodere la solidità del sistema sovietico a partire dall'aumento della sua dipendenza dal commercio estero e, precisamente, dall'esportazione di risorse energetiche (la cui quota nella struttura dell'export crebbe dal 15,6% nel 1970 al 53,7% nel 1985). Garantire il raggiunto livello di proventi da esportazioni divenne un fattore determinante dal quale dipendevano sia la stabilità finanziaria del Paese che il mantenimento del tenore di vita della popolazione, sia lo sviluppo del pa-

trimonio zootecnico supportato dai mangimi importati sia il funzionamento delle aziende completamente attrezzate con macchinari d'importazione, cioè tutto sommato elementi sostanziali nell'assicurare la stabilità economica e sociale in URSS.

Nello stesso tempo, la scoperta di una nuova fonte di ricchezza che permetteva di finanziare l'economia nazionale senza badare alle limitate possibilità del suo sistema istituzionale ebbe per risultato la cessazione di ogni serio tentativo di riforma sia in campo economico sia – tanto più – in quello politico. Un tale andamento che non comportava né il rilancio dell'economia, né la fine della scarsità dei beni di consumo era destinato a svelare tutta la profondità della crisi sistemica non appena gli introiti dal commercio estero accennassero a diminuire.

Una seconda conseguenza fu che il salto di qualità nel coinvolgimento dell'URSS nei rapporti di scambio con l'estero non consentiva più di mantenere il livello di chiusura e di isolamento della società sovietica dal resto del mondo. Contatti più intensi con Paesi stranieri, un numero accresciuto di persone che viaggiano oltre il confine, informazione più ampia che arriva dal di fuori – tutto ciò, innescando un processo di continuo confronto tra livelli di vita, realizzazioni tecnologiche, rapporti interpersonali in URSS e in Occidente, finisce per minare la fede nella giustezza dell'ideologia dominante.

In terzo luogo, l'afflusso di una massa di petroldollari così come i contatti diventati più intensi con l'Occidente diedero una spinta alla strutturazione dell'élite governante e al conflitto d'interessi nel suo seno. Se le riforme di Khrusciov, a partire degli anni '50, favorirono processi di formazione di identità e di ascesa delle élites regionali, le trasformazioni economiche che prendono il via a metà degli anni '60 potenziarono le posizioni dei direttori d'azienda. Una tale differenziazione all'interno dello strato dominante diede ossigeno ai processi di appropriazione privata delle risorse che, formalmente, continuavano a essere considerati statali, il che non poteva non influire sull'assetto dei rapporti proprietari in gestazione nella società.

Lo stato attuale di studi e di fonti d'informazione sul problema non ci autorizza a presentare un'analisi esauriente su come le conseguenze del boom petrolifero abbiano influenzato tali processi.

Sembra evidente, comunque, che esse abbiano accelerato – ed aggravato – la frammentazione dello strato dominante. L'accumulo della ricchezza nelle mani di singoli rappresentanti della nomenklatura obbediva sempre meno alla gerarchia formale di ruoli. Una massiccia redistribuzione di guadagni ottenuti nei settori export oriented e in quelli import substitutive ad efficienza ben più bassa finiva per esasperare le contraddizioni interregionali ed intersettoriali e, di conseguenza, il disagio di una parte influente dell'élite governante per come lo Stato gestiva tale attività redistributiva. Risale proprio a questo periodo lo scoppio di aspre polemiche tra gruppi dirigenti regionali e settoriali con reciproche accuse di assistenzialismo. Reso più visibile dallo stesso intensificarsi dei contatti con l'estero, il ritardo rispetto ai Paesi occidentali alimentava la protesta di ambienti abbastanza vasti della stessa élite di cui facevano parte l'intelligenza, una parte della burocrazia statale, non pochi rappresentanti del complesso industrial-militare.

Serviva da sfondo a queste contraddizioni in aumento un drastico rallentamento della mobilità verticale tipico degli anni '70. Secondo le stime, i tempi della mobilità verticale nel quadro della nomenklatura erano di 8 anni prima del 1953, di 9 anni tra il 1954 e il 1961, di 11 nel periodo 1962-1968, di 14 nel 1969-1973 e di 18 anni nel 1974-1984<sup>5</sup>. Altrettanto drastica era, a partire dalla metà degli anni '70, la limitazione dell'afflusso dei quadri «dal di fuori». Le persone ammesse per la prima volta ai ranghi superiori di comando, durante la gestione di Brezhnev, non erano che il 6% della nomenklatura, mentre ai vertici del partito, tra i ministri e i responsabili regionali, non ci fu affatto alcun afflusso di quelli che non avevano fatto parte di essa. L'unico caso di notevole rinnovamento del personale – oltre il 50%<sup>6</sup> – si segnala tra i deputati al Soviet Supremo la cui funzione peraltro era di scarsa incisività.

Il boom petrolifero, quindi, favorì l'avvilupparsi di tutte queste contraddizioni, dando alimento alle tendenze centrifughe prodotte dal conflitto d'interessi e spingendo oggettivamente verso l'avvio di tra-

<sup>5</sup> B. V. Golovaciiov, L. B. Kossova, «Vysokostatusnyje gruppy: strikhi k sozialnomu portetu» in Sozis, 1, 1996, p. 50.

<sup>6</sup> O. Krystanovskaja, «Trasformazija staroj nomenklatury v novuju ros sijksuju elitu», in Obscestvennyje nauki i sovremennost', 1, 1995, p. 64.

sformazioni «dall'alto». Lo studio delle premesse della perestrojka trova di solito unanimi gli analisti nel classificare vari gruppi presi da tali contraddizioni. Così, secondo V. A. Krassilscikov, gruppi sociali interessati ai mutamenti possono essere elencati in questo modo:

- «tecnoburocrazia settoriale dell'industria», mossa dal desiderio di fare a meno del controllo dei funzionari del partito;
- intellettuali «liberaleggianti» dei mass media, del ministero degli Esteri e di quello per il Commercio con l'estero con più possibilità di avere contatti con l'Occidente;
- protagonisti dell'economia «nera» e di quella «grigia» (in molte realtà territoriali già appartenentisi con le autorità locali e in grado di esercitare una forte influenza sulla situazione regionale) interessati ad assicurarsi un'«esistenza più autonoma»;
- burocrati e tecnocrati dei settori legati al complesso industrial-militare, che ben si rendevano conto del pericolo del ritardo dell'URSS nello sviluppo delle tecnologie belliche<sup>7</sup>.

Si aggiunga che contraddizioni si stavano accumulando anche all'interno della stessa nomenclatura del partito dove, per testimonianza di A. N. Iakovlev, i gruppi dirigenti regionali ormai volevano «poter governare autonomamente, da una parte, ma, dall'altra, che fosse il centro a garantir loro tale potere».

Più complessa ancora – rispetto a quella dell'élite – si presenta l'analisi delle contraddizioni in seno alla società. Per capire come la frammentazione sociale poteva mettere radici sempre più solide in URSS, bisogna, innanzitutto, rinunciare a un modo semplificato di vedere la popolazione del paese come una massa omogenea opposta alla nomenclatura intesa come classe dirigente. In realtà, se la società sovietica non era rigidamente strutturata a partire dalla proprietà dei mezzi di produzione, lo era rispetto alle possibilità di consumo. La capacità d'acquisto del denaro, per limitarci a un solo aspetto, variava sensibilmente a seconda dello status sociale di chi lo possedeva. «La gerarchia dei territori, dei settori e delle cariche all'interno del sistema esistente di distribuzione dei beni, – faceva constatare un'indagine realizzata verso la fine degli anni '80, – fa sì

<sup>7</sup> V. A. Krasilscikov, «Zavissimost' i otstalost' v razvittii Rossii», in *Mir Rossii*, 4, 1996, p. 78.

che la capacità d'acquisto del denaro aumenti con l'ascesa a un gradino più alto della scala burocratica, con il trasloco da un centro di rango più basso a quello di rango più elevato e con il passaggio da un'azienda (o un'organizzazione) di un settore poco considerato a un posto di lavoro in un settore ad alto prestigio<sup>8</sup>.

Il boom petrolifero, innescando l'aumento sia dei redditi in forma monetaria che nella forma dell'afflusso dei beni di consumo d'importazione, non poteva non contribuire a rendere sempre più malfermo il sistema, facendo palese la sua incapacità a portare tutti questi processi in conformità con le regole formali e, prima di tutto, a equilibrare, nel quadro di tali regole, l'aumento dei redditi monetari e la reale disponibilità di beni materiali. Era inevitabile che l'insieme delle contraddizioni fin qui prese in esame dovesse aggravarsi con la caduta dei proventi dalla vendita del petrolio. L'esaurirsi del modello di crescita basato su tali proventi viene datato dalla fine degli anni '70 – primi anni '80, caratterizzati da una serie di flessioni produttive settoriali: nell'estrazione del carbone (-2,7% nel 1979-1981), nella produzione dei laminati (-2,9% nel 1979-1982), nel volume dei servizi ferroviari (-,3% nel 1979; -1% nel 1982)<sup>9</sup>. Malgrado un accelerato incremento continuativo di investimenti nel complesso energetico e combustibili (che nel 1985 si sono raddoppiati in confronto a quelli del 1975) e un altrettanto pronunciato incremento della quota di tale complessone volume globale degli investimenti nell'economia nazionale sia l'aumento dell'estrazione del petrolio che quello dei volumi della sua esportazione sono rimasti fermi a livello zero. Intanto la congiuntura sfavorevole nei mercati del grezzo induceva un graduale abbassarsi dei proventi dell'esportazione. Dopo aver raggiunto l'apice nel 1983-1984 essi cominciano a calare stabilmente (come risulta dalla Tabella 4) malgrado l'incremento dei volumi di esportazione fino al 1988.

Quindi, i primi sintomi di una crisi incipiente diventano evidenti sin dalla prima metà degli anni '80, e nel 1985, quando M. Gorbachev giunge al potere, la situazione economica dell'URSS poteva apparire stabile (pure nella forma del «ristagno») solo a un osservatore superficiale.

<sup>8</sup> S. G. Kordonskij, «Sozialnaja struktura e mekhanizm tormozhenija», in Postizhenije, Mockba, Progress, 1989, p. 45.

<sup>9</sup> A. R. Belousov, «Krizis industrialnoj sistema v Rossii», cit., p. 28.

Tabella 4. Esportazione di petrolio grezzo e di prodotti petroliferi dall'URSS negli anni 1980-1990.

	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
- Petrolio grezzo (mln. tonn.)	19 ...					17	129	137	144	127	109
di cui per valuta pregiata	7,4 ...					8,9	22,1	38,2	39,1	47,2	28,0
- Prodotti petroliferi combustibile sintetico liquido (mln. tonn.)	1,3	4 ...				9,7	46,8	59,2	51,0	67,4	50,0
di cui per valuta pregiata	2,3	2 ...				0,6	37,2	38,4	30,5	44,6	33,3
- Esportazioni di grezzo e di prodotti petroliferi (mlrd. rubli)	7,8	1,6	5,4	8,2	0,9	8,2	2,5	2,8	9,7	8,6	5,6

Fonte: S. Sinelnikov. Bjudzhjetnyj krizis v Rossii: 1985-1995 gody. Mookba, Ievrazia, 1995, p. 33.

#### 4. La vera sostanza della recessione economica

La recessione produttiva che la Russia sta subendo attualmente viene spesso paragonata a quella seguita alla rivoluzione del 1917 oppure alla Grande depressione del 1929-1933, oppure ancora alla grave caduta della produzione dopo la Seconda guerra mondiale. Sono, secondo noi, modi scorretti di fare confronti, passibili di conclusioni profondamente errate.

In tutte le recessioni del passato il calo della produzione non era legato alla crisi strutturale dell'apparato produttivo e presupponeva quindi, in un modo o nell'altro, il ripristino dell'economia nazionale dopo il superamento degli sconquassi politici e/o dopo il ristabilimento degli equilibri macroeconomici. Nella situazione della Russia d'oggi la crisi politica (del sistema) viene a coincidere con quella strutturale, il che non era tipico delle rivoluzioni (come dei periodi postrivoluzionari) del passato, ma diventa attuale, invece, in riferimento alla società nelle fasi di sviluppo industriale e postindustriale. La recessione produttiva in questo caso non è legata alla distruzione delle forze produttive, bensì alla necessità di una loro radicale innovazione che, a differenza delle società agrarie dotate di una maggiore stabilità, investe prima di tutto l'industria

Detto in un altro modo, la caratteristica particolare più importante della trasformazione in corso nella Russia consiste nella sovrapposizione di un rinnovamento socio-politico del sistema e di una rottura radicale della struttura economica venutasi a formare nella fase di sviluppo industriale. La trasformazione sistemica non include soltanto un drastico cambiamento della struttura istituzionale (proprietaria) e politica, ma anche della struttura produttiva. Il che non fa presumere affatto misure di ripristino di tutte quelle produzioni il cui frutto non è più concorrenziale né all'interno del Paese, né al di là delle sue frontiere.

La crisi strutturale dell'economia e l'imperativo della sua radicale trasformazione in conformità con le condizioni nuove, interne ed esterne, del suo funzionamento ha predeterminato la formazione di gruppi d'interesse modellati a seconda delle particolarità e delle prospettive di sviluppo di questi o quei settori dell'economia nazionale del Paese entrato in una fase inedita della propria esistenza. Questo fatto che di per se stesso ha complicato ancora la struttura

sociale di un Paese in fase di cambiamenti rivoluzionari ha contribuito, quindi, alla formazione di nuovi fattori che portavano all'indebolimento dell'autorità di Stato.

Le prime tappe della trasformazione hanno visto alla ribalta la battaglia per la politica monetaria e di bilancio. Negli anni 1991-1996, il duello tra settori vitalmente interessati a conservare alle aziende il permanente sostegno finanziario da parte del bilancio e quelli pronti ad affrontare i rischi della concorrenza nel mercato si era trascinato con alterno successo senza soluzioni di continuità (ciò che ha prodotto un periodo eccezionalmente lungo di inflazione elevata). Tale periodo di inflazione elevata ha causato, a sua volta, un degrado del sistema fiscale, al quale ha fatto seguito una crisi, più acuta di quella attesa, dell'intera sfera del bilancio<sup>10</sup>, potente fattore di un ulteriore indebolimento dello Stato nella seconda metà degli anni '90.

Infatti, se la soppressione dell'alta inflazione crea, da una parte, premesse macroeconomiche di base per avviare la crescita dell'economia<sup>11</sup>, dall'altra, uno Stato con una base imponibile fortemente ridotta (le imposte forniscono al governo federale circa il 10% del PIL) non è in grado di far fronte a un insieme di altre condizioni criticamente importanti per l'avvio di tale crescita.

Perciò la questione delle vie e delle modalità di funzionamento dell'economia nazionale ha finito per occupare il centro delle discussioni politiche come dell'analisi economica concreta. Nella campagna per le elezioni della Duma nel 1995 e in quella presidenziale del 1996 hanno preso forma abbastanza nettamente tre blocchi politici diversi ciascuno con un proprio programma di interventi volti a rilanciare l'economia.

Il primo programma puntava sul proseguimento della politica antiinflazionista come base per il rilancio della crescita economica.

<sup>10</sup> Per una trattazione più dettagliata del nesso tra la durata del periodo dell'inflazione elevata e la crisi di bilancio si rinvia a E. T. Gaidar, «“Detskije bolezni” post-sozialisma», in *Voprosy ekonomiki*, 4, 1997.

<sup>11</sup> Secondo le attese, la Russia avrebbe dovuto seguire la stragrande maggioranza degli altri Paesi postcomunisti che, poco dopo aver frenato l'inflazione, sono entrati nella fase di crescita accelerata. Si veda S. Fisher, R. Sahay, C. A. Vegh, «Stabilization and Growth in Transition Economies: The Early Experience», in *Journal of Economic Perspectives*, vol. 10, 2, 1996.

Esso prevedeva misure di stabilizzazione del cambio e di rafforzamento del ruolo, nonché la conservazione del regime liberalizzato del commercio estero come fattore capace di contrastare il monopolismo nel mercato interno e stimolare l'efficienza dei produttori nostrani. Questo indirizzo veniva portato avanti, più o meno coerentemente, dal governo, trovando appoggio dei partiti della destra liberale e un adeguato riflesso nel programma elettorale di Eltsin.

Un altro programma faceva proprio un indirizzo volto a potenziare la funzione redistributiva dello Stato e a incentivare la crescita economica con un'offerta allargata di denaro. Si trattava di un tipico inflazionismo di sinistra che individua le due fonti essenziali di superamento della crisi e di miglioramento della condizione socioeconomica del Paese:

- nell'accentrare nella mani dello Stato la politica di investimenti e fornire alle aziende industriali ed agricole crediti agevolati;
- nell'incentivare lo sviluppo, gonfiando la domanda, cioè con l'ausilio di una politica di governo diretta ad aumentare redditi monetari intesi come fattore dell'incremento della produzione e non come una sua conseguenza. Tali idee venivano sviluppate, nel modo più coerente, dai partiti comunisti e di sinistra, nonché dal partito agrario a loro vicino.

La terza versione di come far uscire la Russia dalla crisi privilegiava le idee di un controllo statale rafforzato sul flusso degli investimenti e di creazione, con assistenza dello Stato, di grossi insiemi economico-produttivi (gruppi industrial-finanziari) visti come capisaldi del rilancio della crescita. Il punto chiave del programma consisteva nell'affermare la necessità di redistribuire i mezzi dai settori export oriented ai settori import substitutive incapaci di reggere la concorrenza e, cioè, alla metalmeccanica in primis (ma anche all'agricoltura, punto dolente dell'attuale situazione russa), considerati come oggetti dell'«orgoglio nazionale», che, per di più, assicurano l'indipendenza della Russia da un'influenza potenzialmente pericolosa degli Stati stranieri e del mercato mondiale. Idee di questo tipo venivano sviluppate dai partiti e dai politici nazionalisti («patriottici»).

A rigor del termine il secondo e il terzo modello non erano in contraddizione tra di loro, ma piuttosto si integravano a vicenda dal momento che il protezionismo e l'assistenza statale ai gruppi indu-

strial-finanziari non si possono separare, nella Russia d'oggi, dalla politica inflativa. Come che sia sono proprio queste idee ad aver costituito, in varie combinazioni, l'essenza dei programmi economici praticamente di tutti i partiti ed esponenti politici dell'opposizione all'indirizzo del governo di Eltsin.

Difficile non costatare una sorprendente somiglianza di tali approcci a quelli, solitamente definiti populistici, dei governi Vargas in Brasile, Peron in Argentina, Allende in Cile, Garcia in Perù (e di tanti altri ancora) che avevano cercato la soluzione ai problemi della crescita economica sul terreno del deficit financing, delle limitazioni imposte al commercio estero e della moltiplicazione degli interventi statali nell'economia. A parte somiglianze, c'è stata una serie di cambiamenti, realizzatisi nella struttura economica e sociale della Russia negli anni 1990-1995, che rendevano il pericolo di scioglimento del Paese verso l'«economia populista» se non inevitabile assai probabile<sup>12</sup>.

Limitatamente alla sfera dell'economia si è avuta una netta polarizzazione tra gli agenti economici export oriented ed import substitutive. Questa spaccatura è ben documentata da dati sulla dinamica produttiva per settori, messi a confronto con dati sulla struttura delle esportazioni (Tabelle 5 e 6). Come risulta da tale confronto, la recessione ha colpito di più i settori la cui quota nella produzione esportata ha subito la flessione più forte; viceversa, la produzione concorrenziale nei mercati internazionali è stata prodotta in prevalenza nei settori meno colpiti dalla recessione.

Il pericolo insito nella polarizzazione di tal genere è determinato dalla contrarietà degli interessi dei due gruppi di settori che richiedono politiche nel campo delle finanze, del credito e del cambio, degli investimenti e del commercio estero non solo diverse ma diametralmente opposte. Il governo, impossibilitato, in una situazione del genere, a elaborare un indirizzo più o meno accettabile per la maggioranza degli agenti economici, è condannato o a zigzagare continuamente, o a produrre continuamente conflitti economico-sociali. Comunque, diventa inevitabile un aumento delle tensioni politiche nella società.

<sup>12</sup> Per un'analisi dettagliata di tali premesse si rinvia a un nostro scritto: V. Mau, I. Starodubrovskaja, «Economiceskaja reforma i politiceskij zikl v sovremennoj Rosii», in *Voprossy ekonomiki*, 6, 1996, pp. 33-38.

Vladimir Mau e Irina Starodubrovskaja

Tabella 5. Dinamica della produzione industriale per settore, gennaio-settembre (1995 = 100).

Settori	1996	1997
Tutta l'industria	95,5	97
Elettroenergetica	99,4	96
Produzione combustibili	97	97
Siderurgia	96	97
Produzione metalli non ferrosi	95	98
Chimica e petrolchimica	87	88
Metalmecanica e lavorazione metalli	86	89
Lavorazione legno e cartiera	80	81
Produzione materiali di costruzione	75	71
Leggera	73	70
Alimentare	92	90

Fonte: Comitato per la Statistica della Federazione Russa.

Tabella 6. Struttura delle esportazioni russe.

	1985	1990	1996
Esportazioni complessive	100	100	100
Prodotti minerali	53,7	50,7	45
Chimica	3,9	4,4	8,5
Legno, cellulosa, carta	3	2,1	4,2
Metalli, pietre preziose	7,5	4,6	2,4
Macchinari, attrezzature, mezzi di trasporto	13,9	17,6	7,8
Alimentari e materie prime agricoli	1,5	0,8	3,4
Tessile e abbigliamento	1,3	1,5	1,1
Altri	16,2	18,3	6

Fonte: Istituto di Economia del Periodo di Transizione.

Se si ricorda che le riforme nella Russia postcomunista si sono svolte nel vuoto del consenso sia per quel che si riferisce agli obiettivi finali, sia per quel che riguarda le vie e le tappe concrete, è facile capire come lo Stato, già indebolito dalla disintegrazione dell'URSS, non poteva non ricercare l'appoggio di influenti gruppi di interessi economici. Essendo poi questi interessi divisi da contrasti

irriducibili, lo Stato finiva per diventare ostaggio volta per volta di gruppi contrapposti, ciò che comportava il rischio di repentini cambiamenti d'indirizzo, che, come insegna l'esperienza latino-americana, spesso vengono realizzate in modi non democratici.

Anzi, tale struttura economica scissa finiva per essere conservata. Processi di adattamento delle aziende più efficienti e concorrenziali alle condizioni del mercato moderno sono rimasti infatti congelati. Il corpo manageriale non si rinnovava praticamente, mancando incentivi a migliorare l'efficienza della gestione. Estremamente rari sono stati i casi in cui un'azienda andava in fallimento o subiva il cambio del management.

## 5. Nuove tendenze

Per un'analisi dei caratteri e delle prospettive di sviluppo dell'economia russa, è di particolare interesse l'esperienza del 1997. È stato un anno in cui, dopo essersi garantita – pure solo a breve – una stabilizzazione macroeconomica, l'economia nazionale russa ha rivelato alcune tendenze di trasformazione produttiva assai caratteristiche e che, in parte, hanno avuto prosecuzione anche nel 1998.

Tutti i dati statistici disponibili (e, cioè, quelli del Comitato statale di statistica, del Centro studi sulla congiuntura, del Centro di lavoro per le riforme economiche presso il Governo della FR, degli istituti sociologici specializzati in sondaggi tra gli agenti economici ecc.) attestano un aumento di complessità della struttura economica, l'avvio di superamento del suo carattere bipolare e la formazione di alcuni tipi di agenti economici i cui interessi entrano a far parte di interazioni assai complesse<sup>13</sup>.

Si assiste, così, alla stabilizzazione e anche all'avvio di crescita in una serie di settori industriali orientati verso il mercato interno e non legati alle esportazioni (Tabelle 5 e 6) come la metalmeccanica

<sup>13</sup> Il fenomeno viene segnalato da molti analisti nelle elaborazioni dell'epoca. Si veda, per esempio, «Razrabotka koncepcii reformirova nija predpriatij v rynocnoi ekonomike», in Doklad Instituta stra teghiceskogo analiza i razvitia predprinimatelstva, 1997, p. 10; «Economiceskaja conjunktura Rossii v janvare-sent'abre 1997 goda», in Zentr economiceskaj conjunktury pri Pravitelstve RF, Mockba, 1997, p. 16.

e la lavorazione di metalli, l'industria biomedica, quella poligrafica, nonché quei settori chimici e petrolchimici il cui prodotto è destinato al consumo interno. A differenza di tutti gli anni precedenti, nel 1997 la quota dei settori manifatturieri nella struttura della produzione industriale praticamente non ha subito flessione e, anzi, nel secondo e nel terzo trimestre del 1997 i settori manifatturieri hanno avuto una crescita più sostenuta di quelli estrattivi.

Abbiamo visto crescere la domanda interna di prodotti di alcuni settori tra cui soprattutto la metalmeccanica e la lavorazione di metalli. Le priorità sul lato della domanda si spostavano verso la metalmeccanica, la produzione di metalli non ferrosi, la chimica e la petrolchimica, l'industria cartiera e la lavorazione di cellulosa, nonché l'industria alimentare. Si poteva constatare una certa contrazione delle esportazioni dovuta all'influenza di alcuni fattori congiunturali che ha fatto slittare le priorità di domanda nel commercio all'ingrosso in favore del mercato interno.

In corrispondenza di ciò si assisteva al miglioramento della congiuntura nei mercati di beni finiti e si segnalava una tendenza alla riduzione delle scorte di prodotti finiti nei magazzini delle aziende, segno dell'aumento della liquidità. Per la prima volta negli anni dopo l'avvio delle riforme si è avuto un accenno all'aumento della domanda di beni da parte della popolazione: nei mesi tra gennaio e settembre del 1997 le aziende che forniscono prodotti finiti hanno visto crescere il volume delle proprie vendite dell'1,4% rispetto all'analogo periodo del 1996 (anno in cui si è avuta una contrazione del 12%) mentre il volume delle vendite delle imprese commerciali è cresciuto del 3,9%.

Il monitoraggio avviato dal Centro delle indagini congiunturali ha rivelato autostime abbastanza elevate del proprio potenziale concorrenziale da parte delle imprese, ed è degno di nota che anche in questo campo si distingue nettamente il settore orientato verso la concorrenza nel mercato interno (Tabelle 5 e 6). È altresì interessante notare che in tutta una serie di casi tale miglioramento della capacità concorrenziale non è legato direttamente alla crescita produttiva statisticamente rilevabile. Così, secondo le stime a nostra disposizione, c'è un evidente miglioramento del potenziale concorrenziale dell'industria alimentare nonostante il permanere dei fenomeni recessivi nel settore.

Non pare dubbio, cioè, che si viene a formare un settore concorrenziale sul mercato interno. Ne è prova non solo l'inizio di crescita in alcune sfere produttive non export oriented. Per esempio, la già citata industria alimentare, malgrado la recessione (del resto mai così bassa in tutti questi anni delle riforme), dimostra una discreta stabilità finanziaria, segno di buone prospettive che il settore ha di fronte a sé<sup>14</sup>. Va aggiunto che, malgrado tutti i problemi generati dall'indebitamento generalizzato delle imprese, si osserva che l'economia nazionale nel suo insieme manifesta un incremento degli utili del 2,5% (in prezzi comparati), che arriva a sfiorare quasi il 5% nell'industria<sup>15</sup>. Il tutto accompagnato da un accelerato cambio-rinnovamento dei dirigenti delle aziende industriali, che rappresenta un indice dell'attivizzazione dei processi della loro ristrutturazione.

Un'analisi dei mutamenti strutturali in corso permette, quindi, secondo noi, di individuare quattro gruppi di settori-imprese a seconda dei loro caratteri distintivi e di definire, di conseguenza, quali sono i parametri di una politica economica necessari per garantirne uno stabile sviluppo.

Il primo gruppo comprende settori estrattivi ed energetici che sono in prevalenza export oriented. Il loro andamento è determinato quasi per intero dal livello dei prezzi internazionali dei rispettivi prodotti e dal tipo di regolamentazione dei rapporti economici con l'estero. Sono dunque interessati a un sistema economico liberale, all'assenza del protezionismo e alla stabilità macroeconomica come condizione per un'incisiva attività d'investimento.

Al secondo gruppo appartengono settori impegnati nell'esportazione di «semilavorati» e cioè la produzione di metalli (sia ferrosi che non ferrosi), la chimica e la petrolchimica, nonché aziende produttrici di materiale tecnico-militare destinato all'esportazione. Il loro andamento dipende dai fattori analoghi a quelli del primo gruppo cui va aggiunta, però, un'altra condizione sostanziale: il prezzo del prodotto e il livello delle tariffe stabilite dai monopoli naturali.

<sup>14</sup> Secondo i dati a nostra disposizione, l'industria alimentare è diventata leader dal punto di vista dei profitti ottenuti dalle sue imprese. Si veda Doklad Instituta strategicheskogo analiza i razvitija predprinimatelstva cit., p. 10.

<sup>15</sup> «Economiceskaja situacija v Rossijskoj Federazii v janvare-sent'abre 1997 goda» cit., p. 37.

Se sono troppo alte, finiscono per erodere la convenienza a esportare i «semilavorati».

Fanno parte del terzo gruppo settori di produzioni concorrenziali al mercato interno. Si tratta innanzi tutto di metalmeccanica e lavorazione di metalli, di una parte della chimica, di industrie biomediche e microbiologiche (produttrici in particolare di alcuni farmaci), di industria alimentare (compresa la produzione di mangimi per il bestiame). Ciò che è di importanza cruciale per questi settori sono la stabilità della moneta nazionale (fattore che garantisce la stabilità della domanda interna), un elevato tasso reale di cambio di rublo (fattore che sbarra la via alle importazioni), imbrigliamento dei monopoli naturali. Una politica protezionista, che non è priva di senso per i settori di questo gruppo, non ha, però, altrettanta importanza per il loro sviluppo, mentre per tutta una serie di produzioni (dipendenti dall'importazione di componenti o attrezzature) il protezionismo appare del tutto controindicato.

Infine, al quarto posto troviamo settori incapaci di adattarsi alla concorrenza di mercato e che esigono per il proprio sviluppo l'assistenza – e la regolamentazione – statale, crediti a buon mercato e «protezione del produttore nostrano», come alcuni settori della metalmeccanica e l'industria leggera. Sembra, cioè, evidente che sono gli unici ad avere priorità chiaramente anti-mercato, mentre tutti gli altri settori riescono, in un modo o nell'altro, a trovare un posto in un'aperta economia di mercato.

Ci sono inoltre segni e dati che permettono di cogliere ancora più nitidamente tendenze di trasformazione che la società russa sta attraversando. Venuto meno il controllo centralizzato sull'economia si sono avviati spontaneamente processi di avvicinamento a proporzioni ed assetti tipici di una società postmoderna. Così la quota dei servizi è aumentata dal 37% del PIL nel 1980 al 51% nel 1996. Anche nel quadro complessivo di una dinamica economica negativa, è continuata una crescita sostenuta degli indici di motorizzazione e di telefonizzazione – una sfera in cui il ritardo dell'URSS negli anni '70 era particolarmente sensibile rispetto ai livelli internazionali. Da 33,3 apparecchi telefonici e 21 automobili ogni 100 famiglie nel 1992 si è passati a 38,5 apparecchi e 26 automobili nel 1994<sup>16</sup>. Al-

<sup>16</sup> E. T. Gaidar, *Anomalii ekonomiceskogo rosta*, Mockba, Ievrazia, 1997, pp. 179-180.

trettanto spinto appare il processo di computerizzazione negli anni '90: il 3% delle famiglie possedevano, secondo sondaggi, un computer nel 1997, mentre a Mosca lo possedeva una famiglia ogni dieci<sup>17</sup>. Con la crescita economica allo 0,4% nel 1997 le TLC sono cresciute del 10%.

Non meno significativi appaiono i cambiamenti in atto nelle motivazioni personali sempre più in linea con quelle tipiche della transizione a una società postindustriale. Lo studio delle strategie esistenziali della gioventù dimostra che i giovani sono sempre meno disposti a sacrificare la salute in nome del lavoro, a svolgere funzioni a basso contenuto di qualifica e/o al di sotto delle proprie capacità e titolo di studio, ad accettare un lavoro monotono, ad andare a lavorare nelle condizioni climatiche dure. Nel tempo stesso non se la sentono di tirarsi indietro di fronte a difficoltà connesse con gli studi in una facoltà «complicata», alle mansioni con un elevato grado di responsabilità, alla necessità di riciclarsi e impadronirsi di nuova professione, pronti a rinviare il matrimonio finché non abbiano raggiunto un determinato livello di qualifica, di status sociale e di benessere materiale. Sono più esigenti verso la qualità della vita (condizioni abitative, ecologiche ecc.) il che li rende ben diversi rispetto alla popolazione nel suo insieme, che, secondo le indagini sociologiche, non attribuisce molta importanza a valori come un'attiva autoidentificazione con il lavoro, acquisizione di status e di responsabilità ecc.<sup>18</sup>.

## 6. Orientamenti per una politica economica moderna

Per garantire la crescita economica il governo deve risolvere due problemi. Deve, in primo luogo, creare le condizioni favorevoli all'attività di investimento degli agenti economici. E, in secondo luogo, creare le condizioni stimolanti la ristrutturazione dell'economia nazionale.

<sup>17</sup> VZIOM. Obscestvennoje mnenije, 6, 1997, p. 15.

<sup>18</sup> V. S. Magun, «Revoluzia prit'azanj i izmenenije zhiznennykh strate ghij molo-diozhi v stolizakh i provincii: ot 1985 k 1995 g», in Kuda idyot Rossiya? Mockba, Interprax, 1995, pp. 137-151.

Il primo dei compiti ha una componente macroeconomica e una istituzionale. Se, da un lato, un elevato livello di indebitamento del bilancio vincola le risorse finanziarie che altrimenti potrebbero affluire al settore reale, dall'altro lo Stato non è in grado di garantire le condizioni politiche e giuridiche necessarie all'attività di investimento. Particolarmente pregnante, cioè, diventa il problema dei costi di transazione e, soprattutto, l'affidabilità dei diritti di proprietà e la certezza dell'esecuzione della legge (law enforcement).

Praticamente tutti gli osservatori sono concordi nel riconoscere che nella Russia di oggi i diritti di proprietà non sono garantiti. La privatizzazione ha risolto solo una parte dei problemi relativi ai «vaghi diritti di proprietà» come fattore che aggrava i costi di transazione, mentre i buchi nella legislazione e la latitanza dello Stato peggioravano visibilmente le condizioni istituzionali dell'attività economica. La piccola e media impresa vive sotto la continua minaccia di diventare vittima di ricatto da parte della criminalità organizzata e di ingerenza ingiustificata da parte delle autorità. Investitori che acquistano grossi pacchetti di azioni nella borsa non hanno la certezza di poter realizzare i propri diritti di proprietà (ci sono dei casi in cui il management semplicemente sbatte la porta di fronte ai nuovi proprietari). Non sono sufficientemente garantiti i diritti degli azionisti di minoranza. Gli investitori strategici non sono protetti contro un'arbitraria revisione della legislazione e un peggioramento delle condizioni dell'attività gestionale. Infine, non sono garantiti i diritti di onesti acquirenti di azioni se viene fuori che, in una delle transazioni precedenti o, mettiamo, durante la privatizzazione realizzata anni fa, ha avuto luogo un'infrazione della legge.

Un problema particolare, specifico è rappresentato da come poter motivare la ristrutturazione dell'economia (ciò che, probabilmente, è un carattere comune a tutte le economie in fase di sviluppo postcomunista in cui la capacità delle imprese di reagire ai cambiamenti della domanda appare notevolmente indebolita). Il comportamento degli agenti economici russi, infatti, appare sensibilmente diverso da quello dei soggetti che si sono formati nelle condizioni di mercato. Il management delle imprese postcomunistiche, per esempio, è portato a mantenere per lungo tempo sia il livello preesistente di occupazione che il profilo produttivo dell'azienda, rinviandone l'adattamento ai nuovi parametri della domanda.

In tal modo, oltre ai fattori macroeconomici e strutturali, che determinano la profondità della recessione, ritorna di attualità la questione su come definire condizioni e meccanismi atti a superare la depressione e incentivare la crescita dell'economia. L'uscita dalla depressione, infatti, sarebbe segno del ritorno dell'economia a un regime normale di funzionamento, nonché della conclusione di un ciclo rivoluzionario. È perciò che tale questione divenne l'asse intorno a cui si sviluppò lo scontro principale dopo che è stato posto fine al periodo di alta inflazione.

Con tutta la varietà di posizioni riguardo ai compiti dello sviluppo economico in gara nella Russia degli anni '90 è possibile distinguere due approcci sostanzialmente diversi dietro ai quali si schierano diversi interessi di gruppo e, di conseguenza, diverse forze politiche. Uno degli approcci presuppone il rafforzamento dell'ingerenza statale diretta nell'attività di investimento e di gestione delle imprese: formulazione di piani indicativi e di priorità settoriali, la massima concentrazione di risorse finanziarie nelle mani dello Stato e la loro redistribuzione in favore di settori definiti prioritari (in buona sostanza, la redistribuzione degli utili dall'esportazione in favore dell'industria metalmeccanica nazionale), un rigido protezionismo e limitazione della concorrenza dei produttori stranieri. L'altro approccio punta prevalentemente sullo sviluppo delle funzioni giuridiche e incentivanti dello Stato che è tenuto a concentrare i propri sforzi per garantire la stabilità (normativa, politica, macroeconomica) dell'attività imprenditoriale ed assicurare l'efficacia delle norme giuridiche, comprese quelle che rendono inevitabile l'uscita dal mercato (fallimento) di coloro che non sono in grado di dimostrare la propria efficienza nella competizione con i concorrenti<sup>19</sup>.

Ma anche a prescindere dalla bontà di questa o quella versione della politica economica la realizzazione dei compiti che esse presuppongono richiede tempo e consolidamento del potere. Ciò significa che l'economia della Russia finisce in una specie di trappola. Le riforme strutturali chiamate in vita dai mutamenti rivoluzionari esigono investimenti ed attivismo imprenditoriale, mentre gli inve-

<sup>19</sup> V. Mau, S. Sinelnikov-Mouryliyov, G. Trofimov, «Economic Policy Alternatives and Inflation in Russia», in *Communist Economies and Economic Transformation*, vol. 8, 3, 1996.

stimenti non possono fare a meno di certe garanzie che uno Stato rivoluzionario non è in grado di assicurare. Perciò la crisi economica si prolunga, diventando causa di un continuo rinvio del consolidamento del potere statale.

Tabella 7. Stime della capacità concorrenziale del prodotto di base dell'impresa nel mercato interno

	Alta	Media	Bassa	Non concorrenziale	Difficoltà a rispondere	Non risponde
Totale risposte	15	60	12	3	4	6
Industria di combustibili	18	73	0	0	0	9
Siderurgia	0	100	0	0	0	0
Metalli non ferrosi	0	50	25	0	0	25
Chimica e petrolchimica	23	54	13	3	3	3
Metalmeccanica e lavorazione metalli	18	62	8	2	4	6
Lavorazione legno e Cartiera	5	61	22	4	5	3
Industria materiali di costruzione	14	55	14	5	7	6
Industria leggera	11	59	13	3	2	12
Industria alimentare	18	64	9	2	4	3
Mulini	6	71	11	6	0	6
Industria poligrafica	6	47	35	3	0	9

Fonte: Centro Studi Congiuntura.

Dopo la privatizzazione: alla ricerca di un modello ottimale di società  
Viktor Studentsov

## 1. Osservazioni preliminari

Negli anni '90 la Russia ha vissuto una trasformazione della proprietà di dimensioni senza precedenti. Sono state privatizzate circa 127.000 imprese di Stato, ovvero il 59% di quelle registrate all'inizio del processo. Questo fenomeno ha determinato profondi cambiamenti nell'organizzazione e nell'attività delle società russe. Esse si sono trovate nella necessità di scegliere fra due modelli di impresa riconosciuti a livello internazionale: il modello legale di cooperativa e quello di società.

Nel modello legale di società l'obiettivo prioritario di un'impresa consiste nella massimizzazione del profitto degli azionisti. Tutto il resto viene relegato alla condizione puramente strumentale di mezzo per raggiungere tale fine. Nel modello di cooperativa il profitto viene considerato un mezzo o, tutt'al più, un fine parziale, mentre lo scopo ultimo è costituito dal benessere di tutti i dipendenti dell'azienda. Questi due modelli differiscono, inoltre, su questioni quali l'importanza data alla prestazione tecnica o finanziaria, l'ampiezza degli orizzonti di investimento, le garanzie di impiego, la tendenza all'equità nella retribuzione, la dotazione di servizi sociali all'interno della società, ecc.

Le società russe privatizzate sono prevalentemente di proprietà di azionisti interni e controllate dai dirigenti. Non è riscontrabile, tuttavia, alcun modello definito e universale di proprietà, alcune società hanno caratteristiche simili alle aziende che seguono il modello legale di società, altre alle aziende improntate al modello di cooperativa. Le irregolarità nel rispettare i diritti degli azionisti sembrano essere

diffuse in maniera uguale in entrambi i modelli. Gli abusi da parte di quegli azionisti che hanno il controllo dell'impresa costituisce un problema particolare, dal momento che essi sono quasi sempre liberi di fare ciò che vogliono. Il problema, tuttavia, non è rappresentato tanto dalle leggi in materia, quanto dalla loro applicazione.

Gli azionisti e i dirigenti che hanno il controllo delle società russe si comportano in maniera opportunistica nei confronti degli altri azionisti e dell'intera società. In assenza di pressioni dall'interno e dall'esterno (governo, mercato azionario, ecc.), l'opportunismo si è radicato ed ha acquisito vita propria.

Le uniche speranze di conseguire un maggior rispetto dei diritti degli azionisti sono riposte in un cambiamento d'atteggiamento da parte dei dirigenti e dei proprietari, in un maggior controllo da parte dello Stato e nelle pressioni da parte dei dipendenti.

Le società russe privatizzate sembrano trovarsi a metà strada fra due mondi – il modello di cooperativa e quello di società – di cui riuniscono i tratti peggiori (corporativismo gestionale, ingiustizie ai danni degli azionisti, orientamento a breve termine, forti ineguaglianze nella retribuzione, ecc.). Eppure sussiste ancora l'aspettativa, o meglio, la speranza, che esse evolvano verso il modello di cooperativa.

## 2. I modelli di società e la privatizzazione in Russia

Nonostante la crescente tendenza alla convergenza economica, esistono ancora forti contrasti fra i diversi Paesi rispetto agli obiettivi delle società, all'organizzazione interna ed ai ruoli di proprietari, dirigenti, dipendenti ed altri attori sociali, per quanto riguarda la formulazione e l'attuazione delle loro politiche.

I modelli di organizzazione delle società (o modelli di impresa) riconosciuti a livello internazionale sono due. Il primo è noto come «modello del Reno» o «delle Alpi». Esso presenta molti tratti in comune con il modo di operare delle società giapponesi e di altri paesi asiatici. Il secondo è il modello anglosassone. Essi sono anche noti come modelli legali di cooperativa e di società<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per una descrizione e discussione dell'argomento si veda, ad esempio, M. Albert, *Capitalism against Capitalism*, London, 1991.

Dopo la privatizzazione: alla ricerca di un modello ottimale di società

Il modello legale di società è assai vicino alla definizione che ritroviamo nei libri di testo di una società come una rete di parti razionali (con interessi personali) spontaneamente contraenti. Si presuppone che gli agenti non abbiano altre obbligazioni (o, se le hanno, soltanto di natura minore) oltre a quelle cui si fa esplicito riferimento in un contratto scritto (o nelle leggi su cui esso si basa). Al contrario, nel modello di cooperativa i contratti taciti, impliciti costituiscono un fattore altrettanto importante. Le aziende improntate al modello di cooperativa sono di proprietà di istituzioni collegate (banche, fornitori, consumatori, ecc.). Le banche svolgono un ruolo importante e diretto nel provvedere ai finanziamenti per le aziende e all'attività di controllo e monitoraggio, in quanto hanno accesso ad informazioni interne, normalmente non disponibili sui mercati finanziari. Un'azienda improntata al modello legale di società è di proprietà prevalentemente di istituti finanziari e di singoli che non sono altrimenti legati all'azienda stessa e che ricorrono soprattutto ai meccanismi del mercato azionario per regolamentarne la gestione.

All'interno del modello legale di società, un'azienda è una sorta di macchina per aumentare il profitto e per guadagnare soldi, laddove nel modello di cooperativa le dimensioni economiche e sociali sono inseparabili. Il modello di cooperativa non riguarda soltanto la produzione, si tratta piuttosto di uno stile di vita.

Questi due modelli differiscono, inoltre, su questioni, quali l'importanza data alla prestazione tecnica o finanziaria, l'ampiezza degli orizzonti di investimento, le garanzie di impiego, la tendenza all'equità nella retribuzione, la dotazione di servizi sociali all'interno della società, ecc. In anni recenti il modello di cooperativa è stato associato al concetto di ripartizione delle quote (stakeholding) (o, piuttosto, è riapparso sotto tale forma). Tale concetto può essere semplicisticamente riassunto come trovare il giusto equilibrio fra gli interessi dei singoli azionisti, vale a dire di coloro che contribuiscono alla sopravvivenza e al funzionamento della società. John Kay, uno dei fautori del concetto di ripartizione delle quote, si è espresso nel modo seguente: «Fare affari significa fornire occupazione, prodotti per la clientela, formare dipendenti qualificati e fornitori idonei, nonché guadagnare denaro per gli azionisti»<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> J. Kay, «Shareholders Aren't Everything», in *Fortune*, 17.2.1997, p. 61.

L'impresa socialista russa aveva una forte somiglianza con il modello di cooperativa. La privatizzazione è stata intesa come mezzo per aumentare il controllo sulle relazioni in atto all'interno dell'azienda, dal momento che la struttura della proprietà di un'azienda ne determina in larga misura il modus operandi.

Numerosi consulenti economici stranieri (soprattutto britannici e nordamericani), nonché eminenti economisti russi di impostazione ed affiliazione politica diversa sembrano concordi sul fatto che la proprietà da parte dei lavoratori è inefficiente e per tale ragione indesiderabile. Costoro sostengono che la proprietà ai dipendenti tende ad aumentare i costi (a causa delle retribuzioni più alte) a spese del profitto, soffocando in tal modo gli investimenti. Essi affermano altresì che le società controllate dai dipendenti oppongono maggiore resistenza ai cambiamenti, in quanto antepongono la sicurezza del lavoro ad ogni altro fattore e optano per livelli di impiego iperottimali. Le società controllate dall'interno, inoltre, avrebbero accesso limitato ai mercati finanziari, dove sono penalizzate da un più alto tasso di credito.

Nelle prime fasi della privatizzazione in Europa centrale e in Russia, il sistema di gestione corporativa, fondato principalmente sulla proprietà e sulla gestione da parte delle banche, era stato ritenuto inadeguato. Ciò è dovuto al fatto che le banche non riformate fungevano in precedenza «da canali per la politica governativa ed estensioni dell'apparato centrale di controllo economico»<sup>3</sup>. Soltanto le banche libere da interventi dello Stato, soggette a forte concorrenza da parte delle forze di mercato e ad adeguata supervisione, venivano ritenute adatte a svolgere il ruolo di principali azionisti<sup>4</sup>. Di banche che soddisfacessero tali requisiti, tuttavia, non ne esistevano.

<sup>3</sup> E. S. Phelps, R. Frydman, A. Rapaczynski, A. Shleifer, *Needed Mechanisms of Corporate Governance and Finance in Eastern Europe*, London, EBRD Working Paper N 1, 1993, p. 24.

<sup>4</sup> E. S. Phelps, R. Frydman, A. Rapaczynski, A. Shleifer, *Needed Mechanisms of Corporate Governance and Finance in Eastern Europe*, cit.; P. Dittus, S. Prowse, «Corporate Control in Central Europe and Russia. Should Banks Own Shares?», in R. Frydman et al. (a cura di), *Corporate Governance in Central Europe and Russia*, voll. 1-2, Budapest, Central European University Press, 1996, già pubblicato in *World Bank Policy Research Working Paper N 1481*, Washington (D.C.), 1995.

Dopo la privatizzazione: alla ricerca di un modello ottimale di società

Sia gli economisti occidentali sia quelli nazionali erano favorevoli alla creazione di istituti finanziari non bancari, in modo particolare di fondi di investimento garantiti, per rilevare le società privatizzate. Il controllo da parte di istituti finanziari non bancari sarebbe in accordo con il modello legale di società di stile americano.

Gli artefici delle riforme e della privatizzazione in Russia si ispiravano di fatto al capitalismo americano e intendevano riprodurlo per quanto possibile tanto nell'organizzazione dell'economia, quanto in quella delle società, nel contesto di un mercato finanziario modellato anch'esso su quello americano in cui i diritti degli azionisti sono sacri<sup>5</sup>.

Con loro grande costernazione, la proprietà controllata dall'interno si è rivelata l'unica possibilità politica. Essi, tuttavia, si sono consolati con il pensiero che si trattasse di un fenomeno puramente transitorio e, di conseguenza, assolutamente neutro da un punto di vista economico. Ci si aspettava che i lavoratori ed i piccoli azionisti esterni avrebbero venduto le proprie quote, cosicché i diritti di proprietà sarebbero stati finalmente assegnati a coloro che li valutavano di più, vale a dire agli azionisti esterni. In tal modo, il problema legato all'iniziale dispersione della proprietà dei titoli azionari si sarebbe ridimensionato. A differenza degli Stati Uniti, tuttavia, il monitoraggio ed il controllo delle società devono essere affidati prevalentemente (almeno a breve termine) ai principali azionisti e non al mercato azionario e ai meccanismi di fusione.

Per separare le dimensioni economiche e sociali dell'impresa e per favorire la mobilità del lavoro, gli economisti di stampo liberista sostenevano la privatizzazione dell'edilizia di Stato ed il trasferimento delle strutture sociali delle società (abitazioni, attrezzature sportive e culturali) alle autorità comunali.

### 3. L'evoluzione della struttura corporativa della proprietà nel periodo della postprivatizzazione

Le imprese di Stato sono state privatizzate tramite assegnazione privata di azioni (ai dipendenti attuali e precedenti della società), in

<sup>5</sup> S. Aukutsionek, R. Kapeliushnikov, V. Zhukov, «Dominant Shareholders and Performance of Industrial Enterprises», in *Russian Economic Barometer*, 1, 1998.

cambio di autorizzazioni di credito (voucher, per assegnazione privata o per vendite all'asta), di offerte di investimento (le azioni della società sono state cedute dietro l'impegno ad investire in essa), di offerte commerciali (le azioni sono state vendute all'asta dietro pagamento diretto) e, infine, tramite un programma di prestiti per azioni (che inizialmente avrebbe dovuto costituire un accordo rovesciato in cui gli investitori avrebbero fatto offerte per ottenere dei prestiti dal governo russo garantiti da determinati pacchetti azionari)<sup>6</sup>.

Le società russe sono, pertanto, diventate prevalentemente di proprietà di azionisti interni, mentre i dirigenti dovrebbero controllare le aziende in cui i lavoratori detengono la quota azionaria di maggioranza. In realtà, gli esperti ritengono che il 50-65% delle società russe privatizzate sia di fatto controllato dai dirigenti. Un certo numero di studi, tuttavia, nonché alcune testimonianze occasionali, dimostrano chiaramente come la proprietà di azioni da parte di azionisti interni e soprattutto di dipendenti sia in declino. Un recente studio effettuato dal Centre for Labour Research of the Institute of Economics ha rilevato che la percentuale di società per azioni pubbliche (aperte), privatizzate, di proprietà dei dipendenti è scesa dal 51,8% nel 1994 al 34,7% nel 1997 e fra le società per azioni private (chiuse), privatizzate, è passata dal 72,6% al 49,6%. Un altro studio ha scoperto che la percentuale di società controllate dall'interno è diminuita dal 65% del 1995 al 51% nel 1997<sup>7</sup>.

Sembra, dunque, esservi un chiaro modello di diminuzione nel numero di imprese controllate o possedute dall'interno, dovuto al calo della proporzione di azioni ordinarie appartenenti ad azionisti interni. Complessivamente gli azionisti interni detenevano nel 1997

<sup>6</sup> Resoconti ed analisi particolareggiate in lingua inglese di tematiche inerenti alla gestione corporativa in Russia possono essere trovati in I. W. Lieberman, J. Nellis (a cura di), *Creating Private Enterprises and Efficient Markets*, Washington (D.C.), The World Bank, 1994; M. Aoki, H. K. Kim (a cura di) *Corporate Governance in Transitional Economies. Insider Control and the Role of Banks*, Washington (D.C.), The World Bank, 1995; *The Russian Federation 1995*. OECD Economic Surveys, Paris, OECD, 1995; R. Frydman et al. (a cura di), *Corporate Governance in Central Europe and Russia*, cit.; J. Blasi, M. Kroumova, D. Kruse, *Kremlin Capitalism: Privatising the Russian Economy*, Cornell, 1997. Alcuni altri sono menzionati oltre.

<sup>7</sup> S. Aukutsionek, R. Kapeliushnikov, V. Zhukov, «Dominant Shareholders and Performance of Industrial Enterprises», cit.

Dopo la privatizzazione: alla ricerca di un modello ottimale di società

il 52,1% delle azioni ordinarie in circolazione (in diminuzione rispetto alla percentuale del 54,8% nel 1995)<sup>8</sup>. I dipendenti non appartenenti alla direzione (e persino i dirigenti, come indica la maggior parte degli studi effettuati) tendono a vendere le proprie quote a gruppi esterni e, di conseguenza, la proprietà delle azioni ordinarie risulta maggiormente concentrata ed istituzionalizzata. Di fatto, la diminuzione del numero di azionisti individuali registrati è, a volte, decisamente drammatica. L'impianto chimico Akron a Novgorod, produttore di un quarto dei fertilizzanti minerali del Paese, con diverse migliaia di dipendenti, ha adesso soltanto 140 azionisti registrati, la maggior parte dei quali istituzionali<sup>9</sup>. I piccoli azionisti sono stati obbligati a vendere le loro quote a quelli più grandi.

La struttura corporativa delle principali società russe differisce per ovvie ragioni da quella delle società in generale e da quella rilevata da studi eseguiti soprattutto su società di media grandezza. L'indagine sulle società di investimento New Brunswick, condotta sulle 100 principali aziende russe, ha rilevato che nel 1997 gli azionisti interni detenevano il 21,8% delle azioni, mentre quelli esterni ne controllavano il 57,6% e il restante 20,6% apparteneva a diverse holding finanziarie e dello Stato. Di queste cento società, 88 hanno un grande azionista (vale a dire un azionista che detiene una quota del 5% o più). Di fatto, vi sono in media 2,5 azionisti di questo tipo per società. La quota media dei grandi azionisti è 15,3%, quella tipo, tuttavia, è del 12,6%. Possiamo quindi affermare che la proprietà delle principali società russe è alquanto concentrata. Il livello di concentrazione, tuttavia, all'interno della popolazione totale delle società privatizzate deve essere ancora maggiore, in quanto più piccole sono le società, più facile (e meno costoso) è acquisirne una grossa quota. In linea generale, è lecito aspettarsi che più grande è la società, minore è la quota di azionisti interni e maggiore quella di azionisti esterni.

Gli investitori stranieri detengono il 15,7% delle azioni delle 100 principali imprese russe. In cima all'elenco degli azionisti nazionali vi sono le imprese commerciali, seguite dalle società di investimento e dai fornitori, mentre le banche commerciali rimangono decisa-

<sup>8</sup> Ibid.

<sup>9</sup> «Nezavissimaia Gazeta», 28.7.1998.

mente indietro. Questi dati, tuttavia, sono in un certo modo fuorvianti per quanto riguarda i gruppi che effettivamente controllano tali società, in quanto le banche, così come altri gruppi, detengono azioni delle società non solo direttamente, ma anche tramite gruppi affiliati (in questo caso, istituti non bancari).

L'acquisizione delle società russe da parte di investitori stranieri costituisce un caso a parte. Le società straniere non potevano comprare per legge quote superiori al 15% nelle vendite all'asta con autorizzazioni di credito e, se intendevano aumentare le loro quote più del 30%, dovevano ottenere l'approvazione dello State Committee for Antimonopoly Policy (Comitato nazionale per la politica di antimonopolio). Le società straniere non finanziarie (industriali e commerciali), o almeno quelle che hanno un nome a livello internazionale, cercano di comprare quanto più possibile delle società russe. Esse tendono generalmente ad accumulare quote del 75% e oltre (ed in molti casi riescono di fatto a raggiungere il controllo assoluto del 100% delle azioni ordinarie), in ogni caso non possiedono meno del 51%.

La ragione per tale accumulo di grossi pacchetti azionari è abbastanza ovvia. Le società straniere cercano di evitare possibili controversie con altri azionisti su questioni di politica dell'azienda e di avere più libertà d'azione possibile.

Lo Stato rimane comunque uno dei principali azionisti. Nel febbraio del 1998, possedeva quote in circa 4.800 società per azioni. Di tali quote, circa 800 erano del 50% e più, circa 2.000 del 25-50%, vi erano, inoltre, circa 1.400 pacchetti di meno del 25%. Il resto è costituito da azioni privilegiate in più di 600 società<sup>10</sup>.

Benché siano senza dubbio riscontrabili alcuni schemi nella partecipazione alle quote azionarie da parte dello Stato (le azioni sono acquisite soprattutto per ragioni strategiche, come quelle negli impianti nazionali, quali Gasprom, United Energy Systems e la società di telecomunicazioni Svyazinvest), molte delle quote che esso detiene hanno carattere casuale, in quanto sono ciò che rimane di quella che una volta era proprietà esclusiva dello Stato. In alcuni casi, la quota dello Stato nella società è bassa come nel caso del Pervouralsky Tubecasting Plant in cui essa ammonta appena allo

<sup>10</sup> Zhurnal dlya Aktsionerov, 3, 1998, p. 3.

Dopo la privatizzazione: alla ricerca di un modello ottimale di società

0,28%<sup>11</sup>. Per concludere, non è possibile ravvisare alcuno schema comune per quanto riguarda la proprietà delle imprese russe privatizzate: alcune sono simili ad aziende che seguono il modello legale di società, altre a quelle improntate al modello di cooperativa.

#### 4. Azionisti attenzione: la lotta per una migliore gestione corporativa

Il modello legale di società è noto per le sue prestazioni superiori a quello di cooperativa nell'onorare i diritti degli azionisti. Ciò è dovuto sia al sistema legale, sia all'esperienza accumulata nel tempo. La legge in materia di società riguardante in particolare le società per azioni, entrata in vigore nel 1996, è sotto molti aspetti più avanzata rispetto alla legislazione di alcuni Paesi che, per quanto riguarda le aziende, seguono il modello di cooperativa.

Alle azioni ordinarie corrispondono uguali diritti di voto, vale a dire vige la regola un'azione un voto (tranne che per le elezioni dei membri del consiglio d'amministrazione). Le azioni privilegiate comportano in genere diritti di voto soltanto su questioni di riorganizzazione e liquidazione della società. In caso, tuttavia, esse non ricevano dividendi per un anno o più, acquisiscono diritto di voto su tutti gli aspetti dell'attività della società. Sono consentiti voti tramite posta.

Le società russe devono avere per legge un doppio consiglio, formato da un consiglio direttivo ed un consiglio di amministrazione (con funzioni di supervisione). Nel consiglio di amministrazione devono prevalere i consiglieri esterni, in quanto i membri del consiglio direttivo non possono costituire la maggioranza.

Il consiglio di amministrazione deve essere formato da almeno sette membri nelle società per azioni aperte con più di 1.000 azionisti e da nove in quelle con più di 10.000 azionisti. Nelle società con più di 1.000 azionisti ordinari è obbligatoria una procedura di voto cumulativo per eleggere il consiglio di amministrazione. Grazie a tale tipo di voto, gli azionisti hanno diritto a seggi nel consiglio del-

<sup>11</sup> Delovoj Ekspres, 12, 31.3.1998.

la società in proporzione diretta alle loro quote di partecipazione. Ciò ha indotto un commentatore occidentale ad affermare che «gli azionisti minori hanno più diritti legali in Russia che in qualsiasi altro paese industrializzato»<sup>12</sup>. Tuttavia, nonostante tutti i progressi compiuti negli ultimi anni, gli investitori sono poco tutelati in Russia, così come in tutti gli altri mercati emergenti. Il problema, tuttavia, non è tanto connesso alle leggi, quanto alla loro applicazione.

Pochi anni fa le irregolarità più diffuse in violazione dei diritti degli azionisti erano la manipolazione dei registri azionari, il rifiuto di registrare nuovi azionisti e l'accesso negato alle riunioni generali annuali della società ed alle sue strutture. Nel 1994, per esempio, il direttore della Krasnoyarsk Aluminium Factory ha cancellato il 20% circa delle azioni detenute da una società metallifera britannica. Tali quote sono state reintegrate solo in seguito a pressioni politiche sulla direzione. Il problema è stato in parte risolto da un decreto presidenziale che ha reso obbligatori registri azionari esterni per le aziende con più di 10.000 dipendenti. All'incirca nello stesso periodo, i dirigenti del Novolipetsk Metallurgical Kombinat (NLMK) e del Lebedinsky Mining and Processing Plant impedivano agli azionisti esterni di mettere piede negli impianti della società e li escludevano dalla riunione annuale degli azionisti.

Casi come questi sono in diminuzione, ma non sono ancora completamente scomparsi. Per quasi un anno alla tedesca Knauf non è stato consentito l'accesso alla società per azioni aperta Kubanski Gips, nonostante il fatto che la società tedesca controllasse una quota maggioritaria dell'impresa e vi avesse investito, pare, più di un milione di dollari. Alla Knauf ci sono voluti più di due anni per veder ristabiliti i propri diritti grazie all'intervento dell'amministrazione, sia a livello federale che locale, di organismi di controllo dell'applicazione delle leggi e del tribunale.

La Britain's Nimonor Investment Ltd. è passata attraverso un'esperienza analoga. Nel novembre 1997 essa ha acquisito una quota dell'87% della Vyborg Pulp and Paper Works dal fondo di proprietà del Leningradskaya oblast per 32 milioni di dollari statunitensi. La Nimonor, appositamente creata per l'acquisto, ha dichiarato l'intenzione di investire 25 milioni di dollari statunitensi nello stabilimen-

<sup>12</sup> P. Kranz, «Shareholders at the Gate», in *Business Week*, 2.6.1997, p. 61.

Dopo la privatizzazione: alla ricerca di un modello ottimale di società

to e di licenziare 1.000 dei 2.100 dipendenti. Questi ultimi hanno protestato ed occupato gli impianti. Dal febbraio 1998 essi impediscono ai rappresentanti della Nimonor l'accesso agli stabilimenti dell'azienda, sostenendo di averne l'autorità. La corte competente ha deciso in favore della società britannica, ma i suoi dirigenti a tutt'oggi non possono entrare negli stabilimenti<sup>13</sup>. Se nel periodo immediatamente successivo alla privatizzazione i conflitti vedevano coinvolti i dirigenti da una parte ed i proprietari dall'altra, adesso le due parti rappresentano per lo più diversi gruppi di proprietari: quelli interni (normalmente guidati dai dirigenti) e quelli esterni, oppure diversi gruppi di esterni (o di interni).

Gli abusi perpetrati dai maggiori azionisti costituiscono un problema a parte. Gli azionisti che hanno il controllo della società fanno per lo più quello che vogliono; è quasi impossibile, infatti, influenzarne il comportamento dall'interno della società. Costoro negano seggi nel consiglio ad altri azionisti, indicano riunioni degli azionisti nelle località più scomode, impediscono agli azionisti minori di verificare gli atti e tutti quei documenti della società che per legge devono essere accessibili, intraprendono transazioni interne, ecc.

Un modo diffuso di indebolire i diritti dei proprietari consiste nel diminuire le loro quote della società. Ciò avviene quando gli azionisti e i dirigenti che hanno il controllo non informano gli altri proprietari circa una nuova emissione azionaria e/o negano ad alcuni di loro il diritto di comprare per primi.

Il «Financial Times» riporta ciò che esso stesso definisce un «aneddoto» che circola nella comunità tedesca degli affari a Mosca, riguardo ad una società tedesca che ha perso il controllo della sua joint venture, quando il partner russo si è rivelato l'azionista maggioritario dopo un aumento clandestino di capitale<sup>14</sup>.

Nell'aprile del 1998, gli azionisti maggioritari della fonderia di alluminio Sayansky, terza società in Russia per dimensioni, hanno indetto una nuova emissione di azioni ordinarie. Un gruppo di società occidentali, la cui quota come conseguenza di ciò è diminuita

<sup>13</sup> Y. Kravchenko, O. Medvedev, P. Sborov, «Losers, Wheepers. Now You See It, Now You Don't: Foreign Investors' Holdings Vanish in the Air», in *Business in Russia*, 91-92, August-September, 1998.

<sup>14</sup> «The Financial Times», 13.7.1998.

dal 37,8% al 15%, ha fatto causa affermando di non esserne stato debitamente informato. Lo Stato stesso ha sofferto di questo abuso: la sua quota, infatti, è scesa dal 15% al 6,15%. Il principale azionista ha volontariamente trasferito il 9% delle azioni ordinarie allo Stato, ripristinandone così la quota iniziale e dando in tal modo l'impressione di ammettere indirettamente la propria scorrettezza. Le quote degli altri azionisti minori, tuttavia, non sono state reintegrate. Dopo un certo numero di sentenze contrastanti, i tribunali hanno finalmente stabilito che l'emissione di azioni ordinarie era legale.

Il maggior numero di abusi di questo tipo è stato riscontrato nelle ultime fasi del processo di riorganizzazione delle holding finanziarie. Riuscire a farli passare inosservati, tuttavia, sta diventando sempre più difficile. Azionisti che non raggiungevano le quote di controllo hanno ottenuto, al seguito di un certo numero di società appartenenti all'ex cittadino americano, nonché importante investitore internazionale, Kenneth Dart, vittorie parziali sulla YUKOS e sulla Vostochnaya Oil Company<sup>15</sup>.

Nel 1998 una delle più importanti compagnie petrolifere russe, la Sibneft, non ha ottenuto il permesso della Federal Securities Commission (FKTsB – le abbreviazioni utilizzate qui e altrove nel testo sono scritte in base ai nomi russi e non alle loro traduzioni inglesi) di registrare un'emissione di azioni, la cui legalità era stata messa in dubbio da un gruppo di azionisti stranieri minori. La FKTsB ha richiesto che la decisione riguardante l'emissione fosse riconsiderata nel corso di una riunione straordinaria degli azionisti. Le azioni emesse dalla Sibneft dovevano essere scambiate con quelle delle sue sussidiarie per consolidarle in un'unica società. Un certo numero di azionisti minori delle sussidiarie ha ritenuto che la proporzione di scambio di azioni ordinarie non fosse equa.

L'ironia sta nel fatto che solo pochi mesi prima la Sibneft aveva adottato il Corporate Governance Code (Codice di gestione corporativa) dell'azienda. Esso era stato redatto con l'aiuto di eminenti esperti britannici nel campo, l'ex direttore del dipartimento di pianificazione della Shell, Jack Spinks, Sir Geoffrey Owen della London School of Economics, consulente di Great Universal Store,

<sup>15</sup> E. Lyamke, «Small Investor: It Flies, You Wouldn't Catch Him», in Delovoj Ekspress, 27, 21.7.1998 (in russo).

Dopo la privatizzazione: alla ricerca di un modello ottimale di società

CrestaCare e CLM, Jonathan Charkham e l'ex capo del dipartimento delle pubbliche relazioni della British Airways, Simon Walker.

Il codice afferma che apertura e trasparenza sono le pietre miliari della politica della Sibneft. Gli azionisti dovrebbero ricevere tutti uguale trattamento e uguale accesso alle informazioni. La società si impegna a mantenere contatti regolari con gli investitori sulle questioni riguardanti la strategia dell'impresa ed i modi di perseguirla. Il codice evidenzia, inoltre, il ruolo speciale svolto dai consiglieri esterni nel fornire perizie tecniche e controllo. La partecipazione al comitato di revisione della società, infatti, è limitata soltanto a questi ultimi, che vengono scelti fra eminenti uomini d'affari russi e occidentali.

Molte altre società perseguono, di fatto, politiche di questo tipo, senza bisogno di codici corporativi ufficiali, soprattutto in considerazione del fatto che in questo ambito la legge è molto avanzata. Devono solo adempierla.

È stato spesso affermato che, nonostante la legge, pochi investitori esterni possiedono nelle società russe seggi corrispondenti alle loro quote azionarie. Ciò può corrispondere a verità, ma è altrettanto vero che il numero di azionisti esterni nei consigli delle società è in aumento. Al termine del 1995, già il 40% delle società prese in esame aveva adempiuto la clausola del voto cumulativo e la percentuale è tuttora in crescita. Un cittadino britannico, Andrew Fox, è riuscito ad acquistare quote e ad essere eletto membro del consiglio di circa 20 società russe privatizzate.

I piccoli azionisti fanno causa di quando in quando a quelli grandi per ciò che essi considerano procedure scorrette ed in qualche caso vincono. Eppure sembra prevalere uno stato d'animo pessimistico. «Le imprese russe – sostiene Andrei Abramov della società di investimento e consulenza Rinako Plus – non sono affatto, nella maggior parte dei casi, società finanziarie aperte, qualunque cosa affermi il loro statuto. Si tratta, invece, di società finanziarie chiuse. La loro politica è determinata da un pugno di dirigenti e proprietari che detengono il pacchetto di controllo azionario. Se decidono di imbrogliare i piccoli azionisti, la legislazione in vigore non glielo impedisce, ma si limita a fornire una copertura (coimbroglio)»<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> V. Arsenyev, «Russian Investor in a Mirror», in Dengi, 8, 11.3.1998, pp. 38-39 (in russo).

Un Minority Shareholders Club (Club dei piccoli azionisti), gruppo di interesse formato per la maggior parte da piccoli azionisti istituzionali, molti dei quali stranieri, è stato recentemente creato per unire le forze nella lotta per i propri diritti, presumibilmente contro gli abusi da parte dei detentori di pacchetti azionari maggioritari.

L'ironia sta nel fatto che non appena un azionista minore, i cui interessi vengono messi in pericolo da uno che controlla la maggioranza, diventa egli stesso azionista maggioritario, non esita a perpetrare i medesimi abusi di cui era stato vittima. Questo è precisamente ciò che avviene quando un qualsiasi ente assume il controllo (si tratti di una banca, una società di investimenti, una società commerciale o un singolo individuo).

Gli investitori con portafoglio sono i primi ad essere discriminati, per il semplice motivo che molti dirigenti e proprietari non li considerano veri e propri investitori, in quanto non portano capitale alle società, le cui quote, tuttavia, acquisiscono. A causa del loro orientamento a breve termine e della loro fame di dividendi, questi azionisti sono visti più come un fardello che come un patrimonio<sup>17</sup>.

L'esperienza russa presenta alcune somiglianze con le imprese improntate al modello di cooperativa, note per il loro scarso rispetto per gli interessi degli azionisti minori e, in generale, degli azionisti esterni che non hanno alcun legame con l'impresa. Tale comportamento, apparentemente opportunistico, può, tuttavia, essere motivato dagli interessi della società. A tale proposito, tuttavia, la Russia sembra aver scelto un cammino diverso.

## 5. Mecca o opportunismo?

I beni dello Stato sono stati ceduti, durante il processo di privatizzazione, per una frazione del loro valore (per quanto piccola essa fosse a causa della crisi in atto). Si trattava, tuttavia, di un dono sottoposto a condizioni: la comunità si aspettava dai nuovi proprietari un incremento dell'efficienza delle imprese privatizzate. Il rendi-

<sup>17</sup> Di più su questa ed altre modalità di comportamento da parte degli amministratori in V. Studentsov, «Corporate Governance in Russia. For Whom the Bell Tolls?», in *Mirovaya Ekonomika i Mezhdunarodnyie Otnoshenia*, 11-12, 1996, (in russo).

Dopo la privatizzazione: alla ricerca di un modello ottimale di società

mento delle società, tuttavia, non solo non è migliorato, ma è addirittura diventato più scarso.

La ragione di ciò può consistere nel fatto che i proprietari, o coloro che agiscono in loro procura, abusano dei loro diritti e non adempiono i propri presunti doveri nei confronti degli altri azionisti e della comunità nel suo complesso, vale a dire, si comportano in maniera opportunistica<sup>18</sup>. Tale tipo di comportamento si manifesta sotto forme diverse. Alcuni nuovi proprietari sono riusciti ad imbrogliare lo stato già durante il processo di privatizzazione, acquistando società con denaro pubblico. Gli attuali proprietari della Akron hanno acquisito il controllo dell'impresa pagando la loro quota maggioritaria con il denaro che la società aveva ricevuto come prestito dallo Stato. In un certo numero di casi, i prestiti all'interno del programma prestiti per azioni sono stati rilasciati con il denaro pubblico depositato nelle banche che hanno vinto l'appalto. La Federal Audit Chamber (Corte dei Conti federale) ha in seguito dichiarato illegali tali accordi e ha fatto appello alle autorità affinché li annullassero. Il governo che, di fatto, ha sovvenzionato tali acquisti non ha, tuttavia, reagito.

Molti nuovi proprietari, interni o esterni alle società, non avevano fondi sufficienti per ristrutturarle, modernizzarle e neppure per fornire loro il capitale d'esercizio. Uno dei gruppi bancari russi, MENATEP, è noto per aver acquistato dozzine di imprese senza alcuna reale prospettiva di effettuarvi degli investimenti. Alcune di tali imprese sono state in seguito rivendute, altre sono state poste sotto amministrazione fiduciaria, altre ancora, invece, rimangono sotto il suo controllo e versano in condizioni decisamente carenti.

Nel 1997 lo State Property Committee (Commissione per la proprietà di stato) (GKI) ha valutato che solo il 53% dei vincitori di appalti per gli investimenti, vale a dire, solo uno su due, ha ottemperato completamente ai propri obblighi. Al momento, il Russian Federal Property Fund (Fondo per la proprietà federale russa – RFFI) afferma che soltanto l'11% non ha mantenuto le proprie promesse. Le ragioni per un miglioramento così netto a partire dal 1997 non sono chiare, non sono stati, infatti, riscontrati indicatori di una febbrile

<sup>18</sup> O. E. Williamson, *The Economic Institutions of Capitalism*, New York (N. Y.), 1985.

attività di investimento. Non sarebbe pertanto illogico dedurre che i presunti miglioramenti nel modo di agire di coloro che acquistano azioni tramite offerte di investimento sia semplicemente un pio desiderio dell'RFFI o uno specchietto per le allodole da quest'ultimo appositamente allestito, specialmente in considerazione del fatto che è già ricorso in precedenza a stratagemmi del genere.

I vincitori di appalti per investimenti che perseguono una politica opportunistica pospongono, riducono e/o aboliscono del tutto i programmi di investimento precedentemente approvati, prestano fondi alle società invece di donarglieli, rivendono le azioni ad ignari compratori senza aver fatto fronte ai propri obblighi, ecc. Benché l'RFFI abbia vinto il 62% delle cause avviate contro investitori opportunisti, i casi di restituzione delle azioni sono rari. La ragione di ciò sta nel fatto che quando i tribunali emettono i loro verdetti, le azioni sono già state di fatto rivendute (e, dove possibile, anche un certo numero di volte). I registri delle azioni non forniscono i nomi di coloro che le hanno acquistate e gli ufficiali giudiziari solitamente si rifiutano di procedere in base a tali premesse<sup>19</sup>. Vi è, tuttavia, un certo numero di casi spettacolari in cui il governo federale è riuscito a rientrare in possesso della sua proprietà. Nel 1997 una quota del 41% di azioni della Azot, un importante stabilimento per la produzione di fertilizzanti con sede a Cherepovets, venduto nel 1994 alla Unexim Bank per un appalto di investimento che avrebbe comportato un'iniezione di capitale di 100 milioni di dollari statunitensi, fu restituita allo Stato dietro sentenza del tribunale. Lo Stato riuscì, inoltre, a riottenere la sua quota del 35% della Zlatoust Metal Works, precedentemente ceduta in cambio dell'impegno a investire 185 milioni di dollari statunitensi e 827 milioni di rubli.

Come pretesto per il mancato investimento o per il rifiuto ad investire viene comunemente addotto il fatto che i futuri proprietari avevano ricevuto informazioni incomplete o distorte sulle società che intendevano comprare, ragion per cui i programmi di investimento dovevano essere rivisti. Questo argomento può avere di per sé una certa consistenza, ma, ovviamente, un programma di investimento non può e non deve essere modificato unilateralmente, deve, piuttosto, essere rinegoziato con lo Stato.

<sup>19</sup> «Segodnja», 15.7.1998.

Dopo la privatizzazione: alla ricerca di un modello ottimale di società

Come conseguenza di questa politica di svendere il più possibile e in fretta, tipica del processo di privatizzazione in Russia, molte imprese sono cadute nelle grinfie di speculatori finanziari e della proprietà. Costoro tendono, come del resto la nuova generazione di proprietari e dirigenti in generale, a considerare le imprese in primo luogo come società finanziarie e non società di produzione. Il loro orizzonte decisionale è a termine molto breve (ciò, tuttavia, sembra almeno parzialmente giustificato dalle condizioni attuali di inflazione galoppante e di instabilità politica ed economica). Essi ritengono insensato mantenere una produzione industriale a basso profitto, quando il reimpiego o persino il disinvestimento dei beni porta profitto più alto e immediato.

Alcune imprese privatizzate sono state rivendute con successo ad investitori con un approccio di stampo più industriale e a lungo termine, altre sono state semplicemente rovinare. Una testata giornalistica ha riferito che l'impianto Emitron a Mosca era uno dei due unici produttori mondiali di certe componenti elettroniche (l'altro si trova in Italia). I suoi macchinari sono stati venduti agli italiani a prezzi stracciati ed i suoi stabilimenti vengono adesso utilizzati come centro commerciale. Non si tratta in alcun modo di un caso unico. La storia si è ripetuta nel caso dell'Irkutsk Relay Plant, del Chelyabinsk Measuring Instrument Plant e di molte altre imprese. Altri proprietari, dopo aver acquistato la proprietà dello stato a prezzi stracciati, l'hanno sovrasfruttata, senza alcun riguardo per il mantenimento o per le riparazioni. Come pretesto per il loro comportamento essi adducono il semplice fatto di non potersi permettere tali spese, in quanto le società non darebbero più alcun profitto rispetto a dei valori prefissati o in generale. All'altro estremo si trovano proprietari torpidi o assenti. I dirigenti locali (che si trovano effettivamente sul posto) della Akron sono incaricati soltanto della gestione tecnica, mentre quella finanziaria viene fornita da Mosca. Il suo presidente Vyacheslav Kantor trascorre la maggior parte del proprio tempo in Svizzera<sup>20</sup>.

Cinque dirigenti del Kirovsky Non-ferrous Metals Processing Plant, che ne hanno acquisito il controllo azionario, si sono trasferiti a Cipro. Essi ricevono regolarmente i dividendi, ma si astengono

<sup>20</sup> «Segodnja», 21.5.1998.

dal prendere parte alla gestione e al controllo dell'impresa. In entrambi i casi, come in molti altri di assenza dei proprietari, le società stagnano<sup>21</sup>. Se tale comportamento può essere ammissibile in occidente e persino comprensibile nel caso in cui le società facciano grossi profitti, esso è molto discutibile in Russia (in quanto solleva delicate questioni di correttezza) e senz'altro inammissibile nei casi in cui la società rasenta una situazione di crisi o vi si trova già.

A tale proposito, i dividendi costituiscono in Russia una specie in pericolo. Alcune società non li dichiarano, altre li dichiarano, ma li pagano con ritardi a volte di anni o non li pagano affatto, in quanto, nonostante facciano profitti, sono costantemente affamate di liquidi. Quelle che pagano i dividendi, lo fanno spesso in natura (con i loro stessi prodotti oppure con beni ricevuti in baratto).

Di fatto, ogni società russa è circondata da imprese avviate da coloro che la controllano (azionisti maggioritari e/o dirigenti). In molti casi, i contratti di vendita e di acquisto sono strutturati in modo tale da passare attraverso tali aziende, stornando profitti dall'impresa principale. Quest'ultima può essere in perdita e vicina alla bancarotta, ma le società che le stanno intorno (dette anche «profit») prosperano (e insieme a loro i proprietari e gli amministratori). Le società in cui infuriano le battaglie più feroci per il controllo delle quote sono proprio quelle con maggiori movimenti di cassa.

Un'altra diffusa pratica opportunistica consiste nella spoliazione dei beni, ossia nel trasferimento dei beni della società ad un'altra impresa tramite vendita, leasing a lungo termine, suddivisione della società in una quantità di enti indipendenti dal punto di vista legale, ecc. Portare coloro che perseguono tali pratiche davanti ad un tribunale può essere una perdita di tempo e di fatica, poiché, nel tempo necessario alla corte per emettere la propria sentenza, l'attuale proprietario dei beni in questione può liquidarli, dichiarare bancarotta e/o trasferirli ad altri enti legali. Persino la bancarotta effettiva viene usata come stratagemma opportunistico per non pagare i debiti contratti.

Il fatto che in Russia la retribuzione dei direttori e dei dirigenti delle società privatizzate non abbia alcuna proporzione con il lavoro da loro effettivamente svolto non desta alcuna sorpresa. Essi pos-

<sup>21</sup> Finansovaya Rossiya, 43, 1997.

Dopo la privatizzazione: alla ricerca di un modello ottimale di società

sono ricevere forti salari ed incentivi anche quando le loro società versano in gravi crisi finanziarie.

Gli azionisti maggioritari stranieri non sembrano avere meno tendenze opportunistiche di quelli russi. Una delle pratiche tipiche dei proprietari stranieri consiste nel chiudere un'impresa russa per eliminare potenziali concorrenti sul mercato del proprio Paese o su quello internazionale, garantendo in tal modo alla propria impresa fuori dal territorio russo lavoro e profitti. La Zinger International, la Philips, la società svedese di produzione di legname e carta Assidoman, la tedesca Herlitz International Trading ed altri proprietari stranieri di pacchetti azionari maggioritari sono stati accusati (a torto o a ragione) di questo specifico tipo di illecito e in alcuni casi sono stati persino coinvolti in una causa.

Un'altra forma di comportamento opportunistico è la fuga di capitali. Miliardi di dollari statunitensi vengono trasferiti ogni anno dalla Russia in Occidente. Le stime su questa fuga di capitali differiscono enormemente, la più alta raggiunge circa i 15-20 miliardi di dollari all'anno.

È piuttosto evidente che vittime di questo comportamento opportunistico da parte di proprietari e dirigenti delle imprese privatizzate non sono solo gli azionisti, ma anche i dipendenti, il governo e la comunità nel suo complesso (anche quando non vengano colpiti deliberatamente). A volte essi costituiscono, tuttavia, l'obiettivo principale. Molte società privatizzate non solo non investono, ma non pagano neanche tasse e salari. Il Goskomstat (Comitato nazionale di statistica) riferisce che il 36% delle società registrate attualmente non paga le tasse e che un altro 48% le paga irregolarmente<sup>22</sup>. In alcune imprese i dipendenti vengono trattati quasi come schiavi (essi, in ogni caso, si sentono tali), non ricevono, infatti, le loro paghe per mesi, a volte per anni.

Per rendere giustizia agli azionisti maggioritari russi, tuttavia, è necessario ricordare che non sono i soli a mungere le loro società. Nella Repubblica Ceca la pratica di stornare i beni delle società per farli finire nelle tasche dei proprietari e dei dirigenti (soprattutto i fondi di investimento) viene persino definita con un termine specifico, è nota, infatti, come «tunnelling».

<sup>22</sup> Delovoj Ekspres, 36, 6.10.1998.

In Russia i proprietari privati non sono i soli a commettere abusi; anche lo Stato, infatti, amministra male le imprese che gli appartengono. È risaputo che la proprietà dello Stato federale (incluse le quote di controllo azionarie) viene malgestita su scala molto ampia. Lo stesso accade, forse, anche per quanto riguarda la gestione delle proprietà provinciali e municipali. Alcuni sono pronti ad affermare che ciò sia dovuto all'intrinseca inefficienza dello Stato. Vi è, tuttavia, una spiegazione apparentemente più plausibile.

Per un certo numero di anni i più alti funzionari dello Stato si sono preoccupati prevalentemente di come privatizzare la proprietà statale e non di come gestire quella esistente (o rimanente). Più scarso fosse stato il rendimento delle imprese dello Stato, infatti, più argomenti avrebbero avuto a disposizione i gruppi sostenitori della privatizzazione, per aumentare ritmo e portata della trasformazione di proprietà.

Nel 1996 la Federal Audit Chamber ha scritto nel suo rapporto che un solo funzionario federale, nominato dal GKI, fungeva da rappresentante dello Stato in ben 18 diverse società privatizzate. Non vi è praticamente alcun dubbio che questa persona non potesse far fronte a tale mole di lavoro e contemporaneamente adempiere a fondo i propri doveri. Sono stati, inoltre, resi pubblici diversi casi in cui i rappresentanti dello Stato hanno assecondato con il proprio voto gli interessi dell'attuale direzione della società o di terzi, invece di quelli dello Stato. Questi atti illeciti costano allo Stato miliardi di dividendi preventivati, nonché una diminuzione delle quote azionarie.

L'impossibilità da parte del governo di ottenere trasparenza nei conti delle aziende di stato solleva il sospetto che esse evadano massicciamente le tasse. Qualunque sia la verità contenuta in questa tesi, sono sempre le casse della Gasprom ad essere svuotate quando il governo federale ha disperato bisogno di liquidi. Ciò danneggia l'attività della società, specialmente in considerazione del fatto che molti utenti, nel Paese e all'estero (in particolar modo in Ucraina), sono in ritardo nei pagamenti, pagano in natura o non pagano affatto, ragion per cui per poter pagare le tasse in contanti la Gasprom deve ricorrere a prestiti sui mercati finanziari internazionali.

Alti funzionari dello Stato (quali l'ex presidente del GKI Alfred Kokh, l'ex consulente economico del Presidente, Alexander Livshits ed altri) hanno affermato che lo Stato federale può gestire con

Dopo la privatizzazione: alla ricerca di un modello ottimale di società

successo solo 1.000 quote azionarie. Apparentemente, dunque, essi sottintendono che le quote al di sopra di tale numero dovrebbero essere privatizzate e/o trasferite alle provincie. Alcune di tali quote sono state, di fatto, poste sotto amministrazione fiduciaria di provincie o di società private o statali. V'è ragione di credere, tuttavia, che lo Stato federale non disponga di alcuna informazione relativa all'uso che viene fatto di tali quote e alla loro rendita.

In tale situazione viene fatto di pensare che in Russia il diffuso comportamento opportunistico da parte degli azionisti maggioritari e dei dirigenti sia dovuto principalmente al carattere di svendita assunto dal processo di privatizzazione e allo strapotere degli azionisti interni. Se ciò corrisponde a verità, dal momento che le quote vengono rivendute ad azionisti esterni che dovrebbero rivalutarle, è probabile che l'alto livello di opportunismo diminuisca di proporzioni e portata. Sfortunatamente, gli azionisti esterni non sono meno opportunisti di quelli interni. In assenza di pressioni dall'esterno e dall'interno (governo, mercato azionario, ecc.), l'opportunismo si è radicato ed ha acquisito vita propria.

## 6. Qual è il futuro dell'impresa russa?

Più povera diventa la situazione economica, più aumentano le probabilità che la Russia riscopra una filosofia tradizionale della proprietà, ossia quella secondo cui i proprietari e i dirigenti sono soltanto i custodi della ricchezza materiale, affidata loro dalla comunità, sotto la tacita condizione che essi adempiano i propri doveri sociali. Questi ultimi dovrebbero consistere nel mantenere in attivo le imprese, investire e rinnovare, pagare giusti salari e le tasse, soddisfare le richieste dei creditori, finanziare le strutture sociali dell'azienda, ecc. Si manifesterà mai questo stato di cose e quando?

Le uniche speranze di conseguire un maggior rispetto dei diritti degli azionisti sono riposte in un cambiamento d'atteggiamento da parte dei dirigenti (e aggiungerei dei proprietari) e nel controllo da parte dello Stato<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> D. Willer, Corporate Governance and Shareholder Rights in Russia, Centre for Economic Performance Discussion Paper N 343, London, London School of Economics, 1997.

Non vi sono finora segni della nascita di una nuova provvidenziale classe di uomini d'affari che ragionino su orientamenti a lungo termine, si preoccupino dei dipendenti, abbiano un atteggiamento responsabile nei confronti della comunità. È certo, tuttavia, che se i proprietari privati non modificheranno il proprio comportamento, la loro stessa esistenza verrà messa a repentaglio, in quanto stanno diventando sempre più impopolari.

Vi sono diversi indicatori del fatto che il sentimento popolare russo sta diventando sempre più ostile alla proprietà privata. Il «Public Opinion» Fund (Obschestvennoe mnenie) afferma che il 30% degli intervistati nel corso di una recente inchiesta considera le imprese private meno efficienti di quelle di Stato, contro il 16% di coloro che sono dell'opinione opposta. Più del 60% degli intervistati ritiene che la privatizzazione abbia fatto più male che bene, contro appena il 10% di opinione contraria<sup>24</sup>. Un altro sondaggio compiuto dal Russian Independent Institute of Social and National Problems afferma che per l'opinione pubblica la ricchezza frutto di speculazione è illegittima anche se acquisita in modo legale. Solo la proprietà «guadagnata» ottiene la sua approvazione<sup>25</sup>. Ciò sembra indicare che i diritti della proprietà privata, comparsi in seguito alla privatizzazione, specialmente quelli degli azionisti esterni, siano messi seriamente in dubbio.

Gli imprenditori russi non hanno alternative: se non modificano il proprio atteggiamento, dovranno affrontarne le conseguenze. Non vi è dubbio che prima o poi essi verranno regolamentati dallo Stato; infatti, l'idea di ricorrere alla legge per obbligare i proprietari delle imprese ad adempiere completamente i loro doveri, sta guadagnando terreno. Il capo del movimento Yabloco, Gregory Yavlinsky, propone di istituire la responsabilità legale degli azionisti per la solvibilità delle loro imprese. Yuri Boldyrev della Federal Audit Chamber propone che i dirigenti siano responsabili in prima persona per i loro illeciti e dunque perseguibili davanti ad un tribunale penale. La Legge sulle società per azioni (articolo 71) contiene una clausola sulla responsabilità di dirigenti e presidenti per le perdite inflitte all'impresa dai loro illeciti o dalla loro inerzia. Ciò nonostante, perse-

<sup>24</sup> «Vremja MN», 22.6.1998.

<sup>25</sup> «Nezavissimaia Gazeta», 24.9.1998.

Dopo la privatizzazione: alla ricerca di un modello ottimale di società

quire penalmente i presidenti e i dirigenti opportunisti porta raramente ad un processo, per non parlare poi di una condanna, ciò indica che il sistema giuridico è inadeguato a far fronte ai crimini e agli abusi di natura corporativa.

Il portavoce del partito comunista per le questioni economiche nella Duma di Stato, Nikolai Savelyev, si spinge oltre Yavlinsky e Boldyrev e chiede l'emanazione di una legge specifica che regoli i diritti e i doveri dei proprietari. Ci vorrebbero, tuttavia, decenni per codificare la vita economica e sociale con una precisione paragonabile a quella dei Paesi occidentali, in particolare degli Stati Uniti e, comunque, l'applicazione delle leggi rappresenterebbe ugualmente un problema.

Il ricorso alla nazionalizzazione può rappresentare per lo Stato un modo di imporre una condotta corretta. Il numero di coloro che sono d'accordo con l'affermazione che «laddove non si è formata una borghesia nazionale, solo lo Stato può gestire con successo le più importanti imprese» è in aumento<sup>26</sup>. Di fatto, qualsiasi proprietà privata russa può essere espropriata in maniera assolutamente legale. Sembra che non ci sia una singola impresa in cui l'attività di privatizzazione e postprivatizzazione sia del tutto esente da piccole o grandi irregolarità.

Le società con forti arretrati fiscali (ve ne sono migliaia in questa situazione) possono essere nazionalizzate dall'oggi al domani. Nel 1997 il governo Chernomyrdin ha varato una delibera sull'accomodamento degli arretrati fiscali delle società. I debitori del fisco devono raddoppiare il proprio capitale azionario e cederne la metà al governo. Se le società non rispettano i termini delle nuove rate fiscali, lo Stato può avvalersi della propria quota del 50% per assumere il controllo dell'azienda o per dichiararne la bancarotta. L'anno scorso l'AvtoVaz e la Norilsk Nickel hanno depositato azioni a garanzia di debiti fiscali contratti con il bilancio federale. Il governo, tuttavia, si è astenuto dall'avvalersi della propria quota, nonostante le società abbiano continuato ad evadere i pagamenti fiscali. Un certo numero di governi provinciali (di repubbliche e di oblast) è pronto a fornire alle società locali capitale d'esercizio, dilazioni fiscali ed altre concessioni in cambio di azioni ordinarie, nazionalizzandole, di fatto, seppure solo temporaneamente. La nazionalizzazione, tuttavia, qualunque ne siano i risultati a lungo termine, a breve termine farà più male che bene, in quanto

<sup>26</sup> B. Kagarlitsky, «Why Everything Is Wrong?», in Vek, 36, 11.9.1998, (in russo).

porterà scompiglio. Tanto per essere esatti, è ufficialmente risaputo che le società private superano quelle di stato di uno scarso 1% per quanto riguarda il profitto e appena del 4-5% per la produttività di capitale e lavoro. Studi precedenti avevano rilevato che «le differenze fra imprese di stato e imprese privatizzate, indipendentemente dalla forma di proprietà, non sono generalmente rilevanti»<sup>27</sup>.

La pressione esercitata dai dipendenti può svolgere anch'essa un ruolo importante nel regolamentare il comportamento delle società privatizzate russe. Valentina Chesnokova dell'Institute of National Economic Model sostiene che in Russia «è impossibile lavorare nell'ambito dell'impresa senza preoccuparsi dei singoli individui»<sup>28</sup>. In altre parole un posto di lavoro dipendente significa in Russia qualcosa di più di un semplice posto dove una persona, uomo o donna, si guadagna da vivere.

Un esempio di ciò è rappresentato dal fatto che ogni società fornisce benefici previdenziali. Molte imprese russe mantengono ancora grandi strutture sociali; di fatto, più una società privatizzata russa si trova in una situazione florida, più numerosi sono i suoi sforzi di garantirle e svilupparle.

Dal punto di vista degli economisti di stampo liberista le responsabilità sociali ereditate dagli anni del socialismo costituiscono un freno per le imprese russe. Stabilito che «le imprese sembrano considerare l'erogazione di benefici previdenziali come una funzione necessaria e coerente con gli obblighi di natura socio-morale nei confronti dei dipendenti e della comunità», costoro non esitano ad affermare che fornire benefici previdenziali oltre al salario è improduttivo e frena lo sviluppo dell'impresa<sup>29</sup>. Questa presa di posizio-

<sup>27</sup> J. S. Earle, S. Estrin, L. Leschenko, «Ownership Structures, Patterns of Control and Enterprise Behaviour in Russia», in S. Commander, Q. Fan, M. Shaffer (a cura di), *Enterprise Restructuring and Economic Policy in Russia*, The World Bank, Washington (D.C.), 1996, anche pubblicato in CIS-Middle Europe Centre Discussion Paper N 20, London, London Business School, 1995.

<sup>28</sup> V. Chesnokova, *What Ideas Unite Us?*, in «Novyie Izvestija», 15.8.1998 (in russo).

<sup>29</sup> S. Commander, U. Lee, A. Tolstopiatenko, «Social Benefits and the Russian Industrial Firm», in S. Commander, Q. Fan, M. Shaffer (a cura di), *Enterprise Restructuring and Economic Policy in Russia*, cit. Questo argomento è ben sviluppato anche in S. Commander, M. Schankerman, *Enterprise Restructuring and Social Benefits*, EBRD Working Paper N 22, London, 1997, anche pubblicato in *Economics of Transition*, vol. 5, 1, May, 1997.

Dopo la privatizzazione: alla ricerca di un modello ottimale di società

ne, tuttavia, sembra ignorare l'importante fatto che la disponibilità interna di strutture sociali può determinare un aumento della motivazione, dell'efficienza, della lealtà e dello sforzo lavorativo. Inoltre, il cosiddetto trasferimento delle strutture sociali dalle imprese alle autorità municipali sarebbe soltanto nominale, in quanto in realtà esso finirebbe per dar luogo al loro smantellamento per la semplice ragione che le autorità stesse non dispongono di fondi per finanziarle. Ovviamente in alcuni casi il fardello costituito dalle strutture sociali è troppo pesante (dipende non solo dalla cifra stessa dei costi sociali, ma anche dalla capacità di guadagno dell'impresa) e molte società devono venderlo o cederlo. Nelle company towns, tuttavia, le società non hanno altra scelta che finanziare le strutture sociali o morire (una company town viene definita da un punto di vista legale come una città in cui i dipendenti di una singola società e le loro famiglie costituiscono un quarto dell'intera popolazione).

Un esempio di ciò è dato dal Gorkovskij Auto Plant (GAZ) che è attualmente impegnato in una joint venture con la FIAT. Il suo presidente, Nikolai Pugin, afferma che «l'industria automobilistica costituisce una città nella città per cui non è possibile licenziare la gente. Ciò determina salari mediocri ed altre difficoltà»<sup>30</sup>. Gli stabilimenti offrono impiego direttamente (i dati risalgono a metà del 1997) a 101.000 persone, altre 250.000 dipendono indirettamente dalla sua attività che nel complesso coinvolge un quinto della popolazione di Nizhny Novgorod. Le tasse pagate dall'impresa ammontano al 60% delle entrate fiscali della città e al 40% di quelle dell'oblast'<sup>31</sup>. Benché alcuni degli azionisti protestino, la GAZ continua a fornire alloggi gratis, finanzia un ospedale, nonché un certo numero di asili per bambini, strutture sportive e culturali, mense, ecc.

Vladimir Lisin, influente direttore della NLMK, afferma che le ricette dell'amministrazione occidentale non sono direttamente applicabili in Russia, in quanto si contrappongono agli interessi della forza lavoro. La NLMK, infatti, ha un surplus di personale: dà impiego a 50.000 persone, più di tre volte il numero dei dipendenti di un'impresa occidentale delle stesse dimensioni. Il problema, secondo Lisin, ha le sue radici in un'immagine distorta nell'opinione

<sup>30</sup> «Trud», 19.8.1998.

<sup>31</sup> «Segodnja», 9.7.1997.

pubblica della proprietà, eredità del socialismo<sup>32</sup>. Alcuni esperti russi di amministrazione sono concordi nell'affermare che «se un dirigente cominciasse ad agire in maniera decisa e razionale, potrebbe anche andarsene subito»<sup>33</sup>. Licenziamenti su ampia scala provocherebbero non solo agitazioni fra i dipendenti, ma anche revisioni ed ispezioni da parte delle autorità.

È dimostrato che le imprese russe operano in base a direttive simili al sistema di ripartizione delle quote (stakeholding). Due studi indipendenti dimostrano che la redditività si trova solo al terzo o quarto posto nell'elenco di priorità dei dirigenti – in alcuni casi, dopo il mantenimento del livello delle vendite e la promozione del benessere dei dipendenti<sup>34</sup>; in un altro, dopo il mantenimento, rispettivamente, della solvibilità finanziaria, del volume di prodotto e della sicurezza del lavoro<sup>35</sup>. Il pagamento dei dividendi si trova ancora più in basso nella lista, circa al quinto posto. Tale schema, naturalmente, può essere attribuito alla mentalità di apparenza sviluppata dagli imprenditori russi, nonché ai tentativi di minimizzare i profitti dichiarati ed il pagamento dei dividendi per ragioni fiscali o di altro ordine, ma c'è di più.

Conciliare la prassi in apparenza opportunistica con gli obiettivi, a prima vista tipici del modello di cooperativa, del comportamento delle imprese russe, può risultare difficile ma non impossibile. Un modo potrebbe consistere nell'affermare che non esistono due diversi tipi di società russe: una che pratica l'opportunismo ed una che non lo fa. Una seconda possibile spiegazione potrebbe essere data dal fatto che le dimensioni e la portata del fenomeno delle pratiche opportuniste sia stato sovrastimato. Un altro indizio potrebbe trovarsi nel fatto che l'opportunismo viene praticato nell'interesse non solo di coloro che hanno il controllo dell'azienda, ma anche in quello dei dipendenti. L'ultima e più plausibile conclusione, infine, potrebbe essere che, comportandosi secondo il modello di coopera-

<sup>32</sup> «Ekspert», 10.8.1998.

<sup>33</sup> «Novye Izvestija», 11.11.1997.

<sup>34</sup> T. P. Cheremisina, «Enterprises in New Conditions», in *Ekonomika i Organizatsia Promyshlennogo Proizvodstva*, 4, 1997 (in russo).

<sup>35</sup> S. P. Aukutsionek, «Russian Motive - Without Profit», in *Ekonomika i Organizatsia Promyshlennogo Proizvodstva*, 11, 1997 (in russo).

Dopo la privatizzazione: alla ricerca di un modello ottimale di società

tiva, le società russe intendono accattivarsi i dipendenti. La maggior parte dei dirigenti e degli azionisti che hanno il controllo delle società vuole trarre beneficio dall'azienda (in maniera opportunistica) che, pertanto, deve rimanere in attivo; la solvibilità finanziaria, dunque, e il sostegno da parte dei dipendenti sono per loro di primaria importanza.

Potrebbe trattarsi di una tattica intelligente, in quanto il comportamento iperopportunistico di proprietari e dirigenti provoca il malcontento e la disobbedienza da parte dei dipendenti che a volte sfocia in occupazioni degli stabilimenti (work-in). Queste ultime, infatti, benché illegali, sono in aumento. I dipendenti estromettono presidenti e dirigenti ed eleggono una propria amministrazione cui conferiscono il potere di dirigere le imprese. Apparentemente non c'è altro gruppo o istituzione maggiormente interessata alla sopravvivenza delle società dei dipendenti stessi. Questo è particolarmente vero nel caso delle company towns in cui le opportunità di trovare un altro impiego sono molto limitate. Ecco alcuni esempi.

Tre società di Mosca avevano acquistato un pacchetto azionario maggioritario nello stabilimento chimico Korund (a Dzerzhinsk, nell'oblast di Nizhny Novgorod). I proprietari vendevano i prodotti al 30-40% del costo effettivo ed eseguivano transazioni finanziarie di dubbia natura. I membri del consiglio d'amministrazione ricevevano ogni mese una retribuzione pari alle paghe mensili di 440 dipendenti, ciò significa che ogni direttore veniva pagato circa 40 volte più di un impiegato medio.

Lo stabilimento di Mikhalum (Sverdlovskaya oblast), che un tempo produceva i due terzi delle lamine d'alluminio dell'URSS e che dava vita ad una piccola città, è finito anch'esso sotto l'amministrazione, o meglio la non amministrazione, di due aziende private moscovite di cui lo Stato deteneva una quota del 40%. Entrambe le aziende si sono dimostrate incapaci o non disposte a gestire l'impresa in maniera adeguata, i dipendenti pertanto hanno dovuto assumere il controllo della situazione, nonostante detenessero solo il 6% di azioni ordinarie.

I dipendenti dell'Omsk Meat Processing Plant e dell'Omsk Electromechanical Plant hanno anch'essi estromesso i proprietari. Questi ultimi erano riusciti, dietro le quinte, a comprare la maggioranza delle azioni ordinarie, ad accumulare enormi arretrati fiscali e

nelle paghe, avevano portato le imprese sull'orlo della bancarotta e stavano programmando licenziamenti su ampia scala.

Alcuni work-in hanno vita breve, altri, specialmente quelli appoggiati da cause legali contro i proprietari e i dirigenti opportunisti, durano più a lungo e possono avere come conseguenza dei cambi di proprietà. In ogni caso i work-in sembrano avere almeno alcuni effetti a lungo termine, in quanto aiutano a correggere le mancanze di proprietari e dirigenti.

L'esperienza, per quanto riguarda la Vyborg Paper and Pulp Works e i sovramenzionati work-in, dimostra chiaramente che in Russia i lavoratori considerano la società per cui lavorano di loro proprietà, indipendentemente dal fatto che abbiano o meno una compartecipazione agli utili. Essi classificano il proprio diritto al lavoro prioritario rispetto agli altrui diritti di proprietà, di ordine puramente formale e persino messi in dubbio da molti. «Abbiamo lavorato qui per tutta la vita, lo stabilimento ci appartiene e lotteremo fino in fondo per i nostri diritti», così suonava la decisione presa nel corso di una riunione dei dipendenti dell'Omsk Meat Processing Plant<sup>36</sup>.

I dipendenti che non sono in grado di esercitare alcuna influenza sul comportamento opportunistico dei loro proprietari e dirigenti devono in qualche modo procurarsi da vivere ricorrendo al furto (ogni settimana, ad esempio, decine di operai dell'NLMK vengono sorpresi mentre tentano di sottrarre metalli non ferrosi ed uno o due vengono denunciati).

La disobbedienza da parte dei lavoratori costituisce, ovviamente, un espediente estremo. Il governo, tuttavia, potrebbe aiutare a prevenirla concedendo ai dipendenti maggiore voce in capitolo per quanto riguarda la gestione delle società per cui lavorano, a maggior ragione, in quanto sembra che vi siano più probabilità che le imprese controllate dagli stessi dipendenti tengano una condotta socialmente responsabile.

Se ciò risultasse corrispondere effettivamente a verità, il governo dovrebbe istituzionalizzare il controllo da parte dei dipendenti. Un modo consiste nell'istituire, oltre alle riunioni degli azionisti, speciali riunioni aziendali (come avviene in Norvegia), ma con

<sup>36</sup> «Trud», 7.5.1998.

Dopo la privatizzazione: alla ricerca di un modello ottimale di società

maggior rappresentazione e poteri per i lavoratori. Un altro modo consiste nel creare organismi di tutela della proprietà dei dipendenti e del loro controllo sulle aziende.

Di fatto, alcuni passi in questa direzione sono già stati compiuti attraverso una nuova legge – sulle imprese del popolo – promulgata ad ottobre. La legge è ufficialmente nota come legge «Sulle peculiarità della condizione legale di società per azioni di proprietà dei dipendenti (Imprese del popolo)». Essa prevede che in questo tipo di società i dipendenti controllino come azionisti almeno il 75% del capitale registrato, ciascun lavoratore, tuttavia, non dovrebbe possedere più del 5%. Un dipendente che decida di lasciare il lavoro deve vendere la propria quota alla società che è obbligata a comprarla. Al termine di ogni anno, le azioni che appartengono all'impresa devono essere distribuite fra i dipendenti in proporzione alla retribuzione ricevuta nel corso dell'anno. Le decisioni più importanti devono essere prese nel corso delle riunioni degli azionisti sulla base del principio di un voto per ogni azione.

La proprietà ed il controllo da parte dei dipendenti potrebbe dunque costituire una soluzione parziale al problema dell'opportunismo.

Le compagnie russe privatizzate sembrano trovarsi a metà strada fra due mondi – il modello legale di cooperativa e quello di società – di cui riuniscono i tratti peggiori (corporativismo gestionale, ingiustizie ai danni degli azionisti, orientamento a breve termine, forti ineguaglianze nella retribuzione, ecc.). Eppure sussiste ancora l'aspettativa, o meglio, la speranza, che esse evolvano verso il modello di cooperativa.



Fondamenta e principi dello Stato accentratore in Russia  
*Igor Pantin*

1. *Osservazioni preliminari*

Il crollo del regime comunista in Russia fu seguito da un brusco indebolimento della direzione statale centralizzata; la società sembra essere abbandonata a se stessa, lasciata a tu per tu con le sue patologie: la corruzione, la criminalità, l'arbitrio. La crisi economica e sociale venne a rendere la situazione ancor più drammatica. L'onnipotenza dello Stato si rivelò impotenza. Anche se si è in presenza di un lento formarsi di un ordinamento politico nuovo, non ci sentiamo per nulla autorizzati ad affermare che esso abbia caratteri liberali o democratici perché il potere si premura – con successo – contro ogni controllo democratico, mentre la società politica in fasce rimane tuttora in sostanza isolata dai centri reali di decisione.

Quella commistione di democrazia e di autoritarismo che connota oggi il regime politico in Russia rimanda, ovviamente, al processo di democratizzazione incompiuto, ad una sfera politica ancora amorfa, ad una società civile sottosviluppata, alla debolezza del sistema partitico e via elencando. Ma non si tratta solo di questo. Il processo di mutamento della struttura del potere ha fatto vedere quanto profonde sono le radici di quella statualità burocratica accentratrice che si pone – nelle vesti di ordinamenti amministrativi obsoleti, di rapporti e comportamenti clientelari – come barriera sulla via di una riforma, in senso liberale e democratico, del sistema statale russo. In ogni caso, la conformazione dell'assetto politico oggi in vigore nel nostro Paese non è per niente casuale; esso è congeniale – anche nei momenti della propria frustrazione – alla logica del cammino politico dello Stato russo.

Tutto ciò rende quanto mai attuale lo studio della genesi di questo Stato e delle specificità del suo funzionamento.

Se la presente situazione in Russia appare così densa di drammaticità, ciò si deve, secondo noi, al permanere di un distacco tra i cambiamenti resisi ormai storicamente maturi e l'incapacità di istituti politico-statali di trasformare il difforme tessuto economico in una funzionante economia di mercato, ovvero, in senso lato, la massa di interessi privati in fattore guida della strutturazione della vita sociale. Non si tratta semplicemente di coniare leggi ed istituzioni all'altezza di tale compito (non appena «privatizzate» esse il più delle volte perdono ogni valenza propulsiva autonoma), ma prima di tutto di dotarsi di una consapevolezza adeguata alla condizione della società in cui gli interessi privati si presentano solo e unicamente in quanto tali, cioè non mediati da qualche cosa di diverso, sia esso le «regole del gioco» di mercato o norme sociali, o concetti morali, o altro ancora (insomma, da tutto ciò che potrebbe farne un principio attivo della strutturazione sociale).

Per superare tale distacco occorre una ricerca mirata – magari con metodo di prove ed errori – all'individuazione di un assetto politico-statale che sia in grado di mantenere e sviluppare parametri di vita sociale conformi alle esigenze di una società moderna e di un'economia di mercato.

Mancando, però, in Russia molte di quelle condizioni che un tempo permisero all'Occidente di trasformare l'emancipata aspirazione a massimizzare il proprio guadagno in un consapevole interesse economico, lo stesso processo di trasformazione dell'economia di mercato in fattore guida della strutturazione organizzativa della società dovrà svolgersi qui, con ogni probabilità, in un modo diverso, corrispondente alle premesse storiche esistenti, tra cui, purtroppo, un posto tutt'altro che insignificante spetta alla tradizione autoritaria di direzione e di controllo. Ovviamente, non si vuole con ciò affermare un'«estraneità» del nostro Paese rispetto alla logica universale di evoluzione socioculturale; si tratta semplicemente di sapere che il «novero» di condizioni che consentano l'affermazione di mercato e di un ordinamento liberale in Russia è altrettanto originale, irripetibile come quello di qualsiasi Paese che stia compiendo un percorso del genere.

Come ebbe ad osservare un giorno Mikhail Ghefter, ogni popolo è ostaggio delle proprie origini storiche. Ostaggio non nel senso di

essere incapace di modificare se stesso e le condizioni della propria esistenza, bensì nel senso che il superamento dell'inerzia di una scelta fatta in un'epoca lontana, delle tradizioni politiche venutesi a formare nei tempi andati esigono da lui capacità – e volontà – di intraprendere una sperimentazione storica autonoma<sup>1</sup>. Trattandosi della Russia, ciò che Ghefter intendeva per le «origini» si riferisce, innanzi tutto, al carattere autoritario-despotico della sua statualità.

Un'analisi della genesi della statualità russa fuoriesce dal compito che questo scritto si prefissa, essendo questo un tema particolare, da collocare in un campo problematico specifico e da indagare con metodologie particolari. Nell'ambito dell'argomento prescelto, che è quello dei caratteri della statualità russa e della sua funzione nell'affermarsi delle strutture sociali moderne, ci si propone di delineare soltanto tre momenti. Il primo riguarda un particolare – e specifico – tipo di centralismo in Russia; il secondo una monosoggettività del potere e il terzo una straordinaria funzione svolta dalla burocrazia.

## *2. I rapporti tra il «centro» e la «periferia»*

Si assiste (o si è assistito nel passato) nella maggioranza dei Paesi all'esistenza di una diversità tra il centro, dove vive di solito la parte più energica ed attiva della popolazione, e la provincia, solitamente contadina, subordinata alla città sul piano politico e di cultura. Fa testo l'egemonia di Parigi all'epoca della Grande rivoluzione francese del '700, che ebbe la parte determinante nella distruzione dell'*Ancien Régime*. In Russia, invece, il problema dei rapporti tra il «centro» e la periferia, il «centro» e la provincia si pone in termini parecchio diversi. Qui la funzione del «centro» è storicamente legata all'unificazione delle terre russe (e, successivamente, di quelle annesse alla Russia) e, cioè, alla trasformazione di una somma di elementi in un loro insieme organico con l'uso degli strumenti di uno Stato autoritario-despotico. Ciò che sorprende è la costanza di tale funzione. Nel XX secolo la Russia ha, per ben due volte, cambiato il proprio ordinamento sociale (dopo il 1917 e dopo il 1991),

<sup>1</sup> B. G. Capustin, «Naciale rossijskogo liberalisma kak problema politiceskoj filosofii», in *Polis*, 5, 1994.

ma il compito di garantire l'unità del Paese, di assicurare una sintesi di interessi di svariati gruppi etnici ivi presenti è sempre rimasto un problema del potere centrale, fosse esso quello autocratico, totalitario o quello «democratico» di oggi.

È ben noto come ogni società in qualsiasi epoca sia disomogenea sul piano economico e socioculturale perché incorpora modi di vivere e tradizioni diverse. Una tale disomogeneità in Russia arriva a costituire un problema veramente cruciale per l'enormità del territorio, gli sbalzi climatici e ambientali, le diversità delle culture nazionali, i caratteri polietnici e policonfessionali delle popolazioni e, infine, ciò che conta molto, per la non coincidenza di forme e di ritmi dell'evoluzione dei diversi popoli. Se si aggiunge la persistenza di un vero abisso culturale che divide gli strati «alti», europeizzati, da quelli «bassi», asiatici e patriarcali, diventa chiaro perché l'esistenza stessa del Paese è rimasta condizionata per tanto tempo dalla presenza di un potere rigidamente centralizzato: prima di quello della Moscovia, poi dell'impero e, più tardi, del regime totalitario comunista.

Detto in altri termini, il problema dei rapporti tra «centro» e «provincia» in Russia è rimasto immancabilmente – dall'epoca post Orda d'oro fino ai giorni nostri – un problema di riduzione a un comune denominatore di modi di vivere, di culture e civiltà dissimili, un problema dell'unità dei diversi. Per risolverlo, sono stati praticati, nel corso della storia, una varietà di modi e strumenti, ma ciò che era fattore strutturante – in ogni momento – fu, appunto, un «centro» rappresentato di volta in volta dall'autocrate, dal segretario generale del partito o dal presidente della federazione.

Sorto una volta come un cerchio che tiene insieme il Paese, che non lo lascia andare in frantumi, lo Stato centralizzato (il «centro») comincia a svolgere, nei riguardi della società e delle regioni che lo compongono, una funzione a mano a mano sempre più interventista, diventando una forza a sé stante che dispone della vita dei sudditi e che finisce per statalizzare tutti gli ambiti della vita fin lì dotati di una loro autonomia. D'ora in poi il consenso dei governati, quale che potesse essere – attivo e diretto oppure passivo e indiretto – cessa di rappresentare una questione di vita per il «centro» che, se si rivolge ai sudditi, lo fa solo nei periodi di gravi crisi nazionali.

È vero che la rigidità della direzione autoritaria-despotica del

«centro» finiva per essere mitigata da quello che si può definire il principio di «gestione a distanza»<sup>2</sup>, che, geneticamente, risale addirittura all'epoca della dominazione tartaro-mongola, quando il potere centrale faceva a meno di creare, nelle terre annesse, speciali istituti di governo, usando invece il potere tradizionale in loco ben noto alle popolazioni autoctone. Durante il dominio dell'autocrazia, come si sa, ciò ha dato luogo alla coesistenza di vari modelli di governo regionale: dal granducato della Finlandia e il regno della Polonia ai 50 governatorati della Russia centrale, ai territori della Siberia, del Caucaso, ai *khanati* di Kokand, Bukharà e Khivà, alle aree abitate dai cosacchi, dai popoli nomadi ecc.

Il potere centrale, ovviamente, cercava di tenere sotto controllo l'operato degli organi di direzione locali, nazionali e, di tanto in tanto, si sentiva costretto a reagire a delle situazioni «anomali» nelle regioni. Però non si spingeva fino a creare istituti di governo particolari, accontentandosi di varie ispezioni e commissioni straordinarie. La gestione dell'economia come l'amministrazione della giustizia restavano comunque prerogative del potere locale. Fu perciò proprio l'amministrazione locale, regionale, a svolgere la funzione di intermediazione tra le popolazioni di un dato territorio e il potere centrale. Il potere sovietico si guardò bene dal distruggere tale modo di governare. Anzi, ha avuto sempre cura di seguire la regola di nominare quale segretario di partito in una repubblica federata, una repubblica autonoma o una regione nazionale un rappresentante della popolazione autoctona, mentre la funzione di controllarne l'attività a nome del «centro» veniva affidata al secondo segretario che di solito era di nazionalità russa.

### 3. *La monosoggettività del potere*

Il quadro di un tipo particolare di potere statale centralizzato in Russia rischia di rimanere incompleto se non si tiene conto di una sua «dimensione» essenziale rappresentata dalla sua monosoggettività. A differenza dell'Occidente (ma, in parte, anche dell'Oriente) dove ogni funzione del potere finisce per identificarsi in un deter-

<sup>2</sup> Iu. Pivovarov, A. Fursov, «Russcaja sistema», in *Rubezhi*, 5, 1995.

minato soggetto, dove esiste un sistema e una divisione dei poteri, il potere in Russia, nel corso dei secoli, era piuttosto polifunzionale che non polisoggettivo. A essere realmente divise erano le funzioni del potere, non il potere in quanto tale; a combattersi non erano partiti nel senso europeo del termine, bensì enti e dicasteri. C'è da condividere l'affermazione di iurij Pivovarov e Alexandr Fursov che «la "politica russa" non è per niente una politica dal momento che non vi partecipa che un solo giocatore: il Potere»<sup>3</sup>.

Storicamente la monosoggettività del potere in Russia deriva dalla debolezza del concetto di proprietà privata, dall'incertezza dei rapporti tra principi e boiardi per quel che riguarda il possesso della terra, dall'affermarsi accelerato di uno stato autocratico e, infine, dall'estensione della servitù della gleba nel quadro di uno «Stato caserma». Quindi, fa notare giustamente Mikhail Afanasjev, «processi formalmente simili – come l'esaurirsi del feudalesimo, il venir meno dell'importanza di avere la protezione da parte di un patrono privato – hanno avuto, nell'Europa Occidentale e in Russia, contenuti e conseguenze diversi. Nel primo caso, le forme feudali di dipendenza personale finivano per essere sostituite da alleanze politiche territoriali poggianti su una ramificata struttura di privilegi di ceto e di corporazione, di statuti, di contratti, di rapporti clientelari. In Russia, invece, si assiste all'espansione – nello spazio geografico e in quello politico – di un solo tipo di dipendenza personale: dal principe, dallo zar, dall'imperatore»<sup>4</sup>.

Se questo indirizzo dell'evoluzione della statualità russa venutosi a formare nei secoli XV-XVI, e cioè la trasformazione di tutti gli strati della popolazione in una massa di «umili» incondizionatamente dipendenti dallo Stato, si sviluppò ulteriormente nei secoli XVIII-XX, ciò si deve, per quanto paradossale possa apparire, all'interazione della Russia con l'Europa.

Come una parte integrante del nesso di rapporti geopolitici europei la Russia, malgrado la sua arretratezza economica e culturale, doveva in qualche modo poter far fronte a tali rapporti; nel caso contrario, rischiava di finire respinta ai margini della politica euro-

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 46.

<sup>4</sup> M. N. Afanasjev, «Clentelism istorico-filosofskij ocerk», in *Polis*, 1, 1997, p. 159.

pea se non addirittura trasformata in colonia. Ma portarsi al livello, già talmente superiore, dell'Europa – anche e soprattutto nel campo tecnico – diventava possibile, per lo Stato russo, solo e unicamente a patto di gestire, in un modo tipico dell'ordinamento assolutista, tutte le risorse nazionali: quelle umane come quelle materiali. Solo ponendosi al di sopra della società come una forza suprema e avendo a disposizione tutto e tutti, la monarchia russa acquistava la possibilità di rivaleggiare «da pari a pari» con i propri vicini occidentali (e, in parte, con quelli meridionali) e di prendere una parte attiva al «concerto delle potenze europee». Poiché, data la natura poco evoluta delle relazioni sociali, per mobilitare il potenziale diffuso del Paese in vista della difesa o dell'espansione dell'impero, per moltiplicarlo, introducendo innovazioni tecniche occidentali nella patria economia, non si poteva agire se non «dall'alto», dando via alle misure di coercizione statale extraeconomica.

La necessità di inseguire l'Occidente imponeva anche un determinato modo di portare avanti la modernizzazione. A differenza dei Paesi occidentali gran parte delle riforme incisive, volte a trasformare l'assetto sociale della Russia, sono state avviate per iniziativa del potere autocratico statale che usava la forza per imporre il cambiamento non solo al popolo, ma talvolta anche agli stessi ceti dominanti. Fu così, per esempio, all'epoca delle riforme di Pietro il Grande, dell'abolizione della servitù della gleba nel 1861, dell'industrializzazione forzata degli anni '30 del XX secolo.

Le premesse di un simile schema «capovolto» di sviluppo, quando cioè è il potere autocrate a porsi come soggetto delle riforme, sono state rappresentate da una debolezza, uno scarso sviluppo delle forze sociali interessate – per la loro stessa collocazione oggettiva – ad ottenere cambiamenti; dal carattere obbligato, non volontario delle riforme (talvolta annunciate sotto il pungolo di una catastrofe incipiente) e, infine, dall'apatia politica del grosso della popolazione, particolarmente nella fase iniziale delle trasformazioni. Come che sia, per ben tre secoli (vale a dire dal XVII secolo) la Russia ha regolarmente accusato il maturare del fabbisogno delle riforme, determinato più che altro dall'influenza del «fattore europeo», prima che il Paese stesso diventasse maturo per i cambiamenti. L'iniziativa delle riforme, cioè, finiva per essere intercettata dall'autocrazia, anziché partire dal popolo. È solo nel corso delle trasformazioni – e

sulla loro base – che riformatori e società, rivoluzionari e società riuscivano a trovare un punto di «raccordo» e le idee innovatrici s'impossessavano della parte attiva della popolazione per diventare poi patrimonio anche di strati più vasti (ciò che può essere illustrato con le vicende degli anni 1861-1864, 1905-1907, 1917).

Per tre secoli, e cioè dall'epoca pietrina e fino alla metà del '900, lo Stato centralizzato in Russia si è posto (è stato costretto a porsi) come promotore delle forme «occidentalizzate» di produzione che sorgevano con l'ausilio dello Stato se non addirittura sul terreno predisposto dallo Stato. Non ci si sospetti di esagerazione quando parliamo di un'epoca che va dal regno di Pietro fino alla metà del XX secolo, poiché per noi, russi, il centralismo spinto fino ai limiti estremi non è semplicemente una forma transitoria di direzione dello Stato e della società, bensì un particolare complesso mentale (definito da Ivan Solonevich l'«istinto di Stato»).

Non fu Stalin ad aver inventato il totalitarismo, ma è stato quest'ultimo a costituire uno specifico coronamento del «complesso centralistico» dei russi portati a prelevare ogni interesse – privato come, in particolare, quello generale – dalla sfera dell'autonoma iniziativa dei membri della società per consegnarlo alla prerogativa dello Stato e, quindi, della burocrazia.

#### *4. Il peso e la funzione della burocrazia*

L'enorme peso della burocrazia è strettamente connesso sia alla centralizzazione sia alla monosoggettività del potere. Possiamo fare a meno di descrivere per esteso la prepotenza, la corruzione, gli abusi e l'omertà quali caratteri tipici dei «*cinovniki*» (strato di funzionari statali russi). Sono caratteri ben familiari a chi è nato in Russia, ma oggi diventano sempre più spesso conosciuti anche dagli stranieri che vengono ad operare nel nostro Paese. È comunque certo che una sindrome d'impotenza di un «essere privato», senza legami, senza protezioni, senza «saper oliare» un pezzo grosso, attraversa tutta la storia plurisecolare della Russia: quella autocratica come quella totalitaria e quella attuale. Si aggiunga che il vizio che caratterizza un funzionario russo non consiste semplicemente nell'es-

sere incompetente e portato a tirare per le lunghe una qualsiasi pratica. È che la burocrazia usurpa il potere sulla persona, la priva della sua sovranità, invade gli intimi ambiti dell'esistenza umana, il che comporta una deformazione della stessa identità individuale. La potenza della burocrazia è attestata dal fatto che, in assenza di una società civile, tutti gli sforzi del governo volti a migliorare il funzionamento degli apparati di Stato sono finiti nel nulla di fronte alla resistenza della casta dei funzionari.

Ciò non è casuale dal momento che la burocrazia rappresenta una pratica identificazione del centralismo e della monosoggettività del potere, ma con un'aggiunta non trascurabile: quella di avere essa stessa degli interessi particolari.

È bene tenere presente che non è la tradizione ad alimentare, da sola, la prepotenza della burocrazia russa; il suo disprezzo per la legge ha radici anche nella debolezza del Terzo potere, nella sua dipendenza dalle autorità locali. Se i tribunali sono sommersi da una valanga di cause (tanto che uno deve aspettare alcuni anni per essere processato), se il sistema degli ufficiali giudiziari non funziona, se il giudice non si sente protetto dalla vendetta della mafia ecc., come può allora realizzarsi la giustizia, quella «dittatura della legge» di cui amano parlare alcuni politici russi?!

Restano da dire poche cose sull'influenza che il secolare dominio del potere centralizzato ha esercitato sul carattere nazionale russo. Ci rendiamo ben conto che il carattere o, forse meglio, la mentalità di individui appartenenti a un popolo, una nazione, è un argomento difficile per una discussione dal momento che vi possono confluire anche elementi casuali o ragionamenti cervelotici. Ciò non toglie poi che, di per se stesso, il carattere nazionale è una cosa del tutto reale in cui si ritrovano sintetizzati tanti elementi: dalle condizioni ambientali alla dimensione del territorio, al destino storico del popolo, alla struttura del suo linguaggio, le sue tradizioni, il vissuto quotidiano ecc. e, ciò che conta in primo luogo, il modo tipico in cui gli individui si rapportano gli uni verso gli altri.

Il «problema russo» che impregna di sé l'intera storia del nostro Paese è essenzialmente il problema di superamento della prepotenza nei rapporti interpersonali. Senza un tale superamento è fuori luogo parlare di legalità, di autonomia intellettuale, di libertà e dirit-

ti umani, di individualità emancipata. Possiamo constatare, parafrasando Carlo Rosselli, come, in seguito alla secolare miseria, al prepotere dello Stato e all'illegalità (in senso civico), è mancato (e manca tutt'oggi) alla maggioranza dei russi un senso profondo della propria autonomia e responsabilità. L'interpretazione della libertà come dovere morale (e non come «libertinaggio»), la percezione dei propri diritti insieme a quelli degli altri, è rimasto troppo a lungo allo stato embrionale. Ecco perché l'«uomo massa» è oscillato per secoli tra un'abitudine servile all'obbedienza e una ribellione, insensata e feroce. Non è, purtroppo, per caso se la lotta per la libertà, quando fu ingaggiata in Russia, rappresentava l'impegno di una minoranza e non era, invece, il frutto di uno slancio popolare (salvo, forse, la rivoluzione del 1905). L'intervento dello Stato – non importa se personificato dal monarca, dal capo del partito o dal presidente –, corrisponde il più delle volte ad un fabbisogno psicologico dei russi. Di qui la nostalgia dell'uomo della strada per un «potere forte»; forte non per la propria autorità, la fedeltà alla legge, la capacità di venire a capo dei problemi, bensì per la sua interferenza in tutte le sfere della vita umana e per il suo atteggiamento paternalista verso tutti gli strati della popolazione.

È noto ciò che Nicolai Cernysevskij ebbe a dire dei russi: «Tutti schiavi, dall'alto al basso tutti schiavi». Pochi invece hanno avuto la cura di scandagliare fino in fondo i contenuti che il grande pensatore volle dare a questa sua amara confessione. Li possiamo scoprire, interpellando le pagine di un suo scritto del 1861, *L'apologia di un pazzo*, che l'autore, purtroppo, non vide mai pubblicato: «Il nostro concetto fondamentale, il nostro convincimento pervicace, è che in ogni cosa noi apportiamo l'idea della prepotenza. Forme giuridiche e sforzo personale ci appaiono impotenti e addirittura ridicoli; aspettiamo di avere tutto, vogliamo raggiungere tutto per pura forza di capriccio, di una decisione presa alla cieca. Non ci fidiamo del consapevole aiuto degli altri, di una loro spontanea disponibilità e capacità di darci una mano, non vogliamo servircene nel gestire i nostri affari. La prima condizione di successo, per ciascuno di noi, anche nei nostri intendimenti giusti e buoni, è che gli altri li accettino in modo cieco e senza obiettare una parola. Ciascuno di noi è un piccolo Napoleone o, meglio dire, un Batù Khan. Ma se ciascuno di noi è un Batù, che ne è per una società che è tutta fatta di Batù? (...)

Il disfarcene, di questo costume – prodotto di lunghi secoli – è, probabilmente, un'impresa più ostica che per i popoli occidentali disfarsi di tutti i loro costumi e concetti»<sup>5</sup>.

L'amara confessione scappata dalla penna di Cernysevskij che, in politica, concedeva poco alle emozioni era profondamente pertinente non solo alla Russia autocratica, ma anche a quella comunista. Non si dimentichi che i *bolscevichi* erano tutt'altro che rivoluzionari in quel che riguarda l'edificazione della statualità russa; è vero piuttosto che, per quanto possa sembrare paradossale, essi abbiano optato per la via più accomodante. Al di là delle apparenze, il loro ordinamento statale rappresentava, infatti, il risultato più passivo della storia russa.

La questione cruciale, oggi, è se la società russa che porta alle spalle una tradizione autoritaria tanto coriacea è capace di una sperimentazione storica autonoma. Se si assumono come metro di paragone i tentativi dei riformatori di imitare ciò che, con parecchia semplificazione, è inteso come il «modello occidentale», allora la risposta è che la società russa non si comporta, con ogni evidenza, «all'occidentale». Sarebbe fuorviante, però, cercare di spiegare questo fatto con l'affermazione che i problemi della Russia avrebbero una natura sostanzialmente diversa da quella dei problemi che l'Occidente ebbe a risolvere nel suo passato. Anzi, c'è da constatare che i problemi del nostro Paese sono, in linea di massima, analoghi a quelli dell'Occidente. La specificità russa, vista con l'ottica di oggi, consiste piuttosto nell'assenza di quasi tutte quelle condizioni che avevano permesso tempo fa a molti paesi dell'Occidente di creare un sistema istituzionale nuovo e di diventare ciò che sono oggi.

Si tratta dell'assenza della figura di un libero produttore autodiretto che fu, per il liberalismo degli albori, portatore degli ideali di autonomia morale e di indipendenza politica; l'assenza di forme di associazione umana quali furono ceti e corporazioni che esprimevano – ma anche difendevano – gli interessi particolari ma comuni dei propri membri e, creando spazi di azione politica civica, rendevano possibile la trasformazione di «massa difforme» di individui in «popolo»; l'assenza, infine, di idee e di principi largamente diffusi e focalizzati sui valori di libertà, uguaglianza, giustizia e altro ancora.

<sup>5</sup> N. G. Cernysevskij, *Opera omnia*, vol. VII, p. 616.

È l'assenza di tali condizioni che fa incrementare di colpo il ruolo dello Stato come fattore che stimoli l'elaborazione di procedure politiche regolari e di relazioni basate sul diritto; ma, dicendo questo, non intendiamo, ovviamente, uno Stato tradizionale russo – del passato (autocrate o totalitario) o attuale (autoritario e democratico nel tempo stesso) – bensì uno stato di diritto e democratico che la società russa deve ancora creare. È possibile, oggi, misurare la distanza storica che separa la Russia da un simile Stato di diritto e democratico?

Il punto di partenza, senza dubbio, è dato dai fatti di agosto del 1991. Il regime politico che si affermò dopo tali fatti rappresentava un passo in avanti. Le strutture del potere, così come i rapporti di proprietà, subirono una trasformazione. Malgrado tutto, però, il ceto dominante ha conservato le proprie posizioni sacrificando solo lo scaglione superiore del sistema politico. Quella che giunse al potere è un'alleanza che combina una parte della burocrazia, ormai matura per accettare il cambiamento, e una rappresentanza di «nuovi ricchi» costituitisi come *élite* economica. I movimenti democratici che hanno svolto la parte decisiva nell'affermazione del nuovo regime non hanno saputo istituzionalizzare la propria influenza e hanno finito per essere allontanati dai centri di decisione per opera di altre forze. Una parte dei *leaders* di movimenti sociali ha confluito nel «partito del potere», mentre un'altra parte ha abbandonato la sfera della politica. Parallelamente, l'influenza che la «base» esercitava su gruppi di *élites* risultò essere assai poco incisiva per un insufficiente sviluppo di strutture della società civile. La politica economica portata avanti dal nuovo potere ha fatto sì che la «gente» crede ancor meno di prima nell'efficacia dei metodi democratici di pressione sulle *élites* governanti: numerosi strati di lavoratori, oggi, danno preferenza ad azioni di tipo «sovversivo», come blocco dei binari, scioperi della fame ecc.

Sarebbe errato affermare che nulla sia stato fatto per trasformare lo Stato in un'area di pubblica azione. Si viene a formare un sistema partitico, anche se la maggioranza dei partiti (ad eccezione di quello «comunista» di Ziuganov) non sono ancora diventati raggruppamenti di massa appoggiati da concreti strati sociali o, almeno, organizzazioni che assomiglino al modello dei partiti «parlamentari» degli Stati Uniti o dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale.

Non si vuole con ciò sminuire la funzione svolta dai gruppi parlamentari nel processo decisionale della Duma, ma data la posizione marginale della stessa Duma la loro influenza sul governo finisce per essere inficiata.

È fuor di dubbio che il sistema nato nell'agosto del 1991 sia costretto a muoversi conformemente ad un complesso di procedure democratiche. Ma il problema è che, parallelamente a tali procedure, continuano a funzionare regole tradizionali: metodi di governo non istituzionalizzati, commistione di cariche pubbliche e di mansioni private ecc. Ciò che conta maggiormente sotto tale aspetto è un'eccessiva vastità delle prerogative del potere esecutivo, la presenza di strutture paragonative nell'apparato presidenziale. Sono proprio tali elementi a rianimare molti caratteri del sistema sovietico (russo) sotto il pretesto di esplicitare non si sa quali «funzioni statali di vitale importanza», a minare il ruolo del parlamento e delle autorità giudiziarie, a proteggere il regime dai controlli dell'opinione pubblica<sup>6</sup>.

Il periodo post-agosto ha denudato inoltre la crisi delle forme tradizionali dell'assetto statale della Russia. Lo stato autoritario di prima è venuto all'esaurimento, entrando in collisione con la cultura ormai predominante nel Paese, con lo sviluppo economico delle regioni e con le ambizioni politiche delle *élites* regionali. L'assunzione del federalismo è stata tutto sommato, purtroppo, una misura necessitata, corrispondente alla constatazione, fatta dal nuovo potere, che la Russia come Stato unitario composito non può essere conservata nelle sue frontiere attuali se non nella forma d'una federazione. Sia al centro che localmente il federalismo è stato inteso non come un sistema di vincoli e contrappesi che limitino lo statalismo accentratore ai suoi vari livelli – federale, regionale, locale – bensì come un marchingegno per razionalizzare la direzione statale centralizzata tenendo conto della dimensione territoriale, della varietà culturale e della debolezza, storicamente determinata, degli istituti comunitari della Russia. Una simile visione strumentale ha fatto sì che i gruppi dirigenti al centro e quelli regionali danno tutt'oggi

<sup>6</sup> R. Sakwa, «Rezhimnaja sistema i grazhdanskoje obscestvo v Rossii», in *Polis*, 1, 1997, p. 64.

un'interpretazione diversa del principio federalista. Se, per i primi, la forma federalista dello Stato rappresenta un mezzo per contenere le tendenze centrifughe delle regioni protese verso un'autonomia sempre maggiore; per i secondi, il principio federalista è uno strumento per porre limiti all'invasione del potere centrale e difendere gli interessi regionali. Esiste, è vero, anche un terzo tipo di interpretazione, quello verso cui gravitano le *élites* locali in cerca di giustificazione del proprio nazional-separatismo.

Ma, al di là di tutte le diversità interpretative, queste posizioni sono accomunate dal fatto che la divisione così intesa del potere (sovranità) tra il centro federale e la regione-soggetto della federazione, non produce una qualità nuova dal momento che non tiene conto del problema principale: quello di garantire l'autodeterminazione della persona e le libertà individuali; cioè, non tiene conto proprio di quelle esigenze per la soddisfazione delle quali è intrapresa la stessa divisione del potere politico. Non è un caso se il presidente vede la camera alta (il Consiglio della Federazione) come una specie di *longa manus* del potere esecutivo. I governatori, a loro volta, stanno imitando il modello invalso a livello federale con la sua predominanza del potere esecutivo su quello legislativo.

Si è costretti, quindi, a constatare che, mancando in Russia alcune premesse necessarie per passare subito alla formazione di una federazione di tipo moderno, è giocoforza subire un periodo di transizione, anche con l'uso di metodi di direzione non democratici. Ciò che conta è che un tale periodo non duri troppo a lungo.

Ci si trova, dunque, di fronte a un profondo iato (per non parlare di strappo) tra intenzioni e attese dei democratici della prima ondata e la realtà politica della Russia. Al posto di un parlamento che attinge la sua autorità dalla certezza di esprimere la volontà del popolo, di un sistema pluripartitico moderno, di un autorevole potere giudiziario, di un federalismo inteso come un contrappeso al centralismo tipico dello Stato russo, è sorto un tipo particolare di repubblica presidenzialista in cui la funzione della Duma è posta, difatti, ai margini, i partiti in essa rappresentati sono privati della possibilità di partecipare alla formazione del potere esecutivo e il presidente decide, praticamente senza il parere del parlamento e senza tener conto dei risultati delle elezioni politiche, sia la composizione del governo che il momento delle sue dimissioni.

È abbastanza chiaro che il distacco testé evidenziato si spiega con la tradizione (tutt'altro che estinta) del potere personificato, con la porosità del terreno politico, con il carattere frammentato – e polarizzato – del potere. Ciò che interessa qui riguarda, però, un altro quesito: il potere presidenziale monosoggettivo che si è venuto ad affermare in Russia ha ancora risorse di una qualche consistenza? Sembra a noi che un potere politico costruito in modo da dover corrispondere a una sola persona non è in grado né di sviluppare un nuovo sistema politico, né di garantirne il funzionamento stabile ed efficiente. Tale potere ha già compiuto la sua missione emancipatrice (smantellamento del sistema sovietico), e ora, per giustificare se stesso e garantirsi un nuovo sostegno nella società, dovrà incrementare o la sua componente autoritaria o, viceversa, quella democratica<sup>7</sup>. Nell'un caso come nell'altro si assisterà a un cambiamento radicale sia della presidenza che della funzione del parlamento e dei partiti politici. Ma tale cambiamento, ben s'intende, avrà un carattere sostanzialmente diverso nel primo e nel secondo dei casi.

«Di fronte ai russi, oggi, come di fronte ai tedeschi nel '45 sta un'alternativa, – scrive il vice presidente della Duma Vladimir Ryzhkov –, o continuare lungo la linea politica che (...) conduce il Paese verso un super rigido potere totalitario, oppure tornare ai valori primordiali della democrazia e del mercato moderni e di una libera società, cioè agli *slogan* che scrivevamo sulle nostre bandiere»<sup>8</sup>. Acconsentendo a come l'on. Ryzhkov formuli l'alternativa politica, troviamo difficile dividerne la certezza laddove afferma che in Russia «sono i partigiani della seconda via a prevalere». Non si dimentichi che questo regime s'è prodigato fin troppo per rendere reale quel fenomeno che va sotto il nome della «morte della politica». Ne fanno fede la sfiducia della «gente» nella possibilità di influire sulle decisioni dei gruppi dirigenti, l'incapacità del potere di venire a capo della crisi economica, l'impovertimento di grandi masse della popolazione, l'assenza di meccanismi ideologici per mobilitare la «gente» alla lot-

<sup>7</sup> L. Scevzova, I. Cliamkin, *Eta vsesilnaja bessilnaja vlast'*, in «Nezavissimaia Gazeta», 24.6.1998.

<sup>8</sup> V. Ryzhkov, *Rossia - zakat cetviortoi respubliki*, in «Nezavissimaia Gazeta», 2.7.1998.

ta per gli obiettivi della democrazia e del mercato, la debolezza della società civile, il distacco dei partiti dall' *hinterland* sociale, ecc.

Non possiamo, certo, escludere la possibilità di un accordo (patto) tra i principali attori politici come momento di avvio dell'edificazione di uno Stato di diritto democratico (in una serie di Paesi il processo di superamento dell'autoritarismo ha imboccato proprio questa via). Però, s'impongono subito dei quesiti: che cos'è che sia in grado di spingere le *élites* ad allargare la cerchia d'interessi che controllano oggi lo Stato? In che modo è possibile arrivare, nelle condizioni di un'economia stagnante, a un equilibrio, sia pure provvisorio e precario, tra aspirazioni diverse non solo per l'indirizzo, ma anche per la loro intima natura? E poi – un ragionamento davvero cruciale porta a concludere che, in assenza di una base sociale ramificata di questo regime «eltsinista» e di un sistema partitico poco sviluppato, l'unica forza che ha probabilità se non di risolvere, almeno di far finta di risolvere i problemi della società, risulta essere quella che riesca ad allentare il controllo del processo elettorale sul potere e a costruirsi l'immagine di un'entità al di sopra della mischia tra le *élites* politiche esistenti. È soltanto l'avvenire che saprà rivelarci quale coloritura – totalitaria o autoritaria, ma favorevole all'economia di mercato – assumerà tale forza in Russia. L'unica cosa chiara è che questo avvenire farà ingresso in un modo del tutto diverso da come se lo rappresentano i partiti in lotta.

Nazionalismo liberale o idea imperiale?  
La consapevolezza degli interessi e degli orientamenti  
nazionali in Russia  
*Vladimir Kolossov*

*Introduzione*

Nello spazio geopolitico sovietico, gli anni '90 sono caratterizzati da una reviviscenza senza precedenti del *discorso nazionalista*, vale a dire dei tentativi da parte delle *élites* nazionaliste al potere di forgiare nuove identità attraverso l'elaborazione di nuove prospettive ed interpretazioni del mondo riconosciute dalla maggioranza al potere, nonché nuove linee di azione e di istituzionalizzazione politica che di tali prospettive ed interpretazioni sono il risultato<sup>1</sup>. Ciò ha portato all'antagonismo fra diverse interpretazioni del concetto di nazione, della sua identità, territorialità ed interessi nazionali. In altre parole, nello stesso momento, sul medesimo territorio, diverse forme di nazionalismo sono in competizione fra loro per fare proseliti. Per valutare le prospettive di un Paese è necessario mettere in luce le principali spaccature all'interno della coscienza nazionale, la gerarchia di identità e il sistema di valori dichiarati dalle diverse forme di nazionalismo.

In Russia il discorso nazionalista ha fatto la sua comparsa sulla lista dei più importanti problemi sociali molto più tardi rispetto ai paesi occidentali industrializzati, non prima ma *dopo* l'industrializzazione e l'urbanizzazione, quando la parte preponderante delle nuove generazioni aveva già accesso all'istruzione secondaria. In tali condizioni la «questione nazionale» non poteva essere altrettanto profonda quanto ai primi stadi dell'industrializzazione, quando

<sup>1</sup> A. Miller, «About the discursive nature of nationalisms», in *Pro et Contra*, vol. 2, 14, 141-152, 1997 (in russo).

ancora prevalevano i valori tradizionali. Il discorso nazionalista, tuttavia, fa la sua ricomparsa nella società russa nel momento in cui essa si ritrova ad affrontare problemi economici senza precedenti e deve adattarsi alla nuova cultura economica<sup>2</sup>, quando il popolo russo è diviso da nuovi confini politici e le conseguenze del completo fallimento ideologico ed economico del vecchio sistema comunista sono ancora molto vive nell'intera società.

Durante il periodo sovietico il potere dell'apparato statale veniva impiegato per trasformare il sistema di indottrinamento comunista, a grande potenziale di penetrazione e altamente ramificato, nelle fondamenta dell'identità nazionale (politica), ossia per far sì che il popolo si autoidentificasse nell'Unione Sovietica come unità politico-territoriale. L'obiettivo principale era cambiare la componente etnica di autoidentificazione con quella politico-ideologica. Il fatto che per lungo tempo le autorità sovietiche abbiano suggerito all'opinione pubblica programmi e *slogan* che consentissero di mantenere vivo un alto livello di mobilitazione politica della popolazione o, almeno, una «coscienza di difesa», è innegabile. Tali programmi hanno contribuito all'autoidentificazione del popolo con il grande Paese che stava compiendo la sua missione storica, unica al mondo. Benché il processo di erosione dell'identità sovietica avesse avuto inizio ben prima del 1991, il crollo dell'Unione Sovietica distrusse il ben radicato sistema di rappresentazioni ed iconografia sociale, miti storici e codici geopolitici (l'immagine di amici e nemici sull'arena internazionale).

Tale distruzione fu preceduta da anni di ininterrotta autoflagellazione da parte dei mezzi di informazione che ebbe inizio durante la *perestrojka* di Gorbachev ed era connessa alla fase delle rivelazioni dei crimini stalinisti e di altri segreti orrori del regime comunista. Come conseguenza del crollo dell'influenza sovietica e del programma spaziale, nonché della profonda crisi delle forze armate, del settore scientifico e dell'istruzione, in altre parole di tutto ciò che avrebbe dovuto essere fonte di orgoglio nazionale, l'identità russa subì violenti contraccolpi. Attualmente in molte regioni dell'ex Unione Sovietica, i Russi, non il regime comunista, sono so-

<sup>2</sup> I. M. Kliamkin, V. V. Lapkin, «The Russian question in Russia», in *Polis* (Political Studies), 5, 1995, pp. 78-90 (in russo).

vente incolpati di tutte le traversie passate e presenti dei paesi post-sovietici e degli ex paesi socialisti in tutto il mondo<sup>3</sup>. I Russi, tuttavia, si sentono anch'essi vittime della repressione, dell'insensata corsa agli armamenti e delle ambizioni globali sovietiche, non meno degli altri popoli dell'ex URSS. Se l'Unione Sovietica era di fatto un impero, era un impero ben strano e particolare, in cui la qualità della vita al centro era più bassa che alla periferia più estrema<sup>4</sup>; enormi quantità di risorse umane e materiali venivano dirottate dalla Russia vera e propria alle ex repubbliche dell'Unione Sovietica nel contesto della politica di «parificazione», volta al superamento dello squilibrio esistente fra il livello di sviluppo delle varie repubbliche. Si tratta di un fenomeno tipico, noto anche in Francia ed in Gran Bretagna come «ingratitude imperiale». In molte regioni dell'ex Unione Sovietica gli individui di origine russa e i russofoni sono costretti ad andarsene, a seguito di quotidiane umiliazioni.

Non desta sorpresa il fatto che molti autori russi mettano in evidenza l'intenso bisogno di un'«idea nazionale» coerente ed attraente. Al partito dei «riformatori» al potere è stato più volte rimproverato di non volere<sup>5</sup> o di non saper spiegare obiettivi, prospettive e potenziali vie d'uscita dalla crisi. Non è possibile sostenere che di ciò non abbiano preso pienamente coscienza al Cremlino e alla «Casa bianca» (edificio governativo). L'amministrazione del Presidente ha persino creato un gruppo di ricerca *ad hoc* per elaborare «il concetto di idea nazionale». Fatta eccezione per alcune pubblicazioni, tuttavia, ciò non ha avuto risonanza nella società: è stata, infatti, riconosciuta l'impossibilità di dichiarare un'idea nazionale «a partire dal prossimo lunedì», in quanto essa avrebbe dovuto maturare al-

<sup>3</sup> G. Guroff, A. Guroff, «The Paradox of Russian National Identity», in R. Szporluk (a cura di), *National Identity and Ethnicity in Russia and the New States of Eurasia*, London, Sharpe, 1994.

<sup>4</sup> R. Brunet, D. Eckert, V. Kolossov (a cura di), *Atlas de la Russie et des pays proches*, Paris, Documentation Française, 1995.

<sup>5</sup> V. G. Gelbras, «National Identification in Russia and China (an experience of a comparative analysis)», in *Polis* (Political Studies), 1, 1997, pp. 129-144 (in russo); L. L. Khoperskaya, *Contemporary Ethnopolitical Processes in North Caucasus: a Concept of Ethnic Subjectivity*, Rostov, SKAGS, 1997 (in russo); I. Chubais, *Russia in search of itself*, Mockba, NOK Publishers, 1998 (in russo); D. Dondurei, «Russians need a model of the future», in *Ekspert*, August 31, 1998, p. 8 (in russo).

l'interno della società. La classe dirigente russa ha dunque perso la propria battaglia ideologica e la guerra in Cecenia lo ha dimostrato nel modo più convincente.

La mancanza di obiettivi societali costruttivi, insieme alla perdita di privilegi reali o sentiti come tali da una parte considerevole della popolazione (il partito della «*nomenklatura*» contava da solo, secondo M. Voslensky, circa due milioni di persone), nonché del prestigio connesso a molti tipi di lavoro (operai specializzati ed ingegneri del complesso militare-industriale, scienziati, fisici, ecc.) ha creato un vuoto pericoloso. I vecchi riti sociali sono stati svuotati del loro valore, come i conti in banca, o aboliti, senza che qualcosa di nuovo intervenisse a sostituirli. Come conseguenza dei nuovi confini politici e dell'aumento dei prezzi dei mezzi di trasporto, molte famiglie hanno perduto i loro legami sociali. Non desta, dunque, sorpresa il fatto che la nazione russa si ritrovi ad affrontare questioni drammatiche relative alla propria identità etnica. Chi sono i russi? Esistono come singola nazione oppure vengono sempre più separati lungo i nuovi confini politici? In una serie di pubblicazioni è stato messo in evidenza come i russi che ritornano alla madrepatria storica dall'Asia centrale non abbiano affatto l'aspetto dei «russi locali», poiché hanno assimilato usi e costumi dei Tadjiki o degli Uzbeki e hanno famiglie più numerose rispetto agli «autoctoni».

Non vi è dubbio che la Russia sopravviverà anche a questa crisi di identità. Quello attuale può essere definito come un «*periodo in cui i segmenti subnazionali della società, a carattere etnico o regionale, creano ostacoli all'unificazione nazionale e all'identificazione con una determinata comunità politica*». Di conseguenza, una parte considerevole della popolazione non riconosce i confini territoriali di Stato come legittima unità politica. Tale crisi è tipica di tutti gli Stati che si sono formati dopo il crollo dell'Unione Sovietica (con la parziale eccezione del Turkmenistan e probabilmente della Lituania).

La nuova politica di correttezza ha massicciamente introdotto nel vocabolario ufficiale il termine «*rossiyane*» che corrisponde al concetto di cittadini della Russia o, a volte, di individui nati sul territorio della Federazione Russa. Un altro termine largamente impiegato per definire una nuova comunità delle ex repubbliche sovietiche, formata sul comune denominatore della lingua e della cultura russa, è

«russofoni». Fino a che punto, tuttavia, i cittadini della Russia percepiscono l'affinità con le popolazioni russe e russofone che vivono all'estero? In quale misura si identificano con il nuovo Stato russo? Il progetto della nuova nazione politica russa è destinato ad avere successo? Tali questioni sono così complesse e sfaccettate che dare loro una risposta nel ristretto ambito di uno studio come questo è manifestamente impossibile. Cercheremo, tuttavia, di sintetizzare in questa sede alcune recenti conclusioni relative a tali problematiche.

### 1. *Tratti specifici e crisi di identità negli Stati postsovietici*

La crisi di identità negli Stati postsovietici è dovuta non soltanto al carattere multietnico di quasi tutti questi Stati, ma anche ad alcuni tratti particolari di identità etnica delle popolazioni ufficiali.

#### IDENTITÀ MISTE, INDISTINTE E «GERARCHICHE»

È già stato messo in evidenza come la relazione che intercorre fra identità e territorio abbia assunto un carattere più complesso<sup>6</sup> e come la «deterritorializzazione» dello Stato abbia portato alla creazione di identità stratificate e miste, soprattutto per quanto riguarda i Paesi dell'Europa centrale e orientale<sup>7</sup>. Benché l'identità nazionale occupi ancora una posizione centrale nella gerarchia delle territorialità umane, essa sta gradualmente perdendo la propria egemonia. Nell'attuale mondo di interrelazioni ed interdipendenze, sempre più individui hanno un retroterra etnico misto; come conseguenza dell'urbanizzazione e della globalizzazione si muovono fra diverse regioni e Paesi, o sono costretti ad abbandonare le proprie case a seguito di guerre civili, conflitti etnici o disastri ambientali.

Nello spazio postsovietico, così come in molti altri Paesi dell'Europa dell'est al di fuori dei confini dell'ex Unione Sovietica, un gran numero di gruppi etnici ha condiviso per secoli il medesimo

<sup>6</sup> D. Newman, A. Paasi, «Fences and neighbors in a postmodern world: boundary narratives in political geography», in *Progress in Human Geography*, 22 (2), 1998 (in stampa).

<sup>7</sup> V. Kolossov, J. O'Loughlin, «New borders for new world orders: territorialities at the *fin-de-siècle*», in *Geojournal*, vol. 44, N 3, 1998, pp. 259-273.

territorio. Oltre a ciò, l'eterogeneità etnica di tale spazio è drammaticamente aumentata durante gli anni del regime sovietico, a causa dell'industrializzazione delle aree periferiche che ha comportato l'importazione di forza lavoro, in prevalenza di origine slava e in particolare russa, di modo che nei principali centri di queste repubbliche la percentuale di russi ha finito con il diventare di molto maggiore rispetto alle altre regioni<sup>8</sup>. La proporzione di «europei» nella parte asiatica dell'ex URSS è cresciuta nel corso dell'ultimo secolo, così come la percentuale di individui «asiatici» nella popolazione di quasi tutte le regioni della parte europea. Il concetto di nazionalismo «*matrioshka*», dal nome delle bambole russe nascoste l'una dentro l'altra, è di grande interesse per comprendere gli sviluppi politici avvenuti dopo il 1989 nell'ex Europa dell'est<sup>9</sup>.

I russi della Transnistria (la parte della Mordovia che si è auto-proclamata repubblica, prendendo il nome di Repubblica mordovina del Transdnistr, TMR)<sup>10</sup> forniscono un esempio tipico di identità mista e indistinta in un'area culturale di transito. Il territorio è situato in una zona di confine fra due culture romane orientali, i nomadi della Grande Steppa ed il mondo slavo dell'est. Si tratta della porta che dalla pianura dell'Europa orientale dà accesso ai Balcani e all'Europa meridionale. Storicamente essa era la zona di confine che separava l'impero russo da quello ottomano (come fossero Cecenia e Nagorno-Karabakh). Ufficialmente i russi, come gli ucraini e i mordovini, costituiscono circa il 30% della popolazione totale, ma approssimativamente il 50% degli abitanti della TMR ha origine etnica mista. Secondo un recente sondaggio, il 78% della popolazione (!) si sente ancora completamente o in larga misura «sovietica»<sup>11</sup>, ma nello stesso tempo si identifica con la Mordovia nel suo complesso e,

<sup>8</sup> V. Kolossov, J. O'Loughlin, A. Tchepalyga, «National Construction, Territorial separatism and Post-soviet Geopolitics: the Example of the Transdnistr Moldovan Republic», in *Post Soviet Geography and Economy*, vol. 39, 6, 1998, pp. 332-358.

<sup>9</sup> R. Taras, «Making sense of matrioshka nationalism», in I. Bremmer, R. Taras (a cura di), *Nations and Politics in the Soviet Successor States*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, pp. 513-538.

<sup>10</sup> La Transnistria si estende lungo la riva sinistra del Dniestr, con solo un piccolo lembo di territorio sulla riva destra.

<sup>11</sup> N. V. Babilunga, University of Transnistria, comunicazione personale.

russi o ucraini che siano, si sentono abitanti della Transnistria<sup>12</sup>. La componente regionale di identità nella Transnistria è particolarmente forte e viene intenzionalmente incentivata dalle attuali autorità della TMR coltivando l'immagine del «popolo della Transnistria» ed i suoi simboli politici e ideologici (iconografia).

Situazioni come questa contribuiscono, da un lato, ad impedire che i russi delle regioni vicine rifiutino completamente anche solo la prospettiva di adottare una nuova cittadinanza ma, dall'altro, stimolano lo sviluppo di specifiche identità «russofone» postsovietiche.

#### IL CRESCENTE RUOLO DELLE LEVE ECONOMICHE E DEI FATTORI DI AUTOIDENTIFICAZIONE NELLE REPUBBLICHE DELLA RUSSIA

Di norma le forze nazionaliste nelle ex repubbliche dell'Unione e in quelle autonome trovano sostegno nelle capitali e all'interno delle regioni rurali a basso livello di urbanizzazione e di industrializzazione, in cui la struttura etnica è più omogenea e la popolazione ufficiale ha una posizione di supremazia. A causa della relativa arretratezza e per ragioni politiche, queste aree sono le destinatarie dei trasferimenti finanziari dal governo centrale, mentre le regioni più urbanizzate e meno nazionaliste sono le donatrici dei fondi del bilancio centrale. Questa situazione è riscontrabile nella maggior parte delle repubbliche della Russia e in Ucraina, Kazakhstan e Kirghizstan e ad essa attinge ampiamente il discorso nazionalista. Inoltre, le zone con proporzioni diverse fra il gruppo della popolazione ufficiale e le minoranze etniche spesso hanno una specializzazione economica, storicamente consolidata, dovuta a fattori naturali, di modo che le divisioni socioeconomiche non ricalcano fedelmente gli spartiacque etnici.

Vi è sovente una netta differenza nella composizione etnica della popolazione urbana e di quella rurale. Fino a poco tempo fa i confini etnici, anche nei casi in cui attraversavano ancora i sobborghi dei centri abitati, non avevano effetto sulle identità, ma adesso, in un momento in cui la crisi economica ed il declino delle industrie costringono i russi e gli altri gruppi russofoni ad andarsene, questo fatto ha cominciato ad essere sfruttato dal discorso nazionalista: «I

<sup>12</sup> V. Kolossov, J. O'Loughlin, «New borders for new world orders: territorialities at the *fin-de-siècle*», cit.

russi possono abbandonare questo Paese, ma per noi questa è l'unica patria». Adesso che c'è competizione fra le popolazioni ufficiali e le «altre» etnie per il lavoro, la casa, lo *status* ed i privilegi, adesso che la popolazione etnica ufficiale viene rapidamente urbanizzata, la situazione ha un impatto molto più significativo sulle identità di entrambe le parti, rafforzandole e contribuendo alla mobilitazione politica. L'esperienza dimostra che in tali situazioni l'esodo delle popolazioni di lingua russa è inevitabile.

Le relazioni fra il centro federale e le regioni si sono trasformate in una competizione fra gruppi di potere oligarchici. Nelle legislature regionali vengono formate alleanze per controbilanciare le potenze banche e società di Mosca. Le argomentazioni nazionaliste e le identità territoriali costituiscono un valido strumento in questa lotta (nazionalismo «strumentale»). Nonostante la nuova ondata di centralizzazione, volta ad equilibrare le conseguenze delle elezioni dirette dei governatori e nonostante il tentativo da parte di Mosca di privare i *leader* repubblicani dei privilegi ottenuti all'inizio degli anni '90, la minaccia di un regionalismo estremo, o addirittura del separatismo, continua ad essere un'arma efficace contro il centro federale. Le repubbliche economicamente più potenti, il Tatarstan e la Bashkiria, hanno iniziato un nuovo giro di contrattazioni con Mosca, minacciando di dichiarare cittadinanza propria e istituire corti repubblicane indipendenti, in aperta violazione della Costituzione federale e di proclamare il controllo su territorio, proprietà statali e risorse naturali. Molto spesso le autorità locali ottengono poteri politici ed economici illimitati all'interno dei confini delle proprie repubbliche in cambio della fedeltà a Mosca. Si creano così delle «tirannie locali»: le leggi federali vengono ignorate, le procedure elettorali apertamente adattate alle necessità del capo politico, i rivali politici vengono perseguitati e i risultati delle elezioni falsificati. Maggiore è l'autonomia di una repubblica da Mosca, meno sono rispettate le libertà civili e i diritti umani.

La burocrazia etnica postsovietica mantiene saldamente il potere dovunque ed è la protagonista indiscussa del nazionalismo. Nelle repubbliche russe gli attuali capi politici cercano di proporsi come mediatori moderati fra il centro, la popolazione di lingua russa e i nazionalisti radicali, in particolare l'*intelligenza* dell'etnia ufficiale. Ma in realtà la pressione esercitata dal nazionalismo consente lo-

ro di giungere a proficui compromessi con il centro federale e di controllare le risorse materiali. Le *élites* politiche nazionali che hanno il controllo dei settori più alti dell'istruzione, si riproducono con successo e non hanno alcuna intenzione di perdere le proprie posizioni egemoniche<sup>13</sup>. Esse hanno dato vita a gerarchie quasi feudali con i vassalli ai livelli più bassi dell'amministrazione. La maggior parte di loro appartiene all'etnia ufficiale. Così in Buriatia i Buriati costituiscono il 28% della popolazione totale, ma rappresentano il 40% dei deputati del *Khural* del Popolo (il parlamento della repubblica), il 35,6% dei deputati dei governi locali, il 50% dei capi dell'amministrazione dei distretti, inclusi i cinque distretti ad assoluta maggioranza di popolazione russa<sup>14</sup>.

Questo sviluppo ha già di fatto trasformato (almeno nel Caucaso settentrionale) i gruppi etnici ufficiali, e non le rispettive repubbliche, in veri e propri membri della Federazione Russa<sup>15</sup>. Ciò può creare le basi per conflitti futuri. Perché solo le popolazioni che hanno il controllo delle proprie autonomie territoriali godono di tale *status* privilegiato? E gli altri? E la popolazione russa? Questi interrogativi rimasti aperti influenzano fortemente lo sviluppo dell'identità russa e ne determinano l'importante specificità regionale.

#### SOPRAVVIVENZA E RAFFORZAMENTO DELLE IDENTITÀ SOVRANAZIONALI

Vi sono molte prove del fatto che l'identità «sovietica» continui a sopravvivere, sebbene nella maggior parte dei casi non abbia carattere ideologico e molti di coloro che se ne considerano portatori non gradirebbero un ritorno al regime sovietico o al potere comunista. La territorialità di questi individui abbraccia la totalità o quasi del territorio sovietico.

In Russia, a sette anni di distanza dallo smantellamento dell'Unione Sovietica, il 12,4% della popolazione si identifica ancora con l'intero territorio dell'Unione Sovietica e quasi un quarto del popo-

<sup>13</sup> M. Afanasiev, *Sovereignty is good when it is limited*, in «Izvestija», June 2, 1998 (in russo).

<sup>14</sup> A. D. Karnyshev, *Interethnic Interactions in Buriatia: Social Psychology, History, and Politics*, Ulan-Ude, University of Buriatia Press, 1997 (in russo).

<sup>15</sup> L. L. Khoperskaya, *Contemporary Ethnopolitical Processes in North Caucasus: a Concept of Ethnic Subjectivity*, cit.

lo si sente ancora confuso e ha un'idea ambigua della propria territorialità e affiliazione nazionale (*Tabella 1*). In altre parole, più del 40% della popolazione non è in grado o non desidera identificarsi con il Paese in cui vive. Nel 1997, inoltre, solo il 34% della popolazione russa riteneva che la Federazione Russa dovesse rimanere uno Stato indipendente e non riunirsi ad altri Paesi<sup>16</sup>.

Tabella 1. *Autoidentificazione dei cittadini russi nel 1997.*

Di quale Paese si sente cittadino?	1993	1995	1997
Russia	45,6	53,1	58,2
URSS	12,7	15,5	12,4
Cittadino del mondo	8,8	7,3	5,1
Non so	32,9	24,1	24,3
Totale	100	100	100

Fonte: M. Gorshkov, *What is happening with us?*, in «Nezavissimaia Gazeta», 15.5.1997 (in russo).

Secondo i sondaggi svolti dall'*All-Russian Center of Public Opinion Studies* (VTsIOM), nel 1989 il 30% dei russi si considerava «sovietico». Nelle grandi capitali cosmopolite, Mosca e Lenigrado (San Pietroburgo), la percentuale di «sovietici» fra gli appartenenti all'etnia russa era ancora maggiore, il 38%. Nell'era postsovietica la proporzione varia approssimativamente da un quinto ad un terzo a seconda delle regioni.

Una nostra recente indagine condotta nella città di Stavropol e nel distretto multietnico orientale della regione ha dimostrato come ancora nel giugno del 1998 circa il 25% degli intervistati si identificasse con il «popolo sovietico», in particolare gli individui appartenenti a piccole minoranze «non territoriali» all'interno di queste zo-

<sup>16</sup> Analogamente, all'inizio del 1996 il 31% della popolazione adulta dell'Ucraina avrebbe voluto che il proprio Paese si riunisse alla Russia (V. Khmelko, *The attitude to Russia*, in «Nezavissimaia Gazeta», 19.12.1996 (in russo). Un'indagine del 1991 ha dimostrato che solo il 55% dei 977.000 registrati nel censimento del 1989 come «ucraini» locali nella Transcarpazia si riteneva effettivamente tale, mentre il 27% si considerava *Rusyn* o apparentemente ad altri gruppi etnici.

ne, nati in altre repubbliche dell'ex Unione Sovietica o che le avevano lasciate di recente, indipendentemente dalla loro origine etnica. Si tratta di un fenomeno comune a tutti i nuovi Stati indipendenti, ma, naturalmente, tipico in particolare della Russia e dei russi che in passato si trovavano a proprio agio ovunque (per quanto in misura sempre minore, come dimostrano i flussi migratori da molte repubbliche).

Analogamente il gruppo con identità «sovietica» include in molte repubbliche della Federazione Russa e nei nuovi Stati sovrani la maggior parte dei russofoni di diversa origine etnica, ma simili per condizione, occupazione, istruzione e cultura. La maggior parte di costoro risiede nei centri urbani, lavora nel ramo dell'industria, della sanità, dell'istruzione, della scienza o è impegnato in altre attività che richiedono un livello di istruzione e di competenza relativamente alto; essi non parlano solitamente la lingua dell'etnia ufficiale e molti di loro sono stati colpiti dalla crisi economica. L'opposizione alla transizione alla «lingua di Stato» è il fattore che interviene con maggior forza nel creare un'identità comune che si manifesta in particolare nel comportamento politico.

#### SOVRAPPOSIZIONE SPECIFICA DI IDENTITÀ POLITICHE E NAZIONALI

Uno dei più gravi problemi che accomunano la Russia e la maggior parte dei nuovi Stati indipendenti postsovietici consiste nella *coincidenza nel tempo e nello spazio dei processi di costituzione di Stato e nazione*. Nei nuovi Paesi non sono ancora stati creati Stati a pieno titolo, perché:

– una vasta parte della popolazione, specialmente in determinate regioni, non ha ancora preso pienamente coscienza della propria affiliazione alla comunità politico-statale (nazione politica) che presuppone il consenso riguardo ai valori propri di una cittadinanza condivisa da tutti i gruppi sociali, etnici e regionali;

– poiché le società sono nettamente divise in «vincenti» e «perdenti» nelle riforme economiche (è questa la spaccatura politica di maggior rilievo), lo Stato non ha acquisito piena legittimità, vale a dire il riconoscimento da parte di tutti i cittadini dell'autorità del potere centrale. Per essere veramente legittimo, uno Stato deve essere riconosciuto non solo dalla maggioranza del gruppo etnico ufficiale, ma anche dalla maggioranza di ciascuna delle minoranze;

– la partecipazione politica non è soddisfacente, in quanto molto spesso non garantisce l'integrità territoriale, l'unità nazionale e la stabilità politica;

– la distribuzione politica, vale a dire l'accesso paritario alle risorse materiali, ai valori e ai privilegi, è ancora ben lontano dall'essere riconosciuto come equo dal principale fattore politico, in quanto, ad esempio, le diverse regioni non hanno il medesimo *status* e non sono in accordo con il sistema vigente di redistribuzione finanziaria;

– lo Stato non riesce a raggiungere con la stessa efficacia tutti i segmenti etnici, territoriali e sociali della società: l'esistenza di cinque repubbliche autoproclamate ne è la prova più evidente.

Come conseguenza della complessità storica (le diverse «epoche» e circostanze che hanno caratterizzato l'annessione dei vari popoli all'impero russo e all'Unione Sovietica, residui di vincoli di tribù e di clan, ecc.), devono ancora essere create forti identità etniche fra le popolazioni ufficiali, tanto nelle ex repubbliche dell'Unione quanto in quelle della Federazione Russa. Lo Stato deve, per così dire, «incollare insieme» nella medesima nazione le popolazioni ufficiali e i molti gruppi etnici che la compongono. A tale scopo deve identificare le priorità e la strategia da seguire in relazione a ciò che dovrebbe essere considerato il fondamento essenziale:

– la popolazione ufficiale (russi nella Federazione Russa, Bashkiri nel Bashkortostan e così via) oppure, in termini geografici, il gruppo centrale che storicamente, nel caso delle ex autonomie, ha dovuto subire meno l'influenza dell'«impero», poiché è stato incorporato più tardi nei suoi confini ed ha di norma carattere rurale e meno sviluppato sul piano economico;

– la nazione nel suo complesso («*rossyane*» in Russia).

Nel primo caso, la nazione etnica costituisce la base per lo Stato-nazione. L'ironia sta nel fatto che, in quest'epoca che si suppone postmodernista, i gruppi e le fazioni lavorano alla creazione del più modernista di tutti i progetti, lo Stato-nazione. Nel secondo caso, si cerca di creare una nazione politica ed uno Stato che garantiscano la priorità degli interessi individuali sugli interessi collettivi di un gruppo sociale o etnico.

Ognuna delle due strade comporta vantaggi e inconvenienti. La prima opzione, a carattere esclusivo, che comporta la scelta a favore

del concetto di Stato-nazione del diciannovesimo secolo, facilita la mobilitazione politica del gruppo centrale e consente di ridistribuire e mantenere proprietà e potere nelle mani dell'*élite* ufficiale, ma comporta il rischio di un nazionalismo esacerbato, con l'inevitabile reazione da parte delle minoranze, descritta dal «concetto interattivo di nazionalismo»<sup>17</sup>, e la conseguente condanna da parte della comunità internazionale. La seconda opzione, contemporanea ed inclusiva, viene sovente recepita dalle *élites* come una minaccia all'integrità del territorio del giovane Stato e alla sua reale indipendenza. Nella maggior parte dei casi le *élites* politiche non sono in grado di fare una scelta precisa a favore dell'una o dell'altra opzione e cercano di combinarle entrambe. Le *élites* dichiarano la propria adesione al concetto di nazione politica e, nei casi in cui sia necessario e inevitabile, compiono persino dei passi e fanno concessioni concrete per costruirla. In realtà, tuttavia, esse non hanno alcuno scrupolo ad insistere sui privilegi per le nazioni ufficiali e per le loro lingue e lavorano assiduamente alla diffusione e al radicamento dei miti nazionali di vecchio e nuovo conio per imporli alla popolazione nella sua totalità.

## *2. L'eterno dilemma russo: nazione etnica o nazione politica?*

I dati sociologici consentono di concludere che oggi giorno la parte preponderante dei russi sceglie il modello di nazione politica piuttosto che quello di Stato-nazione o Stato etnico.

La questione riguardante la relazione fra le componenti etniche e «imperiali» nel processo di autoidentificazione dei russi non è nuova. Essa era già viva nell'Impero russo durante la seconda metà del secolo scorso, in seguito allo sviluppo delle relazioni di mercato e alla conquista militare delle colonie nell'Asia centrale e nel Caucaso. Nella storia recente della Russia, inoltre, i periodi in cui le autorità hanno cercato di forgiare un'identità panrusa fondata sull'affiliazione allo Stato, si sono alternati a periodi di russificazione più o meno palese. Nondimeno, nella Russia zarista, le problematiche re-

<sup>17</sup> S. Hennayake, «Interactive Ethnonationalism: An Alternative Explanation of Minority Ethnonationalism», in *Political Geography*, vol. 11, 6, 1992, p. 526.

lative all'imperialismo non hanno mai interessato la massa della popolazione, si trattava di questioni che riguardavano cerchie ristrette composte da burocrati e da specifici gruppi sociali. Il motto della russificazione ha rivestito importanza per l'opinione pubblica soltanto per brevi periodi e soltanto come risposta ai gruppi privilegiati (i tedeschi del Baltico o i polacchi). L'imperialismo non aveva fondamento popolare. Nel corso delle rivoluzioni del 1905 e del 1917 la massa della popolazione assunse un atteggiamento antimperialista<sup>18</sup>. Se, come risulta da un recente sondaggio, il 66% della popolazione russa lamenta ancora la disgregazione dell'Unione Sovietica (il 12% la approva e il 13% non ha opinioni al riguardo), ciò è dovuto al sentimento di nostalgia, alle privazioni materiali e alle frustrazioni che a tale disgregazione sono legate.

Come ha messo in evidenza A. Miller, il problema consiste nell'assenza di simboli nazionali che appartengano alla nazione politica russa e che non siano russi in termini etnici<sup>19</sup>. Come è naturale, la maggior parte dei russi si identifica con la Russia come unità politica e/o con la lingua e con la cultura russa.

Per più di tre quarti degli intervistati (*Tabella 2*) gli attributi formali, «primordiali» dell'appartenenza alla nazione russa (residenza in Russia, aspetto fisico russo, origine etnica di uno o entrambi i genitori, carattere russo, partecipazione o simpatia per i movimenti patriottici, iscrizione sul passaporto e persino fede ortodossa) rivestono un'importanza assai minore dell'autoidentificazione individuale. Ciò che veramente conta per la maggior parte degli intervistati è l'appartenenza alla cultura russa fondata sulla lingua. È caratteristico che alcuni indicatori formali della «russianità», quali fede ortodossa, aspetto fisico e «sangue» (ossia l'origine etnica dei genitori) svolgano un ruolo di maggiore rilievo per gli individui con più basso livello di istruzione (primaria), mentre le differenze riscontrate fra le opinioni di tutti gli altri gruppi con un più alto livello di istruzione sono molto meno significative. La minore attenzione prestata dai gruppi più istruiti e, rispettivamente, dai gruppi urbani e d'*élite* russi, ossia dai gruppi che determinano il clima sociale, ai

<sup>18</sup> A. Rieber, «Struggle Over the Borderlands», in S. F. Starr (a cura di), *The Legacy of History in Russia and the New States of Eurasia*, London, Sharpe, 1994.

<sup>19</sup> A. Miller, «About the discursive nature of nationalisms», cit.

Tabella 2. *Raffigurazione nell'immaginario russo dei tratti che definiscono un russo (in percentuale).*

Un vero russo è colui che:		Parla russo	Ha cittadinanza russa	È registrato come russo sul passaporto	Si considera russo	Ama la cultura, i costumi, le tradizioni russe	È di confessione ortodossa	Vive in Russia	Ama la Russia, la considera la sua patria	Ha entrambi i genitori russi	Ha un aspetto fisico russo	Ha carattere russo	Parte cipa o simpatizza con movimenti patriottici
Popolazione nel complesso		80	56	51	79	84	43	32	87	24	22	50	27
Istruzione primaria		89	76	72	90	91	61	49	93	37	40	62	28
Istruzione secondaria		80	56	53	79	83	40	32	86	21	20	51	26
Istruzione secondaria speciale		79	52	43	75	82	41	31	84	22	20	47	26
Istruzione universitaria		76	47	42	83	84	39	24	89	19	20	46	26

Fonte: adattato da I. M. Khamkin, V. V. Lapkin, «The Russian question in Russia» in *Polis (Political Studies)*, 5, 1995, p. 87.

criteri formali, primordiali, della «russianità» è un fenomeno incoraggiante.

Per quanto riguarda il problema dei russi come nazione «divisa», questi risultati significano, da un lato, che il concetto «inclusivo» di nazione, di stampo più progressista, è più vicino alla consapevolezza di massa dei russi in Russia di quello «esclusivo». In altre parole, i russofoni sono considerati russi (o potenziali cittadini russi), se si considerano tali, indipendentemente dalla parentela di «sangue». Secondo un altro sondaggio, il 76% dei russi ritiene che i cittadini di ogni ex repubblica sovietica possano essere patrioti russi. I due terzi degli intervistati si sono dichiarati convinti che un patriota russo possa appartenere a qualsiasi gruppo etnico<sup>20</sup>. Dall'altro lato, questi risultati sono espressioni del sentimento di comunione con i russofoni all'estero, nonché della forte sensibilità russa verso le discriminazioni contro i loro diritti. Si tratta altresì di un sintomo del fatto che non vi sono ancora basi chiare o indicatori precisi del consolidamento nazionale.

Ciò non significa necessariamente che i russi desiderino restaurare l'Unione Sovietica. La volontà di reintegrare le ex repubbliche dell'Unione non è considerata dalla maggior parte degli intervistati un requisito necessario del patriota russo. La questione della reintegrazione delle ex repubbliche sovietiche viene analizzata da quasi tutti i russi dal punto di vista pragmatico degli interessi russi e dei vantaggi e delle perdite che tale riunificazione comporterebbe per loro.

Fortunatamente la maggior parte dei russi non si sente minacciata nei propri interessi e nelle libertà economiche più di altri gruppi etnici della Federazione Russa. I russi non sono inclini a dare dei gravi problemi sociali ed economici che li affliggono un'interpretazione connessa al fattore nazionale: il 57% degli intervistati nel corso di un'indagine rappresentativa della «*Public Opinion*» *Foundation* del 1995, riteneva che la propria situazione economica fosse migliore (7%) o uguale (50%) a quella di altri gruppi nazionali ed il 67% era dell'opinione che i russi avessero le medesime o persino migliori opportunità rispetto agli altri di migliorare la propria situazione. Il 26%, tuttavia, (il 35% nelle campagne) riteneva che la pro-

<sup>20</sup> V. G. Gelbras, «National Identification in Russia and China (an experience of a comparative analysis», cit.

pria situazione economica fosse peggiore in confronto a quella di altri gruppi etnici<sup>21</sup>. Ovviamente questo tipo di percezione è maggiormente diffuso fra i russi che vivono in repubbliche «nazionali» o in zone in cui la popolazione è formata da etnie diverse. Il nostro studio del 1998, svolto nei distretti orientali della regione di Stavropol, ha dimostrato che i diffusi timori di migrazioni da parte delle popolazioni del Daghestan (timori esistenti non solo fra i russi, ma anche fra turkmeni, nogai, tartari ed altri gruppi autoctoni) sono connessi, in particolare, all'immagine del popolo del Daghestan come dotato di maggiori qualità imprenditoriali ed in grado di assumere il controllo delle attività più redditizie (servizi, vendita al dettaglio, ecc.)<sup>22</sup>.

L'autoidentificazione e la percezione della «russianità» dipendono dalla competizione per le scarse risorse economiche e dall'adattamento da parte delle comunità etniche ai requisiti imposti dall'economia di mercato. Ciò costituisce un'ulteriore conferma della teoria secondo cui l'autoidentificazione varia da regione a regione, dal centro alla periferia, dipende dagli schemi di insediamento e dalla struttura economica. Il divario esistente fra i gruppi più istruiti e competitivi, concentrati nelle capitali e nelle grandi città («vincenti», secondo la definizione di H. Kitshelt)<sup>23</sup> e i gruppi con più basso livello di istruzione, isolati e non competitivi, che vivono nelle piccole città e in particolare nelle campagne («perdenti»), è in aumento. La proporzione fra «vincenti» e «perdenti» in termini economici nelle grandi città, nei centri abitati di piccole e medie dimensioni e nelle campagne è diversa (*Tabella 3*); l'autoidentificazione e le idee sul futuro della Russia variano di conseguenza.

Di norma, minore è il livello di soddisfazione della popolazione nei confronti dei risultati delle riforme, maggiore è la fiducia nelle autorità regionali e locali e minore quella nel potere a livello federale. Il sentimento di affiliazione regionale, ad esempio, è più alto a

<sup>21</sup> I. M. Kliamkin, V. V. Lapkin, «The Russian question in Russia», cit.

<sup>22</sup> Abbiamo intervistato i dirigenti delle amministrazioni dei distretti di Neftekumsk e di Letnaya Stavka, il deputato direttore generale della compagnia «Stavropolneftegaz», i presidenti di associazioni nogaie, tartare e turkmene, insegnanti degli istituti scolastici secondari rurali, ecc.

<sup>23</sup> H. Kitshelt, «The Formation of Party Systems in East Central Europe», in *Politics and Society*, 20, 1, 1992, pp. 7-50.

Tabella 3. *Valutazione dei risultati delle riforme a seconda del tipo di insediamento (in percentuale).*

Coloro che ritengono nei cinque anni di riforme di:	Mosca e San Pietroburgo	Centri regionali	Centri distrettuali	Campagne
aver guadagnato	15,8	6,5	5,2	1,9
non aver né guadagnato né perso	31,0	23,3	23,3	13,2
aver perso	38,0	59,0	62,8	75,5
non sanno	15,2	11,2	8,7	9,4
Totale	100	100	100	100

Fonte: adattato da Gorshkov, *What is happening with us?*, cit.

Stavropol rispetto a Voronezh e a Voronezh rispetto a Mosca. Il sentimento di identità con la Russia, al contrario, è più forte a Mosca che a Voronezh e a Stavropol, mentre l'identità sovietica raggiunge i valori massimi a Voronezh, la più vasta *oblast* della «cintura rossa» (Indagine INTAS, 1995-1996). Nel Tatarstan la popolazione russa urbana ripone maggior fiducia nell'amministrazione della repubblica che nelle autorità federali (propriamente russe) e in Yakutia il fenomeno si ripete quasi nella stessa misura, ciò che costituisce un fattore molto favorevole per il raggiungimento di un accordo fra gruppi etnici. A Tuva, invece, la situazione è opposta<sup>24</sup> e così via.

Il fatto che fra i gruppi sociali e regionali russi non vi sia accordo per quanto riguarda i valori essenziali ed i fondamenti del consolidamento nazionale è estremamente significativo. Secondo un sondaggio del 1997, il 33,6% degli intervistati riteneva che il nuovo Stato russo potesse fondarsi sull'idea di unità del popolo russo per riacquistare un grande potere, il 18,4% (il 10% nel 1995) rimaneva fedele ai valori socialisti (sovente si trattava dei medesimi indivi-

<sup>24</sup> L. M. Drobizheva, A. R. Aklaev, V. V. Koroteeva, G. U. Soldatova, *Democratization and Images of Nationalism in Russian Federation in the '90s*, Mockba, Mysl Publishers, 1996 (in russo).

dui, in quanto era possibile scegliere più opzioni). Il 6,5% riteneva che i cittadini russi dovessero ispirarsi all'idea della grandiosità della Russia, della sua unicità nazionale e della particolare missione storica del popolo russo e il 6,3% che dovessero ispirarsi all'idea dell'opposizione all'Occidente e dell'autosufficienza della Russia. D'altro canto, il 37,8% degli intervistati (solo il 30% nel 1995) era dell'opinione che la principale idea nazionale dovesse essere rappresentata dall'instaurazione di uno Stato fondato sulla supremazia della legge, il 7,7% fondato sulla solidarietà con tutti i popoli per la soluzione dei problemi globali, il 6,9% sulle libertà individuali ed i diritti civili, l'8,5% sul riavvicinamento all'Occidente e sulla costituzione di una famiglia comune europea<sup>25</sup>.

### 3. *Identità russa e Stato*

Com'è possibile che un popolo, un quarto del quale vive in condizioni di umiliante povertà, di cui una percentuale che va dal 35% al 40% fa fatica a sbarcare il lunario, non abbia, con poche eccezioni, fatto ricorso (non ancora, almeno) a misure estreme di protesta (e, speriamo, non vi farà ricorso neppure in futuro)<sup>26</sup> benché il tasso di partecipazione della popolazione alle proteste di massa sia cresciuto in misura rilevante a partire dal 1997? Come si possono conciliare tali dati con le rappresentazioni tradizionali diffuse non solo nell'immaginario occidentale, ma anche di buona parte dei politici e degli ideologi della Russia stessa? Sono infine giustificati i timori, diffusi fin dall'inizio della fase di crisi, di una nuova ribellione o di esplosioni di massa nella Russia odierna? Io ritengo che il dibattito relativo ad una nuova identità russa non sia solamente accademico e che possa fare luce su questi interrogativi.

<sup>25</sup> M. Gorshkov, *What is happening with us?*, in «Nezavissimaia Gazeta», 15.5.1997, (in russo).

<sup>26</sup> Nel 1998 (ma prima della crisi d'autunno) circa il 29% della popolazione aveva entrate soddisfacenti, il 54% doveva far fronte a considerevoli problemi materiali e il 15% sopravviveva in condizioni di povertà. Si veda L. Byzov, V. Petukhov, A. Ryabov, «In Russia. Ideological differences are wiped out. The society is not interested in swinging a boat», in *NG - szennarii*, 6, 1988 (in russo).

Secondo le immagini tradizionali, i russi sono dediti all'ascetismo, credono nella priorità dei valori morali sulla prosperità materiale, credono in una missione storica della Russia nel mondo, nella ricerca dell'«eterna», «suprema» verità, sono servitori fedeli dello Stato e così via. Per allungare la lista possiamo aggiungere che i russi non amano il lavoro che comporti una routine quotidiana, rivelano, invece, doti inaspettate nelle attività creative e nelle situazioni critiche. Tutte queste rappresentazioni sono *ben lontane dalla realtà*, esse non sono altro che fuorvianti stereotipi. I tempi cambiano: il russo «medio» si è trasformato dall'essere eroico, disposto a privazioni estreme nel nome di obiettivi sociali comuni (la costituzione di una nuova società mai vista prima, l'industrializzazione, la conquista dello spazio...) in una «normale» persona qualsiasi, un consumatore, un individuo che apprezza più di qualunque altra cosa il benessere della sua famiglia e la sua vita privata. Questa conclusione è confermata da tutte le indagini svolte negli ultimi anni. Il 63,6% dei russi non sarebbe disposto a sacrificare il benessere personale neppure per salvare il Paese, solo il 32,4% sarebbe disposto a farlo<sup>27</sup>. L'85% rifiuta di battersi «per il futuro del popolo russo», benché dal 67% all'80% ne sia preoccupato. Oggigiorno sarebbe dunque impossibile mobilitare il popolo russo per una nuova idea nazionale: il modello degli anni '20 e '30 non può essere applicato automaticamente alla situazione della coscienza nazionale alla fine degli anni '90.

Ciò significa che la maggior parte dei russi opta per uno sviluppo graduale, senza scosse e senza rivoluzioni. L'evoluzione delle opinioni prevalenti nella società russa si orienta principalmente verso la transizione dall'aspettativa di stabilità ad ogni costo all'aspettativa di trasformazioni positive in direzione della stabilità.

Eppure nel 1997 la situazione economica in Russia veniva definita «disastrosa» dal 72% degli intervistati. Nella primavera del 1998 più della metà dei rispondenti riteneva che il paese avesse urgente necessità di cambiamenti. Il 64,1% era dell'opinione che la china per cui la Russia si era avviata avrebbe portato dritta al precipizio. Nonostante tutto, il 65% degli intervistati appoggia l'economia di mercato, benché muovendo da prospettive diverse (per il 42%, ossia per la schiacciante maggioranza, l'economia di mercato

<sup>27</sup> Ibid.

è necessaria, «ma con garanzie sociali per la popolazione»). Il 46% ritiene che la transizione all'economia di mercato sia ormai irreversibile. Il numero di rigidi sostenitori del socialismo è sorprendentemente basso (solo il 12%). Il 40% dei rispondenti non ritiene che il regime comunista possa essere ripristinato in Russia. Solo il 42,5% potrebbe vivere del proprio salario, la maggioranza, invece, è convinta che la dura competizione sul mercato del lavoro le abbia dato l'opportunità di migliorare le proprie condizioni di vita, ecc.

La crisi finanziaria dell'autunno del 1998 ha contribuito al consolidamento della società russa. Sempre più cittadini rifiutano in forma anonima il modello economico in vigore sotto i governi Eltsin, la loro critica non si limita alle singole persone nell'ambito della classe dirigente ma si spinge ai veri e propri fondamenti di tale modello. Gli autori di una recente indagine, così come la maggioranza degli osservatori, ritengono, tuttavia, che il ritorno dei comunisti al potere sia poco probabile, in quanto l'attuale cittadino «medio» russo è poco incline ad accordare il potere ad una singola forza o partito; egli è persuaso che tutti i partiti debbano lavorare per giungere ad una posizione comune<sup>28</sup>. Ciò che realmente preoccupa è la profonda disillusione della popolazione nei confronti dell'efficienza delle procedure e delle istituzioni democratiche ed il basso livello di fiducia nello Stato. Secondo un'indagine del 1998 il 60% degli intervistati considerava le procedure democratiche una mera formalità e riteneva che tutto venisse deciso «dal denaro e dal potere»<sup>29</sup>. Un'altra indagine rivelava il medesimo orientamento: il 70% degli intervistati non era soddisfatto della propria capacità di influire sulle autorità, il 60% non riteneva di poter veramente esercitare una qualche influenza sulla situazione esistente nel Paese e il 54% non credeva che la Russia fosse ancora un Paese democratico. Il 73% era convinto che lo Stato non riuscisse a difendere debitamente gli interessi dei propri cittadini. Ciò, tuttavia, non significa che i russi vogliano astenersi dalle elezioni, sentite spesso come formali e ingiuste, ma pur sempre l'unico e obbligatorio *iter* per determinare gli sviluppi politici.

<sup>28</sup> V. Agamishian, *Features of national individualism (in what society do Russians want to live*, in «Nezavissimaia Gazeta», 25.9.1998 (in russo).

<sup>29</sup> L. Byzov, V. Petukhov, A. Ryabov, «In Russia. Ideological differences are wiped out. The society is not interested in swinging a boat», cit.

Alla popolazione russa piace l'immagine di uno Stato forte, in grado di difendere la proprietà privata dei cittadini e la loro sicurezza personale, in grado di garantire uguali diritti per i gruppi etnici nell'ambito della cultura e della religione. Il 41% della popolazione è favorevole all'idea della restaurazione del grande potere russo e ciò potrebbe apparire come un orientamento pericoloso. Il 29% degli intervistati suggerisce la necessità di una «mano forte» per il popolo russo e il 24% ritiene che esistano situazioni in cui il potere dovrebbe essere concentrato nelle mani di un'unica persona, mentre soltanto il 33% è convinto che tale potere non debba essere mai conferito ad una persona sola. Ma - e ancora ma! - il 36% dei rispondenti vuole altresì che lo Stato non sia soltanto forte, ma anche limitato nella sua sfera d'azione dalla legge. L'idea della supremazia degli interessi dello Stato su quelli individuali non incontra i favori della maggioranza in alcun gruppo sociale. Soltanto un quinto ritiene che un patriota russo dovrebbe aspirare alla creazione di uno Stato in cui i russi godano di privilegi.

I risultati di un'interessante indagine svolta nell'aprile del 1997 dall'*Institute of Sociological Analysis* in tutte le regioni economiche della Russia, il cui oggetto era l'atteggiamento dei russi verso i valori «esistenziali», lavoro, vita e morte, ricchezza e povertà e così via, forniscono anch'essi motivo per un certo ottimismo. Gli intervistati dovevano scegliere fra tre risposte che possono essere definite razionale/morale (o costruttiva-«protestante»), morale («ortodossa») e immorale (cinica o «secolare»). La maggior parte degli intervistati ha scelto le opzioni costruttive-morali e soltanto una minoranza ha «votato» per quella cinica o «secolare», benché i risultati varino a seconda del livello di istruzione e delle singole regioni. Naturalmente, in situazioni come questa gli individui scelgono la risposta doverosa, quella che ci si aspetta da loro. Nondimeno, come conclude l'analista dell'indagine, «una società in cui la maggior parte dei membri è certa che il lavoro sia un imperativo morale e che un buon lavoro sia ricompensato con successo e prosperità, ha in sé la forza morale necessaria per la rinascita»<sup>30</sup>.

<sup>30</sup> A. Zubov, *The unity and divisions in the contemporary Russian society: trust, existential values and political objectives*, Znamia, 1998 (in stampa; in russo).

*Conclusioni*

Benché abbia iniziato questa relazione con una descrizione della crisi di identità in Russia, vorrei concludere esprimendo un cauto ottimismo, destato da alcuni risultati ottenuti nel corso di recenti indagini, relative alla questione dell'identità russa. Tale ottimismo, tuttavia, non dovrebbe essere eccessivo. Molte risposte hanno carattere controverso ed ambivalente e sono suscettibili di interpretazioni diverse. È, inoltre, impossibile ignorare la rilevante percentuale di risposte «negative» (da una prospettiva liberale), benché essa sia inferiore a quella di risposte «positive». Rigurgiti «imperialisti» nella coscienza di massa russa appaiono oggi, nonostante i diffusi stereotipi, alquanto improbabili, ma in determinate situazioni, molti russi saranno portati a considerare il problema dei compatrioti all'estero come problema interno della Russia. Non si può infine escludere lo scenario più pessimistico: un tracollo economico nel corso dell'autunno 1998 potrebbe provocare trasformazioni negative del tutto inattese nel sentimento di autoidentificazione.

Un'ampia parte della popolazione russa, tuttavia, è assolutamente indifferente alla questione nazionale: la percentuale varia dal 35% al 43% fra le popolazioni ufficiali delle repubbliche e dal 45% al 53% fra i russi<sup>31</sup>. La nostra indagine a Stavropol ha rivelato che per più dell'80% dei rispondenti l'origine etnica di amici e colleghi non ha alcuna importanza e per il 30-50% persino l'origine etnica dei familiari più stretti non svolge alcun ruolo. L'origine etnica è soltanto al quarto o quinto posto fra i fattori di autoidentificazione individuale, dopo caratteristiche personali, quali sesso, professione, ecc. Nella maggior parte delle regioni dell'ex Unione Sovietica e, in particolare, della Russia (benché sfortunatamente non in tutte) altri indicatori sociologici rivelano un grado relativamente alto di tolleranza etnica e dimostrano che la maggior parte degli individui non è disposta a sacrificare il proprio benessere in favore di scopi etnici o politici «superiori».

<sup>31</sup> L. M. Drobizheva, A. R. Aklaev, V. V. Koroteeva, G. U. Soldatova, *Democratization and Images of Nationalism in Russian Federation in the '90s*, cit.



Il primo quinquennio della repubblica di dicembre in Russia:  
come si costruiscono gli istituti e si strutturano gli interessi  
*Petr Fedossov*

### 1. Osservazioni preliminari

Nulla, meglio dell'esperienza della rivoluzione russa di fine secolo XX, può confermare la giustezza della massima di Karl Popper: «Nessuno sa quello che sta costruendo».

Sono ormai più di dieci anni che la Russia è salpata per una navigazione avventurosa sulle acque agitate della «terza ondata globale di democratizzazione»<sup>1</sup>. In questi anni il Paese è cambiato in un modo vertiginoso. Esso ha perso lo *status* di una delle due superpotenze. Ha preso commiato dall'economia pianificata, a comando. La Russia di prima non esiste più, ma non esiste neppure quella Russia, libera e prosperante, che era stata nei sogni dei riformatori degli anni '80. C'è, invece, la Russia di oggi, sorprendentemente dissomigliante sia a ciò che era stata che a ciò che si voleva costruire.

Quanto detto fin qui si riferisce in pieno anche al sistema politico della Russia. Sono finiti nell'oblio il monopolio del potere di un solo partito e il suo severo controllo ideologico; però ciò che è venuto a sostituirlo differisce fortemente dall'idea che universalmente si ha di

<sup>1</sup> Si discute molto su come definire il punto di partenza della transizione democratica della Russia. Lo spazio non consente di fermarci a lungo su questo argomento. Limitiamoci ad osservare che l'avvio delle trasformazioni a metà degli anni '60 è stato preceduto da un lungo periodo di cambiamenti latenti nel corso dei quali il totalitarismo di stampo staliniano, marcendo, perdeva l'intima consistenza. Non ne restava che un involucro esterno, con le idee in cui nessuno credeva più e le repressioni «a punti» che non facevano paura se non ai pochi. Il totalitarismo, in altri termini, ha assunto un carattere d'imitazione, diventando un totalitarismo imitativo e perciò stesso condannato al crollo.

una democrazia moderna come di una forma di potere, efficiente ed umanitaria, basata sui principi di diritto, di uguaglianza dei cittadini e di una loro consapevole partecipazione alla gestione della società.

Tra i numerosi tentativi di definire in qualche modo il sistema politico della Russia si possono incontrare punti di vista anche molto divergenti. C'è chi parla di una «giovane democrazia», c'è chi insiste sul concetto di oligarchia, c'è chi ragiona in termini di autoritarismo, se non di una «monarchia presidenziale». Mettendo da parte la diversità delle posizioni politiche degli analisti vorremmo far notare che ciascuna di queste definizioni contiene una dose di verità e che, in linea di massima, esse non si escludono reciprocamente. L'esperienza mondiale come quella nostrana è lì a testimoniare che la presenza di istituti democratici non esclude di per se stessa il despotismo autocratico, come quest'ultimo non esclude, ma piuttosto presuppone, una delega, volontaria o coatta, delle prerogative di potere a un ristretto gruppo di governanti che si danno il cambio.

L'unico punto che trova unanimi in pratica tutti coloro che sono impegnati nello studio del sistema politico della Russia di oggi è la constatazione del suo scarso rendimento, della sua incapacità ad assicurare una gestione dei processi sociali, che crei feconde premesse per il superamento della crisi e per l'avvio di una crescita economica sicura nelle condizioni di una pace civile e di una garantita continuità dell'indirizzo di base dell'evoluzione socioeconomica. È di questo, infatti, che parlano sia il presidente nei suoi messaggi annuali, sia l'opposizione radicale, sia gli osservatori imparziali.

Quali sono, dunque, i parametri reali del sistema politico della Russia postcomunista, dove stanno le cause della sua scarsa efficienza e quali sono le misure che possono e debbono essere prese per elevarne il rendimento?

Prima di offrire una nostra ipotesi delle risposte, bisogna mettere a punto la matrice teorica dell'analisi. Quella che è universalmente condivisa, nella transitologia mondiale nata come risposta al fabbisogno di una rigorosa analisi dell'andamento e dei risultati della terza ondata di democratizzazione, è un'idea di due dimensioni (aspetti) della trasformazione di un sistema politico: quella istituzionale e quella comportamentale.

La prima abbraccia processi della creazione di nuovi istituti così come meccanismi e norme del loro funzionamento; la seconda ri-

manda ai mutamenti nella cultura e nei comportamenti dei soggetti della politica. Un tale approccio metodologico appare del tutto adeguato per essere applicato all'analisi dei processi politici in Russia.

## *2. L'aspetto istituzionale*

La storia della recente trasformazione degli istituti dello Stato russo si suddivide nettamente in quattro periodi: quello partitocratico-sovietico (1989-1991), quello sovietico-presidenziale (agosto 1991-1993), quello presidenziale (1994-1995) e quello presidenziale-governatoriale (dal 1996 fino ad oggi).

L'indirizzo che attraversa il primo periodo consiste essenzialmente in una graduale transizione delle prerogative di potere dagli organi del partito agli organi dei *soviet*. È stato proprio questo processo (a parte le titubanze e i tira e molla che lo hanno caratterizzato), iniziato da Gorbachev per rafforzare le proprie posizioni nella lotta contro i vertici della burocrazia di partito, ad aver segnato un passaggio fondamentale: dalla non-democrazia (dittatura del partito) a una pre-democrazia (limitazione del dominio del partito da parte degli organi legittimamente eletti di rappresentanza popolare).

Le trasformazioni istituzionali più importanti di quel periodo sono rappresentate dall'abrogazione dell'art. 6 della Costituzione (che consacrava il ruolo guida del PCUS nel sistema politico dell'URSS), dalla convocazione di un semilibero Congresso dei deputati del popolo<sup>2</sup> e dall'istituzione della carica di Presidente dell'URSS.

La riforma costituzionale realizzata un anno dopo nella Repubblica Socialista Sovietica Federativa Russa si è spinta oltre nella realizzazione del principio della sovranità popolare: tutti i deputati in Russia erano eletti direttamente dalla popolazione. L'influenza del PCUS nel parlamento è stata inserita nei limiti democratici. Con ciò, però, è stato compiuto il primo passo nella preparazione del terreno per una nuova contraddizione che fra due anni sarà destinata a

<sup>2</sup> Una parte di deputati veniva delegata al Congresso dalle organizzazioni politiche e sociali (controllate, nella schiacciante maggioranza dei casi, dal PCUS) anziché essere eletta dalla popolazione.

trasformarsi nel punto focale dell'antagonismo all'interno del sistema politico.

Nel corso di tutta la sua storia la Russia - quella moscovita, pietrobουργese e di nuovo moscovita (cioè sovietica) - è stata una monarchia nel senso aristotelico, vale a dire un sistema politico in cui il potere supremo appartiene a una sola persona. Tale persona era rappresentata di volta in volta dallo zar, dall'Imperatore, dal segretario generale del partito. Le trasformazioni di Gorbachev sono state rese possibili solo grazie a questa tradizione (l'autorità del segretario generale - non della persona, ma della carica - era talmente forte da costringere la burocrazia di partito a cedere, contrariamente ai propri interessi, una posizione dopo l'altra). L'organo rappresentativo più avanzato in senso democratico, il Congresso dei deputati, appena sorto nel fuoco di queste trasformazioni, con la fondazione dell'istituto del presidente della Russia da eleggere a suffragio universale, si è mosso in realtà verso il ripristino della tradizione assolutista. (Siamo in presenza di un doppio paradosso: il segretario generale del partito, che in sostanza è un autocrate, istituisce organi rappresentativi, uno dei quali inizia la sua attività con l'istituzione della carica di un presidente-autocrate).

Il golpe del 1991 ha concluso il primo periodo: il PCUS è stato spodestato e bandito fuori legge; si sono affacciati alla ribalta il congresso dei deputati russi, dotato *de jure* di poteri illimitati, e il presidente eletto a suffragio universale, che potenziava rapidamente le proprie posizioni. In un primo tempo il presidente era considerato come l'esecutore della volontà del parlamento: ne ha parlato più di una volta lo stesso Eltsin durante la campagna elettorale. Ma un tale stato di cose, innaturale per la cultura politica russa, non poteva durare a lungo. Nel momento dell'elezione del primo presidente è scattato il processo di redistribuzione del potere in suo favore. Il presidente ha sensibilmente rafforzato le proprie posizioni nell'agosto del 1991, quando il merito della vittoria sui golpisti è stato attribuito proprio a lui, e nel novembre dello stesso anno, quando il parlamento gli ha concesso poteri straordinari per realizzare le riforme. Appena ottenuti i poteri straordinari, il presidente ha cominciato a trascurare il parlamento - cosa che non è tardata a venire a galla già al primo congresso dei deputati dopo il voto. Il processo di ripristino della tradizione assolutista è stato coronato dal bombardamento del parla-

mento nell'ottobre del 1993. Il periodo sovietico-presidenziale delle trasformazioni istituzionali è venuto alla sua conclusione.

Il 12 dicembre 1993 è stata approvata la vigente Costituzione della Federazione Russa. Essa sintetizza i risultati di tutti i periodi precedenti delle trasformazioni e, soprattutto, le conseguenze della lotta politica del periodo parlamentare-presidenziale. La Costituzione attribuisce al presidente tutte o quasi tutte le prerogative di potere significanti. Egli è Capo dello Stato e garante della Costituzione (art.80), comandante supremo delle Forze Armate (art.87). Spetta a lui definire gli indirizzi principali della politica interna e di quella estera della nazione (art.80) e dichiarare lo stato d'assedio o d'emergenza (art.87, 88). Nella sfera del legiferare il presidente possiede il diritto di iniziativa legislativa (art.104), il diritto di veto nei riguardi di leggi approvate dal parlamento (art.107), il diritto di sciogliere le camere (art.111 e 117) e il diritto di emanare decreti (art.90). Questi ultimi non debbono contraddire la Costituzione e le leggi, ma, tenendo conto di abbondanti lacune nella legislazione russa, molto spesso finiscono per sostituirsi alle leggi. Nella sfera del potere esecutivo il presidente nomina e fa dimettere il governo e ha diritto di dirigerne direttamente l'attività (art.83). Nella sfera del potere giudiziario il presidente propone le candidature dei giudici della Corte costituzionale e della Corte suprema, nomina i giudici dei tribunali distrettuali, cittadini e regionali (art.83 e la legge costituzionale della FR «*Sul sistema giudiziario della Federazione Russa*»).

Tutti gli altri istituti del potere federale - il parlamento bicamerale, il governo, i tribunali - realizzano quelle prerogative di potere che avanzano «dopo che il leone ha preso la sua parte». In tal modo, il principio della divisione dei poteri consacrato dalla Costituzione finisce per avere un carattere abbastanza ipotetico se non addirittura rituale.

Un'altra particolarità della Costituzione - che riflette l'esperienza del periodo sovietico-presidenziale, quando il Congresso dei deputati modificava, con estrema facilità e frequenza, il testo della Carta fondamentale - consiste nel fatto che essa istituisce un meccanismo estremamente complesso di emendamenti costituzionali. D'altra parte, si tratta in sostanza dell'unica seria prerogativa di potere nei riguardi della quale il presidente non ha altri diritti se non quello di avanzare, anche lui, proposte di modifica costituzionale.

Mentre le decisioni in queste materie sono prese dalla maggioranza qualificata dell'Assemblea Federale oppure da un organo appropriato - l'Assemblea costituzionale - senza la partecipazione del presidente.

Ogni Costituzione scritta a tavolino ed approvata, invece, in una determinata situazione politico-sociale rappresenta una specie di esperimento il cui risultato appare tutt'altro che scontato: di solito, l'idoneità funzionale degli istituti e delle strutture da essa creati, nonché delle norme del loro funzionamento, non è altro, in un primo tempo, che un'ipotesi. Esiste un solo metodo di verificarne la correttezza: la prassi politica. Anticipando il discorso, si può affermare che, nei cinque anni trascorsi, la prassi ha dimostrato, in linea di massima, l'idoneità funzionale della Costituzione dicembrina, ma ha messo a nudo anche le sue imperfezioni, facendo emergere la necessità di svilupparla e precisarla in molti punti.

Si tratta innanzi tutto di poteri presidenziali eccessivamente dilatati, le cui conseguenze negative sono particolarmente visibili in quel che riguarda il governo. Il capo dell'esecutivo, come abbiamo appena visto, è nominato dal presidente col consenso della Duma, ma l'ottenimento del consenso, secondo la Costituzione, è concepito in modo da concedere al presidente la possibilità di imporre di fatto un qualsiasi candidato oppure di sciogliere la Duma, lasciando alla testa del governo un suo uomo ad interim. Per nominare, invece, i vice presidenti del consiglio e i ministri, il presidente non ha bisogno di nessun consenso.

La figura del primo ministro e la composizione del gabinetto, quindi, non ha alcuna relazione con il rapporto delle forze nella Duma: teoricamente, l'esecutivo può anche non avere un solo sostenitore nella camera bassa. Più grave ancora è il fatto che il presidente decide da solo le dimissioni del governo, senza alcuna consultazione o vincolo. Ciò rende l'esecutivo assolutamente dipendente dall'arbitrio, praticamente illimitato, del presidente. Si spiega così perché politici di statura nazionale, che sono noti per la loro serietà, trovano la carica del presidente del consiglio poco appetitosa (Victor Cernomyrdin, messo alla guida del governo ancora prima del 1993, rappresenta un'eccezione che conferma la regola; infatti, il suo inglorioso allontanamento dalla carica ha denudato definitivamente il problema).

Un altro aspetto della questione riguarda i diritti limitati del parlamento che praticamente non incide sulla composizione del gabinetto. Questo fa sì che, nella maggior parte dei casi, il governo non si sente vincolato dalle leggi approvate dal parlamento, sapendo che, in ogni evenienza, esse possono essere aggirate mediante decreti presidenziali e, nei casi critici - come, ad esempio, il rifiuto della Duma di votare il bilancio presentato dall'esecutivo - c'è il ricorso alla minaccia di scioglimento della camera.

Una delle conseguenze più gravi che ne scaturiscono è che influenti gruppi di interessi non vedono molte ragioni per cercare di essere rappresentati nel parlamento. I partiti politici, nel plasmare il volto della camera, risultano staccati dai processi reali della strutturazione degli interessi e restano, quindi, organizzazioni prevalentemente ideologiche. Intanto gruppi reali di interessi si danno da fare per trovare - «all'ombra» - vie di rappresentanza e di realizzazione dei propri obiettivi; e le trovano spesso, stabilendo contatti diretti - e non disinteressati - con funzionari nelle strutture del potere esecutivo.

Ne risente anche la camera alta del parlamento, che finisce per essere completamente tagliata fuori, sul piano costituzionale, dalle strutture del potere esecutivo federale, il che aggrava i problemi, già complessi, dell'uniformità del potere a tutti i livelli nella Russia federativa.

Si noti che la stessa possibilità di rapporti federativi in un Paese storicamente unitario, come la Russia, restava fino a poco tempo fa un'ipotesi. La grande maggioranza di federazioni nel mondo d'oggi sono risultato di un'unione di Stati indipendenti piuttosto che di decentramento di uno Stato unitario di fatto e federativo soltanto di nome. L'esperimento federativo, inoltre, è cominciato in Russia nelle condizioni specifiche ed estremamente negative di diarchia politica (la Russia vs l'URSS, il Congresso dei deputati vs il Presidente) in cui ciascuna delle parti in conflitto cercava di garantirsi ad ogni costo l'appoggio dei «pesi massimi» regionali.

Sarebbe prematuro considerare l'esperimento federativo felicemente concluso, anche se le speranze di buona riuscita si sono rafforzate con l'approvazione della Costituzione del 1993. Il processo federativo, infatti, ha ricevuto una base costituzionale sotto la forma degli articoli 1 e 5 e di quelli successivi dell'immodificabile capitolo primo della Carta fondamentale, del suo capitolo terzo,

delle costituzioni e degli statuti dei soggetti della Federazione, dei trentasette patti stipulati tra l'esecutivo della Federazione Russa e gli organi di governo dei suoi soggetti. Ciò che conta, poi, in una misura ancor maggiore è che è in atto una decentralizzazione reale del potere. E anche se il processo è, in gran parte, carente di caratteri sistemici e assomiglia spesso a una spontanea deriva del potere dal centro verso le regioni, esso è indispensabile se si vuole utilizzare il potenziale intellettuale e di volontà politica delle regioni per elevare la dinamica delle riforme, senza di che la loro riuscita è votata all'insuccesso.

Né è di minore importanza il fatto che la discussione tra le regioni e il centro è scesa negli ultimi anni dal livello pericoloso del «conflitto dei valori», in cui ciascuna delle parti insiste sulla propria verità «assoluta e sacrosanta», rendendo impossibile qualsiasi contrattazione e compromesso, a un livello ben più funzionale del conflitto di interessi, in cui, invece, sia la contrattazione sia il compromesso sono non solo possibili, ma necessari ed auspicabili (quel che succede, se la diatriba rimane bloccata al livello di un «conflitto di valori», venato, per di più, di sfumature etniche, lo dimostra il triste caso della Cecenia).

Il processo è stato facilitato anche dal fatto che il dibattito sulle tematiche federative dopo il 1994 ha visto una massiccia partecipazione delle regioni propriamente russe (fino a quel punto la principale forza motrice della federalizzazione era rappresentata dalle repubbliche nazionali che fanno parte della Federazione Russa). Di conseguenza, la componente etnica del dibattito ha perso molta della sua pregnanza, e si sono raffreddate le passioni, talvolta eccessive, che sono un inevitabile strascico della questione nazionale.

Il processo di decentramento del potere, che è necessario sia per ottimizzare la gestione di sistemi via via più complessi che per avvicinare il potere ai cittadini, presenta oggi un duplice inconveniente. Si tratta, da un lato, dei relitti dell'unitarismo, che si manifestano soprattutto nella natura dei rapporti finanziari tra centro e regioni. In ben ottanta regioni su ottantanove le entrate fiscali lasciate a disposizione delle autorità locali non sono sufficienti per far fronte agli obblighi dei bilanci regionali. Quindi, non solo le regioni decisamente depresse, ma anche quelle dotate di indubbia vitalità finiscono per diventare dipendenti dai *transferts* del centro. Dall'altro

lato, si segnalano numerosi casi di fenomeni che, in linea di principio, non si possono tollerare in uno Stato federativo sì, ma che voglia conservare la propria integrità organica, e che riguarda no prima di tutto incongruenze della legislazione regionale rispetto alla Costituzione e alle leggi federali.

Quel che risulta, poi, determinante è che la debolezza politica e la scarsa efficacia del governo federale non solo stimola, ma addirittura spinge dirigenti regionali - governatori e presidenti - ad assumersi una cerchia sempre più vasta di responsabilità, tra cui anche quelle che fuoriescono dall'ambito legale della loro competenza come, ad esempio, la decisione di spesare reparti dell'esercito, uffici della procura, tribunali, ecc. Nel tempo stesso le posizioni politiche e il grado di autosufficienza politica dei dirigenti regionali hanno subito un forte incremento dopo che, tra il 1995 e il 1997, i governatori hanno finito gradualmente per essere nominati dal presidente della Federazione Russa e hanno cominciato ad essere eletti a suffragio universale dalla popolazione delle regioni. I governatori eletti sono ben più indipendenti dal centro, tanto più che la Costituzione non contiene norme che consentano al centro di interferire nella loro attività (rendendo impossibile la destituzione di *leaders* regionali eletti che abbiano violato il dettato costituzionale). Tutto ciò ci autorizza a definire il periodo attuale come presidenziale-governatoriale.

Nel contesto del processo testé descritto di trasferimento del baricentro di potere esecutivo dal centro alle regioni l'estraneità del Consiglio della Federazione, composto di governatori e di presidenti delle assemblee legislative regionali, alla formazione e all'attività del governo finisce per creare una situazione assurda in cui le persone che, localmente, interagiscono ininterrottamente con il governo centrale, trovandosi in veste di legislatori a Mosca, non possiedono alcuna leva di influenza su di esso.

Tutto ciò fa sentire le imperfezioni della Costituzione in vigore in modo sempre più acuto e pone all'ordine del giorno la questione degli emendamenti costituzionali. Pure questa questione ha alle spalle una sua storia. All'inizio erano i comunisti ad avanzare la richiesta di emendamenti, dettata dal loro rifiuto ideologico globale del nuovo sistema politico. A mano a mano, però, la componente ideologica perdeva il mordente (soprattutto nella misura in cui l'opposizione anti-sistema dei comunisti si trasformava in un'opposi-

zione sistemica), mentre si dilatava quella pragmatica, alimentata dalla pratica esperienza della scarsa efficacia di alcune parti della Carta fondamentale. Infine, nel gennaio 1997, l'idea del perfezionamento della Costituzione è stata lanciata da uno dei più pragmatici e prudenti politici russi, il Presidente del Consiglio della Federazione Igor Stroiev, suscitando una reazione piuttosto negativa della classe politica e aspramente negativa del presidente. Ma col passare del tempo la situazione è radicalmente cambiata. Ormai la necessità di rafforzare la posizione del governo e delle regioni (quindi, del Consiglio della Federazione come una loro espressione) è di fatto riconosciuta da tutti, e l'atteggiamento irriducibilmente negativo del presidente appare come una solitaria eccezione.

È ben vero che l'elaborazione degli emendamenti, la messa a punto della complessa procedura della loro discussione ed approvazione richiederanno non poco tempo. Il ventaglio delle opinioni relative al loro contenuto reale è, poi, talmente aperto da far preconizzare la loro approvazione solo in un unico pacchetto, il che implicherà una complicata trattativa volta ad armonizzare le sfumature degli interessi politici molto diversi. Quindi non è il caso di aspettare che tutto questo lavoro dia i suoi frutti, attesi prima della scadenza del mandato presidenziale, anche se questa constatazione non può servire come alibi per nuovi rinvii.

### *3. L'aspetto comportamentale della trasformazione del sistema politico*

Il mutamento della matrice comportamentale degli attori del processo politico si svolge più lentamente e più difficilmente - e, soprattutto, in un modo meno sistemico, più contraddittorio - del cambiamento degli istituti politici. Ciò si deve anche al fatto che detti mutamenti avvengono, in sincronia, su più piani, vale a dire nella coscienza e nel comportamento dei singoli cittadini, nel modo di agire dei gruppi di interessi e degli istituti politici e, per finire, nelle motivazioni e nei comportamenti degli attori che si muovono, in gran parte dietro le porte chiuse, al massimo livello del potere statale. Se questo tipo di processo politico a più livelli è familiare a tutti i Paesi, la particolarità della Russia è rappresentata dal fatto

che qui il nesso tra i livelli è molto debole o, meglio, ha una configurazione diversa da quella prevista dalle norme ufficiali.

Trattandosi degli interessi (che sono il principale motore dei comportamenti umani a tutti i livelli<sup>3</sup> e, quindi, costituiscono l'intima trama dei processi di trasformazione), c'è da segnalare una notevole varietà di approcci analitici nello studio della struttura di interessi della società tardosovietica. A una visione marxista tradizionale che enfatizzava aspetti particolari di interessi sociali di classe - quelli degli operai, dei contadini e degli intellettuali - si contrappone un approccio secondo il quale la società era divisa in due gruppi, diversi come numero e come importanza, rappresentati rispettivamente dalla *nomenklatura* con il suo personale di servizio intellettuale e domestico e dal «resto della popolazione» poco strutturato al proprio interno. Non possiamo addentrarci in un'analisi dettagliata delle varie posizioni teoriche. Ciò che ci preme constatare è che, durante l'epoca brezhneviana, si è formata in URSS quella che potremmo definire la «classe media sovietica»: un gruppo assai eterogeneo sul piano socioprofessionale (ne facevano parte, per esempio, accanto ai minatori del Kuzbass, ingegneri e tecnici dei settori *high tech* di Mosca, lavoratori delle industrie belliche di Novossibirsk, ecc.), caratterizzato da un certo livello di benessere (salario garantito, un bilocale in uno dei casermoni a cinque piani, detti «*khruščiovka*», una minuscola casetta di campagna con un appezzamento di terra di 0,6 ha, un'utilitaria, vacanze sul Mar Nero, possibilità di mandare i figli all'università, ecc.) e dalla stessa funzione di stabilizzazione politica che la classe media svolge nelle società occidentali. La flessione degli *standard* materiali di questo gruppo assai numeroso (secondo alcune stime, fino alla metà della popolazione) a partire dall'inizio degli anni '80 l'ha reso molto sensibile all'idea di profonde trasformazioni socioeconomiche.

Nello stesso tempo il secondo scaglione della *nomenklatura* stava vivendo un duplice processo di accumulazione di malcontento per la non sostituibilità del primo scaglione e di maturazione dell'e-

<sup>3</sup> Intendiamo qui per interessi la rappresentazione soggettiva di individui e di gruppi (grandi e piccoli) di ciò che desiderano e ritengono necessario. Una tale interpretazione focalizza l'attenzione del ricercatore sul fatto che gli interessi non sempre coincidono con quelli che sono i fabbisogni oggettivi della gente.

sigenza di dare una forma giuridica al proprio possesso di fatto della proprietà «di tutto il popolo». Oggettivamente, Mikhail Gorbachev si è presentato come capo ed espressione degli interessi, momentaneamente coincisi, di questi due gruppi. È stata proprio questa coincidenza a rendere inevitabili le trasformazioni rimaste note nella storia con i nomi di «glasnost» e di «perestrojka».

Dopo l'agosto del 1991 il quadro subì un cambiamento considerevole. Il secondo scaglione della *nomenklatura* è riuscito ad arrivare alle leve del potere e alla possibilità di convertirlo in proprietà. La classe media - che aveva costituito il grosso dell'esercito politico della rivoluzione del 1991 - non ha ricevuto nulla, all'infuori della liberazione dal *diktat* ideologico. Inoltre, la classe media, più di qualsiasi altro gruppo, ha accusato le conseguenze del crollo di quello che era stato l'asse del sistema di governo - il PCUS - e della conseguente precipitosa disintegrazione delle giunture che tenevano insieme la società. È cominciata una differenziazione accelerata della classe media, durante la quale - mentre la maggioranza stava rapidamente degradando - solo un'esigua minoranza riusciva ad aprirsi la via in alto. Il compito principale del secondo scaglione vittorioso della *nomenklatura* sovietica - diventato nuova *élite* russa - è diventato quello di creare meccanismi che consentissero di trasformare, in tempi stretti, il potere in proprietà, formalizzandola sul piano giuridico e contenendo nel tempo stesso l'inevitabile malcontento della classe media condannata alla decadenza.

Il Congresso dei deputati era poco adatto alla soluzione del compito sia per la sua eterogeneità politica ed umana - e l'incessante conflittualità intestina - sia per i vincoli, anche sul terreno del vissuto quotidiano, che tenevano deputati troppo stretti alla popolazione. Il problema è stato risolto dal sistema politico creato dalla «costituzione dicembrina». Il crescente malcontento della morente classe media - che costituisce, poi, il grosso dell'elettorato - trova sbocco nel voto per la Duma che ne esce quasi interamente dominata dall'opposizione, ma, non avendo prerogative reali di potere, non può incidere nei processi della redistribuzione della proprietà e dei rapporti di governo. Inoltre, la cooptazione individuale, ad uno ad uno, di deputati e di loro *leaders* all'*élite* detentrici del potere e della ricchezza garantisce quel minimo di lealtà della Duma verso i vertici praticamente incontrollati.

Il rovescio di un simile stato di cose è rappresentato dal fatto che il crescente malcontento della morente classe media sovietica non riceve un'adeguata espressione parlamentare e, inevitabilmente, assume sempre più forme di protesta spontanea, violenta, di piazza. Ne fanno fede, in modo convincente, il blocco delle ferrovie da parte dei minatori, le marce e i cortei di lavoratori delle centrali atomiche e di fabbriche belliche (cioè di gruppi professionali una volta cuore e strato superiore della classe media sovietica).

Intanto la stessa *élite* di potere e di proprietà è solcata da complessi processi di differenziazione. Si assiste, da un lato, all'indebolimento - man mano che avanza la decadenza del settore reale - delle posizioni della frazione di capi d'azienda all'interno dei gruppi dirigenti. Sono stati relegati in un secondo piano prima i capitani della metalmeccanica e delle industrie belliche, poi è stata la volta di quelli del settore energetico e delle materie prime. Contemporaneamente, si sono rafforzate le posizioni del capitale finanziario che, attraverso la creazione di gruppi industrial-finanziari (FPG), è arrivato gradualmente a stabilire il proprio dominio sopra la parte più redditizia del settore reale, conquistando così posizioni di comando nell'economia nazionale. Non accontentandosi più di soli metodi di *lobbying*, *leaders* delle FPG hanno deciso di competere - chi segretamente e chi alla luce del giorno - per una diretta partecipazione al potere. Quindi, capi del capitale finanziario, oggi, non solo rientrano nella prima fila dei politici più influenti, ma sono anche partecipanti - e molto spesso iniziatori - della formazione di blocchi politici che, già in un futuro molto ravvicinato, si misureranno nella battaglia per l'eredità politica di Eltsin.

Un altro processo decisivo all'interno dell'*élite* è legato ai cambiamenti nei rapporti verticali tra il centro federale e le regioni. *Leaders* e gruppi dirigenti regionali si sentono sempre meno creature del centro e sempre più rappresentanti delle comunità regionali abbastanza autonome. La Costituzione del 1993 che ha sancito il principio di strutturazione federativa della Russia e il passaggio, avvenuto negli anni 1995-1997, dalla nomina presidenziale all'elezione dei capi regionali hanno rappresentato altrettanti impulsi potenti a questo processo. Attualmente, i dirigenti periferici più influenti occupano posizioni di guida nello strato superiore dell'*élite* di potere, e quelli più forti e più popolari tra loro rifiutano in modo dispregia-

tivo le proposte di occupare il posto di primo ministro, guardando sempre più chiaramente verso la poltrona presidenziale.

Così, sorge e si sviluppa, nella sfera motivazionale, una dialettica complessa e pericolosa di processi integrativi e disintegrativi. Nella misura in cui va avanti la distruzione della classe media sovietica, il disaggio materiale diventa la condizione permanente e sempre meno sopportabile di vaste masse della popolazione. Vanno in fumo speranze di adattamento alle nuove condizioni e di pari passo viene meno l'orientamento verso applicazione e intraprendenza individuali che cedono il posto alla protesta collettiva, spesso rozza e indistinta. Contemporaneamente, all'interno dell'*élite* di potere e di denaro, prende sempre più piede il processo di differenziazione sia tra singoli gruppi di detentori di potere-ricchezza che tra centro e regioni.

Si tratta di processi da *azimut* diversi e perciò potenzialmente dilaceranti; se le loro direttrici non saranno cambiate, lo scivolare della società nella zona di processi eruttivi incontrollabili rischia di diventare inevitabile.

Oggi non è più possibile fermare la protesta di massa con l'uso della forza; tentativi, anche limitati, di tal genere provocherebbero una reazione a catena di azioni di solidarietà per stroncare le quali le autorità non hanno forze repressive sufficientemente numerose e fedeli. Per far tramutare l'intenzione delle masse di protestare in quella di lavorare assiduamente per produrre ci vogliono, anche nelle circostanze più favorevoli, tempi assai lunghi. L'unico mezzo reale per contenere il dilagare delle azioni di protesta è rappresentato dalla manipolazione di risorse materiali: un difettoso coordinamento delle proteste su scala nazionale, il loro svolgersi asincrono e una situazione di relativo benessere a Mosca e in altri centri nevralgici della Russia permettono, in linea di massima, di rinviare abbastanza a lungo la confluenza di singoli focolai di protesta in una manifestazione esplosiva panrusa. Basta che ci siano tecnologie adeguate e una gestione della crisi sufficientemente professionale.

È vero che le risorse temporali di una tale gestione sono limitate, ma è necessario che i mesi e le settimane che si possono così guadagnare siano impiegati per consolidare al più presto possibile le *élites* e per elevare sensibilmente il livello del governo del Paese. La sensazione di tale urgenza sta aumentando praticamente tra tutti i

gruppi detentori di potere e di ricchezza. Ma se il procedere in questa direzione risulta lento e difficile, ciò si spiega, ancora, in gran parte con fattori istituzionali derivanti dalla Costituzione. Se, infatti, la pienezza del potere appartiene, come succede oggi, al presidente e, quindi, il vincitore delle elezioni presidenziali «si prende tutto», i vari blocchi politici diventano costruzioni effimere e finiscono in frantumi, cozzando contro la domanda cruciale: «chi è che comanda?». In assenza di un successore, accettato da tutti, dell'attuale presidente, ci sono alcuni politici di rilievo con probabilità più o meno uguali di svolgere il ruolo dell'erede. Cioè quegli stessi attori i quali potrebbero, teoricamente, giocare il ruolo di figure emblematiche del consolidamento delle *élites* finiscono per essere coinvolti in un'irriducibile rivalità tra di loro.

La via d'uscita dall'*impasse* potrebbe passare attraverso una modifica delle basi istituzionali del sistema politico russo, che tolga al problema della presidenza il suo carattere fatidico. È necessario che si realizzi il passaggio non solo da una divisione dei poteri proclamata a quella reale, ma anche da una repubblica presidenziale a una presidenzial-ministerial-parlamentare con una funzione accentuata della camera federativa del parlamento. La distribuzione delle prerogative, grosso modo uguale, tra le parti all'interno di un simile modello potrebbe costituire la base di una larga coalizione dei principali raggruppamenti che si muovono all'interno dell'*élite* di potere e di ricchezza. Si tratta, dunque, delle esigenze che, oltre a essere dettate dalla necessità di migliorare il rendimento degli istituti statali, scaturiscono anche dalla necessaria ricerca di un equilibrio di interessi, sulla cui base potrebbe realizzarsi il consolidamento delle principali forze politiche.

La Costituzione in vigore non prevede che due vie di emendamento del testo costituzionale. Una passa attraverso il voto (a maggioranza qualificata) delle due camere con una successiva ratifica da parte delle regioni (art.134, 136); l'altra, attraverso la convocazione di un organo straordinario speciale, l'Assemblea costituzionale abilitata ad approvare una nuova costituzione (art.135). La drammaticità della presente situazione non lascia tempo per una lunga procedura dell'approvazione degli emendamenti da parte delle regioni. In queste circostanze, l'Assemblea costituzionale può diventare l'unico strumento costituzionale efficace per appor-

Petr Fedossov

tare al sistema politico russo correttivi la cui necessità è imperativamente imposta dalla dialettica di interessi delle varie componenti della società.

Alla fine del suo primo quinquennio, la repubblica dicembrina in Russia sta di fronte a una scelta: autorinnovarsi, con decisione e ritmi calcolati, sulla base di un largo compromesso nazionale oppure scivolare verso situazioni d'emergenza e regno dei processi ingovernabili. Non ci resta che sperare che le potenzialità delle forze costruttive siano sufficienti per far incamminare il Paese sulla prima delle due vie.

Lo stato attuale e le prospettive della Chiesa ortodossa in Russia  
*P. Innokentij Pavlov*

1. *Osservazioni preliminari*

Pur essendo la più antica tra le istituzioni che si sono conservate nel nostro Paese (e che, per secoli, ne ha maggiormente influenzato l'evoluzione culturale) la Chiesa ortodossa, oggi coinvolta nel dibattito sulle vie da scegliere per la nuova Russia, ci offre uno spettacolo che, in più di un punto, coincide con quello offerto dalla società secolarizzata russa nel suo insieme. Nel tempo stesso ci è dato osservare, accanto a questo, un altro fenomeno, forse ancor meno compreso all'interno della Chiesa come all'infuori di essa, che è quello del suo coinvolgimento nel processo globale vissuto dal cristianesimo mondiale in cui le spetta una sua missione storica.

Detto questo, dovrei ripetere un'osservazione fatta anni fa ma che, per me, non ha perso la sua pregnanza. Allora, analizzando la situazione in Russia agli albori del XX secolo, quando vi erano apparsi i primi timidi germogli di una società civile, affermai che, dopo la Rivoluzione d'ottobre del 1917, «l'orologio della storia è rimasto fermo» per il mio Paese<sup>1</sup>. Un tale «blocco dell'orologio» non poteva, ovviamente, avere carattere oggettivo dal momento che è ben visibile il legame che la Russia ha mantenuto con i processi globali del XX secolo. Anzi, ciò che vorrei mettere in risalto è proprio l'aspetto soggettivo del fenomeno. Riandando al dibattito sociale ed ecclesiale dell'inizio del secolo, sono portato a constatare la sua grande somiglianza con ciò che è dato osservare nella Russia d'oggi; con una

<sup>1</sup> I. Pavlov, «Ucenije S. N. Bulgacova ob obscestvennom ideale», in *Kristianoi*, vol. VI, 1997, p. 184.

sola differenza, e cioè che il livello culturale dei partecipanti al dibattito e, quindi, del dibattito stesso è diventato notevolmente più basso. I settant'anni di dittatura comunista sono, per la Russia, veramente un periodo di «immersione nel buio», se si pensa all'esclusione della parte preponderante di ben tre generazioni di intellettuali russi (compresi quelli della Chiesa) dai processi dell'evoluzione ideale e spirituale che ha percorso nel frattempo quella parte della civiltà europea che era rimasta al di là del «sipario di ferro». È con ciò che si possono spiegare in gran parte sbandamenti nelle posizioni di alcuni ambienti intellettuali, laici ed ecclesiali, di cui dovrò parlare.

## *2. Un mito nuovo e una vecchia realtà*

Dopo i settant'anni del «buio» sovietico, ecco che si affacciano, per dar cambio agli occidentalisti e agli slavofili dell'Ottocento e ai liberali e ai retrogradi a cavallo tra i due secoli, i nostri nuovi «liberali» e nuovi «retrogradi», ancora una volta opposti nel dibattito in atto. Ma quale che sia l'irriducibile avversione che ne separa le posizioni, essi sono, di regola, accomunati da una conoscenza superficiale della storia, da una fretolosità di giudizi e da una mentalità mitologica. Ciascuno di questi gruppi contrapposti (e tutt'altro che uniti nel proprio seno) ha anche un proprio mito della Chiesa ortodossa e della sua funzione nella vita della Russia. Il mito «liberale», di cui sono diffusori di solito persone lontane dalla Chiesa e orientate verso i valori occidentali, marchia immancabilmente la Chiesa Russa con un segno «negativo» motivato, secondo i diffusori, dalla sua esclusione dai processi socioculturali globali della modernità, dal suo restare nel «Medioevo». Si noti che una simile impostazione trova una calda accoglienza presso taluni mediocri sovietologi ed esperti di problemi internazionali americani, pronti ad individuare nell'ortodossia la fonte di una possibile affermazione, in Russia, di un fondamentalismo politico-religioso<sup>2</sup>. Questo mito «liberale» ha

<sup>2</sup> Tipica sotto tale riguardo è l'affermazione di Z. Brezhinskij nell'intervista alla «Nezavissimaia Gazeta» del 2.9.1993: «Il pericolo è che, al posto del comunismo, possa affermarsi una certa forma dell'ortodossia tradizionale impastata di sciovinismo e piena di riflessi imperiali».

trovato, secondo me, la sua trattazione più esplicita nella relazione su «*Etica e globalizzazione*» presentata alla conferenza internazionale «*Un mondo in nome di Dio: conflitto o dialogo? Religione e cultura al bivio*» (Venezia-Padova, ottobre 1997) dal noto storico prof. Iurij Afanassiev<sup>3</sup>. Una relazione alla quale dovrò tornare più avanti.

Per quel che riguarda i costruttori del mito «retrogrado» (che non mancano mai di includervi la Chiesa ortodossa come elemento portante) essi, in barba ad ogni corretto raffronto storico, cominciano a sognare ora un'inedita «civiltà russa» che avrebbe la sua genesi nella Russia antica (tesi di un economista come Oleg Platonov)<sup>4</sup>, ora una «grande potenza del XXI secolo Russia-Eurasia, il sesto continente» come la definisce Nikita Mikhalkov nella sua lettera aperta al Presidente Eltsin, cercando di ottenerne l'appalto alla fabbricazione di un'«ideologia nazionale»<sup>5</sup>. Si aggiunga che, definendo quella russa come una cultura «eurasiatica», il maestro Mikhalkov dichiara che «(...) la cultura russa non è né europea, né asiatica [?! *N.d.A.*], né una meccanica combinazione di queste ultime. Essa è una cultura particolare, integrale ed organica che possiede la stessa integrità di tutte le altre culture mondiali»<sup>6</sup>.

Sono esempi che si possono considerare come divertenti incidenti di percorso dal momento che ogni persona che conosca la storia sa che la Russia antica, anche allo stato pagano, faceva parte di una vasta area slava che occupava non solo l'Europa Orientale ma anche la maggior parte dell'Europa Centrale e di quella Meridionale, mantenendo un'organica unità con il resto del mondo slavo<sup>7</sup>. Per quel che riguarda invece il battesimo della Russia alla fine del X secolo, esso era legato a Bisanzio, allora in fase di fioritura culturale che influenzò tutta la successiva civiltà cristiana in Europa. Fu, per la Russia antica, una specie di lasciapassare per entrare – da pari – nell'Europa cristiana, il che è attestato da non poche testimonianze

<sup>3</sup> Iu. N. Afanassiev, «Etica e globalizzazione», in *NG - szennarii*, 1, 1988.

<sup>4</sup> O. A. Platonov, *Russkaja zivilisazija*, Mockba, Roman-gazeta, 1995.

<sup>5</sup> N. S. Mikhalkov, *Vybor posle vyborov*, in «*Nezavissimaia Gazeta*», 20.7.1996.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> B. A. Rybakov, *Iazycestvo drevnikh slavian*, Mockba, Nauca, 1981.

di carattere politico e culturale. È un altro discorso, che il Grande scisma del 1054 (quando le diocesi russe facevano capo al Patriarcato di Costantinopoli), la conquista della gran parte delle terre russe dall'Orda d'oro nel 1137-1240 e il conseguente giogo tartaro durato oltre due secoli e, infine, la decadenza di Bisanzio di cui la Russia antica e, successivamente, la Russia moscovita rappresentavano una provincia, in termini ecclesiali e culturali, hanno profondamente segnato la sua evoluzione spirituale e culturale. Con tutto questo, però, la Russia non solo non ha perso i nessi politici e culturali che la legavano all'Europa (occidentale) cristiana ma accusava, in particolare a partire dal Seicento, l'esigenza di rientrare nel solco dell'evoluzione culturale paneuropea. Proprio nel Seicento e, comunque, prima dell'avvento di Pietro il Grande o, almeno, prima dell'avvio delle sue riforme, sono stati compiuti, in tale direzione, passi di grande importanza che riguardavano innanzitutto la Chiesa. Per cui quando Afanassiev afferma, unendosi sorprendentemente in questo punto ai «retrogradi», che «la Chiesa russa non si è liberata dalla concezione medievale del mondo, non ha subito la Riforma (la Controriforma stessa fu una specie di riforma per la Chiesa cattolica)»<sup>8</sup>, egli non ci appare, eufemisticamente parlando, un campione di correttezza.

La Chiesa russa, ed è questo il punto, non solo subì una sua Riforma per cui fu trasformata, nel 1721, da Pietro il Grande in una Chiesa di Stato sul modello già affermatosi nei Paesi protestanti dell'Europa, ma, ciò che è ancor più importante, visse, ben prima di Pietro, un fondamentale mutamento della mentalità ecclesiale, che trovò la sua espressione sia in un nuovo stile (scolastico) di far teologia che in una nuova estetica (barocca). Per quel che riguarda quest'ultima, essa fu conseguenza di un fecondo incontro, questa volta con l'Occidente cattolico, avvenuto tramite sapienti monaci, pittori, architetti e compositori ecclesiali di Kiev. Invece, i vecchi credenti che, nel loro tentativo di restare in un quasi-Medioevo, avevano preferito lo scisma degli anni '60-'70 del Seicento, furono condannati da questa loro scelta a rimanere un'entità marginale nel contesto dell'evoluzione spirituale e culturale russa.

<sup>8</sup> Iu. N. Afanassiev, «Etica i globalizacija», cit.

C'è da constatare che, nella sua evoluzione intellettuale e culturale del Settecento e dell'Ottocento, la Russia si trova già abbastanza compiutamente nel solco della civiltà paneuropea, diventando, verso la fine del secolo scorso, Paese con una grande cultura nazionale. Una parte inalienabile di questa cultura era costituita anche dal pensiero filosofico-religioso e la teologia russi, saliti al livello di una sintesi autonoma e segnati da tutta una pleiade di nomi gloriosi. Sembrerà strano, ma questa affermazione è condivisa, di fatto, da Afanassiev nella già citata relazione, laddove egli nota che «l'attualità delle idee dei filosofi russi della fine dell'Ottocento – prima metà del Novecento è destinata ad aumentare col passare del tempo». Dal momento che si tratta dei pensatori ortodossi (i nomi citati sono, di fatto, quelli di Vladimir Soloviev e Nicolai Berdiaiev) che rivendicavano idee di libertà personale e di società civile proprio da posizioni cristiane<sup>9</sup>, Afanassiev, da bravo storico, dovrebbe aver presente che l'opera di questi filosofi, nell'epoca indicata, si svolgeva nel contesto del pensiero teologico e della vita ecclesiale coeva alle cui esigenze era chiamata a fornire risposte.

Questo stare della Russia sette-ottocentesca nel solco della cultura paneuropea ha avuto anche un'altra conseguenza, del tutto naturale, secondo me. Fu un impulso vigoroso alla secolarizzazione della coscienza sociale. Un indifferentismo religioso, se non addirittura l'ateismo, diventano una specie di *bon ton* nella parte preponderante dello strato colto della società russa, in particolare nell'ultimo quarto dell'Ottocento inizio del Novecento. La Russia di allora, sotto questo aspetto, è poco diversa dalla Francia o dalla Germania dell'epoca. Il fatto era legato in parte al noto crescere delle idee social-democratiche ma, in una misura ben più importante, al positivismo e all'ottimismo gnoseologico che erano tipici dell'epoca e sembravano non lasciare più spazio alla fede in Dio.

Si aggiunga che l'inizio del Novecento fu segnato, in Russia, dall'affacciarsi sulla scena pubblica delle forze di reazione che di solito sono accomunate sotto la dizione di «centoneri» la cui ideologia era connotata dal panrussismo (vale a dire visione dei russi, ovvero «grandi russi», degli ucraini e dei bielorusi come di un unico popolo russo), da un monarchismo esasperato, dall'antisemi-

<sup>9</sup> *Ibid.*

tismo, dall'idea di una «congiura mondiale» contro la Russia e dall'avversione verso le altre confessioni cristiane. Ed è proprio quest'ideologia (che sembrava aver fatto definitivamente il suo tempo, ma che del resto ha avuto degli aderenti anche tra una parte della gerarchia) a diventare oggi, in misura variabile, fondamento ideale per i moderni ideologi di una «originalità-unicità russa» e di una rivincita imperiale.

L'antagonismo crescente tra i fautori della rivoluzione sociale, che avanzavano sotto le bandiere dell'ateismo marxista, da una parte, e i «centoneri» come la più becera espressione della reazione, dall'altra, era visto dalle forze sane dall'opinione pubblica ecclesiale russa come il pericolo principale per il futuro della Chiesa ortodossa in Russia<sup>10</sup>. Tali forze si sono ingrossate, all'inizio del Novecento, grazie all'afflusso di tutta una serie di noti intellettuali di sinistra passati alla Chiesa, tra cui i nomi più brillanti sono quelli di Sergei Bulgakov e Pavel Florenskij che, successivamente, hanno recato uno dei più validi contributi allo sviluppo della teologia ortodossa nel XX secolo.

È degno di nota che, proprio nella Russia dell'epoca, sia stato consumato il primo tentativo dell'aggiornamento nel nostro secolo quando, nel 1905, fu avviata la preparazione del Concilio panrusso che del resto si riuscì a convocare solo dopo la caduta della monarchia nel 1917<sup>11</sup>. Il Concilio di Mosca del 1917-1918 ha posto la vita della Chiesa ortodossa sulle basi della sinodalità (*sobornost'*) a tutti i livelli, dai vertici alla diocesi e la parrocchia, e ha abbozzato un vasto programma di trasformazioni tra cui, per esempio, l'introduzione della liturgia in lingue moderne (cioè in russo e ucraino) che

<sup>10</sup> Si veda S.N. Bulgakov, *Neotložnaja zadacia*, Moskba, 1906.

<sup>11</sup> Fino alla fine degli anni '80 non era possibile veder pubblicate, in Russia, ricerche dedicate al Concilio del 1917-1918. Tra quelle apparse all'estero si possono indicare: A. Wuyts S. J. «Le Patriarcat Russe au concil de Moscou de 1917-1918», in *Orientalia Christiana Analecta*, t. 129, Roma, 1941; Fr. Jockwig, *Der Weg der Laien auf das Landeskonzil der Russischen Orthodoxen Kirche, Moskau 1917-1918*, Wurzburg, 1971; F. Mian, *La ricostruzione del Patriarcato di Mosca (1917-1925)*, Milano, 1981; G. Schulz, *Das Landeskonzil der Orthodoxen Kirche in Russland 1917-18 – ein unbekanntes Reformpotential*, Gottingen, 1995.

potessero avere, in Chiesa, lo stesso *status* dell'antico russo ecclesiale analogo del latino nella Chiesa cattolica<sup>12</sup>.

Però il Concilio, disciolto nel settembre del 1918 dalle autorità comuniste, non ha potuto realizzare tutto il suo vasto programma. E in seguito ad un massiccio attacco dei *bolscevichi* contro la Chiesa russa nella primavera del 1922 la sua vita interna risultò profondamente disorganizzata (un disastro i cui postumi si fanno sentire tutt'oggi).

Si aggiunga che, alla fine del 1920, come coronamento della vittoria completa dell'Armata rossa sulla resistenza «bianca» al bolscevismo, la Russia fu abbandonata da circa due milioni di fuggiaschi che costituiscono la diaspora russa, dispersa tra l'Europa, l'America, l'Australia, il Medio Oriente e, fino alla fine degli anni '40, anche la Cina. La sua sistemazione ecclesiale non fu né facile, né lineare, soprattutto per la sopravvivenza di quella spaccatura ideale nella comunità dei credenti russi, che si era rivelata già all'inizio del XX secolo. In conseguenza di ciò, quelle forze (tutt'altro che maggioritarie) dell'emigrazione ecclesiale che conservarono fedeltà alle posizioni dei «centoneri» e non vollero accettare la nuova realtà storica, si spinsero fino alla scissione e costituirono una Chiesa ortodossa russa parallela all'estero che esiste tutt'oggi e che serve da ponte ideale tra i reazionari prerivoluzionari e taluni tra i «retrogradi» nuovi in Russia.

### *3. Settant'anni di prigionia comunista e i suoi frutti*

Un racconto, anche il più sommario, sui settant'anni della prigionia in cui il regime comunista ha tenuto la Chiesa, richiederebbe da solo più spazio di quanto è riservato alla presente relazione. Mi limiterò perciò alla sua caratteristica più generale che consenta di comprendere lo stato in cui la Chiesa russa giunse al 1988, quando fu celebrato il Millennio del Battesimo della Russia e si aprì una pagina nuova nella sua storia.

<sup>12</sup> Su questo aspetto ignoto del Concilio del 1917-1918 si vedano i materiali d'archivio curati da A. Kravckij, «Problema bogoslužebnogo jazykana Sobore 1917-1918 i v posledujuscie dessiatiletija», in *Zhurnal Moscovskoj Patriarkhii (ZMP)*, 2, 1994, pp. 68-72.

Ciò che di solito viene messo in risalto, quando si parla degli anni prima della Seconda guerra mondiale, è un vero genocidio messo in atto nei confronti del clero ortodosso e dei parrochiani più attivi in URSS. Mettiamo pure nel conto la distruzione della maggior parte dei 73 mila santuari ortodossi che c'erano nell'Impero russo alla vigilia della Prima guerra mondiale. In tutto l'enorme territorio dell'URSS, nel 1939, continuavano a funzionare solo un centinaio di chiese e restavano in libertà solo cinque vescovi dei quasi duecento che c'erano nel 1930<sup>13</sup>.

Ben più grave, però, fu il fatto che, negli anni in questione, crebbe una prima generazione essenzialmente «senza Dio». Ciò fu determinato, da una parte, da una propaganda antireligiosa aggressiva, particolarmente violenta nelle scuole e nelle università ma, dall'altra parte, dalla circostanza connessa all'origine contadina della maggioranza dei credenti di allora, che erano in prevalenza persone poco istruite, se non addirittura del tutto incolte, la cui religiosità era legata al vissuto quotidiano (*byt*), al secolare assetto tradizionale della loro esistenza. Detto in altri termini, essi, di regola, non erano in grado di opporre validi argomenti contro quelli che i loro figli portavano in casa al ritorno dalla scuola. La religiosità «pratica» restava, così, destino della generazione degli anziani, nati ancora nell'Ottocento e formatisi prima della rivoluzione. Si ricordi che la quota degli indifferenti verso la religione e persino degli ateisti, tra le persone colte della stessa generazione, era già stata abbastanza elevata. Quindi un drastico cambio generazionale negli anni '60 - '70, quando morirono la maggioranza di coloro che erano nati negli anni '80 - '90 dell'Ottocento, comportò anche una brusca diminuzione del numero di credenti ortodossi praticanti in URSS, con una perdita quantitativa che non poté più essere compensata né dalle nuove generazioni di credenti «ereditari», venuti dalle famiglie che avevano conservato fedeltà alla tradizione religiosa né dai neofiti, affluiti alla Chiesa dagli ambienti areligiosi e diventati un fattore considerevole della vita ecclesiale ancora negli anni '70, tenendo presente una loro notevole crescita numerica verso la fine degli anni '80 primi anni '90 (sembra ovvio

<sup>13</sup> D. V. Pospelovskij, *Pravoslavnaja Zerkov' v istorii Russi, Rossii SSSR*, Moskba, 1996, pp. 214, 272.

che oggi proprio loro costituiscono la maggioranza degli ortodossi praticanti in Russia)<sup>14</sup>.

Si tenga presente che, fino al 1988, la Chiesa ortodossa in URSS si trovava in una specie di ghetto culturale ed informativo, senza avere cioè mezzi reali della comunicazione di massa per testimoniare di se stessa e della propria fede mentre, intorno ad essa, era in atto una propaganda antireligiosa e antiecclesiale aggressiva. Del resto il peso di quest'ultimo fattore nella caduta della religiosità tra la popolazione non va esagerato. Se nel periodo prebellico, come nei tempi del «disgelo» khruscioviano a cavallo tra gli anni '50 e '60, quando la propaganda sovietica andava predicando seriamente un prossimo (tra 20 anni) trionfo del comunismo, presentandolo in tinte escatologiche, come l'avvento del paradiso sulla terra, l'agitazione antireligiosa poteva avere una certa proiezione sociale, a partire dalla metà degli anni '60, quando il Paese entrò nella fase della «stagnazione», lo sforzo propagandistico non sortiva più lo stesso effetto, soprattutto negli ambienti colti che cominciarono, allora, a diventare principali fornitori di neofiti ortodossi. È un altro discorso, che, in quel periodo – dalla metà degli anni '60 al 1988 – una religiosità in qualche modo manifesta poteva diventare una seria remora per la carriera di un sovietico, per cui l'approdo alla Chiesa, allora, pur non sbandierato, rappresentava la prova di una scelta fatta in tutta serietà.

Del resto la stessa politica di Stalin e dei suoi seguaci in campo religioso ha avuto i suoi alti e bassi. Già nel 1939-1940, cioè all'indomani delle purghe, nel momento dell'annessione delle parti orientali della Polonia e della Romania, Stalin, anziché distruggere le strutture della Chiesa ortodossa ivi esistenti, ordinò di subordinarle al Patriarcato di Mosca. Più tardi, con l'attacco di Hitler e la riapertura di chiese nei territori occupati, Stalin si vide costretto a fare altrettanto anche nel resto dell'URSS. Il culmine di una tale «restaurazione» fu nel 1949, quando le chiese funzionanti sotto l'egida del Patriarcato di Mosca divennero 14.400. È vero d'altronde

<sup>14</sup> Per un tentativo di valutare lo stato di religiosità in URSS, si veda I. Pavlov, «O sovremennom sostoianii Russkoj Pravoslavnoj Zerkvi», in *Soziologičeskie issledovanija*, 4, 1987, pp. 35-43.

che in Russia (Federazione russa d'allora) le chiese erano solo 3.800<sup>15</sup>.

Quando, invece, il potere passò nelle mani di Khrusciov con la sua fissazione sull'edificazione del comunismo da ultimare entro 20 anni (e, quindi, la necessità di eliminare ogni «pregiudizio religioso»), il Patriarcato perse oltre la metà dei santuari, 58 su 68 conventi e 4 seminari su 7<sup>16</sup>. La propaganda antireligiosa ha assunto toni violenti tipici degli anni '20 e '30.

La «stagnazione» brezhneviana lo era anche nella sfera della politica religiosa: non si praticava più la chiusura delle chiese, mentre la propaganda ateista assunse un carattere di *routine*. Neanche la «*perestrojka*» di Gorbachev segnò subito una rottura col passato. Bisogna arrivare al 1988, il Millennio del Battesimo che Gorbachev decise di celebrare come una grande ricorrenza nazionale espressione della dedizione della Russia ai valori universali dell'umanità. È solo in questo momento che si apre una via d'uscita dal ghetto per il Patriarcato di Mosca.

Sia durante sia dopo la guerra le autorità dell'URSS hanno fatto di tutto per sfruttare il Patriarcato nell'interesse della propria politica estera. Già a partire dal 1944 esso doveva usare i suoi «rapporti fraterni» con i credenti rumeni, bulgari, iugoslavi e albanesi per facilitare l'instaurazione di regimi filosovietici nei rispettivi paesi. Dopo che Stalin, nel 1948, si proclamò «militante per la pace», rappresentanti del Patriarcato svolsero un'intensa attività nel Consiglio mondiale della pace finanziato dal governo di Mosca, facendo uso smodato della retorica antioccidentale ed antiecumenica, piena di attacchi contro la Chiesa cattolica e Pio XII in persona. È solo nel 1961 che la Chiesa russa entrò a far parte del Consiglio mondiale delle chiese e, dopo la famosa enciclica di Giovanni XXIII «*Pacem*

<sup>15</sup> Secondo i calcoli del prof. Pospelovskij, «tra i 14477 santuari ortodossi in funzione nel 1949 sul territorio sovietico 7547 erano stati aperti nel 1941-1944 sui territori occupati dai tedeschi, 2491 erano stati proprietà degli uniati, più di 3 mila non erano stati mai chiusi perché collocati nelle Repubbliche Baltiche, in Polonia, Romania e Cecoslovacchia e solo 1270 erano stati inaugurati in quella parte dell'URSS che non aveva mai subito occupazione straniera» (D.V. Pospelovskij, *Pravoslavnaja Zerkov' v istorii Russi, Rossii SSSR*, cit., p. 315).

<sup>16</sup> *Ibid.*, pp. 333-334.

*in terris*», si mise a dialogare attivamente con la Chiesa cattolica una tendenza che ebbe un fecondo prosieguo nei tempi della «distensione internazionale» di brezhneviana memoria.

Le potenzialità insite nella «politica amante della pace» dell'URSS sono state ampiamente sfruttate dal metropolita Nicodim Rotov (†1978), arcivescovo di Leningrado, per minimizzare le perdite della Chiesa nel periodo khruscioviano e, più tardi, nella fase brezhneviana della «distensione internazionale», anche per stabilizzarne la vita interna. Ciò è stato realizzato grazie all'ammissione allargata, negli anni '70, di allievi ai tre seminari e alle due accademie spirituali una misura che in qualche modo consentì di neutralizzare l'emorragia del clero in seguito al cambio generazionale.

#### 4. *La Chiesa russa e la crisi della mentalità imperiale*

Sembra del tutto evidente che le vicende seguite dopo la «*perestrojka*» di Gorbachev hanno colto di sorpresa il Patriarcato di Mosca, impreparato a considerare così ravvicinata l'ipotesi di disintegrazione dell'URSS. Tale impreparazione era alimentata tra l'altro da una mentalità imperiale come carattere connotante la maggioranza dei gerarchi ortodossi sia all'inizio del Novecento sia nel periodo sovietico, quando questo carattere era conservato, in non poca parte del clero, dalle autorità stesse. Così Stalin, replicando la politica di annessioni dello zar Nicola I (le parti «*uniate*» della Lituania, della Bielorussia e dell'Ucraina unite alla Russia ortodossa nel 1839), usò l'apparato repressivo degli interni per sottomettere al Patriarcato di Mosca, nel 1946-49, le diocesi «*uniate*» della Galizia e della Transcarpazia. È anche per questo motivo che, quando la Chiesa greco-cattolica, uscita dalla clandestinità nel 1989, ha potuto ristabilire una notevole parte delle proprie strutture prebelliche, il Patriarcato di Mosca – contrario a riconoscere la nuova realtà – si è trovato sottoposto a una seria prova (fatto questo che sta alla base delle note tensioni nei suoi rapporti con la Santa Sede e che è servito di pretesto per il rifiuto del Patriarca Alessio II di incontrare il Papa Giovanni Paolo II).

Ma la Galizia e le zone adiacenti sono anche fonte di un altro motivo di travaglio per il Patriarcato di Mosca dal momento che nu-

merose parrocchie ivi esistenti, anche senza rientrare nella Chiesa greco-cattolica, hanno posto l'esigenza di una Chiesa ucraina autocefala in modo da poter marcare la completa indipendenza da Mosca. Mai del tutto sopita, sin dall'unificazione dell'Ucraina e della Russia nel Seicento, tale esigenza si è manifestata con forza rinnovata già alla fine degli anni '80, costringendo il Patriarcato a riconoscere l'autonomia della Chiesa ucraina *de facto*. Però la sindrome del vecchio sentire imperiale gli impedì di giungere fino al riconoscimento *de jure*, il che produsse, in sincronia con l'affermarsi dell'Ucraina come Stato indipendente, una serie di scissioni dolorose per la fede ortodossa *in toto*. Mi riferisco qui anche alla Chiesa ortodossa spaccata in Moldova e pure in Estonia, dove le parrocchie rimaste fedeli a Mosca sono frequentate solo dalla diaspora russa mentre gli estoni-ortodossi preferirono in grande maggioranza la Chiesa estone che ha ristabilito il proprio *status* prebellico.

##### *5. La Chiesa russa allo specchio della statistica e della sociologia*

Secondo i dati del Ministero della Giustizia il numero di parrocchie che fanno capo al Patriarcato di Mosca negli anni 1992-1997 è cresciuto da 2.800 a 8.000. La dinamica dell'inaugurazione di chiese nuove, in netto spegnimento negli ultimi due anni (nel 1997 ne sono state inaugurate circa 650), induce a concludere che, mentre sono ormai pochi gli edifici del culto ancora non restituiti alla Chiesa, l'edificazione di chiese nuove subisce un rallentamento<sup>17</sup>.

Si noti, per capire il significato di questi dati, che i danni subiti in precedenza dalla Chiesa hanno distrutto il principio basilare della vita ecclesiale che è quello della partecipazione fissata in una parrocchia; un principio che non è stato ripristinato malgrado che, almeno da dieci anni, la Chiesa ortodossa non subisca più lesioni dall'esterno alla propria libertà. Non esiste, quindi, nessuna statistica ufficiale sui credenti praticanti il cui numero reale può essere dedotto, con una certa approssimazione, solo da indagini sociologiche. Secondo il sondaggio del *Centro panrusso per lo studio dell'opinio-*

<sup>17</sup> *Relighia e pravo*, 1-2 (4-5), 1998, pp. 32-33.

*ne pubblica* (VZIOM) del febbraio 1993, nel momento cioè in cui il «*revival religioso*» in Russia sembrava essere giunto all'apice, il 45% dei rispondenti si sono definiti credenti di cui il 90% ortodossi. Però venne pure fuori che solo il 10% di questi (e, cioè, non più del 4% dell'universo) sono credenti praticanti, vale a dire visitanti con un minimo di regolarità la chiesa e partecipanti all'eucarestia<sup>18</sup>. Essendo tale cifra al limite dell'errore statistico, è bene integrarla con dati forniti dalla polizia di Mosca chiamata ad assicurare l'ordine pubblico durante la processione pasquale. Tali dati per il 1998 parlano di 110.000 persone, uguali all'1,2% di moscoviti, venuti a partecipare alla liturgia più importante – per gli ortodossi – dell'anno<sup>19</sup>. Certamente, il numero reale di credenti dev'essere almeno un po' più elevato anche solo in considerazione di quei vecchi che, per motivi diversi, non hanno potuto venire alla messa, ma rimane lo stesso indice di una società supersecolare.

Spieghiamoci meglio. A cavallo degli anni '80 - '90 c'è stato un afflusso di una parte della popolazione, prima poco interessata alle questioni della religione, alla Chiesa ortodossa. Non era un settore molto ampio della società, fatto essenzialmente di persone colte di media età e di giovani studenti. È stato proprio questo pubblico a riempire le sale nelle grandi città per ascoltare le conferenze del noto teologo p. Alexandr Men' e di altri sacerdoti ortodossi che scoprivano, in quel momento, nuovi spazi per la propria predica. Ed è quella massa di credenti che, tutt'oggi, costituisce, molto probabilmente, la parte preponderante di ortodossi praticanti.

In parallelo, si assiste al processo in cui tante persone rimaste lontane dalla Chiesa cominciano a definirsi ortodossi, vedendovi un mezzo della propria identificazione nazionale. Sono proprio queste persone a fornire un quadro nel quale, secondo i risultati delle varie indagini, la popolazione della Russia comprenderebbe dal 40 al 50% di ortodossi (accanto al 30-40% di atei, il 10-20% di incapaci di dare una risposta sulla fede in Dio, il 4% di aderenti alle altre confessioni e, infine, il 6% di «confessionalmente indeterminati»

<sup>18</sup> V. Borzenco, I. Pavlov, «Citateli Biblii v Rossii: gruppovoj portretv zifrah», in *Mir Biblii*, 2, 1994, p. 105.

<sup>19</sup> M. Scevcenko, *Paskhu prazdnovani i v Moskve, i v Groznom*, in «Nezavissimaia Gazeta», 21.4.1998.

(un segmento della società, cioè, che potrebbe costituire un «campo di missione» *par excellence* per la Chiesa ortodossa, se la sua immagine attuale non fosse così poco attraente per loro)<sup>20</sup>.

Sono dati che, oltre a incutere una certa malinconia, attestano una scarsa propensione della gerarchia a dare normalità alla reale vita interna della Chiesa. Le cause per le quali i vertici della Chiesa non hanno fretta di dare attuazione all'ordinamento ecclesiale espresso dal Concilio di Mosca del 1917-1918 sembrano essenzialmente due:

– il timore che l'irrigidimento della disciplina porterà via una parte di introiti per i sacramenti (battesimi, sposalizi, funerali) che si possono celebrare trattandosi solo di ortodossi praticanti, mentre oggi si celebrano di solito su richiesta di chiunque;

– il timore, principale, che l'assenza di controllo, di cui godono oggi sia il Patriarcato stesso sia i vescovi nelle loro diocesi e i parroci nelle loro parrocchie, nelle materie finanziarie e gestionali potrebbe venire meno con l'introduzione dei criteri di sinodalità e di trasparenza prescritti dal Concilio di Mosca. Strettamente connessa a tale circostanza è l'attività commerciale ampiamente svolta dal Patriarcato e criticata dalla società, di cui si dirà più sotto.

#### *6. Le posizioni politiche del Patriarcato di Mosca*

La questione appena toccata di come una società secolarizzata come quella russa di oggi vede la Chiesa ortodossa attende ancora una sua analisi particolareggiata (spero, tra l'altro, che uno studio sociologico sull'argomento potrà essere realizzato nel quadro del progetto «*Religiosità in Russia nel XX secolo*» che l'Istituto Sant'Andrea ha in programma per il 1999-2000), ma ci sono valide ragioni di affermare che tale visione sia fortemente determinata dalle posizioni propriamente politiche del Patriarcato di Mosca.

Una prima esperienza intrapresa dal Patriarcato quale soggetto della politica risale ai primi di ottobre del 1993, durante il braccio di ferro tra il Presidente Eltsin e il *Soviet* Supremo da lui disciolto. Il Patriarca Alessio II si assunse, allora, il compito di mediazione del conflitto,

<sup>20</sup> O. Saveliev, *Verujem, ne vedajia doroghi k khamu*, in «Segodnja», 6.6.1996.

azione questa che risultò fallimentare sotto tutti gli aspetti. L'opposizione sovversiva, comunemente definita «rossobruna», raggruppata intorno al *Soviet* Supremo, vide nel Patriarca un alleato del Presidente. L'opinione pubblica democratica (compresa la sua componente ortodossa) si trovò invece perplessa per il fatto che il Patriarca si era dato da fare per «pacificare» l'ultimo baluardo di quel potere sotto le cui vesti la Chiesa subì per settant'anni vessazioni d'ogni genere.

È vero che, allora, il Patriarcato di Mosca fece capire di voler evitare rischi politici, dichiarando in un documento della Conferenza pastorale della fine del 1994 «l'impossibilità [per la Chiesa, *N.d.A.*] di prestare appoggio (...) a qualsiasi partito politico, movimento, alleanza, blocco o formazione consimile, nonché, a singole personalità, anche, e soprattutto, nel corso della campagna elettorale»<sup>21</sup>. Però già nel 1994-1996 un collateralismo piuttosto stretto tra il Patriarcato e le strutture presidenzial-governative divenne evidente, come evidente fu anche il suo carattere non disinteressato.

È un fatto, comunque, che ambienti «amichevoli» al Patriarcato ricevettero quote d'esportazione del greggio nonché l'esenzione doganale per l'importazione di prodotti alimentari sotto il pretesto di aiuti umanitari alla Chiesa volti alla ricostruzione dei santuari distrutti sotto il regime comunista e alla realizzazione di vari programmi di beneficenza. L'opinione pubblica non vide mai un solo resoconto né sulle somme ricavate da tali operazioni, né su come dette somme erano state spese. Una circostanza particolarmente scandalosa fu che, tra le merci importate, erano state scoperte sigarette e bevande alcoliche<sup>22</sup>, il che non poté non influire sull'atteggiamento della società verso la Chiesa. È un fatto, comunque, che alla vigilia del secondo turno – decisivo – della campagna presidenziale nell'estate del 1996 il Patriarca, malgrado la deliberazione testé citata, ha fatto appello, in un'intervista televisiva, a votare Eltsin.

Vanno segnalate altre prese di posizione del Patriarcato in relazione ad alcuni tra i più scottanti fatti della vita politica nazionale a partire dalla guerra cecena (1994-1996) che costò tante migliaia di vite umane. La più significativa, tra le reiterate dichiarazioni rese dal Patriarca in materia, fu quella fatta il 26 dicembre 1994, alla vi-

<sup>21</sup> ZMP, 12, 1995, pp. 7-10.

<sup>22</sup> *Pravoslavnaja Moskva*, M 7 (103), 1997, p. 3.

gilia dell'assalto a Groznyj da parte delle truppe federali. «Nessuna considerazione, neanche quella più giusta e legittima, della ragion di Stato, – egli scrisse – può giustificare sacrifici e sofferenze delle popolazioni inermi. Nessun proposito di bene, neanche il più elevato, dev'essere raggiunto con metodi violenti, capaci di portare alla fin fine alla moltiplicazione del male, che sarà esiziale per la Russia. Ecco perché, prego e supplico gli statisti della Russia, i *leaders* ceceni, tutti coloro che impugnano la spada di cessare immediatamente le ostilità e tornare sulla via della pacifica risoluzione dei dissi esistenti»<sup>23</sup>. Ma né questa, né altre dichiarazioni del Patriarca hanno inciso minimamente sulla dirigenza russa che aveva, come si sa, una sua visione del problema ceceno. Per quel che riguarda invece l'opinione pubblica democratica essa è rimasta delusa dalla posizione del Patriarcato che non volle rischiare rottura né con il Presidente, né con gli alti comandi dell'esercito e non ricorse, comunque, ad energiche manifestazioni per salvare le vite dei soldati russi e dei pacifici abitanti in questa inutile strage.

Un altro punto dolente dell'attuale situazione russa è rappresentato dall'abnorme squilibrio sociale, dalla povertà diventata destino di vasti strati della popolazione, un problema che pure trova riflesso in quasi tutti i documenti della Chiesa destinati al largo pubblico. Così, nell'appello «*A tutti i figli fedeli della Chiesa ortodossa russa*» lanciato nel 1997 dalla Conferenza episcopale si dice: «Stiamo attraversando un periodo difficile di mutamenti radicali in tutte le sfere della vita sociale, economica e politica (...) Diventano vittime di questi cambiamenti categorie sempre nuove di gente: pensionati e bambini, studenti e militari, operai e contadini, maestri di scuola e medici, ricercatori ed artisti. In tale circostanza chiamiamo i figli della Chiesa ortodossa russa a darsi reciprocamente una mano, a dare instancabilmente lezione di carità al servizio dell'altro, imitando in ciò il nostro Salvatore»<sup>24</sup>.

Simili richiami, però, già da un pezzo non producono effetto in Russia, essendo sentiti dall'opinione pubblica come una dozzinale demagogia. Il motivo che sottende un tal modo di sentire non riguarda solo l'assenza di una chiara denuncia delle vere cause della disastrosa condizione in cui versano larghi strati della popolazione,

<sup>23</sup> ZMP, 5, 1995, p. 18.

<sup>24</sup> *Zercovno-oscestvennyj vestnik*, 10, 1997, p. 1.

ma anche – ed è ciò che conta di più – il fatto che simili annunciazioni hanno per sfondo un continuo civettare della gerarchia con i potenti di oggi ed il noto coinvolgimento dei vertici della Chiesa nei processi di corruzione che investono il Paese.

Un ultimo tassello per completare il ritratto politico del Patriarcato di Mosca riguarda la scala delle priorità nella scelta dei campi d'azione pastorale della Chiesa ortodossa. Da quando essa ha riavuto la completa libertà di movimento, i successi registrati nei campi tradizionali della sua missione – insegnamento teologico, catechizzazione, servizio missionario, assistenza sociale, lavoro di educazione dei giovani – risultano essere più che modesti, in alcuni casi nulli. L'unico indirizzo che funziona invece è quello dell'attività nelle forze armate, divenuta particolarmente incisiva a partire dal 1993. Nell'ottobre del 1994 ha avuto luogo la I Conferenza panrusa «*L'Ortodossia e l'Esercito russo*» con la partecipazione delle Forze Armate, da una parte, e praticamente di tutte le diocesi, dall'altra. Nel 1994-1995 il Patriarcato ha firmato accordi di collaborazione col Ministero della Difesa e con quello degli Interni, il che gli aprì spazi garantiti di lavoro dentro le forze armate, nonché nei luoghi di detenzione (dove prima non erano presenti se non singoli sacerdoti mossi da un impegno personale). Il Sacro sinodo nella sua seduta del 16 luglio 1995 istituì presso il Patriarcato di Mosca una speciale Sezione per la collaborazione con le Forze Armate e gli organi della Pubblica Sicurezza con alla testa un vescovo<sup>25</sup>.

Non è che le Forze Armate russe abbiano ricevuto, negli anni trascorsi, un regolare servizio di cappellani, ma più di un centinaio di chiese sono state inaugurate, suscitando un indubbio interesse in tanti militi, cresciuti, nella stragrande maggioranza, in famiglie areligiose<sup>26</sup>. D'altra parte, molti dirigenti delle Forze Armate, così come parecchi gerarchi ortodossi, considerano tale attività della Chiesa non tanto come un servizio pastorale quanto come un'«educazione patriottica» destinata a «riempire il vuoto» che si sarebbe formato con il crollo del sistema ideocratico comunista. Come che sia, si manifesta chiara la volontà del Patriarcato di Mosca di assicurarsi l'appoggio in un'istituzione statale quale le Forze Armate.

<sup>25</sup> ZMP, 6-8, 1995, pp. 7-8.

<sup>26</sup> *Itoghi*, 6.7.1998, pp. 23-25.

### *7. Battaglia delle idee nella Chiesa russa e dintorni*

Lo scontro ideale in atto nella Chiesa ortodossa affonda le radici nella storia dei rapporti tra il Patriarcato di Mosca e la Chiesa della diaspora russa che presero definitivamente forma nel 1934, quando quest'ultima assunse il nome della Chiesa ortodossa dell'estero e si schierò su posizioni essenzialmente integraliste anche, e soprattutto, nei confronti del movimento ecumenico appoggiato invece, con impegno e convinzione, da un gruppo di noti teologi e sacerdoti formatosi in esilio intorno all'Istituto San Sergio a Parigi. Figlia di quella spaccatura è la lotta tra due gruppi di intellettuali ecclesiali che è portata avanti oggi sia sulle colonne dei vari periodici sia nelle trasmissioni di due emittenti di Mosca: Radio «*Radonezh*», integralista, e «*Canale cristiano ecclesiale e sociale*» che si schiera in difesa delle idee di «aggiornamento» e di apertura ecumenica.

Detto per inciso, l'integralismo ortodosso russo di oggi è ben vicino alle posizioni del defunto vescovo Lefebvre per il quale i cristiani greco-ortodossi rimanevano senza dubbio «scismatici». L'apparente paradosso è spiegato, per esempio, dal decano dell'Istituto teologico San Tikhon a Mosca, p. Valentin Asmus (che considera il cattolicesimo poco meno di un'«eresia») laddove scrive: «Lefebvre fu, certamente, un ultracattolico. Molti indirizzi della sua battaglia sono segnati da una specificità cattolica. Ma il fronte principale della guerra da lui proclamata è rappresentato dal modernismo e dall'ecumenismo; ed è qui che egli entra molto spesso in risonanza con il mondo ortodosso che, nei suoi esponenti più meritevoli, pure scende in campo contro questi due nemici della verità di Cristo»<sup>27</sup>.

Quanto al vertice del Patriarcato la sua posizione, fino a tempi recenti, è stata segnata da un'apparente neutralità «al di sopra della mischia» anche se era ormai evidente, da almeno quattro anni, che essa era più vicina all'integralismo. Ciò può essere spiegato non solo dall'attivismo e coesione degli integralisti capaci di unirsi in un solo schieramento nei momenti decisivi, ma anche dall'atteggiamento conservatore del Patriarca stesso e di molti vescovi determinato se non altro dal timore di qualsiasi cambiamento nella vita della Chiesa al quale ci si sente moralmente e professionalmente im-

<sup>27</sup> *Regnum Aeternum*, vol. 1, Mockba-Paris, 1996, p. 225.

preparati. Tale tendenza si è resa evidente sia nell'insistenza di Alessio II per la conservazione dell'antico slavo quale unica lingua nella liturgia, sia nell'avvio della procedura di beatificazione dell'imperatore Nicola II, trucidato dai *bolscevichi*, anche se nella percezione di tanti fedeli ortodossi egli rimane uno dei principali responsabili della tragedia del 1917.

Il Patriarcato di Mosca si unisce all'integralismo pure nella sua ostilità verso la Chiesa cattolica. Così, Alessio II l'accusa di svolgere opera di proselitismo sul territorio russo<sup>28</sup>, mentre di solito non si tratta che del ripristino di quelle parrocchie cattoliche che erano esistite ancor prima della Rivoluzione d'Ottobre (e, comunque, il numero di «convertiti» difficilmente supera quello dei fedeli che frequentano parrocchie ortodosse nei paesi tradizionalmente cattolici dell'Europa e dell'America Latina). Sempre per accattivarsi le simpatie degli integralisti, il Patriarcato ha avviato una revisione dei rapporti con il movimento ecumenico, fino a mettere in dubbio la partecipazione degli ortodossi alla VIII Assemblea generale del Consiglio mondiale delle chiese ad Harare (si veda la dichiarazione del metropolita Kirill Gundjiaiev all'incontro dei rappresentanti delle Chiese ortodosse a Tessalonica del 29 aprile – 2 maggio 1998)<sup>29</sup>.

Ma un vero *shock* fu vissuto dall'opinione pubblica dei credenti quando, nel luglio del 1997, il Patriarca Alessio II ha sospeso *a divinis*, dietro false accuse degli ambienti integralisti, il p. Gheorghij Kocetkov, insigne teologo e missionario, pastore spirituale della più numerosa comunità ortodossa a Mosca, nota per la sua fedeltà allo spirito del Concilio del 1917-1918. E per finire, nel dicembre dello stesso anno, in una riunione del clero di Mosca, il Patriarca ha espresso chiaramente il suo malcontento per la partecipazione di alcuni sacerdoti alle trasmissioni del «*Canale cristiano ecclesiale e sociale*», un atto visto pure come un nuovo passo del Patriarcato verso gli integralisti.

Va notato che queste vicende si svolgevano sullo sfondo di un aspro dibattito dedicato all'approvazione di una legge scandalosa,

<sup>28</sup> *Patriarkh Moscovskij i vsej Russii Alexij II. Obrascenije k clirui prikhodskim sovetam g. Moskvy na Ieparkhialnom sobranii, 21.12.1995, Mockba, 1996, p. 14.*

<sup>29</sup> *NG - Relighii, 6, 1998, pp. 1-3.*

quella «*Sulla libertà di coscienza e sulle comunità religiose*», votata dalla Duma e firmata dal Presidente dopo lunghe esitazioni nel settembre del 1997. La natura scandalosa di tale atto (che il Patriarcato aveva cercato di promuovere ancora nel 1993, nell'allora *Soviet* Supremo) consiste nel fatto che esso contraddice la norma fondamentale della Costituzione che sancisce l'uguaglianza di tutte le organizzazioni religiose di fronte alla legge (art.14, comma 2). La nuova legge invece limita drasticamente i diritti di quelle comunità che esistono in Russia da meno di 15 anni. È evidente il desiderio del Patriarcato, determinato dalla sua consapevolezza di non essere all'altezza dei tempi sul piano spirituale e culturale, di ostacolare non solo l'intensa opera di missionari stranieri e di nuove correnti religiose, ma anche l'attività delle strutture ortodosse alternative (*in primis* quelle di estremo integralismo, che si rifiutano di riconoscere il Patriarcato quale autorità canonica) che sono già più di duecento sul territorio della Russia e non è detto che non ne possano nascere altre ancora.

L'importanza della nuova legge, poi, non riguardava solo la sua natura anticostituzionale, ma anche la sua intima connessione con i quesiti di fondo che pone il problema dello sviluppo spirituale e culturale della nuova Russia. Non per caso troviamo coinvolti nel suddetto dibattito, oltre ai soliti portavoce del Patriarcato, anche taluni pubblicitari di indirizzo «democratico», ben lontani dalla Chiesa in vena di discettare sul «vuoto spirituale» che si sarebbe aperto con il crollo dell'ideocrazia comunista e che si dovrebbe «riempire» con l'ausilio di una «rinata identità russa» che, si sostiene, non può fare a meno di una nuova sinfonia statual-ecclesiale<sup>30</sup>. Una posizione questa che non poteva non suscitare aspre critiche da parte di quegli ambienti nella Chiesa che si rendono conto come, nell'Europa della fine del XX secolo, l'identità nazionale può anche non essere legata alla religione e che, poi, la sinfonia statual-ecclesiale in Russia abbia fatto il proprio tempo già a cavallo del XIX e XX secolo e, semplicemente, non potrà funzionare oggi (a parte il rischio di recare, agli occhi della società, un danno morale ancor maggiore alla stessa Chiesa ortodossa).

<sup>30</sup> «*Nezavissimaia Gazeta*», 20.8.1997.

### 8. *Quale futuro per la Chiesa in una Russia futura?*

L'atteggiamento della varie forze politiche verso la Chiesa, nella maggior parte dei casi, è improntato a motivi tutto sommato strumentali: la si vuol usare o per darsi lustro (come fa il «partito del potere» in ciò seguito del resto dall'opposizione «popolar-patriottica») o in qualità di una «bandiera russa» che fa tanta gola sia a Zhirinovskij che ai nazisti dell'«Unità nazionale russa». D'altra parte, si assiste a un certo distanziarsi, dal Patriarcato di Mosca, dell'opposizione democratica, peraltro del tutto leale alla Chiesa come istituzione nazionale tradizionale. Non a caso l'unico gruppo parlamentare a votare contro la legge «*Sulla libertà religiosa*» è stato quello della «Mela». La visione più lucida della collocazione della Chiesa ortodossa nell'attuale società russa mi pare rimanga quella espressa da Alexandr Lebed', in un'intervista rilasciata nel gennaio del 1998 al giornale parigino «*Russkaja mysl*» («*Pensée russe*»). «(...) Come numero di credenti, – egli disse –, la Chiesa ortodossa, è un indubbio *leader*, mentre come un'entità destinata a far crescere il nostro potenziale spirituale non lo è. (...) Quando uno comincia a chiedersi: ma chi è che veicola, oggi, tale potenzialità, i nomi, stranamente, non riesce a individuarli»<sup>31</sup>.

Non pare dubbio che la Chiesa ortodossa stia vivendo in Russia una crisi le cui origini e i cui caratteri ho cercato di delineare nella misura del possibile. Ma qual è la prospettiva in cui essa può ragionevolmente sperare? Nella relazione del professor Afanassiev, citata all'inizio, si afferma che la Chiesa ortodossa in Russia «si trova impreparata alla trasformazione che si impone a tutto il mondo moderno. Di qui la sua reazione nevrotica che si esprime nell'isolazionismo, nella xenofobia, nell'estrema intolleranza, nel voler ristabilire la “sinfonia” con il potere. Tutto ciò, – conclude l'autore – rende assai problematica la prospettiva stessa dell'ortodossia russa»<sup>32</sup>.

Penso che si tratti di una sintesi affrettata. È vero che l'attuale vertice del Patriarcato e una parte della comunità dei credenti rivelano un'impreparazione (in ciò peraltro non sono i soli in Russia) alla trasformazione che l'intero Paese sta vivendo sulle orme del re-

<sup>31</sup> *Russkaja mysl'*, 4206, 22/28-1-1998.

<sup>32</sup> Iu. N. Afanassiev, Op. cit., p. 5.

P. Innokentij Pavlov

sto dell'Europa. E, in tale visuale, le prospettive dell'indirizzo attuale del Patriarcato sembrano non solo problematiche, ma portano addirittura in un vicolo cieco. La questione è, però, se sia consentito proiettare tale «problematicità» su tutta la Chiesa russa e, tanto più, sulla «prospettiva stessa dell'ortodossia russa». L'esperienza storica sembra autorizzarci a dare una risposta negativa. All'inizio del nostro secolo la Chiesa russa ha già dato prova della sua capacità ad aggiornarsi. Se lo sviluppo della Russia, nei prossimi decenni, seguirà la via maestra, sociale e culturale, dell'umanità, la Chiesa ortodossa russa saprà accumulare, nel proprio seno, forze sane sufficienti per replicare questa esperienza.

La nuova influenza dei valori religiosi sull'*intelligenza* russa  
(tendenze attuali)  
*Andrei B. Zubov*

1. *Precondizioni storiche*

Nei decenni dal 1860 al 1910 la mancanza di fede costituiva un tratto specifico dell'*intelligenza* russa (vale a dire di quella cerchia relativamente colta della società). Della letteratura e della filosofia russa del XIX secolo, gli Europei occidentali conoscono principalmente le espressioni religiose e spirituali. Tuttavia, Dostoevskij, Tolstoj, Vladimir Soloviev ed altri grandi pensatori russi di quel periodo costituiscono l'eccezione piuttosto che la regola della coscienza intellettuale. Per tale ragione la conversione alla fede è un luogo comune nella vita come nella narrativa. Possiamo ricordare Dostoevskij e Raskol'nicov, Tolstoj e Levin. Il cammino verso la fede e la chiesa di Vladimir Soloviev fu altrettanto difficile e tortuoso<sup>1</sup>. A quell'epoca l'idea predominante dell'*intelligenza* russa per quanto riguarda la fede può essere descritta dalle parole del poeta russo Alexei K. Tolstoj: «Non c'è anima, soltanto carne e se il Signore esiste è solo una sorta di ossigeno»<sup>2</sup>.

Soltanto durante gli ultimi anni dell'*Ancien Régime* un cospicuo numero di importanti intellettuali russi – fra gli altri, N. Berdjaev, S. Bulgakov, P. Struve, S. Frank – abbracciarono la religione e i valori cristiani. Il libro *Vekhi (Linee di confine)* del 1909 costituisce un esempio di tale conversione; esso, tuttavia, destò in Russia reazioni

<sup>1</sup> Si veda S. M. Soloviev, *Zisn i tvorceskaja evoluzja Vladimira Solovieva*, Bruxelles, Zisn s Bogom, 1977.

<sup>2</sup> A. K. Tolstoj, *Potok-Bogotir 18*, in Socinienja, vol. 1, Mockba, Pravda, 1969, p. 299.

quasi esclusivamente negative. I valori ed i paradigmi cristiani dimostrarono così di essere del tutto estranei alla maggioranza degli intellettuali russi, fortemente politicizzati ed allineati su un orientamento antigovernativo (vale a dire antiortodosso), dal liberal democratico P. Milukov al radical socialista V. Lenin<sup>3</sup>.

Le motivazioni per l'atteggiamento negativo, diffuso nell'*intelligenzia* prerivoluzionaria, nei confronti della religione e della chiesa sono molto profonde. Da un lato, esse sono radicate nel processo di modernizzazione avvenuto nei due secoli precedenti, nell'Illuminismo secolare francese, popolare nei circoli dell'*élite* alla guida dell'Impero, esacerbato dal Positivismo del XIX secolo, e in un isolamento artificiale, benché intenzionale, del clero ortodosso da quella parte colta e modernizzata della società russa. Dall'altro, questo atteggiamento negativo aveva il suo fondamento nell'essenziale opposizione dell'*intelligenzia* a tutti i valori ufficiali dell'Impero, difatti, poiché la religione costituiva il fulcro principale dell'ideologia zarista, veniva rifiutata in blocco. Il malsano stato spirituale interno dell'Ortodossia russa costituiva un'altra causa dell'alienazione dell'*intelligenzia* dalla Chiesa.

«La fede divenne null'altro che obbligo e tradizione, la preghiera un freddo rito formale mantenuto per forza d'abitudine. Non c'era fuoco in noi, né nella gente (...). Le alte sfere (vale a dire cortigiani, aristocratici, vescovi, preti, teologi, intellettuali) non conoscevano esse stesse e non vedevano in altri alcun ardore religioso. Ogni cosa era divenuta in qualche modo insipida. Avevamo cessato di essere "il sale della terra e la luce del mondo". Non mi sorprendevo che non riuscissimo più a trascinare nessuno: come potevamo infiammare le anime, se neppure noi stessi bruciavamo? Non solo non riuscivamo più a trascinare, ma neppure a trattenere le persone colte e le alte sfere nelle chiese, nella fede, in qualsiasi interesse spirituale», scriveva molti anni dopo la rivoluzione russa uno dei suoi più attivi partecipanti, vescovo dell'Armata bianca russa nel 1919-20, il

<sup>3</sup> Si vedano le ultime edizioni di questo libro: *Vekhi. Iz Glubini*, Mockba, Pravda, 1989, e *Vekhi. Intelligentsja v Rosii: Antologhia Russkoi publizistiki*, Mockba, Molodaja Gvardja, 1991.

<sup>4</sup> Mitropolit Veniamin (Fedchenkov), *Na rubeze dvuck epokh*, Mockba, Otc dom, 1994, p. 135.

metropolita Veniamin (Fedchenkov)<sup>4</sup>. Questa angosciosa conclusione è confermata da molte altre dichiarazioni di testimoni oculari bendisposti verso l'Ortodossia: «La nostra Chiesa era divenuta un'istituzione burocratica priva di vita; il culto pubblico non era più culto di Dio ma di divinità terrene, l'Ortodossia ridotta a paganesimo ortodosso...» – scriveva nel 1911 l'ex primo ministro, conte Sergeij Vitte – «Passo dopo passo siamo diventati meno cristiani degli aderenti ad altre confessioni cristiane. Gradualmente siamo diventati meno credenti di tutti»<sup>5</sup>.

Negli anni terribili della Rivoluzione e della Guerra Civile (1917-1922) molti individui colti si convertirono alla fede di fronte alla fame, alle sofferenze e alla morte. Tali conversioni spesso avvenivano alla vigilia dell'esecuzione nelle camere di tortura delle *chrezvichaika* (commissioni straordinarie dei governanti comunisti russi). Nelle sue memorie George Repninskij ricordava che i prigionieri della *chrezvichaika* di Odessa cantavano tutti insieme il Padre nostro prima dell'esecuzione<sup>6</sup>.

Un chiaro esempio di tale cambiamento di orientamento è dato dalle opere del grande scrittore e poeta russo del XX secolo Ivan Bunin. Il 27 giugno del 1916 egli scriveva lo splendido poema *L'orda* sulla madre del Gran Mogol. In quest'opera Bunin esprimeva il suo personale atteggiamento nei confronti della fede e della morale cristiana: «Non ho bisogno del paradiso, di Gesù Cristo, della Galilea e dei suoi gigli dei campi (...). Mi sono stancato delle bugie, e straccio l'antica carta divina, stupro, massacro, saccheggio e brucio le città (...)». Due o tre anni dopo, nel 1918 o all'inizio del 1919, Bunin portava a termine un piccolo poema a tema evangelico che aveva cominciato nel 1915 e che trattava dell'episodio delle dieci vergini con le lampade ad olio (*Matteo*, 25,1-11). Nelle righe finali egli affermava: «Non sono molti fra noi coloro che hanno messo in serbo olio per le tenebre che Tu avevi profetizzato. Non sono molti fra noi ad esserTi fedeli, a non aver dimenticato che una grande luce comincia a risplendere dopo il buio»<sup>7</sup>. Si tratta pertanto di un atteggiamento

<sup>5</sup> S. Y. Vitte, *Vospominanija*, vol. 2, Tallinn-Mockba, 1994, p. 348.

<sup>6</sup> G. V. Repninskij, *Vospominanija rievoluzii*.

<sup>7</sup> I. A. Bunin, "*Odesskij listok*", n. 127. Quest'ultimo poema, in versione integrale, fu pubblicato a Odessa il 25.9.1919.

giamento completamente mutato nei confronti della fede Cristiana. Esempi simili sono numerosi nella vita e nella letteratura russa di quel periodo.

«Quanta gente che in precedenza non era mai stata in una chiesa frequentava ora le chiese, quanti che prima non si erano commossi stavano ora piangendo», ricordava Ivan Bunin di una primavera moscovita del 1918, mentre si trovava a Odessa nel giugno 1919<sup>8</sup>.

L'*intelligenza* russa non comunista che riuscì a scampare alla morte nell'incendio della Guerra Civile e del terrore Rosso, portò con sé in esilio questi nuovi sentimenti religiosi. In molti paesi occidentali, specialmente a Belgrado, Sofia, Praga, Parigi e negli Stati Uniti, sorsero veri e propri centri di cultura ed istruzione religiosa, quali il *St. Serge Institute* a Parigi, il *Dipartimento teologico russo* dell'Università di Praga, il *St. Vladimir Seminary* nello Stato di New York. In Francia venne organizzato un *Movimento degli Studenti russi cristiani* che rimase popolare fino al 1960. È importante sottolineare che qualsiasi organizzazione volontaria studentesca di matrice cristiana sarebbe stata assolutamente impensabile nella Russia prerivoluzionaria.

La maggior parte della «prima emigrazione» russa assunse un orientamento religioso al cui interno è possibile individuare due o tre sfumature differenti. Alcuni rifugiati abbracciarono l'Ortodossia in quanto veicolo dell'identità etnica e culturale russa. Altri cercarono nella fede la risposta a questioni spirituali e morali di carattere personale. La maggioranza di questi ultimi abbracciò anch'essa l'Ortodossia, mentre una minoranza si volse ad altre confessioni cristiane (ad esempio Viacheslav Ivanov si avvicinò alla Chiesa cattolica romana) o addirittura a diverse dottrine orientali o teosofiche (Nicholas Rœrich o il Granduca Alexander Michailovich). Le confessioni religiose cui avevano aderito gli emigrati russi sarebbero ritornate in Russia fra il 1970 e il 1980. La principale distinzione fra l'atteggiamento prerivoluzionario dell'*intelligenza* russa nei confronti della religione e la situazione in esilio consiste nella scomparsa di qualsiasi obbligo in materia di fede che divenne, insieme alle sue forme di manifestazione, una questione legata esclusivamente

<sup>8</sup>I. A. Bunin, *Okaianne dni*, Mockba, 1990, p. 168.

alla coscienza del credente. Questo mutamento si rivelò molto fruttuoso sia per il rafforzamento dei sentimenti morali e religiosi negli emigranti russi, sia per lo sviluppo di filosofia, arti e studi umanistici a sfondo religioso. La liberazione della fede ortodossa dalle maglie dello Stato la rese desiderabile per l'*intelligenza* in esilio.

La situazione in Russia dopo il 1917 era molto differente da quella in cui vivevano i cittadini russi in esilio. Nonostante le dichiarazioni ufficiali e le norme costituzionali, i governanti sovietici non liberarono la fede e la chiesa dallo Stato. La fede di un uomo continuava ad essere considerata un affare di ordinamento statale e non una questione privata. Il paradigma ideologico dello Stato, tuttavia, nel 1917 si trasformò da proreligioso ad antireligioso. L'ateismo costituì uno dei fondamenti principali del regime comunista in Russia durante tutti i sette decenni della sua esistenza. In quegli anni qualsiasi forma di fede religiosa veniva considerata attività anti-comunista e contro lo Stato ed era posta sotto stretto controllo dal KGB. Prima del 1953 molte migliaia di attivisti religiosi furono semplicemente eliminate in quanto «nemici del popolo». Durante gli anni di Chruschev, Brezhnev e persino di Gorbachev, fino al 1988, le persone che mostravano un orientamento religioso erano sottoposte a restrizioni per quanto riguardava l'istruzione, l'attività professionale, i viaggi all'estero e così via. Per loro le porte verso la carriera militare, la burocrazia, i mezzi di informazione rimanevano assolutamente chiuse.

L'atteggiamento dell'*intelligenza* russa verso la religione nei decenni di regime comunista dovrebbe essere suddiviso in due periodi. Durante la maggior parte dell'epoca comunista – dal 1917 alla fine degli anni '60 – l'*intelligenza* in massa conservò nei confronti della religione l'opinione negativa e scettica che risaliva al periodo prerivoluzionario. Le dottrine comuniste erano molto popolari fra i nuovi intellettuali sovietici prima degli anni '60. «Strapperò i peli della barba di Dio / Lo pregherò con una parola a quattro lettere» – scriveva, ad esempio, nel 1919 il poeta russo Sergey Esenin nell'opera *Inonia*. La versione russa dell'*Internazionale* con le parole «Alimenteremo un incendio grande come il mondo, raderemo al suolo le chiese» era cara alla maggioranza dell'*intelligenza* russa. Proprio la perdita di Dio fu probabilmente la ragione principale per cui gli intellettuali russi fra gli anni '20 e '30

accettarono in così gran numero le prospettive della Rivoluzione e del Comunismo<sup>9</sup>.

Persino quegli individui colti che nel fondo del loro cuore non accettavano l'ideologia marxista ed il nuovo regime dispotico raramente tradirono il vecchio credo ateista degli intellettuali russi. Durante la mia infanzia ho udito spesso in risposta ad una domanda su Dio rivolta a vecchi saggi: «È un peccato, ma non ho fede in Dio» o «Il nostro vecchio Dio ci ha abbandonato».

Gregory Pomerants, uno dei più profondi pensatori religiosi russi della seconda metà del XX secolo, ricordava nelle sue memorie di avere abbracciato la fede a più di quarant'anni d'età dopo la morte della moglie Irene nel 1960. A quell'epoca egli aveva già conosciuto la guerra, le prigioni del KGB, i campi di concentramento. Quando brancolava alla ricerca di una prova dell'esistenza di Dio, Pomerants chiese a degli amici, intellettuali moscoviti che vivevano quasi in clandestinità, di dargli un Vangelo. «Avevo così tanto bisogno di rileggerlo (...) ne ricordavo vagamente alcuni frammenti (avevo letto il Vangelo una o due volte, ma molto tempo prima). Ma nessuno riusciva a trovare il Vangelo a quell'epoca. Entro alcuni anni sarebbero stati battezzati, adesso vanno in chiesa e osservano il digiuno. Ma a quel tempo non avevano il Vangelo»<sup>10</sup>.

Situazioni come quella di G. Pomerants erano tipiche. Ricordo anche che durante i miei anni di scuola, vale a dire negli anni '60, nessuno fra i miei amici e compagni di classe parlava mai di questioni religiose o discuteva il Vangelo. Nel 1968, tuttavia, al termine della scuola, il problema di Dio e tutto ciò che era legato al soprannaturale divennero di grande interesse fra di noi.

Proprio a quel tempo, alla fine degli anni '60, cominciò a delinearsi all'interno dell'*intelligenza* russa un cambiamento nei confronti della fede. La maggioranza delle persone colte abbracciò l'Ortodossia, ma a volte era riscontrabile fra gli intellettuali russi una passione per le dottrine Sufi, il misticismo islamico, i riti tantrici o le pratiche taoiste.

<sup>9</sup> Questo concetto fu formulato dal famoso filosofo russo Sergei Askol'dov in *Religiosnyj smysl russkoj revoluzii*, Mockba, Iz Glubini, 1918.

<sup>10</sup> G. S. Pomerants, *Zapiski gadkovo utenka. Mockba: Moskovskij rabocij*, 1998, pp. 388-389.

Alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70 erano di moda l'Induismo, dal sofisticato Uttara Mimansa fino alla dottrina di Sri Chaitania, ed il Buddismo, dal semplice Theravada fino al magico Karma Kagi e ad alcune altre forme del tibetano Vajrayana. Si trattava più di una moda animata da dottrine e pratiche spirituali di natura individuale, piuttosto che da istituzioni e autorità religiose ufficiali. Non è necessario specificare che tutte queste attività spirituali dell'*intelligenza* avevano carattere assolutamente illegale e clandestino. Le autorità sovietiche, quando ne venivano a conoscenza, perseguivano ovunque i coraggiosi pionieri spirituali.

L'istituzionalizzazione della fede colta, tuttavia, ebbe inizio nel '70. Per quanto riguarda l'Ortodossia, essa si associò all'attività di alcuni preti e monaci, i più noti dei quali erano padre Dimitry Dud'ko e padre Alexander Men'. Ma anche molti altri uomini di chiesa organizzarono intorno a sé circoli di figli spirituali. Parte delle attività di tali circoli aveva luogo all'interno di edifici sacri dove i figli spirituali partecipavano al servizio divino e prendevano i sacramenti; parte, invece, e di regola molto più attivamente, si svolgeva a casa dove i neoconvertiti si scambiavano testi religiosi e discutevano innumerevoli problemi connessi alla religione e alla vita...

Tutti questi libri e riviste erano pubblicati all'estero e fatti entrare clandestinamente in Russia oppure altrettanto illegalmente venivano battuti a macchina in *samizdat* (autopubblicazioni). L'entusiasmo religioso era così forte che alcuni lunghi testi di grandi pensatori religiosi vennero ricopiati a mano. Io stesso ebbi modo di vedere all'epoca il grosso volume di circa duemila pagine *Il pilastro e il fondamento della verità* di padre Paul Florenskij copiato a mano.

Alla fine degli anni '70 cominciarono ad essere pubblicati ufficialmente su riviste scientifiche e da case editrici sovietiche i primi testi ed articoli scritti da intellettuali di impostazione religiosa su questioni di fede, storia del pensiero religioso, storia della chiesa. Molto popolare divenne il libro di Sergej Averinzsev *Poetica della prima letteratura bizantina* dove venivano spiegati molti concetti teologici del Cristianesimo e venivano tradotti numerosi frammenti delle opere dei grandi maestri cristiani greci e latini<sup>11</sup>. In quello stes-

<sup>11</sup> S. S. Averinzsev, *Poetika rannevisantijskoj literatury*, Mockba, Nauca, 1977.

so periodo furono pubblicate nuove traduzioni di alcuni libri della Bibbia, contenute nel primo dei duecento volumi della *Biblioteca della letteratura mondiale*<sup>12</sup>. Era la prima volta che un libro della Bibbia veniva pubblicato in Russia dopo la Rivoluzione, non per stretta necessità della Chiesa.

Nell'ultimo decennio prima della fine del regime ateistico comunista in Russia, l'atteggiamento generale della società nei confronti della religione era fortemente cambiato da bellicoso-negativo a incuriosito-favorevole. Essere atei divenne fuori moda fra le persone colte, specialmente fra quelle appartenenti alla nuova generazione. Ogni forma di misticismo divenne oggetto dell'interesse popolare. «Forse c'è qualcosa di vero» era l'affermazione più comune a quei tempi. L'*intelligenza* russa stava entrando nell'era del post-comunismo, spiritualmente ansiosa e bendisposta nei confronti della religione. Vi è, tuttavia, un certo carattere enigmatico nelle dinamiche degli orientamenti religiosi all'interno della società russa, in generale, e fra gli esponenti dell'*intelligenza*, in particolare, durante il periodo comunista. Negli anni '90 sono stati pubblicati alcuni dati riguardanti le propensioni religiose, tratti dal Censimento generale della popolazione del 1937, che all'epoca erano stati tenuti segreti. Secondo tali dati il 56,7% della popolazione dell'URSS sopra i sedici anni si dichiarava credente<sup>13</sup>.

Persino nel gruppo dei giovani maschi istruiti (dai 16 ai 19 anni) circa un terzo credeva in Dio. Pare incredibile, ma i dati del 1937 sono molto simili a quelli ottenuti dal nostro studio sociologico nell'aprile 1997. Secondo l'indagine da noi compiuta il 54,3% dei 1600 intervistati si considerava credente e il 37,4% non credente. Nel gruppo dei più giovani (dai 18 ai 24 anni) il 43% era credente ed il 46,2% non credente. Fra gli individui con istruzione universitaria il 47,7% era credente ed il 43,5% non credente. Nel 1937 il 45% degli uomini ed il 66% delle donne era credente. Nel 1997 il 41,1% degli uomini ed il 65,2% delle donne ha dichiarato la medesima inclina-

<sup>12</sup> *Poesia i Prosa Dvernevo Vostoka*, Mockba, Khudozestvennaja literatura, 1973, pp. 537-655.

<sup>13</sup> V. B. Ziromskaja, *Tajny perepis naselenja 1937 goda*, in «Nezavissimaia Gazeta», 18.7.1998; Id. *Vsesoiusnaja perepis naselenja 1937 goda*, Mockba, 1990.

zione religiosa<sup>14</sup>. È necessario ricordare che nel 1937 qualsiasi espressione di fede religiosa costituiva un atto di grande coraggio. Eppure la maggioranza della popolazione russa esprime chiaramente il proprio atteggiamento positivo verso la fede. L'ateismo, inoltre, era un principio fondamentale dell'ideologia sovietica, eppure solo il 43,3% si dichiarò ateo. Tenendo conto del fatto che nel 1937 una dichiarazione di ateismo costituiva un atto assolutamente sicuro e persino incoraggiato, possiamo dedurre che la percentuale massima di atei nella società russa, dopo due decenni di governo ateista, raggiungeva appena il 40%. A sessant'anni di distanza, in una situazione di completa libertà di coscienza, la proporzione fra atei e credenti nella società russa non è praticamente cambiata.

Possiamo concludere, pertanto, che l'atteggiamento positivo verso Dio e la fede costituisce una categoria molto stabile nella società russa del XX secolo e che i mutamenti di ideologia non l'hanno influenzata in maniera apprezzabile. Un altro punto importante riguarda l'espressione della fede religiosa del popolo russo in forme diverse nei vari periodi della storia moderna, in modo più attivo o più nascosto. Nei decenni del comunismo la voce dell'*intelligenza* ateista prevaleva sulle altre; pertanto, i gruppi colti con inclinazione spirituale iniziarono ad esprimersi apertamente e a prendere parte attiva alle attività religiose soltanto a partire dagli anni '70. Un osservatore superficiale potrebbe supporre che all'inizio della *perestrojka* abbia avuto luogo una conversione di massa dall'ateismo alla fede, mentre in realtà si trattava della realizzazione e dell'esteriorizzazione di credenze religiose interiori, molto popolari nelle loro diverse forme durante tutto il periodo sovietico.

Nel XX secolo la svolta veramente decisiva nell'atteggiamento dell'*intelligenza* russa nei confronti della fede ebbe luogo non fra il 1988 e il 1998, ma fra il '17 e il '23 ed il processo di riconversione alla fede dei padri avvenne simultaneamente nell'URSS e in esilio. In questa situazione, vivevano nello stato sovietico noti intellettuali di inclinazione religiosa, come Boris Pasternak, Anna Achma-

<sup>14</sup> Per l'analisi dei dati dell'indagine del 1997 si veda: A. B. Zubov, «Edinstvo i razdelenja sovremennevo russkovo obscestva: Vera, ekzistencialnje rennosti i politiceskie zeli», in *Znamja*, 11, 1998; Id. «Stremlenie k edinstvu v sevodnjasej Rossii: Uroki soziologiceskovo issledovanja», in *Politija*, 4, 1998.

Andrei B. Zubov

tova, Alexei Losev, Daniil Andreev, Sergeij Averintsev e Dimitrij Shestacovich che si rivelano, dunque, non le eccezioni, ma la regola di quello splendido epifenomeno della coscienza normativa popolare nella società russa moderna.

*2. I valori religiosi e l'intelligenza nel decennio post-totalitario (1988-1998). Problemi interni della Chiesa*

Uno dei tratti caratteristici dell'ultimo decennio è costituito non dalla conversione dell'*intelligenza* russa dall'ateismo alla fede, ma dalla manifestazione dei valori e degli scopi religiosi nella vita pubblica della Russia postcomunista.

Da un punto di vista sociologico, secondo la nostra indagine dell'aprile 1997, effettuata su tutti gli strati della società russa, fra gli individui con istruzione universitaria il 42% si definiva cristiano ortodosso, lo 0,8% cristiano di altre confessioni, il 3,5% musulmano.

Nessuna fra le 232 persone appartenenti al gruppo con istruzione di livello universitario era di fede giudaica o buddista e l'1,4% degli intervistati dichiarava di aderire ad altre religioni. L'8,8% non poteva dare alcuna risposta ed il 43,5% dichiarava di non essere credente. Il tasso di non credenti è leggermente più alto fra gli individui con alto livello di istruzione, ma lo scarto è piccolo (circa il 6%). Benché l'*intelligenza* abbia inclinazioni religiose quasi altrettanto forti del resto della società, l'attività religiosa fra gli individui istruiti non è così intensa come fra i gruppi con un più basso livello di istruzione. I praticanti regolari (vale a dire, persone che prendono parte al servizio religioso pubblico una volta o più al mese) sono il 5,9% fra gli individui con cultura universitaria e l'11% fra tutti gli intervistati.

Questi dati sociologici sono importanti perché sovente si legge nei libri e negli articoli di riviste che l'*intelligenza* russa, se mai può essere considerata religiosa, spesso preferisce all'Ortodossia russa confessioni cristiane non ortodosse, diversi credi orientali e culti non tradizionali<sup>15</sup>. Questa affermazione è, di fatto, ben lontana

<sup>15</sup> Si veda, per esempio, un libro molto interessante: A. V. Scipkov, *Vo scto verit Rossia. Religiosnie prozessi v post perestroecnoj. Kurs lekcij*, Spb., 1998.

dalla verità. È vero che in molte regioni della Russia, specialmente in Siberia e nell'Estremo Oriente, le parrocchie cristiane non ortodosse sono più numerose di quelle ortodosse e fra gli attivisti religiosi gli intellettuali ortodossi sono una minoranza. Tuttavia, i gruppi appartenenti all'*intelligenza* attivi sul piano religioso sono statisticamente molto ristretti. La schiacciante maggioranza dei credenti con alto livello di istruzione ha un atteggiamento passivo nei confronti dell'attività religiosa ed i credenti ortodossi prevalgono nettamente all'interno di questa maggioranza passiva.

È impossibile stabilire quale fosse la percentuale di credenti ortodossi nell'*intelligenza* russa prima del 1917, ma oggi approssimativamente i due quinti si considerano credenti ortodossi ed altrettanti non credenti. Gli altri gruppi confessionali sono statisticamente trascurabili.

L'*intelligenza* russa ortodossa di oggi è essenzialmente diversa dall'*intelligenza* dell'epoca prerivoluzionaria. Prima del 1917 l'Ortodossia costituiva tradizionalmente la fede «di casa». Era pressoché impossibile registrare la nascita di un bambino senza battezzarlo, sposarsi senza cerimonia, senza ricevere l'eucarestia e prima di questa, la penitenza, essere seppelliti senza servizio funebre. La Chiesa ortodossa era un elemento del normale modo di vivere. L'odierno stile di vita continua ad essere ateo e senza chiesa. Durante i 72 anni di rigoroso ateismo ufficiale il popolo è riuscito a conservare la fede, ma nella maggior parte dei casi si sono smarrite le tradizioni della vita e della cultura religiosa. Il ritorno alla Chiesa o a qualsiasi altra forma di tradizione religiosa istituzionale costituisce la tendenza principale dell'attuale vita spirituale in Russia.

Conosco personalmente un buon numero di persone che si sono avvicinate a Dio e alla Chiesa negli ultimi dieci anni partendo dall'ateismo, dall'indifferenza spirituale o semplicemente da una fede interiore non istituzionalizzata, ma non ho sentito di nessuno che abbia compiuto il cammino inverso. Per l'*intelligenza* l'attuazione di questa tendenza verso l'istituzionalizzazione della religione è più complessa, dal momento che la caratteristica che la contraddistingue è non solo la pacifica accettazione di qualcosa, ma la comprensione a livello intellettuale di questo qualcosa e la riflessione su di esso. La tradizione religiosa dell'*intelligenza*, inoltre, si è quasi completamente smarrita durante i sette decenni del Comunismo.

Il ripristino emotivo delle tradizioni religiose intellettuali e la creazione di nuove costituiscono il tratto distintivo dell'ultimo decennio in Russia. Gli individui colti ritornano alla religione istituzionale con la coscienza terribilmente scossa sia dall'ideologia comunista, che si è stranamente combinata in molte menti con la fede in Dio, sia dalla malvagità delle loro stesse azioni e da quelle dei loro padri, vale a dire partecipazione alle repressioni di massa, alle denunce, alle persecuzioni della Chiesa, ecc. I credenti ortodossi fra gli appartenenti all'*intelligenzia* russa hanno approcci diversi, molto spesso opposti, alle molte e significative questioni riguardanti la Chiesa e la vita pubblica.

Uno dei principali problemi inerenti alla Chiesa che dividono l'*intelligenzia* ortodossa è la questione della lingua del servizio divino.

Il servizio divino in Russia si svolgeva tradizionalmente nella lingua slava della Chiesa. Prima del 1917 la lingua slava della Chiesa veniva studiata in tutte le scuole russe, persino nei villaggi, pertanto non solo gli intellettuali ma anche la gente comune poteva più o meno capire e seguire il servizio divino ortodosso. Tuttavia, il problema della modernizzazione del linguaggio della Chiesa era già attuale prima della Rivoluzione. Oggigiorno la tradizione di conoscenza della lingua slava della Chiesa è andata praticamente persa in Russia.

La gente comune comprende poco o nulla del servizio divino. I testi poetici molto complessi di origine bizantina, le letture dei Vangeli, delle Epistole e del Vecchio Testamento rimangono un enigma per la maggioranza dei credenti. Persino le preghiere da recitare a casa in slavo vengono comprese solo in maniera molto approssimativa da molti credenti ortodossi.

In questa situazione, alcuni preti, vescovi ed appartenenti a cerchie importanti di intellettuali laici ortodossi cominciarono verso la fine degli anni '80 a passare durante il servizio divino alla lingua russa comune. Il più attivo e coerente fra costoro è il noto prete George Kochetkov<sup>16</sup> e fra i sostenitori delle sue idee e dei suoi metodi vi sono Sergeij Averintsev e Nikita Struve, direttore di *Continent*,

<sup>16</sup> G. Kochetkov, *Priest. Pravoslavnoe bogoslughenie. Russifizirovannii teksti vecherni, utreni, liturgi sv. Ioanna Zlatovsta*, Mockba, 1994. Id., *Bratsvo v pravoslavii*, Mockba, 1993. Si veda anche A. Borisov, *Priest. Probelevshie nivi*, Mockba, 1994.

pubblicazione trimestrale di Igor Vinogradov. Uno dei seguaci della russificazione del servizio divino, l'arcivescovo Michail Mud'ugin, motiva nel modo seguente la propria posizione: «Un credente ortodosso viene in chiesa per pregare e avere conforto morale e non per studiare una qualsiasi lingua o per ammirarne la bellezza»<sup>17</sup>. Molti intellettuali russi condividono queste idee. Gruppi di sostenitori di George Kochetkov si trovano a Mosca e in molte altre città russe.

Fra gli intellettuali laici e del clero, ancora più numerosi sono i sostenitori di posizioni intermedie, vale a dire di un certo grado di russificazione del servizio divino e della sostituzione di alcuni termini slavi che hanno un significato equivoco per un orecchio moderno con parole equivalenti russe, ad esempio: *zhizn'* (vita) invece di *zhivot* (vita in slavo, ma pancia in russo); *chranilische* (magazzino) al posto di *vlagalische* (magazzino in slavo, ma vagina in russo) e così via. In alcune diocesi i vescovi consentono la lettura del Vangelo e delle Epistole sia in slavo che in russo (Pskov, Smolensk) per una migliore comprensione di questi testi.

I problemi linguistici nella Chiesa russa moderna sono strettamente connessi a quelli liturgici. È pratica comune in alcune parrocchie chiudere le porte ai non cristiani prima della *missa fidelium*, leggere ad alta voce le preghiere segrete dei preti, consentire ai laici di prendere parte attiva al servizio divino, ecc. Benché tutte queste innovazioni abbiano come scopo ufficiale promuovere una migliore comprensione del servizio divino fra la gente comune che non è in grado di capire la lingua slava della chiesa e l'ordine della liturgia, esse sono, di fatto, molto popolari fra le fasce più colte. Di regola, tutti questi esperimenti vengono compiuti nelle parrocchie appartenenti all'*intelligenza*, dove la gente comune costituisce una minoranza. La maggior parte di tali innovazioni era stata approvata in una certa misura dal Concilio delle chiese russe nel 1917-18. A quell'epoca quasi nessuno fra i membri del Concilio era contrario.

L'atteggiamento oggi è cambiato. La maggior parte dei membri della Chiesa è molto scettica nei confronti di qualsiasi riforma, sia nel linguaggio sia nella liturgia. Nel 1996 alcuni laici ed esponenti del clero di ispirazione conservatrice pubblicarono un libro dal titolo *Il protestantesimo del rito ortodosso*, in cui tutte le nuove idee

<sup>17</sup> *Sretenskii listok*, 8 (78), 9, 1998, p. 5.

venivano severamente criticate in quanto «*obnovlenchestvo*» (rinovamento)<sup>18</sup>. Questa corrente nella vita della chiesa russa prese piede dopo il 1917 e si compromise collaborando con i Bolscevichi e facendo ricorso a metodi indegni di lotta contro la Chiesa russa ortodossa e la sua gerarchia. Verso la fine dell'ottobre 1994 Sua Santità il patriarca Alexieij II organizzò un dibattito speciale a carattere pubblico fra esponenti modernisti e conservatori della Chiesa. Tale dibattito dimostrò che la maggior parte dell'*intelligenza* ecclesiastica di oggi predilige un atteggiamento conservatore nei confronti delle questioni linguistiche e liturgiche.

Di regola, coloro fra i laici e i monaci che sostengono posizioni conservatrici sono molto più intransigenti dei preti parrocchiali, in quanto questi ultimi conoscono per esperienza diretta le difficoltà che i credenti con basso livello di istruzione, specialmente i nuovi venuti, incontrano con la lingua slava e la «segretezza» di lunghe parti del servizio divino. Alcuni importanti esponenti della chiesa, membri permanenti del Santo Sinodo (i metropoliti Kirill, Juvenalij, Filaret di Minsk), sono i sostenitori di riforme moderate nella vita ecclesiastica. Anche le posizioni rigoriste di laici e monaci, tuttavia, sono comprensibili. Durante gli anni del Comunismo le idee progressiste e gli ideali prospettici costituivano il credo dell'ideologia ateistica e totalitaria. Tutto ricadeva sulle spalle della fede e della Chiesa, dichiarate reliquie di quel passato oscurantista che doveva essere estirpato dalle menti del popolo. Esercitando un controllo assoluto sulla vita della Chiesa, lo stato sovietico consentiva solo quelle riforme che indebolivano la fede ed estirpavano le «reliquie» della Chiesa screditata.

Durante quegli anni i fedeli conservarono tutte le tradizioni della vita della Chiesa, senza fare distinzione fra principi eterni e forme storico-temporali. Questa tendenza conservatrice si è trasformata ai giorni nostri in forte diffidenza nei confronti di qualsiasi tipo di innovazione e di riforma. È necessario ricordare, inoltre, che la grande maggioranza dei credenti russi di oggi ha molta poca esperienza della Chiesa e della vita spirituale, del «discernimento di spirito», dal momento che si sono avvicinati alla vita della Chiesa solo in an-

<sup>18</sup> Ibid.

ni recenti. Per tale ragione questi neofiti tendono a sacralizzarne ogni aspetto. La lingua slava impiegata nella liturgia è per loro altrettanto sacra del sacramento stesso dell'eucarestia. Le tradizioni pie, i riti della storia della chiesa ed i suoi sacri fondamenti dogmatici costituiscono una totalità sacra ed intoccabile in cui qualunque cambiamento viene sofferto dai neofiti come un sacrilegio ed un'empietà.

Uno degli esempi più noti di tale tendenza è costituito dal giornale *Rus' Pravoslavnaia* e dal suo direttore Konstantin Dushenov, ex ufficiale della marina e nel '90 autore di una serie di libri di contenuto conservatore aggressivo, antiecumenico ed antisemita. Il metropolita di San Pietroburgo a quell'epoca, Ioann (Sni'chev), consentì a Dushenov di menzionare il suo nome come autore di questi testi. Le testate *Radonej* e *Moskva Pravoslavnaia* sono del medesimo tipo. Molti degli autori sono conservatori relativamente giovani, di orientamento aggressivo che hanno scoperto solo da pochi anni l'esistenza della Chiesa, sebbene anche alcuni tradizionalisti di grande esperienza come p. Dimitrij Smirnov o p. Valentin Asmus pubblicano i loro articoli su questi giornali.

Lo schieramento dei riformatori della Chiesa è altrettanto disomogeneo. Alcuni sono credenti da lungo tempo, colti ed istruiti sia sul piano teorico che pratico. Conoscono piuttosto bene tutte le esigenze pratiche della Chiesa russa e quegli errori, da essa commessi nel passato, che hanno avuto come conseguenza la rivoluzione ed il regime ateo comunista. Fra i sostenitori delle innovazioni si annoverano alcuni eminenti studiosi russi della Chiesa che vivono all'estero (p. Sergeij Bulgakov, p. Alexandre Afanasiev, p. Alexandre Schmemman, p. Ioann Meyendorff, il prof. Anton Kartashov, il prof. Dimitrij Pospelovski, Nikita Struve). In Russia ricordiamo p. Vitalij Borovoj, p. Vladimir Chaplin, p. George Kochetkov, p. George Chistyakov, il prof. Sergeij Averintsev ed altri. I testi e le attività di tutti questi studiosi costituiscono la base per le riforme della Chiesa. La maggioranza dei riformatori, tuttavia, è costituita anch'essa da neofiti che si sono avvicinati alla Chiesa al tempo della *perestrojka*. Se i nuovi venuti di orientamento conservatore desiderano cambiare se stessi in conformità con la Chiesa empirica, i neofiti riformisti preferiscono modificare la Chiesa empirica in conformità con se stessi. Lo spirito generale modernizzatore e progressista è molto forte in

loro. Molto spesso non hanno pressoché alcuna esperienza della vita spirituale della Chiesa e pertanto non sanno distinguere i veri tesori della tradizione ecclesiastica dai suoi costumi etnici o storici. Tutto ciò che non riescono razionalmente a spiegare a se stessi, lo rifiutano in blocco in quanto ostacolo sul cammino della Chiesa. Avvezzi al discorso razionale, gli intellettuali più spesso degli altri gruppi di neofiti scelgono questa via. Esempi di tale tendenza sono noti liberali religiosi, quali Anatolij Krasikov o Alexeij Brodov.

Entrambi gli schieramenti hanno i loro predecessori spirituali nella «prima» emigrazione russa. I riformatori fanno ampio ricorso agli scritti e alle pratiche di teologi e storici della Chiesa del *St. Serge Institute* di Parigi e degli autori del trimestrale *Put*. La maggior parte di questi pensatori si trovava sotto la supervisione formale del Patriarcato di Costantinopoli. I conservatori preferiscono i lavori della Chiesa russa in esilio. A volte tali conflitti di opinione assumono l'aspetto di vere e proprie guerre. Il vescovo di Ekaterinburg Nikon (Mironov) bruciò due volte, nel 1994 e nel 1998, le opere di Ioann Meyendorff, Alexandre Schmemman, Alexandre Men' e Nikolai Afanasiev<sup>19</sup>.

Tutti costoro sono noti preti ortodossi le cui vedute sono molto popolari fra gli intellettuali cristiani riformisti. Nel 1996 le opere di questi autori scomparvero dalla libreria del monastero di *St. Trinity-St. Serge* a Sergiev Posad, uno dei più importanti centri ortodossi in Russia. I libri degli autori vicini alla Chiesa Russa in esilio, invece, continuano ad essere venduti in questo negozio. Nelle parrocchie dei riformisti ortodossi la situazione è opposta: numerosi libri dei teologi della scuola di St. Serge e nessun'opera di Dushenov o di altri autori di orientamento conservatore. La tendenza allo scontro diretto fra conservatori e riformisti sembra in crescita.

Non vi è alcun dubbio sull'onestà della grande maggioranza degli appartenenti ad entrambe le fazioni, né sulla loro assoluta fiducia nelle proprie idee. L'esperienza personale, l'educazione ricevuta, la specificità del cammino di avvicinamento alla Chiesa, nonché una certa predisposizione psicologica naturale hanno modellato le

<sup>19</sup> Su questo avvenimento ci furono molti interventi sulla stampa russa. Si veda, per esempio, A. Tarasov, *Escio ras o kostre is knig*, in "Izvestija", 14.8.1998, p. 6; M. Scevcenko, "Cetire versi sozenja knig", in *NG-Relighii*, 7 (19), 1998, p. 9.

posizioni mentali ed emotive sia dei riformisti sia dei conservatori. Dal momento che la tendenza al ritorno al passato prerivoluzionario è attualmente prevalente nella coscienza popolare russa, è lecito supporre che in un futuro assai prossimo i riformisti saranno superati in numero dai conservatori e che le riforme della lingua del culto e del servizio divino saranno procrastinate. Sulla lunga distanza, tuttavia, quando le conseguenze del regime totalitario e ateistico saranno gradualmente superate, le idee scaturite dalla riflessione dei riformatori della Chiesa diverranno di nuovo attuali.

### 3. *Problemi di natura politico-religiosa*

Nel ventennio fra il 1960 ed il 1980 l'attività politico-religiosa dissidente era alquanto marginale. Nel ben noto dibattito, sviluppatosi nell'*intelligenza* russa del 1960, fra Alexandre Solzenicyn e Grigorij Pomerants, entrambi i contendenti erano religiosi, ma Solzenicyn era cristiano ortodosso, mentre Pomerants era a quell'epoca, e lo rimase per un certo tempo, un mistico non confessionale con forte orientamento Zen. La discussione fra questi due eminenti pensatori non riguardava i fondamenti della fede o i metodi di trasfigurazione della realtà sociale sovietica in base ai principi della loro religione e della loro morale. Nulla del genere! L'argomento della discussione era il futuro della Russia dopo la caduta del regime totalitario comunista. Solzenicyn auspicava a quell'epoca che la Russia si sarebbe innalzata nuovamente alle forme dello Stato russo tradizionale sul fondamento della religione ortodossa, dell'autonomia e della monarchia. Pomerants era fautore di uno sviluppo di tipo occidentale e riteneva che la religione tradizionale, vale a dire l'Ortodossia, sarebbe presto diventata un ostacolo, piuttosto che un fondamento, per lo sviluppo futuro. Si può facilmente vedere come gli orientamenti religiosi e le posizioni politiche di ciascuno dei due pensatori siano inestricabilmente avvinte fra loro e come sia impossibile individuare che cosa sia venuto prima nella *Weltanschauung* di ognuno dei due. Una sola cosa è chiara: nessuno dei due intendeva formulare un atteggiamento specificatamente religioso e politico in aperta opposizione con un qualche complesso di idee di matrice politica e secolare. La fede personale può generare concetti creativi in politica, ma non si intromette mai in essa.

Prima del 1917 non esistevano in Russia forti movimenti politici a carattere clericale o religioso; ne sorse probabilmente uno solo negli anni '60 («L'unione sociale cristiana per la liberazione del popolo», capeggiata da Igor' Ogurtsov) e tutti i partiti cristiani sorti dopo il 1989 si sono rivelati, nuovamente, delle formazioni effimere. L'Unione cristiano-democratica russa di Alexandre Ogorodnichov, il Partito cristiano democratico di Viktor Aksjuchit e gli altri partiti politici cristiani sono assolutamente sconosciuti all'uomo della strada, nessuno di essi ha una fazione all'interno della Duma di Stato, i loro giornali e le loro riviste sono letti soltanto dai loro stessi membri, il cui numero è assolutamente trascurabile.

Dopo dieci anni di sviluppo nella Russia del postcomunismo, possiamo concludere che il popolo russo in generale e l'*intelligenza* in particolare, benché abbiano un orientamento religioso, ignorano completamente tutti i movimenti politici di matrice cristiana. Questo, tuttavia, non significa che la parte religiosa dell'*intelligenza* sia politicamente passiva.

Tale conclusione sarebbe completamente errata. Vi sono molti politici in tutti i settori dello spettro politico russo che nutrono una profonda e personale fede cristiana, ma non hanno alcun desiderio di unificarsi in uno o più speciali partiti politici cristiani. Come ho potuto appurare io stesso attraverso colloqui personali, molti politici cristiani si sforzano con serietà e perseveranza di realizzare nella loro attività politica la fede ed i principi morali che li animano, ma quasi nessuno intende opporsi alle istituzioni politiche non-cristiane e non-religiose. Tranne alcuni gruppi politici di origine marginale, non abbiamo in Russia organizzazioni politiche pro o antireligiose.

La motivazione è profondamente nascosta nella coscienza politica ortodossa. La Chiesa in Russia o a Bisanzio non è mai stata un agente indipendente e, ancor meno, predominante dei processi politici, come è avvenuto per molti secoli in Occidente. Lo Stato cristiano orientale è stato illuminato dalla fede nei periodi migliori della sua esistenza, ma è sempre stato governato dal potere temporale di un imperatore o di uno zar. Nell'attuale vita politica dell'Europa occidentale i partiti politici cristiani cercano inconsciamente di sostituire il potere del Papa, mentre in Russia si sforzano di sostituire da soli (naturalmente a livello inconscio) il potere del monarca. I monarchi, benché sacralizzati dalla tradizione ortodossa, non sono mai

stati considerati vicari di Gesù Cristo in terra. Il vero capo della Chiesa in Oriente non è il patriarca né lo zar, ma il Signore stesso. L'ortodossia non riconosce altro mediatore fra Dio e gli uomini. L'oggetto di tutte le speranze religiose, nonché fonte di autorità, è completamente distaccato da questo mondo «infelice». Non si tratta soltanto di una speculazione teologica, ma anche dello scopo ultimo della coscienza popolare. Ogni aspirazione ad un qualche centro religioso formale all'interno della politica, vale a dire ad un partito politico cristiano, viene abolita e gli interessi religiosi vengono trasferiti da questo mondo all'eternità in misura maggiore di quanto non accada nel cristianesimo occidentale.

È significativo il fatto che vi siano pochi cristiani ortodossi di lunga data fra i membri e gli attivisti dei partiti politici cristiani russi. «Si tratta nel complesso di neofiti, protestanti e scettici», li descrive Alexandre Schipkov<sup>20</sup>.

La medesima ragione fa sì che l'istituzione della monarchia si trasformi da una delle forme di organizzazione politica del potere in sacro principio di stabilità politica e prosperità nazionale. Proprio come in Italia un buon cattolico preferisce (o preferiva) essere attivo in qualche partito cristiano, piuttosto che comunista o repubblicano, così oggi in Russia la maggioranza dei cristiani ortodossi prova, in un modo o nell'altro, simpatia per l'idea della monarchia.

È opportuno ricordare che per molti ortodossi russi il Cristianesimo costituisce un nuovo sistema di idee, una nuova ideologia, addirittura, con cui sostituire il vecchio marxismo-leninismo. Per quanto paradossale possa apparire ad una prima occhiata, i gruppi politici di orientamento comunista e semicomunista sono passati poco a poco dalle posizioni ideologiche comuniste alla «fede del popolo russo», vale a dire all'Ortodossia. Non c'è bisogno di dire che questa forma di Ortodossia è del tutto priva di retroterra spirituale e metafisico. Mentre l'Unione sovietica negli ultimi decenni del regime comunista e nel corso della *perestrojka* era una grande superpotenza, la Russia di oggi è diventata uno stato debole che per di più ha perso un terzo del suo territorio originario e metà della popolazione. La maggioranza degli statalisti e dei patrioti russi nutre

<sup>20</sup> A. Schipkov, *Vo sto verit Rossia*, Spb., 1998, p. 39.

forti sentimenti nostalgici verso lo stato comunista, «la Santa Unione Sovietica», come Baburin ebbe a definirla una volta. Eppure il suo sistema ideologico, l'ideologia comunista, è già stato completamente svalutato, mentre il sistema di idee precomunista, noto come la formula di Uvarov «autocrazia, ortodossia, nazionalismo» (*samoderzhavje, pravoslavje, narodnost'*), è stato chiamato a riempire, in maniera più o meno cosciente, il vuoto esistente nell'ideologia patriottica postcomunista. Nondimeno, la spiegazione del perché molti ex comunisti abbiano abbracciato l'Ortodossia come nuova ideologia nazionale è abbastanza chiara, molto più difficile è, invece, comprendere la forte affiliazione di alcuni membri del clero e laici di educazione teologica allo Stato sovietico ed ai suoi tirannici governanti. Di interesse ancora maggiore è il fatto che alcuni di questi nuovi simpatizzanti comunisti erano noti e stimati durante i decenni di regime totalitario per la loro attività dissidente.

Fra costoro la figura più eminente è padre Dimitrij Dudko. Egli fu arrestato diverse volte dal KGB nel corso degli anni '70, eppure adesso questo anziano prete è diventato un forte sostenitore delle fazioni comuniste e persino *ideassand*, «padre spirituale» di *Zavtra* testata di orientamento prettamente sciovinista, antisemita e comunista statalista. Un altro prete, Alexander Shargunov (Chiesa di Mosca St. Nicholassin Pi'zhy) ha organizzato un gruppo di membri del clero che nel 1996 ha appoggiato ufficialmente Gennadij Zjuganov, candidato alle elezioni presidenziali per il partito comunista. Padre Alexander ha dichiarato all'epoca che i comunisti sarebbero stati decisamente meglio dei democratici per la Russia. Tale presa di posizione è stata severamente condannata da molti laici ed ecclesiastici ortodossi.

Di notevole interesse è stata, inoltre, la pubblicazione sul quotidiano «Segodnja» di una lettera aperta di un importante prete di Mosca, Nicholas Sitnikov (chiesa di San Giovanni Battista a Prenja). Ecclesiastico con più di quarant'anni di esperienza nel servizio religioso e stimato personalmente dal Patriarca Alessandro II, egli ha cercato di ricordare al p. Alexander Shargunov le condizioni in cui versavano la Chiesa e i credenti sotto il regime comunista<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> «Segodnja», 26.6.1996.

Benché verso la fine del 1970 p. Alexander fosse già un praticante regolare, questo appello è caduto nel vuoto. Nel marzo 1997, p. Alexander, parlando dai microfoni di radio «*Radonezh*», si è dichiarato fortemente contrario alla proposta del Presidente Eltsin di rimuovere il corpo di Vladimir Lenin dal Mausoleo della Piazza Rossa. Egli ha persino ipotizzato la futura canonizzazione di Lenin come santo cristiano. Benché le simpatie nei confronti della politica comunista non siano troppo diffuse nel clero, vi sono, tuttavia, dozzine di partigiani di tali idee fra i preti e persino fra i vescovi e numerosi nell'*intelligenza* laica ortodossa. Particolarmente interessante è notare che queste affiliazioni comuniste si combinano molto spesso con forti propensioni monarchiche, specialmente con la venerazione di Nicola II e della sua famiglia, barbaramente assassinati nel luglio 1918 a Ekaterinburg, su ordine diretto di Lenin.

Così come avveniva nel XIX secolo, il monarchismo e il legittimismo di stampo francese sono molto diffusi nell'*intelligenza* ortodossa russa. I giornali *Rus' Derzhavnaja* e *Radonezh* hanno espresso apertamente orientamenti di questo tipo, ma, come spesso accade in Russia, questa tendenza si fonda su motivazioni di carattere personale piuttosto che teologico e la personificazione delle idee monarchiche è costituita dall'ultimo imperatore russo Nicola II e dalla sua famiglia.

Durante i primi anni della *perestrojka*, le idee monarchiche erano condivise in Russia da cerchie sociali alquanto ristrette. La nostalgia per la monarchia e in modo particolare il desiderio di vederla restaurata venivano considerate, verso la fine degli anni '80, idee decisamente strane, benché già all'epoca all'interno dei piccoli gruppi di monarchici fossero presenti credenti ortodossi e persino alcuni preti (ad esempio, p. Valentine Asmus, p. Ivan Vavilov, p. Alexander Linde). Costoro erano vicini alla posizione della Chiesa ortodossa russa in esilio che serbava fedeltà all'ultimo impero, incluso il principio di autocrazia (*samoderzhavje*).

Negli anni del postcomunismo, le idee e le reminiscenze monarchiche sono state poco alla volta generalmente accettate dalla maggior parte dell'*intelligenza* russa ortodossa. Su tale questione e sulla vita e la morte dell'ultimo zar e della sua famiglia sono stati pubblicati numerosi libri ed articoli. Ovviamente, fra gli intellettuali della Chiesa sono riscontrabili diversi atteggiamenti e posizioni riguar-

do a questo problema (monarchia assoluta o costituzionale come nel 1905-1917; Chiesa patriarcale nella forma bizantina o il Santo Sinodo sotto la suprema supervisione dell'imperatore come avveniva in Russia nel XVIII-XIX secolo, ecc.). Molta gente, tuttavia, prova personale simpatia nei confronti delle vittime della strage di Ekaterinburg. Proprio tramite tali sentimenti l'idea della monarchia è divenuta comune e vicina a molti russi. Forse si tratta di una forma di pentimento collettivo per gli atti compiuti dai loro progenitori durante la rivoluzione del 1917 e negli anni del terrore comunista.

Nel 1993 Sua Santità il Patriarca Alexeij II ha divulgato un'epistola speciale, concernente l'assassinio dell'ultimo imperatore russo, dei membri della sua famiglia e dei servitori a loro fedeli. In tale epistola egli scriveva: «Il nostro popolo non si è ancora pentito del peccato di regicidio, commesso fra l'indifferenza dei cittadini russi. Violazione sia della legge divina sia di quella umana, tale peccato grava come il più pesante dei fardelli sull'anima della nostra gente e sulla sua coscienza morale (...). Noi facciamo appello al popolo e alla sua progenie affinché si pentano, a prescindere dalle loro vedute politiche e dal loro atteggiamento verso la storia, dalla loro origine etnica, dall'affiliazione religiosa e dal loro atteggiamento nei confronti dell'idea di monarchia e della persona dell'ultimo imperatore russo...».

Nel giro di cinque anni queste idee morali sono divenute in Russia parte integrante della coscienza politica popolare. Nel luglio 1998 le spoglie dell'ultimo imperatore, di sua moglie, dei suoi figli e dei quattro servitori sono state ufficialmente seppellite nella cattedrale di San Pietro e Paolo a San Pietroburgo. Il Presidente Boris Eltsin nella sua orazione funebre ha affermato: «Per lungo tempo abbiamo mantenuto il silenzio su questo mostruoso crimine, ma ora è necessario dire la verità: il massacro di Ekaterinburg costituisce una delle pagine più vergognose della nostra storia. Nell'atto di affidare alla terra i resti di queste vittime innocenti, noi imploriamo la redenzione per i peccati dei nostri padri. Colpevoli sono i due uomini che hanno commesso queste malvagie azioni e coloro che per decenni le hanno giustificate. Colpevoli siamo noi tutti»<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> «Nezavissimaia Gazeta», 18.7.1998, p. 1.

La posizione ufficiale della Chiesa russa era scettica nei confronti delle «spoglie di Ekaterinburg», ma non verso l'idea di assassinio dell'ultimo zar. La ragione di tale ambivalenza costituisce un argomento a parte che non discuterò in questa sede. È molto significativo, tuttavia, che per la prima volta dopo il 1917 le più alte autorità politiche russe abbiano accettato e dichiarato ufficialmente e sinceramente i concetti cristiani di colpa e di pentimento. L'occasione per tale dichiarazione è stata la sepoltura dell'ultimo imperatore di Russia ottant'anni dopo il suo barbaro assassinio. La maggior parte dell'*intelligenza* russa, credente o meno, è stata solidale con il Presidente in quel momento. Solo alcuni estremisti comunisti hanno continuato ad approvare il massacro di Ekaterinburg<sup>23</sup>, in quanto atto di necessità politica e morale, ed alcuni estremisti ortodossi si sono dichiarati certi che l'assassinio, così come la stessa rivoluzione, siano stati messi in atto non dal popolo russo, ma da ebrei, lettoni ed altri *inorodtsi*. Il popolo russo, secondo loro, deve punire questi *inorodtsi*, invece di pentirsi di crimini che non ha commesso.

Eppure il compito politico pratico di restaurare la monarchia incontra un consenso sociale molto più contenuto rispetto ai sentimenti nostalgici di ordine puramente morale di ritorno al passato. Anche l'approccio pratico, tuttavia, sta guadagnando adesso sempre più popolarità. La Chiesa ortodossa russa appoggia le espressioni più moderate di tali posizioni. Quando nel maggio 1996, a Mosca, sotto la supervisione delle autorità moscovite, fu organizzata una conferenza dal titolo *La Russia sulla strada della successione legittima*, il Patriarca tramite il metropolita Cyrill (Gundjaev), a capo del dipartimento degli affari esteri della Chiesa, mandò la sua benedizione. Il deputato a capo del dipartimento, il vescovo Innocentij, prese personalmente parte ai lavori della conferenza.

Recentemente, negli alti circoli della Chiesa, è stato dibattuto il problema della canonizzazione dell'imperatore Nicola II e dei membri della sua famiglia. I principali sostenitori dell'idea sono vescovi, preti, monaci e docenti presso le scuole di teologia, di età relativamente giovane. Benché negli ultimi anni la Chiesa russa abbia

<sup>23</sup> Si veda, per esempio, l'articolo di Melor Sturua in «Nezavissimaia Gazeta», 19.7.1998.

canonizzato molti martiri della Rivoluzione e del terrore comunista, la canonizzazione dell'ultimo zar costituisce un problema di natura particolare. Per la maggior parte della gente, non si tratta solo della canonizzazione di un martire, essa rappresenta l'apoteosi dei principi monarchici, dell'ordine dell'Impero russo prerivoluzionario e l'annientamento dell'ideologia teorica comunista e della sua forma pratica, un'alternativa chiara ad essa.

Il problema della canonizzazione è stato dibattuto nel febbraio 1997 dal Concilio dei vescovi russi. «La maggioranza dei vescovi (della Chiesa russa ortodossa, *N.d.A.*) è favorevole alla canonizzazione. In molte eparchie i martiri reali sono già oggetto di culto (*tsarstvenni' e muchenniki*). Nella mia coloro che vi si oppongono sono veterani di guerra e persone di età avanzata», ha affermato il vescovo della Regione di Altay, Anthonij<sup>24</sup>. Non tutti i membri dell'ultimo Concilio dei vescovi, tuttavia, condividevano questa opinione. Alcuni vescovi ucraini hanno messo in evidenza come la canonizzazione di Nicola II come martire non implichi necessariamente la consacrazione dell'impero zarista.

«L'imperatore era membro della Chiesa ortodossa e la sua canonizzazione – se mai avrà luogo – non sarà la canonizzazione di uno zar, ma di un membro di questa Chiesa. Il sistema di organizzazione del potere statale significa qualcosa per un uomo normale? D'altronde i fucili dei galiziani sono sempre stati puntati in direzione della Russia... Il che sembra abbastanza naturale, dal momento che l'Oriente non sarà mai completamente accettato dall'Occidente», ha spiegato il vescovo ortodosso di Lvov, Avgustin<sup>25</sup>.

La posizione di alcuni membri dell'ultima Conferenza Episcopale era ancora più radicalmente contraria alla canonizzazione: «L'ultimo imperatore ha sulla coscienza il supplizio dei nuovi martiri (...). Io ritengo che la sua canonizzazione sia un atto puramente politico e che qualcuno stia cercando di istigare la Chiesa in questa direzione per metterla in una posizione assolutamente ridicola di fronte alla società», ha dichiarato uno dei più vecchi e rispettati alti prelati dell'Ortodossia, Nicholas, metropolita di Nizhnij Novgorod. Benché

<sup>24</sup> *NG-Relighii*, 2, 1997.

<sup>25</sup> *Ibid.*

quasi tutti si aspettassero che la canonizzazione avesse luogo durante il Concilio episcopale di febbraio, ciò non è avvenuto. Il Concilio ha deciso di non dividere la Chiesa su una questione politica e di rimandare la decisione finale al Concilio locale (*Pomestni'j Sobor*).

Il problema della monarchia e dell'atteggiamento verso l'ultimo imperatore russo è un esempio dei sentimenti politici che animano l'*intelligenza* ortodossa. Molti neofiti hanno introdotto i loro orientamenti secolari e politicizzati all'interno della Chiesa. Per costoro è molto difficile comprendere chiaramente che «il regno di Dio non è di questo mondo» (*Giovanni*, 18, 36). Negli ultimi anni la politicizzazione senza precedenti della società russa, la presenza di mezzi di informazione liberi e di diversa impostazione politica, le elezioni competitive, unitamente ad un brusco cambiamento nelle forme di comportamento economico e a molti altri fattori scaturiti dalla transizione postcomunista, hanno reso l'atteggiamento dei credenti ortodossi molto più aperto di quanto non fosse prima della *perestrojka*. Queste divisioni politiche penetrano nella vita della Chiesa sotto forma di contrasti ecclesiologici e persino teologici, sia all'interno del clero che dell'*intelligenza* laica.

Così come avviene in misura più ampia nella società, anche fra i credenti vi sono conservatori e radicali e, proprio come nella società, i conservatori all'interno della Chiesa sono orientati su quei valori patriottici e statalisti che erano comuni e ufficialmente incoraggiati nel periodo fra gli anni '30 e '80 in Unione Sovietica. Nella Chiesa gli atteggiamenti conservatori hanno riflessi più ampi rispetto alla parte secolare della società, riflessi che si estendono fino al passato imperiale. Questo è il motivo per cui si riscontrano sentimenti monarchici così forti fra i credenti a tutti i livelli della gerarchia. A volte fra i conservatori ortodossi si può osservare persino un'impossibile e paranoica commistione di valori monarchici e comunisti. Costoro respingono tutte le innovazioni nella vita della Chiesa, nel linguaggio liturgico, rifiutano i contatti con altre confessioni cristiane e persino con le altre Chiese ortodosse, ecc. Da un punto di vista politico, sono vicini ai comunisti. Così come la società nel suo complesso, attualmente anche la Chiesa appoggia prevalentemente queste posizioni conservatrici.

L'ala radicale della Chiesa è più ridotta rispetto a quella conservatrice. In politica ha un orientamento democratico e liberale. La

monarchia, la canonizzazione dell'ultimo zar, la sinfonia della Chiesa e dello stato a Bisanzio non rientrano nei suoi interessi. Alcuni di coloro che si allineano su tali posizioni, tuttavia, (p. George Kchetkov, Galina Starovoitova, Dimitrij Lichachev, Mstislav Rostropovich) erano fra gli attivi sostenitori del significato positivo per la Russia della sepoltura di Nicola II e hanno partecipato di persona alla cerimonia funebre a San Pietroburgo. Coloro che in politica sostengono posizioni liberali sono contemporaneamente i riformisti della vita religiosa e della liturgia. Sono vicini ai partiti liberali e all'amministrazione anticomunista del Presidente Eltsin. Così come i liberali e i riformatori secolari, sono relativamente numerosi e forti nelle grandi città russe, quali Mosca e San Pietroburgo.

### *Conclusioni*

Il processo di ripresa religiosa nell'*intelligenza* russa ha avuto inizio dopo il 1917 e si è articolato in due fasi. Durante il regime comunista si trattava prevalentemente di una fede non istituzionale, dopo la fine dello stato ateistico è iniziato il ritorno alla Chiesa (*votserkovlenie*).

Sulle questioni interne della Chiesa, l'*intelligenza* si allinea su due posizioni contrapposte. La maggioranza è conservatrice e preferisce evitare qualsiasi cambiamento nella vita liturgica, nella lingua del culto ed in altre questioni. La minoranza è riformista. A breve termine, diverranno più popolari in Russia le idee scaturite dalla prospettiva conservatrice, ma, a lungo termine, alcune riforme troveranno probabilmente il loro posto nella Chiesa.

Per quanto riguarda l'attività politica della Chiesa, alcune tendenze retrospettive sono molto forti fra gli intellettuali di orientamento religioso. Benché gli estremi non siano molto popolari, il retrospettivismo politico moderato e la confessione delle colpe e dei peccati commessi dai propri progenitori durante la rivoluzione e settant'anni di massacri diventano sentimenti sempre più comuni fra gli intellettuali religiosi nella Russia di oggi.

La religiosità postsovietica: dall'eclettismo religioso  
alle fedi nazionali  
*Sergei Filatov*

Negli anni precedenti la *perestrojka*, ossia a partire almeno dagli anni '70, la prospettiva del mondo integralista comunista – la fede nella realizzazione di un paradiso terrestre fondato sull'economia socialista – è pressoché scomparsa<sup>1</sup>.

Pushkin affermava che «un russo raggiunge raramente la maturità: si guasta o si consuma». Queste parole possono essere citate a buon diritto per quanto riguarda le ideologie storiche russe – l'Ortodossia e la variante russa dell'ateismo marxista (la cosiddetta «ideologia comunista») – entrambe rigide, inflessibili, ottuse. Nella lotta per la sopravvivenza, esse facevano affidamento, in primo luogo, sulla forza degli organi repressivi di Stato.

Dopo la rivoluzione del 1917, la religiosità ortodossa popolare, indebolita dalla lunga egemonia monopolista, crollò. La Chiesa si dimostrò incapace di collaborare con la nuova società russa e di resistere al movimento rivoluzionario. Dopo il 1917 l'ideologia comunista assunse una configurazione monopolista e la sua supremazia si trasformò in una quantità di formule prive di significato e di pregiudizi primitivi. Le ideologie storiche russe non riuscirono a svilupparsi, fallirono e perirono per la propria incapacità di affrontare le sfide del tempo.

La situazione negli anni seguenti alla caduta dell'ideologia comunista, tuttavia, è qualitativamente differente da quella del 1917,

<sup>1</sup> L. Byzov, S. Filatov, «Religia i politica v obshchestvennom coznanii sovetskogo naroda», in *Religia i demokratia. Na puti k svobode sovesti*, Mockba, Progress, 1993<sup>2</sup>, pp. 9-42.

quando il sistema di idee di un mondo dogmatico e integralista fu sostituito da un altro, altrettanto integralista e dogmatico, che nacque all'interno del primo. Il sistema di vedute del mondo sovietico è stato sostituito da qualcosa di confuso, amorfo ed eclettico.

Per quanto riguarda la religione, la situazione spirituale del periodo precedente e seguente la *perestrojka* è caratterizzata dal diffondersi di quelle che in Occidente vengono definite «credenze non tradizionali». A partire dagli anni '70 è stata attestata la crescente influenza dell'occultismo, di frammenti di credenze orientali, guaritori di tutti i tipi, stregoneria, fede negli UFO, uomo delle nevi, trasmigrazione delle anime e così via. Prima della *perestrojka* le «religioni informali» erano un fenomeno che riguardava principalmente, ma non esclusivamente, i giovani e gli intellettuali, vale a dire quegli strati della società che sono maggiormente inclini al malcontento ideologico. Negli ultimi anni, fonti diverse riferivano che persino rappresentanti dell'alta nomenclatura sovietica si interessavano a «religioni non tradizionali» e facevano ricorso a sensitivi ed astrologi.

Degno di nota è il fatto che fra i sostenitori delle riforme di mercato prevalgano individui dalla coscienza amorfa, erosa, piuttosto che credenti ortodossi ed atei. L'indagine sociologica *Religione e politica nella coscienza popolare contemporanea*<sup>2</sup> ha dimostrato un'inattesa commistione fra idee politiche e religiose. È stato scoperto, infatti, che i credenti di stampo non dogmatico in «forze sovrannaturali», quali UFO, reincarnazione delle anime, astrologia e simili, erano favorevoli alle riforme democratiche di mercato più sovente di quanto non lo fossero i cristiani o gli atei. La coscienza religiosa, eclettica e non dogmatica, l'entropia religiosa per così dire, si è sviluppata parallelamente alla crescita delle esigenze di mercato. La *perestrojka* ha ammorbido la rigidità ideologica del sistema ed ha determinato lo sviluppo di un atteggiamento incerto da parte di quella stessa società che si era gettata senza esitazioni nel «gioco senza regole» del mercato postsovietico.

Le riforme democratiche a cavallo fra gli ultimi anni '80 ed i primi anni '90, quei tentativi, cioè, di creare una società di stampo oc-

<sup>2</sup> L. Vorontsova, S. Filatov, «Religioznost'-Democratichnost'-Avtoritarnost», in *Politicheskie issledovania*, 3, 1993, pp. 141-49.

cidentale, non poggiavano su alcuna seria concezione indipendente. Chiedete ad un normale «democratico» moscovita o persino ad un ideologo perché sia «democratico» e, con ogni probabilità, egli non sarà in grado di darvi una risposta intelligibile. La democrazia russa appare sospesa su un vuoto ideologico. Il suo fondamento è una visione del mondo incerta, amorfa ed eclettica. Si può affermare, pertanto, che la democrazia, sorta in seguito al crollo del regime comunista, è associata ad un vuoto che finora nessuna nuova ideologia è stata in grado di riempire neppure parzialmente. Esso viene colmato con concetti elementari quali «diventare come tutti i Paesi civilizzati», raggiungere quello *standard* di vita «decente», conosciuto attraverso i film e i viaggi. Si tratta di idee elementari che destano emozioni così primitive da non aver bisogno di un retroterra concettuale. Ciò che rimane del marxismo costituisce il felice completamento di questo insieme di nozioni. Privati della fede nel paradiso comunista, molti russi rimangono fedeli ad alcuni concetti marxisti espressi nella loro forma più grossolana e primitiva. Affermazioni, quali «con la ricchezza ed il capitalismo, diventeremo più onesti, colti e umani» stanno diventando una nuova forma di fede non ufficiale. La «salvezza» morale e, diremmo, religiosa, sono semplici derivati della crescita economica<sup>3</sup>.

Qual è il posto occupato dall'Ortodossia e dal Cristianesimo all'interno di queste nuove concezioni postsovietiche?

Gli studi compiuti alla fine degli anni '70 e all'inizio degli anni '80 hanno attestato dal 6% al 10% di «credenti in Dio», ma fra costoro pochi avevano un'idea, per quanto vaga, del Cristianesimo: la frequentazione della Chiesa e la conoscenza dei dogmi religiosi (che al momento non erano disponibili) erano ad un livello estremamente basso. A partire dal 1988, l'Ortodossia ha iniziato a riavvicinarsi a quella società che per diverse generazioni non aveva avuto pressoché alcun contatto con l'organizzazione istituzionale della Chiesa e con l'ideologia religiosa. La stessa frequentazione delle Chiese non implicava necessariamente il coinvolgimento nella vera vita ecclesiastica, ma si limitava a dare una vaga idea della visione religiosa del mondo.

<sup>3</sup> D. Furman, «*Perevernuty Istmat*», «*Svobodnaya mysl*», 3, 1995, pp. 65-73.

Possiamo affermare in certo qual modo, che la Russia contemporanea è un Paese dalla secolarizzazione estremamente avanzata. Un confronto approssimativo fra gli studi sociologici sulla religiosità ha dimostrato che i dati generali (fede in Dio, frequentazione dei servizi religiosi, credenza in una vita futura, astrologia, reincarnazione, UFO, ecc.), non differiscono in maniera così evidente in Russia dai Paesi maggiormente secolarizzati dell'Europa occidentale<sup>4</sup>. Le ideologie integraliste e dogmatiche sembrano sgretolarsi ed indebolirsi in Russia come nel resto del mondo cristiano. Nel mare di somiglianze fra l'Europa occidentale secolarizzata e la Russia postsovietica vi è, tuttavia, anche una quantità di sostanziali differenze.

In Occidente i sistemi ideologici integralisti – Cattolicesimo, Protestantesimo, Marxismo ateista, Giudaismo, ecc. – si stanno gradualmente indebolendo, eppure rimangono ancora relativamente stabili, si sviluppano fornendo risposte alle nuove sfide del tempo. Coloro che stigmatizzano l'egemonia dell'ideologia occidentale, la definiscono «umanesimo secolare» e cercano di identificarne i «dogmi». Benché «l'umanesimo secolare» sia solo relativamente dogmatico, esso è caratterizzato, nondimeno, da un determinato sistema concettuale di idee e di valori morali. Va da sé che «l'umanesimo secolare» è geneticamente connesso al Cristianesimo.

In Russia non vi è alcunché di simile a questo «umanesimo secolare»; dopo il crollo del comunismo è prevalsa una relatività ideologica e morale che sfugge a qualsiasi tentativo di definizione, per quanto insistentemente ci provino i suoi detrattori.

La coscienza popolare contemporanea in Occidente non ha smarrito i legami con la tradizione cristiana, in Russia, invece, quest'ultima deve riavvicinarsi ad una società in cui diverse generazioni non hanno avuto, di norma, alcun rapporto con l'organizzazione della Chiesa istituzionale, né con la dottrina cristiana. Per la maggior parte del popolo, l'Ortodossia è una nuova religione che reca l'impronta di diversi frammenti della mentalità sovietica e di alcune credenze occulte. Uno dei tratti più singolari della moderna religiosità russa è costituito dal movimento *Rerikh*, che non ha analogie in

<sup>4</sup> K. Kaarianen, «Veryyushchie, ateisty i prochie (evolutsia rossiikoi religioznosti)», in *Voprosy filisofii*, 6, 1997, pp. 112-129.

occidente. La dottrina *Rerikh* si è diffusa in Russia a cavallo fra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 con la velocità di un incendio in una foresta e ha lasciato un'impronta indelebile sulla moderna cultura popolare<sup>5</sup>.

La dottrina *Rerikh* è costituita dalla fusione dell'ecllettismo religioso propriamente detto con il riconoscimento dell'importanza di qualsiasi esperienza religiosa, il culto dei prodotti della cultura artistica, della scienza e del talento amatoriale di matrice laica, l'occultismo primitivo, la fede nel progresso sociale ed il nazionalismo russo.

Nei primi anni dopo la caduta del comunismo (1988-1992), la riabilitazione della religione nell'opinione sociale ha avuto luogo indipendentemente dalle sue confessioni. Accanto all'entusiasmo generale per la celebrazione del Millenario della Chiesa battista di Rus, c'è stata un'esplosione del Cattolicesimo, del Protestantesimo (fino ad allora i missionari occidentali non avevano mai destato tanto interesse e favore), del Buddismo e dell'Induismo. Quasi tutte le Chiese, le confessioni, i «culti» ed i «nuovi movimenti religiosi» (sia di origine russa che estera) attualmente attivi in Russia, hanno fatto la loro comparsa in quel periodo di enorme interesse e simpatia nei confronti della religione.

La politica dello stato corrispondeva all'opinione sociale. La partecipazione di alti funzionari alle celebrazioni per il Millenario della Chiesa battista di Rus e l'eliminazione del veto sull'attività religiosa furono eventi altrettanto importanti delle visite di M. Gorbachev e B. Eltsin al Vaticano, dell'avvio di relazioni diplomatiche con quest'ultimo, della rinascita delle diocesi cattoliche, dell'arrivo dall'estero di numerosi missionari e dell'avvio, persino, di relazioni amichevoli ad alto livello con alcuni movimenti religiosi, esotici per la Russia e scandalosi per l'Occidente, quali *Shri Chinmoy*,

<sup>5</sup> Il *Roerichianesimo* è una dottrina parareligiosa, creata dai Roerich, marito e moglie. L'artista russo Nicholas Roerich (1874-1947) e sua moglie Helene (1879-1955) emigrarono dalla Russia dopo la rivoluzione e trascorsero la maggior parte della loro vita in India. I Roerich fondarono l'originale dottrina «Etica viva» che rappresentava la commistione fra la sacralizzazione della cultura artistica secolare, il buddismo, l'induismo, la teosofia, il folklore russo ed il messianismo rivoluzionario russo. Il movimento dei Roerich ha raggiunto un'ampia diffusione in Russia fra gli anni '70 e '80. I suoi insegnamenti sono stati condannati dal Concilio dei vescovi della Chiesa ortodossa russa del 1994.

*Seko Asakhara, Scientology e Munits.* Per l'uomo sovietico, fosse il Presidente dell'URSS o un qualsiasi cittadino, la religione era una «terra incognita», non esisteva grande differenza fra il Vangelo ed il nuovo incomprensibile linguaggio di Hubbard<sup>6</sup>.

In quel periodo fu approvata una legge di impronta decisamente democratica e liberale, «*Sulla libertà di coscienza*», che aboliva il controllo e la regolamentazione da parte dello stato della vita religiosa. Le relazioni fra Chiesa e Stato si avvicinarono, da un punto di vista formale, al modello americano.

Il Patriarcato di Mosca non godeva, rispetto alle altre confessioni, di privilegi significativi. La partecipazione della religione alle diverse sfere della vita sociale e dello stato era trascurabile: non era presente nella scuola, nell'esercito, nelle istituzioni dello Stato. Le feste religiose erano affari personali dei cittadini. Lo Stato, di fatto, non finanziava la Chiesa. All'inizio, questo stato di cose era soddisfacente anche per le autorità ecclesiastiche che, uscendo da una situazione di messa al bando totale, si accontentavano dell'abolizione di quest'ultima.

A quel tempo, le leggi sovietiche e della Repubblica venivano effettivamente osservate, o meglio, riflettevano la situazione esistente. Dico riflettevano – perché gli eventi successivi hanno dimostrato che, almeno in questo ambito, le leggi non regolavano veramente le relazioni.

All'interno di quest'atmosfera amorfa, eclettica e debole, com'è nata a seconda vita l'Ortodossia russa?

A partire dal 1988 il prestigio dell'Ortodossia era in crescita. Sempre più individui si definivano credenti ortodossi (più del 50%, secondo un'indagine del 1996)<sup>7</sup>. Tale processo era caratterizzato dal fatto che la nascente religiosità non derivava dalla presenza della Chiesa, ma aveva origine nella cultura russa contemporanea. La moderna Ortodossia è, in primo luogo, il risultato dell'evoluzione

<sup>6</sup> S. Filatov, «Russkaya pravoslavnaya tserkov' i politicheskaya elita», in *Religia i politika v postkommunisticheskoi Rossii*, Mockba, isd-vo Instituta filosofii RAN, 1994, pp. 99-119.

<sup>7</sup> K. Kaarianen, «Veryyushchie, ateisty i prochie (evolutsia rossiikoi religioznosti)», cit.

naturale e spontanea della coscienza popolare. Per la maggioranza del popolo, in generale, e per i credenti, in particolare, la più importante fonte di conoscenza religiosa e di fede è costituita dai mezzi di informazione e dalla letteratura. Proprio questa sorgente non ecclesiastica dell'informazione e della fede religiosa rappresenta uno dei tratti essenziali dell'Ortodossia russa. I concetti morali e religiosi non sono ispirati dalle autorità ecclesiastiche, ma dagli «intellettuali», vale a dire da quei «pensatori» che rivestono l'immagine di rappresentanti «vecchio stile» della cultura tradizionale russa e che, secondo un'indagine del 1992, si concretavano nelle persone di A. Solzenicyn dell'accademico D. Likhachev, del noto dottor A. Amosov e del giornalista televisivo V. Molchanov. Il Patriarca Alessandro II occupava solo il quinto posto<sup>8</sup>!

Il ruolo di padri spirituali e profeti della società russa è svolto da scrittori, scienziati, giornalisti. La religione viene interpretata nel contesto della cultura secolare: mezzi di informazione, letteratura, cinema, propaganda politica. Non desta sorpresa, dunque, che la risposta alla domanda: «Che cos'è secondo lei la religione?», fosse cultura, fedeltà alle tradizioni nazionali, morale. Solo una risposta su dieci era «salvezza dell'anima» o «comunicazione dell'uomo con Dio».

Fra il 1991 ed il 1992 le relazioni fra la Chiesa russa ortodossa, l'opinione pubblica e le autorità dello Stato cambiarono radicalmente. Fu un periodo di cambiamenti essenziali nell'orientamento della società in generale, di cui il mutamento nell'atteggiamento verso la religione costituiva solo una parte. All'entusiasmo nei confronti della «democrazia» e del «mercato» di tipo occidentale e all'aspettativa di un rapido e indolore avvento del «nuovo radioso futuro» subentrarono la delusione e l'apatia. Le numerose indagini effettuate in quel periodo dimostrano che mentre a metà del 1991 almeno i due terzi della popolazione ritenevano che la Russia dovesse seguire l'esempio dei Paesi occidentali ed imitarli sotto ogni aspetto, nel 1992 la stessa schiacciante maggioranza giudicava che, essendo la Russia un Paese con una cultura ed una storia assolutamente diverse, avrebbe dovuto abbandonare il modello occidentale, che non le si addiceva, e trovare la propria strada. La presa di coscienza

<sup>8</sup> L. Vorontsova, S. Filatov, «Religioznost' – Democratichnost' – Avtoritarnost'», cit., p. 142.

del fatto che la Russia non si sarebbe trasformata in un paradiso nel prossimo futuro e che la società legittima e democratica di tipo occidentale non sarebbe comparsa dal nulla dopo la caduta del CPSU ha portato ad una ricerca di natura convulsa ed emotiva, piuttosto che intellettuale, di un nuovo «*Ego*».

Le affermazioni sulla natura peculiare della traiettoria di sviluppo della Russia, su una «specifica civiltà russa», sull'«Euro-Asia» sono diventate luoghi comuni nei discorsi di politici, giornalisti, sociologi. Si tratta, tuttavia, di affermazioni prive di una seria riflessione ed analisi storica. Questi sentimenti a carattere isolazionista non sono il risultato di una qualche peculiare ideologia che si differenzia dai valori europei, ma sono piuttosto il risultato dell'impossibilità di entrare a far parte della famiglia europea. Tale impossibilità è da imputarsi all'assenza di una società democratica, ad una cultura debole in materia di legge e allo slittamento delle riforme economiche e sociali.

Alla luce di questa nuova svolta dell'opinione pubblica, l'Ortodossia sta acquisendo nella società russa un'importanza particolare, in quanto simbolo di identità nazionale. Per la maggior parte dei russi, l'Ortodossia svolge un ruolo specifico che non è proprio della religione. I russi, infatti, in rotta con il passato comunista, privi di molti principi ideologici e culturali, nonché di un'identità nazionale che non ritrovano nel sistema autocratico prerivoluzionario, scoprono gradualmente alcuni di questi principi nella tradizione spirituale e culturale nazionale. Proprio a causa di questa ricerca di natura spontanea ed irrazionale, la Chiesa russa ortodossa si sta, dunque, trasformando in un simbolo concreto di continuità.

Le indagini sociologiche rivelano il paradosso di questo fenomeno. Da un lato, il prestigio della Chiesa ortodossa russa è maggiore rispetto a quello di qualsiasi altra istituzione sociale. La maggioranza della gente chiede finanziamenti dello Stato per la costruzione e la restaurazione della chiesa<sup>9</sup>. Dall'altra, la frequenza regolare delle funzioni religiose (almeno una volta al mese), che raggiunge appena il 4-6%, non aumenta; la gente non approva la partecipazione della Chiesa alle questioni sociali e dello Stato e si oppone all'eventualità che essa assurga ad un ruolo importante all'interno dello Sta-

<sup>9</sup> *Tserkovno-obshchestvenny vestnik*, 11, 1996.

to stesso. Il popolo acconsente a che una parte del bilancio venga stanziata per la costruzione di chiese in cui non si recherà mai, considera la Chiesa ortodossa russa come un simbolo nazionale, ma non vuole che essa detenga alcun reale potere. Il Patriarcato di Mosca si sta trasformando in una sorta di bandiera: è rispettato, ma a nessuno viene in mente di considerarlo come maestro. Le bandiere non insegnano, si limitano a sventolare.

È chiaro, dunque, come, alla luce di questa interpretazione della natura della religione, il rafforzamento «dell'Ortodossia» non comporti un indebolimento dell'ecllettismo spirituale, dell'occultismo e della religiosità non tradizionale. Gli studi dimostrano, oltre ad un aumento del numero di «credenti ortodossi», anche la loro crescente propensione ad essere onnivori in materia di religione.

Il punto è stabilire se la situazione sia la medesima nei Paesi in cui la religione è strettamente connessa alla coscienza nazionale, ad esempio in Grecia, in Polonia, in Spagna. La differenza è, di fatto, notevole: in questi Paesi la tradizione religiosa non si distanzia dalle Chiese nazionali, i dogmi vengono insegnati dalla Chiesa stessa. In Russia per la grande maggioranza del popolo la Chiesa è stata creata *ex novo* (né gli appartenenti a questa generazione, né i loro padri ed in molti casi neppure i loro nonni conoscevano l'Ortodossia), essa è ancora un fantasma, di cui si sente parlare alla televisione e sui giornali.

Questa tendenza ad essere onnivori in ambito religioso, caratteristica del periodo di Gorbachev e della *perestrojka*, comincia a scemare. L'interesse generale per i missionari stranieri è rapidamente svanito. Nonostante la burrascosa campagna di nazionalisti e comunisti contro protestanti e cattolici, il livello di tolleranza religiosa rimane molto alto, ma la maggioranza del popolo coltiva la ferma opinione che la propria religione sia straniera.

Parallelamente ai cambiamenti nell'opinione pubblica, è cambiata anche la politica dello Stato nei confronti della religione. A partire dal 1992, le leggi hanno cominciato ad essere disattese, in misura molto ridotta, quasi timidamente. Per la metà del 1997, tuttavia, esse non funzionavano affatto per quanto riguardava tutti i loro punti principali: la Chiesa non era separata dallo Stato e la scuola non era separata dalla Chiesa; erano stati istituiti speciali organi di Stato (proibiti per legge) che si occupavano di religione (benché

soltanto ad un livello regionale), le diverse confessioni non erano uguali dal punto di vista legale.

La Chiesa fu ammessa negli istituti scolastici sotto forma di licei ortodossi, materie facoltative, ecc. Il Patriarcato di Mosca firmò accordi di collaborazione con dipartimenti del potere e con altri ministeri che garantissero la sua presenza nell'esercito, nella milizia ed in alcune istituzioni dello Stato. Le grosse somme necessarie alla ristrutturazione ed alla costruzione delle chiese potevano essere stanziare soltanto dallo Stato, benché ciò fosse contro la legge. Tali somme furono fornite, prima in quantità modesta ed in seguito più apertamente ed in misura sempre più ampia. In alcuni casi, come a Nizhny Novgorod e a Kemerovo, esse provenivano dai bilanci locali oppure venivano messe a disposizione da imprese private, su pressione diretta da parte delle autorità, come a Mosca ed a Tula.

A partire dal 1992, pertanto, il governo, senza cambiare la legge, ma infrangendola, intraprese tutta una serie di azioni per assicurare privilegi e diritti in misura sempre maggiore al Patriarcato di Mosca. Fino al 1997, tuttavia, nonostante tali privilegi, non fu compiuto alcun passo a livello federale in direzione della repressione delle minoranze religiose (benché in alcune regioni le autorità locali avessero attuato un certo numero di dure misure repressive contro protestanti e cattolici). I nazionalisti (fra i politici russi ed il clero ortodosso) ed i comunisti, tuttavia, non erano soddisfatti della situazione. Nel 1997, sotto forti pressioni da parte loro e con l'appoggio delle autorità della Chiesa ortodossa russa, venne varata la nuova legge *Sulla libertà di coscienza* che di fatto vieta l'attività missionaria straniera, priva dei diritti civili essenziali le organizzazioni religiose esistenti da meno di quindici anni ed obbliga le comunità religiose autonome ad aggregarsi alle organizzazioni religiose note fin dagli anni dell'Unione Sovietica.

Che cosa è collegato a cosa?

Cercheremo adesso di analizzare le ragioni ideologiche che hanno determinato il cambiamento della posizione della Chiesa ortodossa russa all'interno dello Stato. Non verranno, invece, discusse in questa sede le motivazioni di ordine commerciale e corporativo. Due aspetti dovrebbero essere messi in evidenza: l'interesse delle autorità e quello dell'opinione pubblica.

Possiamo naturalmente citare due ragioni principali per spiegare l'appoggio dello Stato al Patriarcato di Mosca. In primo luogo, le

autorità russe sono alla costante ricerca di ulteriori fonti di legittimazione. Non bisogna dimenticare, infatti, che, anche se l'amministrazione viene democraticamente eletta, nel corso dei rapidi processi politici e dei mutamenti dell'opinione pubblica, essa è destinata con certezza a perdere contatto con il popolo. Un problema specifico dell'amministrazione russa, inoltre, è dovuto al fatto che, benché democraticamente eletta, i suoi fondamenti costituzionali non sono indiscutibili, al contrario, vengono costantemente messi in dubbio da avversari che rappresentano una parte considerevole della società. In secondo luogo, la nuova *élite* politica, con il suo passato ed i suoi metodi comunisti, tende naturalmente a considerarsi l'erede delle tradizioni russe di lunga data, consentendo all'amministrazione di regolamentare la vita spirituale e religiosa del popolo per il proprio vantaggio politico.

Nondimeno, questa politica che cerca di fare dell'Ortodossia una religione di Stato sarebbe inattuabile senza il consenso dell'opinione pubblica che è, dal canto suo, estremamente contraddittoria e paradossale. Il livello di intolleranza religiosa in vaste sezioni della popolazione è abbastanza basso, il che appare ovvio se si prende in considerazione la natura ecllettica ed amorfa della coscienza religiosa. La maggioranza della gente non vuole che l'Ortodossia si intrecchi con lo Stato, ma nello stesso tempo, la Chiesa rappresenta per questa maggioranza un simbolo culturale nazionale. La gente applaude la rinascita di chiese e monasteri, di feste e tradizioni «popolari», ma la Chiesa non è in grado di accontentare le richieste della società senza l'appoggio dello Stato.

Le organizzazioni religiose possono compiere la loro missione in una società civile avanzata pur senza avere molti contatti con lo Stato, perché la società stessa le appoggia e le considera parte integrante di sé, per quanto riguarda le finanze, i fini morali e gli aspetti organizzativi. In Russia la società civile è ancora agli inizi. Durante i settant'anni di potere sovietico la gente ha perso anche la capacità di autorganizzarsi in ambito religioso. L'appoggio fornito, in alcuni casi, alle organizzazioni religiose da gruppi privati di dubbia legalità si è rivelato peggiore del protezionismo di Stato. Oggigiorno, non solo le associazioni religiose, ma anche quelle di volontariato a fini non commerciali, sono destinate senza l'appoggio dello Stato ad un'esistenza miserevole. Né l'amministrazione, né l'opi-

nione pubblica sono disposte a rassegnarsi ad una posizione marginale della Chiesa ortodossa nella società russa. Il protezionismo dello Stato nei confronti del Patriarcato di Mosca è predeterminato.

La politica repressiva nei confronti delle minoranze, tuttavia, non era predeterminata. La vittoria di nazionalisti e comunisti nella contesa per varare le nuove leggi repressive non è stata convalidata né dall'opinione pubblica, né dalla Costituzione. L'anno successivo al passaggio della legge ha dimostrato che essa non è effettiva: i suoi paragrafi non vengono, in realtà, applicati.

Sia le autorità, sia l'opinione pubblica spingono la Chiesa a svolgere un ruolo puramente cerimoniale di simbolo vivente delle tradizioni nazionali e dello Stato. Il medesimo ruolo era stato assegnato, in un situazione storica diversa, al Patriarcato di Mosca da Stalin. Con il rifiuto del «rinnovamento» proposto dal metropolita Vvedensky nei primi anni '40, Stalin mise bene in chiaro di non volere che la Chiesa giocasse con le idee socialiste (e, soprattutto, che si interessasse ai problemi sociali). Sergij Stragorodosky, che divenne Patriarca nel 1943 per volere di Stalin, propose alle autorità, dopo vent'anni di completa disorganizzazione da parte della Chiesa, la «dottrina del servizio patriottico».

Che cosa significa «servizio patriottico»? La Chiesa si propone come appoggio spirituale di lunga data dell'amministrazione di Mosca, fungendo da ostacolo ai «problemi interni» e alla «deleteria» influenza occidentale<sup>10</sup>.

Quanto all'opinione pubblica contemporanea, fondamentalmente liberale, ed alle autorità, inclini a tendenze di stampo autoritario, eppure con una certa impronta democratica, esse coltivano una visione della Chiesa che contribuisce al mantenimento della posizione da essa assunta durante l'epoca di Stalin. I discorsi a sfondo sociale ed i sermoni del Patriarca e dei vescovi si appellano pateticamente all'unità, alla pace ed al rispetto per le autorità. L'unità, tuttavia, si può raggiungere in modi diversi, incluse l'illegalità, la crudeltà, la tirannia. L'unità, stando alla storia russa, è più solida sotto la dittatura.

<sup>10</sup> G. Yakunin, «V sluzhenii kul'tu. (Moskovskaya patriarchia i kul't lichnosti Stalina)», in *Na puti k svobode sovesti*, Moskba, Progress, 1989, pp. 172-208.

Il ruolo di «erede delle tradizioni» di cui gode il Patriarcato di Mosca ne rafforza la riluttanza ad attuare qualsiasi riforma all'interno della Chiesa o a liberarsi di quei membri del clero, introdotti a forza dall'amministrazione sovietica, che hanno dato prova di mancanza di coscienza morale. Nel tentativo di svolgere il proprio ruolo di «unificatore spirituale» della nazione, l'amministrazione del Patriarcato di Mosca ha intrapreso una vera e propria crociata contro le minoranze religiose, in primo luogo contro i protestanti ed i cattolici. È stata organizzata una campagna di propaganda contro le «sette», i missionari occidentali, «l'espansionismo del Vaticano». Gli argomenti cui ricorre il Patriarcato – «i credenti non ortodossi causano disaccordi all'interno della società», «distruggono i costumi nazionali e culturali russi», ecc. – sono di natura politica piuttosto che religiosa<sup>11</sup>.

Le autorità della Chiesa, ossia il Patriarca, il Metropolita Kirill ed altri influenti membri del clero hanno fatto pressioni per quanto riguarda la nuova legge in materia di religione, pretendendo termini più restrittivi. Il Patriarca ha affermato più di una volta che la Chiesa ortodossa russa è al di fuori delle questioni politiche, nondimeno il Patriarcato di Mosca ha dato inizio ad una dura battaglia politica su una questione molto discutibile, ricorrendo a fondamenti che, per usare un eufemismo, sono legalmente dubbi. Il Patriarca ha dichiarato che tutti, a prescindere dalle loro opinioni politiche, dovrebbero essere fedeli figli della Chiesa. Il Santo Sinodo, tuttavia, pretende che tutti i credenti ortodossi appoggino la sua presa di posizione riguardo ad una legge che non verte su problemi inerenti ai dogmi o ai canoni, ma su una questione prettamente politica.

Nel corso dell'annuale Convegno delle eparchie che ha avuto luogo a Mosca nel 1997, il Patriarca Alessandro II ha affermato: «I discorsi di alcuni membri del clero durante il dibattito sulla nuova legge "*Sulla libertà di coscienza*", che riveste così grande importanza per la Chiesa, sono stati ignominiosi. Benché la posizione della Chiesa sia stata espressa nel modo più competente e privo di ambiguità, costoro vi si sono opposti, esprimendo il proprio punto di vi-

<sup>11</sup> «The Report of Patriarch of Moscow and All Russia at the Bishop Council of the Russian Orthodox Church on February 18th, 1997», in *Zhurnal Moskovskoi patriarchii*, 3, 1997, pp. 58-68.

sta che coincide con gli interessi delle comunità religiose di stampo totalitario, in contrasto con la Chiesa stessa. Tale presa di posizione è stata appoggiata dai mezzi di informazione ostili alla Chiesa ortodossa. Si tratta, in questo caso, non tanto di un semplice travisamento, quanto della deliberata intenzione di infliggere un duro colpo al prestigio della Chiesa ortodossa russa, fatto questo che potrebbe essere qualificato con maggior precisione come tradimento»<sup>12</sup>.

Nel corso della contesa sulla nuova legge, venivano organizzate nelle diocesi assemblee di preti per caldeggiare gli aspetti repressivi della legge (proprio come l'assemblea dei lavoratori per appoggiare l'invio di truppe in Cecoslovacchia nel 1968). Il rifiuto a partecipare comportava punizioni di diverso tipo.

Solo pochi sacerdoti hanno avuto il coraggio di esprimere pubblicamente il loro disaccordo. Questo, tuttavia, non significa che il Patriarcato di Mosca sia un blocco omogeneo o che la sua presa di posizione lo rappresenti interamente. Dietro l'unità di facciata, si cela una vasta gamma di posizioni ideologiche non solo fra i laici ed i preti, ma anche fra i vescovi. Fra questi ultimi, vi sono anticomunisti convinti (il metropolita di Nizhnij Novgorod, Nicholai, l'arcivescovo di Volgograd, German, e di Perm, Athanasij, il vescovo di Novosibirsk, Sergij) e simpatizzanti comunisti (i metropoliti di Tula, Serapion, e di Orenburg, Leontij, il vescovo di Astrachan, Ioann). Questi ultimi sono estremamente ostili all'Occidente e cercano di servirsi della forza dello Stato per contrastare cattolici e protestanti (i metropoliti di Smolensk, Kirill, e di Omsk, Theodosiu, l'arcivescovo di Krasnodar, Isidor, e di Krasnoyarsk, Antonij); i primi, invece, simpatizzano con i cattolici ed i protestanti e sono pronti, in maggiore o minore misura, a collaborare con loro (il metropolita di Krutitskij, Yuvenalij, l'arcivescovo di Vyatka, Khrisanf, i vescovi di Kazan, Anastasij, di Novosibirsk, Sergij, di Archangelsk, Tikhon). Le differenze ideologiche principali assumono molte forme differenti. L'atmosfera ideologica è diversa a seconda delle diocesi. Nell'ora della crisi, tali differenze potrebbero rivelarsi in tutta la loro gamma di sfumature.

<sup>12</sup> *Zhurnal Moskovskoi patriarchii*, 2, 1998, pp. 21-22.

La partecipazione alla contesa sulla legge del 1997 ha lasciato la sua impronta sulla posizione ideologica delle autorità della Chiesa in generale. Nel corso degli ultimi due anni è cresciuta l'influenza dei nazionalisti radicali e dei principali oppositori della democrazia. Il rifiuto di riconoscere le spoglie dello zar costituisce solo un esempio. Dal momento in cui esse furono scoperte ed ebbe inizio il processo di identificazione, i nazionalisti più radicali e gli oppositori dello sviluppo democratico (tutti seguaci di Nicola II) si convinsero che si trattava di una falsificazione. La loro convinzione non scaturisce da alcuna ricerca scientifica. La sepoltura ufficiale delle spoglie dello zar da parte dell'attuale amministrazione rappresenta, di fatto, per l'opinione pubblica russa la ricomposizione della continuità storica dopo un «vuoto» di settant'anni. I radicali, tuttavia, non ritengono che l'attuale amministrazione, così come qualsiasi altra amministrazione a carattere democratico, sia naturale per la Russia. Essi considerano blasfemo il fatto che un Presidente democraticamente eletto fosse presente, anche solo per riaffermare il rispetto per i diritti umani e per lo sviluppo occidentale, nella Cattedrale di San Pietro e Paolo a San Pietroburgo, al momento della sepoltura delle spoglie dello zar. Fra il 1997 ed il 1998, i sostenitori di queste idee radicali sono diventati molto influenti all'interno della Chiesa ed hanno assunto la guida del Patriarcato di Mosca. Il Patriarca ed il suo *entourage* persistono nel rimanere fedeli al motto: «un popolo una religione». Sorge spontanea la domanda su come ci si debba comportare nei confronti della fede delle minoranze nazionali russe che tradizionalmente appartengono ad altre Chiese.

Dopo il 1991, in seguito al crollo dell'ideologia comunista (o meglio, di quanto ne restava, poiché all'epoca l'ideologia comunista in quanto tale non esisteva più) e dello Stato sovietico che garantiva stabilità psicologica, ideologica e sociale, non solo per i russi, ma anche per le altre nazionalità, la gente si è riavvicinata alle proprie radici etniche alla ricerca della propria identità. Si tratta di un fenomeno assolutamente naturale, dal momento che l'educazione sovietica sembrava aver preparato il terreno per l'ideologia nazionalista, tenendola di riserva.

Le ideologie di «rinascita nazionale» comprendevano pressoché tutte le nazionalità esistenti in Russia per ciascuna delle quali la religione è diventata parte integrante di tale rinascita. I dati ottenuti

dalle indagini sociologiche, tuttavia, dimostrano che i Russi non sono i soli ad avere un basso livello di religiosità istituzionale. Gli studi compiuti da una sociologa del Kazan, Rosalinda Musina, rivelano lo stesso tasso del 4% di credenti praticanti fra i tartari (musulmani) che vivono nelle città del Tatarstan<sup>13</sup>. Numerose indagini dimostrano che la coscienza religiosa dei rappresentanti della maggioranza, se non di tutti, i popoli della Russia è sorprendentemente eclettica ed onnivora, caratteristica questa che ha natura decisamente primitiva ed ignorante. Solo gli abitanti della Chechnya e del Dagestan sono religiosi nel senso tradizionale del termine.

In Russia coesistono troppi popoli diversi per poterli descrivere tutti. Mi limiterò, pertanto, a soffermarmi sulle due nazionalità principali e più rilevanti dal punto di vista politico: Tartari e Bashkiri.

Nel Tatarstan i primi anni '80 furono caratterizzati da un'esplosione di sentimenti nazionali e di affollate assemblee che comprendevano da cinque a diecimila persone riunite dagli slogan nazionalisti e separatisti. Il movimento della rinascita tartara portò all'accordo del 1994 sulla delimitazione dell'autorità, accordo che per la repubblica ha comportato un grado notevole di indipendenza e che ha avuto come diretta conseguenza l'assoluta egemonia dei Tartari negli organi di Stato e nella vita economica e politica. Qual è il ruolo svolto dalla religione in questi processi?

La politica dei capi dell'organizzazione nazionale – F. Baraimova («*Ittifak*») e M. Mulyukov (TOC) – può essere riassunta nel motto che chiedeva la costituzione di uno Stato «con un popolo, una lingua, una religione». Vi erano, inoltre, motti che non chiedevano la distruzione delle chiese cristiane e la costruzione di moschee al loro posto, ma la severa repressione dei Tartari che avevano tradito l'Islam. A partire dal 1994, il movimento nazionalista radicale cominciò ad indebolirsi. Oggi la posizione ufficiale assunta dalle autorità del Tatarstan è di interesse. Ovviamente, esse sono ben lontane dalla sete di sangue dei radicali estremisti. Nei loro discorsi, tuttavia, viene costantemente sottolineata l'appartenenza dei Tartari al-

<sup>13</sup> R. Musina, «Islam i musul'mane v sovremennom Tatarstane», in *Religia i gosudarstvo v sovremennoi Rossii*, Carnegie Centre, Nauchnye doclady, Mockba, 1997<sup>18</sup>, p. 86.

la civiltà islamica ed il ruolo di consolidamento svolto dall'Islam nello sviluppo del Tatarstan; esse perseguono, inoltre, una politica di repressione delle chiese protestanti e delle sette, sotto il pretesto che il loro proselitismo allontana i Tartari dalle loro radici.

Qual è la religiosità dietro questa politica? Un anno fa ho intervistato il Mufti del Tatarstan, Gabdulla Galiullin. Una delle mie domande riguardava l'ideologia dei custodi dell'Islam. Egli mi ha risposto che i capi delle organizzazioni radicali nazionaliste e quasi tutti gli ideologi del regime di Shaimiev sono atei, cresciuti in famiglie sovietiche atee che mantenevano soltanto relazioni indirette con l'Islam. Possiamo affermare, pertanto, che i più entusiasti sostenitori dell'Islam sono atei.

Si tratta di un caso unico nel suo genere?

Un analogo movimento di rinascita nazionale si è diffuso pressappoco nello stesso periodo in Bashkiria. Il programma religioso più importante apparteneva alla principale organizzazione nazionale: il *Bashkir National Center «Ural»* (BNC) fondato nel 1989. Esso dichiara assoluta fedeltà all'Islam. Quando ho parlato con i suoi capi, Kulsharipov e Valeyev, del carattere religioso bashkiro, essi hanno fatto commenti paradossali su quelle peculiarità del loro popolo di cui andavano fieri: «Noi siamo cattivi musulmani, raramente (ancora più raramente dei Tartari) osserviamo la legge e andiamo in chiesa, i credenti pagani hanno una fede molto forte, ma, a differenza dei Tartari, noi non ci siamo mai convertiti al cristianesimo; siamo cattivi, sì, eppure siamo i più fedeli seguaci di Maometto». Il BNC ha fatto molto per favorire la diffusione dell'Islam. Sotto la sua egida il Corano è stato tradotto in bashkiro, sono stati pubblicati molti altri testi religiosi e sono stati raccolti fondi per la costruzione di numerose moschee. Questa campagna è stata portata avanti all'interno del movimento che sosteneva la sovranità del Bashkortostan e l'egemonia bashkira in tutte le sfere della vita, ed è stata accompagnata da manifestazioni popolari con «slogan anti imperialisti».

Il movimento nazionale bashkiro ha raggiunto sotto molti aspetti i suoi obiettivi politici: la Repubblica del Bashkortostan ha ottenuto un grado notevole di indipendenza. Nell'ambito della religione, tuttavia, si sta verificando qualcosa di strano. Fra il 1994 ed il 1995 è stata bloccata la costruzione di duecento moschee, le edizioni religiose si accumulano nei magazzini per mancanza di domanda,

la maggioranza degli studenti ha disertato le *medreses* riaperte. Viene dichiarata fedeltà all'Islam, ma non esiste la fede!

Il BNC e le altre organizzazioni nazionali devono, inoltre, affrontare il problema rappresentato dalla nazionalità del clero islamico. Per tradizione storica, la grande maggioranza del clero islamico è tartaro. I capi del movimento nazionale, tuttavia, hanno bisogno di una religione nazionale: un Islam guidato da rappresentanti di altre nazionalità non è di alcun interesse per loro. Non desta, dunque, sorpresa il fatto che fra gli intellettuali bashkiri sia nato un movimento per la ricostruzione del «tengrianesimo», una forma nazionale di paganesimo. I rappresentanti di questo movimento hanno ragione in una cosa: il tengrianesimo li aiuterà a conseguire i loro obiettivi, cioè «a consolidare la nazione e ad allontanare la minaccia costituita dall'espansionismo culturale dei popoli vicini»<sup>14</sup>.

Ho fornito due esempi tratti dalla vita musulmana, ma analoghi processi di «rinascita religiosa» coinvolgono la maggior parte dei popoli in Russia.

La rinascita nazionale non si svolge soltanto sotto le insegne dell'Islam: Kalmyki, Buryati, Tuvini si raccolgono intorno al Buddismo; Yakuti, Udmurti, Mari ed altri, intorno al paganesimo, ecc. I musulmani, tuttavia, sono i più attivi. Sono stati loro a dare ai russi la dottrina politica «un Popolo-uno Stato-una Religione».

Il fondamento ufficiale dei nazionalisti in Russia (di fatto condiviso dal Patriarcato di Mosca) è la nozione secondo cui esistono due comunità isolate l'una dall'altra che non si fonderanno mai: gli Slavi ortodossi ed i Turchi musulmani, che si raccolgono intorno alle rispettive religioni; i Russi non si sono mai convertiti all'Islam, né i Tartari, o meglio i Circassi, all'Ortodossia. Questi due blocchi formerebbero la grande Russia. Questo, tuttavia, è solo un sogno. I nazionalisti russi non vogliono riconoscere che le conversioni di Russi all'Islam e di Turchi all'Ortodossia non sono poi così rare. Non sono disponibili al riguardo dati precisi, ma i preti Tartari ortodossi ed i *mullah* di nazionalità russa sono una realtà.

Di più: la logica stessa del consolidamento etnico sulla base dell'Ortodossia e dell'Islam conduce alla separazione e a conflitti etni-

<sup>14</sup> S. Filatov, «Religion, Power and Nationhood in Sovereign Bashkortostan», in *Religion, State and Society*, vol. 25, 3, 1997.

La religiosità postsovietica: dall'eclettismo religioso alle fedi nazionali

ci e religiosi che prescindono dalla volontà dei singoli. Un irrigidimento contro il Cattolicesimo ed il Protestantesimo è impossibile senza contemporaneamente irrigidirsi, su pressione di autorità secolari o ecclesiastiche, contro l'Islam. A tale proposito, accade più sovente che i musulmani ammettano l'irrigidimento del loro atteggiamento contro il Cristianesimo in generale.

La tendenza attuale nello sviluppo della coscienza religiosa in Russia è preoccupante, in quanto foriera di isolazionismo, orientamenti antidemocratici, conflitti nazionali. La sua natura, tuttavia, è intrinsecamente debole e destinata a vita breve. Negli anni passati l'opinione pubblica e le stesse autorità hanno assegnato alla religione un ruolo che essa ha cominciato a svolgere, consolidando quelle ideologie che avevano fatto la loro comparsa all'epoca di Stalin. Il paradosso della situazione, tuttavia, sta nel fatto che l'opinione pubblica in Russia ha conservato in linea generale il rispetto per la democrazia e i diritti umani, nonché la tolleranza nazionale e religiosa. Il crescente divario fra la vera coscienza religiosa e politica (inclusa la coscienza politica di coloro che praticano la religione) e le direttive ideologiche della Chiesa porterà con certezza ad un conflitto aperto, a seguito del quale la Chiesa e la società stessa dovranno riconsiderare le proprie posizioni.

### *Conclusioni*

All'inizio della *perestrojka* la prospettiva del mondo integralista comunista è praticamente scomparsa dalla coscienza popolare della società russa e non è stata sostituita da alcuna nuova ideologia. Al sistema di vedute proprio del mondo sovietico sono subentrati l'eclettismo ed il relativismo ideologico. La religione stessa è caratterizzata dal diffondersi di «credenze non tradizionali». La coscienza religiosa, eclettica e non dogmatica – entropia religiosa – si è sviluppata parallelamente alla crescita delle tendenze di mercato. La democrazia, sorta dopo il collasso del regime comunista, è associata ad un vuoto che finora nessuna nuova ideologia è stata neppure parzialmente in grado di riempire.

Durante gli anni successivi alla caduta del comunismo, nell'opinione sociale ha avuto luogo una reintegrazione della religione a prescindere dalle sue confessioni.



## Nota sugli autori

Ilja Levin, docente presso l'Istituto di Economia Mondiale e Relazioni Internazionali (IMEMO) dell'Accademia Russa delle Scienze di Mosca

Kirill Kholodkovski, caposezione del settore studi sui problemi sociali e politici presso l'Istituto di Economia Mondiale e Relazioni Internazionali (IMEMO) dell'Accademia Russa delle Scienze di Mosca

Guerman Diliguenski, docente presso l'Istituto di Economia Mondiale e Relazioni Internazionali (IMEMO) dell'Accademia Russa delle Scienze di Mosca, redattore capo della rivista *Mirovaia ekonomica i mezhdunarodnye otnoscentia*

Mikhail Afanasjev, consigliere presso il Dipartimento Territoriale del Governo del Presidente della Federazione Russa a Mosca

Alexeij Zudin, direttore per la ricerca politica presso il Centro di Tecnologie Politiche di Mosca

Sergei Peregudov, docente presso l'Istituto di Economia Mondiale e Relazioni Internazionali (IMEMO) dell'Accademia Russa delle Scienze di Mosca

Vadim Radaev, direttore del Dipartimento di Sociologia Economica e Politica Sociale dell'Istituto di Economia presso l'Accademia Russa delle Scienze di Mosca

Vladimir Mau, direttore del Centro di Analisi Economica presso il Governo della Federazione Russa a Mosca

Nota sugli autori

Irina Starodubrovskaja, ricercatrice presso il Centro di Analisi Economica presso il Governo della Federazione Russa a Mosca

Viktor Studentsov, docente presso l'Istituto di Economia Mondiale e Relazioni Internazionali (IMEMO) dell'Accademia Russa delle Scienze di Mosca

Igor Pantin, docente presso il Dipartimento di Studi Politologici Comparati dell'Istituto di Filosofia dell'Accademia Russa delle Scienze di Mosca

Vladimir Kolossov, direttore del Centro di Ricerche Geopolitiche dell'Istituto di Geografia dell'Accademia Russa delle Scienze di Mosca

Petr Fedossov, Segreteria del Presidente del Consiglio della Federazione Russa a Mosca

P. Innokentij Pavlov, docente presso la Facoltà Teologica di Sant'Andrea di Mosca

Andrei B. Zubov, docente di storia delle religioni presso la Facoltà Teologica di Sant'Andrea di Mosca

Sergei Filatov, docente presso l'Istituto di Studi Orientali dell'Accademia Russa delle Scienze di Mosca.

Finito di stampare nel mese di luglio 1999  
da EDIT.EL – Moncalieri (TO)  
Grafica copertina di Gloriano Bosio

